OPERE
DEL CARDINALE
GIUSEPPE SIRI

VIII.

· PARTE II · OPERE PASTORALI ·

OPERE DEL CARDINALE GIUSEPPE SIRI

PUBBLICATE SOTTO GLI AUSPICI DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA TEOLOGICA ROMANA

★

Card. GIUSEPPE SIRI

LA VITA PASTORALE

· II ·

Lettere pastorali
e studi sull'apostolato
in diocesi e in parrocchia

INDICI
A CURA DI DAVIDE VENTURINI

GIARDINI EDITORI
E STAMPATORI
IN PISA

LETTERE PASTORALI SULL'APOSTOLATO IN DIOCESI ED IN PARROCCHIA

COLLABORATORI LAICI

Cari confratelli, la immanità del lavoro apostolico ed il computo delle nostre forze ci spingono a trattare ancora una volta, e più a fondo, l'argomento dei collaboratori laici, sul quale già abbiamo attirato la vostra attenzione nel 1950 (vedi la Pastorale su *Il metodo*[1]) e nel 1962 (vedi la Istruzione su *La distribuzione razionale del lavoro nel clero parrocchiale*[2]).

Ragioniamo: che cosa possono fare due o tre sacerdoti assegnati a cinque, dieci, quindicimila anime? In moltissime parrocchie voi siete in questa situazione.

Vi potete illudere di bastare a patto che non vediate quelli che non vi cercano e che voi dovreste cercare; a patto di fare assegnamento su quelle forze spirituali delle famiglie veramente buone e di anime elette, che però sono sempre in pericolo di diminuire per la grande tentazione del mondo. Questi spontanei e spesso umili cooperatori dell'opera di Dio potrebbero diminuire, potrebbero non ricostituirsi allo stesso modo nei nuovi e frettolosi centri abitati, quali vediamo sorgere d'incanto; e allora, che sarebbe?

Nessuno di noi può rassegnarsi a pensare la comunità cristiana composta di quelli soli che, in un determinato e felice momento, possono anche riempire la chiesa per la devota celebrazione liturgica. Il nostro pensiero deve essere sempre volto a coloro che dovrebbero vivere la vita della comunità cristiana e non la vivono. L'ansietà apostolica non può appagarsi dei cerchi ristretti. Cristo è andato in Croce per tutti.

Non si può dubitare della necessità di collaboratori laici. Questa collaborazione rappresenta la possibilità di risolvere uno dei problemi più ardui e più imponenti.

Tale necessità è di tutte le situazioni. Si può dire non esista più un pastore d'anime che non debba porsi questo problema e risolverlo come il primo della sua organizzazione apostolica.

Dove trovarli

1. I collaboratori vanno ordinariamente cercati nelle file della Azione Cattolica e nelle associazioni con quella collegate. Viene

Lettera pastorale scritta l'8 settembre 1964; «Rivista Diocesana Genovese», 1964, pp. 230-237.

1. Cfr. nel vol. *La vita pastorale, I*, pp. 63-101 (n.d.r.).
2. Cfr. nel vol. *La vita pastorale, I*, pp. 245-269 (n.d.r.).

naturale ed è doveroso pensare questo, perché si suppone che là sussista quella carica ideale e quella preparazione spirituale che «fanno» il collaboratore nell'apostolato. Del resto la esperienza conferma che in genere i più numerosi ed i migliori collaboratori si trovano là.

2. Ma i collaboratori si possono trovare dovunque ed è questo il punto che bisogna intendere con grande chiarezza, specialmente dove le associazioni di Azione Cattolica sono in stasi anemica.

Esistono infatti molte persone che hanno tutte le disposizioni per fare dell'apostolato o per rendersi utili al sacerdote e che hanno addirittura la idiosincrasia per qualsivoglia tipo di associazione, cattolica o no. Con costoro le insistenze possono essere inutili se mirano a inserirli nelle ordinarie associazioni, possono invece essere utili se mirano a convincerli di fare qualcosa. Accettano un rapporto di lavoro col sacerdote che stimano degno, ma non accettano rapporti di lavoro con forme associative. Si tratta di prendere quello che si può prendere e spesso si può prendere molto. Naturalmente un atteggiamento di «non considerazione» tenuto per tutti quelli che non si trovano nell'ambiente organizzato ed attivo della parrocchia non favorirebbe alcuna collaborazione. Solo la convinzione profonda che i collaboratori si possono trovare ovunque dà la attitudine psicologica a trovarli e ad avviare buoni rapporti di lavoro con essi.

Tra costoro bisogna anzitutto elencare quelli che non fanno parte di associazioni, però sono raggiunti da iniziative che le associazioni promuovono: circoli culturali, riunioni, gruppo del Vangelo etc. Tali iniziative non costituiscono un impegno e possono essere ottimo luogo di incontro.

La socialità del tratto sostenuta da una seria carità crea molti rapporti, fa fare tante conoscenze, in queste può essere effuso uno spirito di affabilità e di servizio. Sono tutte occasioni. Tra i molti ci sono sempre quelli che ricercano una strada ignota e la strada ignota coincide con quella in cui si lavora con la Chiesa per la salvezza delle anime.

Vi sono tanti tipi di collaborazione e dal punto di vista qualitativo e dal punto di vista quantitativo; per questo vi possono essere tanti tipi di collaboratori. Questi diversi tipi saranno meglio animati dalla facilità con cui chi li segue e li avvicina sa adattarsi a quello che sono ed a quello di cui sono capaci. Insomma la collaborazione è in gran parte il frutto di doti di relazione connaturate ed acquisite. Fortunatamente possono bastare le doti acquisite. La fiducia in Dio, che con la Sua grazia può rendere disponibili uomini e donne

difficili, la fiducia negli uomini, che sono in genere migliori di come li giudicheremmo noi, si dimostrano insostituibili basi per avere collaboratori. Chi è abituato a vedere tutto nero e tutto storto difficilmente trova chi lo aiuta. Porta con sé qualcosa di repellente che non apre l'animo né alla simpatia né al rapporto amichevole, inizio di ogni vera collaborazione.

Conosciamo uomini che trovano collaboratori dappertutto e realizzano in modo ammirevole opere difficili ai più: la ragione di questa facilità di collaborazione sta in loro stessi e tutti, volendo, li possono emulare. Si può concludere che l'area della collaborazione si estende quanto si estendono le doti naturali e soprannaturali di relazione con gli uomini.

I collaboratori si dividono pertanto in:

a) abituali e metodici. Essi raggiungono un grande grado di vicinanza, una molteplicità di rapporti, una certa comunanza di vita, una stabilità la quale può essere consacrata da atti anche ufficiali;

b) settoriali, e sono quelli che operano là dove sono; hanno un campo più ristretto e dal punto di vista dell'oggetto della ubicazione e dell'ambientamento. Sono per lo più quelli forniti da zone più lontane e sono quelli a proposito dei quali abbiamo discorso più a lungo sopra;

c) occasionali; essi rispondono anche ad un solo appello e per una sola occasione, però quando hanno fatto qualcosa di bene mantengono probabilmente nell'animo un vincolo che prepara altre prestazioni, perché nessuno è tanto attratto come dal bene che ha compiuto.

Nessuno dei collaboratori occasionali è da disprezzarsi e, per quanto ci si riesce, nessuno è da dimenticarsi. Chi fece una volta, può fare la seconda, la centesima.

La catechesi della collaborazione

Intendiamo rispondere brevemente alla domanda: quali sono le verità che più delle altre possono fare presa sulle anime per indurle ad essere generose con Gesù Cristo nel dedicarsi all'apostolato in collaborazione col clero?

1. La verità della necessità di salvare l'anima. Le carenze in noi possono spingerci ad un salutare timore, ma le carenze altrui nel provvedervi incendiano la generosità ad adoperarsi perché, fosse pur di malavoglia, arrivino a salvarsi. La verità della necessità di salvare l'anima richiama e rende vivide molte altre verità: la legge, il

peccato, la morte, il giudizio, l'Inferno. Nessuna di queste verità rimane inerte anche di fronte alla indifferenza degli uomini. La porta dell'Inferno non si chiude per il fatto che non viene tenuta in alcun conto da molte persone.

2. La verità del Sangue di Cristo versato per la salvezza di tutte e singole le anime. Anche questa verità richiama altre verità: la Incarnazione del Verbo, la Croce, la necessità della Redenzione, il valore sacrificale della passione e della morte del Salvatore, il rispetto pieno alla libertà degli uomini, che possono scegliere e scegliere malamente tutto.

3. La verità della Chiesa che ha una missione di salvezza e deve adempierla con le risorse soprannaturali, con le forze dei suoi ministri e col concorso di tutti i fedeli. La missione della Chiesa non è in beneficio suo, bensì in beneficio di tutti gli uomini.

4. La verità del merito e della parte centrale che esso ha per determinare il valore della vita di ciascun uomo. «Che cosa serve all'uomo se acquista il mondo intero e reca danno all'anima sua?» (*Mt.* 16,26).

5. La verità che la pace dell'anima e la sua letizia dipendono essenzialmene dalla sua giusta posizione soprannaturale. La tristezza del mondo e delle effimere cose mette nel giusto rilievo il valore di quello che si dà a Dio.

Occorre una catechesi. Infatti la forza della collaborazione nello apostolato dipende da idee e convinzioni ben profonde. Esso non può sostituirsi con situazioni di fatto, sentimentali o di rifugio, per chi nulla ha trovato altrove. Se occorrono le idee bisogna darle e debbono essere adeguate, debbono avere una prospettiva eterna e corroborante.

Quando si parla di catechesi non si intende sempre dire la lezione di catechismo; si intende dire anche quella, ma molto di più. È tutto un parlare per ricondurre a certe verità, un richiamo, spesso solo accenni; è insomma tutta la spiritualità teorica e pratica della quale con costanza forte si debbono imbevere le anime. Esiste una certa rassomiglianza forte tra la tecnica della catechesi per suscitare o convalidare vocazioni e la tecnica per stimolare propositi di apostolato metodici e seri.

Questa catechesi intesa come è stato detto non escluderà i contatti umani, le risorse della amicizia, la partecipazione alla lieta

compagnia, ma non può essere sostituita da quelli o da esperienze non direttamente illuminate da una luce reale ed ideale.

L'apostolato resiste, è retto, è disciplinato quando è sostenuto da una coscienza chiara, illuminata e nutrita di verità inconcusse giustificanti in pieno il sacrificio del tempo, del diletto, della soddisfazione umana, della grande distrazione del mondo.

L'uso di quelle verità, il ritornarvi, il renderle familiari negli esercizi di pietà, nei raduni, negli incontri di direzione spirituale crea un clima nell'anima: è il campo di cultura delle determinazioni serie.

Non che tutti gli espedienti della amicizia, della confidenza, della umana vicinanza ricca di simpatia e magari di ammirazione non possa dare degli aiutanti: li darà effimeri, occasionali, facili alla stanchezza ed alle evasioni, forse facili alle rivolte.

Neppure è detto che tutto debba diventare predica, tratto di austerità, richiamo monastico, no! Si dice soltanto che deve essere creato un clima ad un certo modo, saturo di serietà quando ne è il momento, pronto al diversivo quando la circostanza vi porta con naturalezza e serenità.

Abbiamo sopra enumerato diversi tipi o gradazioni di collaboratori. Il principio della necessità di una catechesi vale per tutti, solo ammette anch'esso una gradazione ed un adattamento alle circostanze. Ci sono dosi grandi e ci sono dosi piccole: quello che importa è la convinzione base e il criterio generale.

La formazione alla collaborazione

La catechesi fa parte della formazione e ne è un fondamento. Tuttavia bisogna parlare a parte della formazione.

1. Occorre dare una formazione ascetica. Questa insegna le virtù, dà l'avvio pratico a renderle attuali, ne rende sempre evidenti i motivi giustificatori e le regole di applicazione. In una formazione su cui regge la impalcatura ascetica devono a poco a poco introdursi: lettura spirituale e formativa, princípi di meditazione, esame di coscienza, uso della preghiera anche fuori dei momenti in cui essa è un dovere del cristiano ed un dovere in qualche modo portato dall'ambiente, confessione metodica, direzione spirituale, ritiri...

Nessuno penserà tutto questo sia facile senza quello di cui parleremo appresso.

2. Occorre dare il senso dell'ideale in quello che si fa. Anche qui il fondamento viene sempre dalla catechesi. Ma bisogna che tutti i

rapporti siano talmente sereni, talmente ottimisti, talmente spirituali, dolci ed umani insieme, da creare una temperatura. È difficile dare il senso dell'ideale tra facce tristi, tra lamenti continui, tra questioni sollevate ed inasprite ad ogni momento. L'ideale ha bisogno di una certa letizia. Se i rapporti si fanno troppo riservati, talvolta gelidi, avvolti da una sfiducia e da una perenne scontentezza, difficilmente resiste lo splendore dell'ideale. Allora è facilissima la tentazione ad una abitudine materiale, sopportata, vuota di slancio e di sentimento: le cose si fanno per farle e si resiste finché si resiste. Anche nelle migliori situazioni vengono i momenti della stanchezza; non si può sperare che la molla interiore si sostenga quando la stanchezza è una sorta di legge abituale.

3. Occorre irradiare attorno a sé la pace, la fiducia, la soddisfazione, l'entusiasmo. Tutto questo sarà frutto di virtù, di azione decisa della volontà e magari di eroismo. Ma senza questa irradiazione i rapporti si fanno compassati, gli impegni gelidi, i trasporti riservati. In altri termini, ci vuole la propria gioia a contagiare gli altri di gioia e di slancio; il sorriso, l'onesto chiacchierare, lo scherzo, la aperta manifestazione di fraterno interesse e di fiducia, mettono in azione le fibre migliori degli altri e portano la collaborazione ad una vera comunione di anime.

4. Occorre che tutto un ambiente sia caldo, ordinato, sereno e coraggioso. L'ambiente è fatto assai più dagli uomini che dalle cose; l'ambiente sente la tonalità del capo, la ragionevolezza e luminosità delle abitudini. Se è aperto, se è libero da esosità di giudizi, di male reazioni, di mormorazioni, di acidità, se è inondato dalla vicendevole pronta e paziente carità, l'ambiente scalda le anime e salda le tempre.

5. Occorre la selezione, specialmente per quanto riguarda i collaboratori metodici e vicini. Non si può andare a caso.

La prima selezione la si fa curando i bambini e gli adolescenti. Essi sono recettivi e possono avere il tempo di assorbire una profonda e resistente formazione. In genere i migliori collaboratori sono usciti dal piccolo clero, dai *pueri cantores*, dalla sezione aspiranti. I frutti si vedono quando sono cresciuti, ma la semina si fa per tempo ed è semina paziente, capace di lavorare per gli anni venturi e magari per i successori.

6. Occorre la cura.

Essa talvolta arriva a chiedere la istituzione di corsi o di cenacoli appositi, che debbono avere il carattere della spontaneità e della libertà chiara ed aperta allo scopo di non diventare chiesette nella chiesa e semenzai di divisioni o di passioni. Naturalmente vi sono diversi tipi di cura a seconda della vicinanza o meno della collocazione. Per i collaboratori più lontani, sui quali abbiamo attirato la attenzione, la cura sarà prevalentemente uno «stile» di intrattenere i rapporti e lo influsso. Non si può schematizzare troppo, data la diversità dei tipi e delle. situazioni. Si tratta soprattutto di una serie di rapporti illuminati e diretti da una grande e santa ragione ideale e nella quale il buon senso di tutti i momenti ha la sua parte.

Quanto più i collaboratori verranno salvaguardati nel tempo e nel lavoro tanto più la loro figura verrà ad iscriversi in una metodica e forte vita spirituale.

Alcune norme per lo stile coi collaboratori

1. La collaborazione porta ad una serie di contatti via via più confidenziali. Qui sta un pericolo; il collaboratore che dalla familiarità venisse a scoprire nel sacerdote un secondo volto, per la comodità, per gli agi, per i passatempi, per le piccole sensualità, diverso da quello che rileva nel suo agire ministeriale, sarebbe scosso. Se ha la sensazione di trovarsi dinanzi un uomo diverso, soggetto alle sue stesse piccinerie e passioncelle, l'ideale di poesia che sta sempre in fondo ad un ideale di apostolato gli può essere demoralizzato e dissolto. La umanità può restare, limpida, ilare, disinvolta, ma non può permettersi di rivelare un uomo diverso da colui che sta sull'altare nei momenti più solenni. Questo di apparire sempre rivestiti dello stesso abito morale è uno dei problemi più gravi e difficili della vita sacerdotale, ma è anche nella sua soluzione uno dei più redditizi. Questa continuità e coerenza di stile è uno degli elementi più decisivi per la buona influenza sui propri collaboratori. Essi ne trarranno anche ammirazione, non cercata da noi, ma utile a loro. L'alone di dignità morale che sempre e con semplicità circonda il sacerdote in qualunque azione ed in qualunque ambiente è una stupenda collaborazione che egli offre alla efficacia della grazia di Dio negli altri.

2. La collaborazione deve essere educata al più completo disinteresse. Questo non significa affatto una condanna degli eventuali

impiegati, che una parrocchia potesse assumere per liberare al massimo da pratiche materiali oberanti ed impedienti impegni migliori o più spirituali. Infatti si tratterebbe di un rapporto non di interesse ma di giustizia per chi deve pur trarre dal proprio lavoro o sostentamento o completamento al sostentamento. Ma noi non ci stiamo occupando di questo caso, se non per escludere una incompatibilità. Noi qui ci occupiano di coloro che collaborano con l'unico intendimento di servire Dio e Dio nel proprio prossimo. La educazione deve portare ad avere il giovamento nella spirituale soddisfazione del bene operato e deve pertanto avere la propria pace in qualcosa di veramente e solidamente interiore.

3. La collaborazione deve essere sempre riconosciuta, apprezzata, lodata ed incoraggiata. L'abitudine fa il brutto servizio di dispensare da tutto questo, ma contro questa abitudine inconscia bisogna coscientemente reagire. Il tocco amichevole, lo sguardo che sottolinea e vede, il riconoscimento esplicito e non avaro, l'elogio anche pubblico, la cavalleria nel riconoscere le doti e le conquiste senza alcun timore di oscurare la propria persona, sono la goccia d'olio che alimenta la fiammella dello slancio e dell'entusiasmo. Senza farle assumere forme ampollose e capaci di dividere i collaboratori tra di loro, essa non deve mancare, costasse pure molto, per gli assilli e per le preoccupazioni che spesso pesano sull'anima di un sacerdote in cura d'anime. Tutto questo crea il caldo spirituale, conservativo delle buone volontà e dei sacrifici.

La preparazione della collaborazione

Per avere dei collaboratori bisogna aver del lavoro. Questo non mancherà, ma se mancasse la informazione e se mancassero i piani precisi sarebbe come se mancasse il lavoro. Come si è ripetuto tante volte, è solo una metodica informazione, ridotta in quadri netti e rilevati, quella che permette la elaborazione di piani. Da questi solo viene offerto il posto ragionevole a ciascheduno. Non che tutto debba essere determinato rigidamente ed al millesimo; si ammette una certa latitudine, ma un piano precisato, anche se mobile, si prerequisisce. Anche nel caso in cui una forza singola possa agire solo in un posto ed in una direzione, è sempre opportuno il tentativo di inserire, in una visione più grande e completa.

Tuttavia, per quanto è possibile, i piani non debbono limitarsi a tessere linee di attività sociale, ma debbono avvicinarsi ad ogni ente, attività e famiglia per ipotizzare la salvezza spirituale dei singoli.

La collaborazione femminile

Fin qui noi abbiamo parlato della collaborazione che può estendersi tanto all'ambiente maschile che a quello femminile. Non abbiamo fatto distinzioni, ma ora vengono necessarie alcune considerazioni.

È ovvio che il metodo dei rapporti con le collaboratrici laiche va impostato entro le regole di prudenza, di riserbo, di modestia e talvolta di austerità con cui i sacerdoti debbono agire nel mondo femminile.

È non meno ovvio che esistono delle indicazioni di preferenza per impegni e lavori, i quali meglio si addicono a donne, come esistono impegni e lavori i quali meglio si addicono ad uomini. Anche qui il buon senso conduce a fare attribuzioni proprie e fruttuose. La regola che tanto più le cose resteranno ordinate e serie quanto più saranno spirituali e sostenute da una interiore convinzione soprannaturale va tenuta particolarmente presente quando si tratta del mondo femminile. Esso è il vero correttivo dei difetti ai quali può andare soggetta la donna, allorché esce dalla sua casa per agire nel mondo ed entrare in una vita di relazione al di là delle frontiere del proprio focolare domestico.

Conclusione

Quello che è veramente importante è entrare senza alcun tentennamento nella mentalità che occorre qualcosa di nuovo nel metodo della organizzazione parrocchiale, se la si vuol rendere efficiente e valevole alla salvezza delle anime. Questo metodo nuovo riguarda anzitutto l'impiego e la latitudine dei collaboratori laici. È impossibile senza di loro fare fronte ai bisogni sempre crescenti. Nella precedente istruzione al clero sulla distribuzione del lavoro si è trattato l'argomento di quanto sia possibile attribuire ai laici, seguendo le norme della comune prudenza.

Ma l'essenziale sta nell'acquistare la mentalità di questo modo nuovo e più risolutivo di impiegare il collaboratore laico. La parola «nuovo» forse è esagerata, ma non lo è se la si usa appunto per la mentalità che occorre. Cambiando i bisogni dobbiamo mutare qualcosa. Non si tratta di princípi, bensì di mezzi concreti. L'appello sta in fondo alla natura stessa dell'apostolato.

FACCIAMO I PROGRAMMI DETTAGLIATI DEL NOSTRO LAVORO

Per chiunque, e tanto più per i sacerdoti, nulla è peggiore che «campare alla giornata». In questo caso non si hanno piani a breve e lunga scandenza; si seguono semplicemente le necessità giornaliere, le sollecitazioni del momento e – talvolta da parte di chi pretende essere pio – le ispirazioni del momento. Non che non ci siano buone ispirazioni da parte del Signore. Ma se il Signore ci ha dato gli occhi, dobbiamo usarli nel percorrere la nostra strada, senza comportarci come dei ciechi, i quali si affidano solo al braccio altrui. Coloro che campano alla giornata rifiutano di guardare innanzi e pretendono irragionevolmente che la mozione a fare un passo venga dal di fuori di loro. Se nulla eccita, vivono tranquilli; però non meritano tranquillità.

Il contrario di «campare alla giornata» è: fare sempre programmi dettagliati per il proprio lavoro a breve e lunga scadenza. I motivi per cui parlo di questo grave argomento sono tre:

1) da tempo pensavo di fare una appendice alla Pastorale su *Il metodo* che ho indirizzato al clero il 28 maggio 1950[1];

2) molti sacerdoti si strapazzano e concludono assai meno di quanto meriterebbe la loro fatica; hanno poi dei momenti di depressione e di rimpianto che potrebbero essere facilmente risparmiati;

3) nella prima seduta del Consiglio pastorale della Arcidiocesi, quando ho posto ai singoli membri il quesito «quale ritenete essere oggi il problema pastorale più grave», ho avuto, tra le altre interessanti risposte, degne di approfondito esame, anche questa: «arrivare a fare i programmi della propria azione parrocchiale».

Ho raccolto la indicazione e sono qui a scriverne, non per i parroci soltanto – anche se l'invito è rivolto soprattutto a loro –, ma per tutti.

Prevedo subito una forte obiezione, che si può esprimere così: «perché sono necessari i programmi? Non li abbiamo forse delineati già chiaramente nelle Leggi ecclesiastiche? Atteniamoci a queste e tutto va benissimo».

La obiezione è un grave sofisma: le leggi sono generali e non arrivano al particolare concreto, che viene configurato dalla somma

Lettera circolare al clero dell'Arcidiocesi in data 18 febbraio 1965; «Rivista Diocesana Genovese», 1965, pp. 110-121.

1. Cfr. nel vol. *La vita pastorale, I*, pp. 63-101 (n.d.r.).

dei dati di fatto, coi quali è delineata la reale situazione di questa o quella parrocchia, di questo o quell'impegno. Sono i «programmi» che deducono al concreto personale la linea della legge; chi sta solo alla legge sorvolerà molto del suo dovere, perché si muoverà solo al richiamo d'allarme, ossia assai tardi. Ma tutto questo sarà chiaro da quanto sto per dire appresso.

I.

ANALISI DEL PROGRAMMA GIÀ STABILITO PER LEGGE

In questo capitolo esamino la questione dal punto di vista del ministero parrocchiale, ed enumero i fondamentali impegni che la comune legge in modo diretto od indiretto impone ai parroci e la cui enumerazione non costituisce ancora il «programma adatto e pratico».

1 – *Istruzione religiosa*

La legge impone il catechismo ai giovani, agli adulti, la predicazione in genere, l'omelia in ispecie. Qualcuno fa il catechismo ai ragazzi che si presentano, agli adulti che vanno alla funzione vespertina, spiega il Vangelo od altro testo liturgico ai frequentatori della santa Messa festiva e con questo ritiene di non aver bisogno di programma e di aver adempiuto al suo dovere. Sbaglia anche solo dal punto di vista della legge, perché questa gli impone anche congregazione del catechismo e catechesi liturgica. Ma sbaglia anche nel senso che di fatto non ha un programma «concreto» e fungibile. Osserviamo.

a) Il catechismo ai fanciulli ed ai giovani, per raggiungere il suo scopo, ha bisogno d'altro, che non verrà fatto se non studiato prima e programmato. Il numero dei fanciulli frequentanti per lo più non risponde al numero dei fanciulli viventi nella parrocchia: ecco il programma sul modo concreto di avere in proposito la informazione completa, della quale si indicheranno i mezzi e gli strumenti o le iniziative adatti a far sì che un numero maggiore di fanciulli frequenti il catechismo. Ecco un altro programma per il reclutamento. Probabilmente il reclutamento esigerà un Oratorio o qualcosa di simile: altro elemento programmatico. Si potrebbe continuare. I parroci che mirano a sapere tutto sui ragazzi della propria parrocchia vedranno la opportunità non solo di essere severi circa le venti lezioni da tenersi nelle scuole elementari, ma ancora di indagare sulla distribuzione dei propri giovani nelle varie scuole ed istituti, allo scopo di eventuali utili contatti.

È tutta materia da programma per i «singoli». Il parroco che avrà l'ideale di portare «tutti» al catechismo dovrà cercare ben altro oltre quello che gli è imposto dalla nuda legge. Oltre i ragazzi ci sono i giovani. Se un pastore d'anime dice a se stesso: «voglio arrivare a tutti», deve evidentemente farsi un programma, il quale gli segni l'*iter* da percorrere.

b) il catechismo agli adulti, a parte i problemi di studio e di meditazione da risolvere, per farlo degnamente, mette innanzi l'angosciosa realtà dei più, i quali non frequentano alcuna istruzione religiosa. Il complessivo dovere pastorale mostrerà al parroco che deve andare oltre il catechismo fatto in chiesa e gli prospetterà un piano di lavoro per le associazioni (le sole che garantiscano in qualunque evenienza il «fermento» per la massa), nonché un piano di lavoro per gli inafferrabili. Potrà, per questi, considerare meglio e praticamente la diffusione dei foglietti per il catechismo, il bollettino parrocchiale concepito più per quelli assenti dalla chiesa che non per gli assidui, corsi ristretti ad epoche propizie, conversazioni religiose, anche fuori dell'ambiente di associazione e persino di chiesa, etc...

Un piano per il pieno raggiungimento di tutti gli «inafferrabili» gli farà prospettare la necessità di maggiori cordiali contatti con Enti i quali lavorano fuori del piano parrocchiale e possono raggiungere quello che i parroci ben difficilmente raggiungono. Egli misurerà meglio il vantaggio di una collaborazione con forze attive fuori della sua parrocchia. Ecco come può nascere un programma per il pieno catechismo. Esso non sta affatto scritto nella legge.

2 – *I santi sacramenti*

Sarà bene ricordare che essi, intesi seriamente e non solo come opaca abitudine, sono il vero scopo di tutto quello che noi apostolicamente facciamo, specialmente se li consideriamo sempre in qualche modo uniti al santo Sacrificio della Messa, di cui parlerò appresso.

Naturalmente chi è pronto ed assiduo a rispondere a tutte le chiamate, sia in chiesa che in case private, anzi facilita l'accostamento e rende più semplice l'onere di «chiamare», potrà credere di avere assolto quanto è programmato dalla lettera della legge. E se ne starà quieto, levando gli occhi al Cielo rassegnato, ma ritenendosi innocente, quando la gente non viene.

Non è così. Infatti il dovere di un parroco non è solo quello di dare i sacramenti a chi li chiede, ma deve tendere il suo apostolato a far sì che il numero maggiore di fedeli vada a chiedere i santi sacramenti. Forse non abbiamo ancora tutti capito che la vera modernità dello

apostolato è proprio questa: una volta bastava accogliere, oggi dobbiamo andare a sollecitare efficacemente e questa sollecitazione indefessa porta il vero segreto del nostro sacrificio. In una mia precedente lettera pastorale ho scritto che «oggi» dobbiamo tutti gli anni riportare alla Fede i nostri fedeli. Questa è la dolorosa realtà moderna! Osserviamo più attentamente.

a) Il sacramento della Penitenza è l'atto più grande della educazione e formazione cristiana, esercitato sui singoli. Organizzare la catechesi continua su questo sacramento, arrivare alla metodicità degli orari, avviare il numero maggiore possibile allo sfruttamento della Penitenza come direzione spirituale della vita, organizzare l'avvicendamento dei confessori (siccome in altra lettera ho già ampiamente spiegato[2]), sistemare i confessionali come tante esigenze oggi indicano, ecco un campo degno di accurata programmazione pastorale. Chi si accontenta di rispondere alle chiamate ha tagliato fuori, per questo solo, innumerevoli penitenti, ha concorso a cancellare in tanti fedeli mediocri il senso della necessità di questo sacramento.

b) La Comunione è la dispensazione del grande Pane quotidiano. È difficile, se ha la possibilità di adire ogni giorno la sacra mensa, che un fedele attinga la vita di perfezione senza la Comunione quotidiana. Lo scopo nostro è quello non solo di salvare anime, ma di restituirle sante a Dio. Il primo segno della vitalità di una parrocchia è dato dal numero e dalla lodevole distribuzione, per età e categorie, della santa Comunione. Attrarre alla Comunione tutti ed anche a quella quotidiana può essere – per quello che implica o produce – il grande programma di un parroco serio. Ma per attrarre bisogna sviluppare metodicamente un piano, ricchissimo e vario di dettagli pratici. La questione non è finita quando si è distribuita la Comunione a quelli che si presentano.

Ho detto «a quanti si presentano» e in qualunque momento si presentano. Desidero attrarre la vostra attenzione su questo punto. Infatti si osserva il lodevolissimo sforzo di convincere i fedeli a fare la santa Comunione durante la Messa, perché questo costituisce una maggiore e più fruttuosa partecipazione al santo Sacrificio. Ma sarebbe grave errore pratico l'inculcare che «solo» durante la Messa si debba fare la Comunione. Parliamo di errore perché la differenza tra la Comunione *infra Missam* e la Comunione *extra Missam* è al

2. Cfr. il promemoria *Il problema delle confessioni nelle parrocchie* del 19 gennaio 1955, nel vol. *La vita pastorale, I*, pp. 113-119 (n.d.r.).

tutto accidentale, mentre la sostanziale, e cioè la recezione di Cristo veramente, realmente e sostanzialmente presente, è identica sia entro che fuori la Messa. E questa recezione è la cosa «maggiore».

Pertanto si spingano i fedeli quanto è possibile alla Comunione *infra Missam*, ma non in modo da indurre concetti erronei, in modo da far intendere il «meglio», posto nella più intima partecipazione attuale e diretta al santo Sacrificio, in modo da non spingere alcuno, che potrebbe fare la Comunione fuori della Messa, ad astenersene. In tutte le cose occorre la giusta misura. Sarei nella necessità di condannare un parroco il quale rifiutasse la santa Comunione fuori della Messa, quando questa Comunione non fosse richiesta «fuori» in modo evidentemente irragionevole. Ci si impegni invece con una maggiore insistenza perché la Comunione venga ricevuta con la debita preparazione e seguita da un conveniente ringraziamento.

c) La santa Messa rappresenta sotto diversi aspetti un fine apostolico che ha bisogno di essere accuratamente programmato. Il rendere metodico, sentito ed imprescindibile, il dovere di ascoltare e partecipare alla santa Messa festiva, costituisce un impegno serio, tanto più serio quando la percentuale degli adempienti il precetto festivo è bassa. Il conoscere le statistiche costituisce già un punto di metodo e pertanto di programma. Ci sono parrocchie nelle quali il numero dei partecipanti si abbassa al 10%. Creare la coscienza del dovere in tutti, munirla di quella valida conoscenza dottrinale, dalla quale la coscienza è sostenuta e stimolata, rifare il senso della santità della festa è materia da grande e, bene spesso, necessario programma. L'accettare che venga chi vuole e l'accontentarsi dell'affollamento a certe ore comode, è rendersi a poco a poco colpevoli di un decadimento generale nella pratica religiosa. Tutti i vizi, tutte le comodità, tutte le attrattive di piacere, tutte le sfasature mentali, tutto l'istinto del minore sforzo e del massimo diletto sono coalizzati contro la santa Messa festiva, atto fondamentale della vita cristiana.

Proseguire la istruzione liturgica, per rendere la assistenza della Messa una vera e cosciente partecipazione – secondo la mente della recente riforma liturgica –, è oggetto di programma. La Messa salva molte cose nella vita delle anime e del mondo, ma solo molte altre cose (comprese la pratica di tutta la Liturgia e le pratiche pie) salvano il senso del dovere verso la santa Messa. Non si è fatto tutto quando si è portato il popolo alla santa Messa in vera partecipazione, però si è fatta la cosa fondamentale.

Il creare veramente la partecipazione attiva al santo Sacrificio è oggetto di tutto un programma e può essere il bandolo di qualunque

programma parrocchiale. Esso non è esaurito leggendo o facendo leggere le parti che la santa Chiesa ha concesso si declamino in italiano e ottenendo che alcuni rispondano. Bisogna mirare a che partecipino tutti. Lo studio e la applicazione strumentale di tutti i mezzi per raggiungere il grande scopo non saranno mai validi se, per essi, mancherà un piano preciso, impegnativo e costante.

La santa Messa viene celebrata ogni giorno. Guai a lasciar credere che la Messa festiva rappresenti il limite della generosità con Dio. Al contrario deve essere zelata la assistenza nei giorni feriali. Per arrivarci bisogna che la dottrina sul santo Sacrificio – soprattutto questa – venga elargita con dovizia, con metodo e con tutte le sante astuzie. Quando un parroco ha assicurato una buona assistenza alla santa Messa quotidiana, ha assicurato un attivo fermento spirituale per tutta la sua parrocchia. La tenuta della chiesa, nella disposizione degli oggetti, nell'uso dei colori liturgici, ampiamente praticato, è parte di un programma che voglia riportare la santa Messa, degnamente seguita, al centro della vita cristiana. Non tutte le innumerevoli cose occorrenti per raggiungere una meta consolante, in materia, sono determinate dalla pura legge. C'è altro, lasciato al metodo dei singoli.

Non si può mai separar la Messa dalla santificazione della festa integralmente intesa. Basterebbe riportare il popolo alla integrale santificazione del giorno del Signore perché sia assicurata la vita cristiana degli individui e delle famiglie. Infatti in quella santificazione integrale che va ben oltre la sola santa Messa (suo centro), troverebbe posto, col moderato riposo ed il moderato svago, la maggiore preghiera, la maggiore frequenza della casa di Dio, il vespro, la istruzione religiosa, la carità, l'ordine della famiglia e la vita morale complessiva (rovinata in genere più dal disordine festivo che dall'impegno feriale).

d) La sacra predicazione ha per legge i suoi punti fondamentali nella catechesi e nella omelia. La tradizione ha da tempo indicato che questi due punti base vadano sostenuti con altri interventi, quanti oggi costituiscono il complesso della sacra predicazione. Questo lo capiscono tutti. Ma l'impegno non finisce affatto qui. C'è il modo con cui si conduce ed anzitutto si prepara qualunque sorta di predicazione. Il vuoto lasciato dalla assenza di un impegno preciso e metodico di studio e di preparazione viene colmato dalla improvvisazione superficiale e monotona, dall'espediente parolaio, e viene corrisposto dalla noia, dalla disistima delle sante verità, dalla

ignoranza religiosa[3]. C'è dunque, anche solo qui, di che programmare.

C'è la disposizione strategica e tattica di tutta la predicazione. Essa comporta lo studio della situazione psicologica della parrocchia, la conoscenza di tutti i particolari bisogni, la giusta distribuzione della materia predicabile, il raccordo sensato e serio tra la predicazione ordinaria e quella straordinaria. Per esprimermi meglio richiamo solo un punto. Mentre la ordinaria catechesi si stende con un ritmo il quale impiega ad esaurirsi vari anni, mentre talune verità hanno bisogno di essere dipanate e richiamate con maggiore frequenza, si capisce quale posto viene a prendere, in un piano strategico, la predicazione dei primi venerdì del mese, dei sabati, delle novene, della quaresima, del mese di maggio, di giugno, etc. Sempre in un piano tattico, si intende come talune predicazioni straordinarie più seguite debbano assolvere all'impegno di dare elementi di base e di sintesi per la Fede e per l'ordinamento della vita morale. Immaginate che sorta di strategia e di tattica, in un piano ben organizzato, rappresentino le prediche ugualmente ripetute ovunque, scritte (e fossero scritte!) una sola volta e mai più ritoccate alla luce dei fatti, tali e quali per tutta una vita!

Si può essere nati grandi oratori e si può essere meschini e stentati dicitori, ma il metodo e la volontà di seguire un piano serio per quanto è possibile ce li possiamo mettere tutti. Ed accadrà che catechisti e predicatori nati senza speciali doti, solo per il fatto di rispettare metodo e programmi, raccoglieranno frutti maggiori dei superficiali incantatori di folle, al piacere delle quali amano indulgere.

e) La morale del popolo e soprattutto delle famiglie costituisce un obiettivo preciso ed assoluto della azione pastorale, oggi tanto più imprescindibile in quanto un numero stragrande di ambienti e di famiglie, dal punto di vista religioso e morale, non si reggono assolutamente da sé. Su questo punto i nostri antecessori di mezzo secolo innanzi potevano vivere innegabilmente più quieti. Si tratta di cosa grave, alla quale non si può opporre la scusa: «io sono qui per tutti quelli che mi cercano». Un'altra volta: siamo noi che dobbiamo cercare.

D'altra parte la vita morale del popolo è implicita nella legge che

3. Cfr. Lettere pastorali del card. Siri *I contenuti*, in *Il primato della verità*, II vol. delle «Opere del Cardinale Giuseppe Siri», Pisa 1984, pp. 241-269 e *La sacra predicazione*, febbraio 1981, «Rivista Diocesana Genovese», 1981, pp. 14-23, nel pres. vol. pp. 170-180 (n.d.r.).

impone di attendere all'impegno pastorale. Non dimentichiamo che la vita morale delle famiglie va difesa per cento vie: con la liturgia, con la predicazione, con la vita associativa, con la organizzazione capillare, con la cura della pratica ascetica parrocchiale (su questa esiste una apposita mia lettera pastorale[4]), con le iniziative straordinarie, coi divertimenti, con la attenzione debita data alle attività turistiche, con la conoscenza organizzata dei singoli e coi contatti, con la organizzazione della carità e della assistenza...

Ma tutto questo andrà come l'acqua piovana per le strade campagnole, se non viene raccolto e dosato in un piano preciso, dove tutte le parti sono distribuite e raccolte, proporzionate e razionalizzate. La mancanza di un programma lascerà posto all'assorbimento di una vita magari affaticata, ma il cui frutto resterà compromesso.

f) L'Azione Cattolica costituisce un dovere, dal quale solo la vera impossibilità potrà dispensare. Questo dovere potrà essere compiuto anche in modo sciatto e persino formale. Esistono in Italia parrocchie nelle quali questo accade.

Neppure la effettiva costituzione dei rami di Azione Cattolica, oltre la Giunta parrocchiale, può da sola bastare se il tutto non diventa oggetto di un piano preciso.

Esso deve valutare l'apporto che il parroco o i suoi cooperatori possono dare, il modo e il metodo con cui darlo. Tutto va pensato prima e non lasciato alla casuale scelta del giorno per giorno. Il piano deve risolvere il problema più grande che è quello dei collaboratori laici. Ma a proposito di questo rimando alla apposita circolare inviata nel 1964[5].

Il piano mira a creare attorno alla Azione Cattolica, od almeno col suo impegno, la presenza capillare operante nei caseggiati, nelle frazioni, nei centri di lavoro, etc. Molti si lamentano che non riescono ad ottenere la organizzazione capillare, quella senza la quale oggi non si dominano molte situazioni; la ragione è che non programmano dopo aver pensato e, se occorre, sentito.

g) Molti credono possano bastare come programma le indicazioni di lavoro date dalla Autorità competente. Quelle indicazioni vanno meditate, accolte e messe in opera. Ma sia ben chiaro che non sostituiscono l'adattamento alle persone ed alle situazioni. Questo può venire fatto, magari con l'aiuto d'altri, dal singolo responsabile.

4. *L'impegno ascetico della parrocchia*, 25 maggio 1958, cfr. nel vol. *La vita pastorale, I*, pp. 149-221 (n.d.r.).

5. *Collaboratori laici*, cfr. nel pres. vol. pp. 3-11 (n.d.r.).

Sono profondamente convinto che la resa minore di talune iniziative, prese dalla Autorità, sia dovuta al fatto che il generale dettame non vien tradotto dal singolo in un piano o programma veramente adeguato a lui, al suo ambiente, alle sue possibilità. Ecco perché talune campagne vanno a vuoto.

Una cosa risulta chiara, da questa analisi ovviamente incompleta. Qualunque istituto giuridico, qualunque iniziativa, qualunque meta prestabilita non si afferma nella maggiore misura possibile, se non viene completata dal piano o programma elaborato dai singoli – persone fisiche o morali – aventi responsabilità definita.

La conclusione è grave: chi non vive di programmi condanna alla sterilità una parte della sua vita, alla inutilità una parte delle sue fatiche, forse alla riprovazione una parte del suo operato. La tristezza di questa conclusione, ben basata su di una lunga esperienza, spero aumenti, nella riflessione e decisione, il valore di non pochi membri del clero.

Non mi trattengo a lungo per spiegare come si fa a farsi un metodo; l'ho già fatto e pertanto prego chi voglia approfondire (come mi auguro) tale importantissimo aspetto, faccia riferimento alla già citata lettera pastorale del 28 maggio 1950, *Il metodo*[6].

II.

ANALISI DEL PROGRAMMA PERSONALE

Per molti uomini il programma base, quello che attende la esplicitazione di un piano proprio, è fissato dalla legge, come accade per i vescovi, per i parroci, per taluni uffici ecclesiastici.

Si dovrà ritenere che, rispettando il programma base e deducendolo ad esplicitazione concreta di possibilità di persone e di ambienti, si sia fatto tutto?

Ritengo di no, almeno in due casi.

a) Talvolta, e forse quasi sempre, le doti personali, se vogliono essere sfruttate, impongono un piano personale da svolgere in una epoca o in tutta la vita e da comporre armonicamente col piano a ritmo obbligato, di cui si è parlato sopra.

b) Taluni sono in una situazione per la quale, data la mancanza di veri impegni ingombranti la giornata (semplici cappellani, professo-

6. Cfr. nel vol. *La vita pastorale, I*, pp. 63-101 (n.d.r.).

ri con orari ridotti etc.), sono nella necessità di programmare un piano per la vita e per giustificare la loro presenza in questo mondo.

Taluni non sono propriamente nel caso descritto, ma il margine loro di possibilità è ancora tale da esigere, per il buon impiego, la presenza di un adeguato programma inquadrato da una finalità degna.

1 – *Esaminiamo il primo caso*

Le particolari doti, le tendenze oneste e specifiche, certe rilevate esperienze, talune constatazioni incise nell'anima come sprone a compiere una qualche missione, soprattutto la ispirazione della grazia di Dio, sono elementi che si impongono alla meditazione della coscienza.

E si impongono così: a Dio non si dice di no, i talenti vanno sfruttati tutti, sia pure inquadrati nel generale ordine di una vita, tutto deve avere un seguito nella vita eterna.

Nulla può essere trascurato sia nel tempo, sia nelle possibilità. Tutta questa considerazione può portare a due conseguenze.

a) La prima conseguenza è quella di far coesistere, con la missione assegnata già dal dovere, qualche altra finalità e missione purché in nulla ed a qualunque titolo ne abbia a soffrire l'ufficio assegnato dal dovere. Noi abbiamo visto nella Chiesa d'Italia parroci, divenuti benemeriti nel campo liturgico nazionale, senza che ne abbia sofferto il loro particolare ufficio. Altri in questo secolo se ne sono avuti, benemeriti delle scienze teologiche e persino delle scienze profane. Molti hanno scritto non indegnamente e senza nulla sottrarre al principale dovere.

Naturalmente in questa composizione l'accessorio non può pregiudicare il principale. Quando un non dimenticato parroco di Firenze costruì accanto alla sua parrocchia un istituto, tutti furono in grado di vedere che convertì anche la propria parrocchia e la carità, non a danno del dovere, ma, complementare al dovere, fu mirabile strumento di apostolato.

Naturalmente, ancora la questione di comporre può presentare pericoli ed in questo caso sarà sempre e solo la obbedienza a risolvere secondo Dio le questioni.

b) La seconda conseguenza è quella di far passare il piano per assolvere il proprio ufficio attraverso le qualità o le doti di cui si dispone. Ciò significa far beneficiare la missione imposta dal dovere di quelle particolari risorse delle quali la personalità dispone. Ciò significa creare uno stile proprio, esattamente come accade nell'opera letteraria, dove lo stile è l'uomo.

Si tratta di qualcosa di raffinato, ma l'amore verso Dio può essere argomento sufficiente a non disattendere in modo raffinato quello di cui si dispone per il servizio di Dio. Tutte le volte che ho dovuto in lunghi anni raffrontare tra loro parroci di singolare valore, ho dovuto constatare che difficilmente si rassomigliavano; eppure ciascuno, a modo suo, con uno stile suo, serviva degnamente Iddio. Non so se abbiano fatto le considerazioni che ho scritte sopra, ma l'effetto era quello senza dubbio di aver messo le doti personali in maniera intelligente al servizio della missione imposta per dovere.

2 – *Esaminiamo ora il secondo caso*

Questo è più grave. Investe coloro che hanno o tutta la vita a piena disposizione o dei notevoli margini nei quali possono fare quello che vogliono.

Costoro non sono in buona situazione davanti a Dio, se in ragione del sacerdozio ricevuto vivono alla giornata ed al posto di una finalità degna del medesimo sacerdozio mettono la casualità quotidiana, il quieto e sollazzevole vivere, o l'impegno qualunque aperto anche ad un laico qualunque per occupare in qualche modo il tempo ed anche per guadagnare soldi.

Non viviamo in tempi in cui abbondino i preti disoccupati. Ma anche in questo nostro tempo molti sacerdoti non hanno di che occupare parte della loro giornata. Per lo meno si trovano in situazione tale che il puro dovere, nella forma che non dà adito a richiami canonici, lo possono fare in sole poche ore ogni giorno. Hanno bisogno di crearsi una missione nella vita e di avere, in ordine a questa missione, un piano preciso. Gironzolare, occuparsi dei casi altrui per nulla pertinenti, giudicare, spettegolare, fare a parole l'innovatore, non risponde mai né a una missione né a un programma.

Penso a tutti coloro che senza allettamenti umani cumulano il loro ordinario lavoro con impegni di Azione Cattolica, di Apostolato, di occasionale missionario. Sono edificanti, ma auguro che anche quello in cui sono edificanti non risponda in loro a solo sentimento esuberante, ma ad una calcolata, metodicizzata, pianificata volontà di servire Dio. Anche essi possono avere bisogno di programmare. Perché il programmare è mettere un ordine razionale e adeguato al fine, in materiali che ci sono, ma senza disegno e senza legature.

Purtroppo, la numerosità degli impegni ed il numero non sovrabbondante del clero pone il bene delle Diocesi nella necessità di contare sul molto lavoro complementare e cioè cumulato ad altri

non troppo cogenti impegni. Faccio voto che, in tali casi, la generosità della dedizione sia accompagnata sempre dalla razionalità, con cui il bene si rende più ordinato e più fruttuoso.

III.

LA TECNICA DEI PROGRAMMI

Raccolgo qui in forma breve alcune regole, le quali potranno essere utili a coloro che vogliono vivere «programmando», ossia a coloro che vogliono impiegare al maggior tasso la propria vita e vogliono compiere tutto il loro dovere. Parliamo di «tutto» il dovere, perché – da quanto detto fin qui – emerge come nessuno fa il proprio dovere se non programma la sua azione.

1. In genere un piano di azione, sia generale che particolare, rimane un generoso sforzo iniziale e poi svanisce in chi non ha un chiaro e netto programma personale per la condotta della propria vita. Prima l'ordine in se stessi; solamente dopo l'ordine nelle proprie imprese.

La mancanza di metodo nella propria vita, l'assenza di chiarezza pertanto sulle finalità intese, sulla distribuzione, sul tempo, sui controlli, etc. rifluisce necessariamente nel lavoro che si compie e in qualche modo lo sovverte. Nel disordine ci possono essere dedizioni assolute, sforzi inauditi, eroismi; non ci sarà mai la riuscita che si dovrebbe attendere e ci sarà sempre qualcosa di meno conforme all'ordine divino.

Il metodo per la vita personale, nella pietà, nella direzione spirituale, nell'uso del tempo, nello studio, diventa il vero asse per i programmi del proprio lavoro apostolico.

2. Bisogna distinguere tra programma e programma. Ce n'è uno per la propria vita. Ce n'è uno per tutto il lavoro che si intende compiere in un determinato ufficio, duri o no per tutta la vita.

Ci sono i programmi per un determinato periodo di tempo: un anno, l'anno sociale, una determinata opera da compiersi. È ovvio che i programmi parziali e temporanei vanno raccordati col piano generale e questo col piano della propria vita.

3. È prudente che i piani maggiori abbiano delle «tappe», siano esse annuali o estese per altro periodo di tempo. Le «tappe» hanno il vantaggio di avvicinare maggiormente i piani alla realtà, dato che questa subisce dei flussi in periodi più o meno lunghi e pertanto solo

con quelle ci si adegua al divenire delle cose. I programmi a non lunga scadenza e conseguentemente le «tappe» permettono di correggere la rotta – per dirla in termine marinaresco – e permettono di tenere sempre il controllo sullo sviluppo dei piani e sulla validità degli strumenti usati.

4. Cardine dei piani sono sempre le finalità chiare precise e concrete. Quanto più queste sono chiare, tanto più si rischiara l'*iter* da seguire per raggiungerle, tanto più è operante la scelta per gli strumenti e i tempi. Occorre sapere quello che si vuole, in che forma lo si vuole e fino a che punto lo si vuole.

5. Poiché nel fissare gli scopi e i mezzi ha grande importanza il tener conto dei tempi che si vivono, tutto può essere capovolto da un falso concetto di modernità. Chiunque intenda fare piani può mettersi su una strada falsa; sarebbe come confondere il Nord con il Sud. Vorrei invitare i miei confratelli a rileggersi la lettera pastorale a loro diretta nel 1950, appunto su *La modernità*[7]. Anch'io l'ho riletta in questi giorni ed ho concluso che nulla ho da cambiare, forse ho qualcosa da aggiungere. Ma vi sono alcuni criteri sommi per non incappare in errori. Essi sono:

a) che il maestro vero e divino è uno solo: Gesù Cristo;

b) che non esistono nuovi Vangeli, ma sempre e solo è valido quello un tempo divinamente ispirato e che pertanto a quello si deve sempre mirare per leggere chiaro nei fatti;

c) che valida resta sempre solo la via della Croce;

d) che fondamento della ascesi verso Dio è la povertà di spirito, ossia il distacco del cuore dai beni terreni;

e) che pietra di paragone a tutti gli effetti resta la virtù della obbedienza, quella che Cristo mise nella intestazione della Sua vita tra gli uomini.

Il discorso sulla modernità lo si risolve coi criteri ora esposti e termina certamente con l'avere noi tutta la conoscenza e comprensione, ma anche tutta la indipendenza dal «mondo»; tutta la carità per moltiplicare in essa il nostro sacrificio, senza abbandonare la fermezza di chi sta dalla parte di Dio e non ha la incombenza di giustificare i peccati del mondo stesso.

Che se lo vuol trattare solo scientificamente, tenendo conto della esperienza, rifuggendo dalle questioni vaghe e venendo sempre a questioni concrete, trattate non con assiomi indimostrati, ma con

7. Cfr. nel vol. *La vita pastorale, I*, pp. 16-62 (n.d.r.).

obiettivo ragionamento sui fatti, si arriverà molto probabilmente alla stessa conclusione.

Coloro che per mascherare la poco rilevata generosità del cuore, la propria superbia, il proprio agio, ricorrono a discorsi sulla modernità, prima di ingannare gli altri ingannano se stessi e finiscono coll'essere i punitori di se stessi.

CONCLUSIONE

Ho fatto qui molte considerazioni. Esse non trattano a fondo l'argomento, ma forse sono sufficienti perché ci si rifletta in modo opportuno.

Non ho detto: che questi faccia il programma sull'oratorio o piuttosto sui Ritiri di Perseveranza, che questi pensi a svolgere una azione fortemente culturale per il suo particolare ambiente, o piuttosto organizzi capillarmente il FAC.

No. I particolari oggetti, scopo di un piano, ciascuno se li deve determinare da sé. Ciascuno è un caso diverso da tutti i suoi simili e le conclusioni del punto sul quale – salvo il fine eterno del sacerdozio – deve puntare come a perno del suo lavoro deve trovarlo da sé. Non è ammissibile una pigrizia mentale su questo punto. Ed era inutile io contemplassi tutti i casi possibili: i bisogni sono vari e le medicine sono molte, per entrambi le dosi sono indefinite.

Ciascuno senta che senza programmi pratici inutilizza una parte della sua vita. Lo senta veramente.

Tutti ricordino che probabilmente il principio delle insoddisfazioni e delle disillusioni nel ministero si trova nella mancanza di concretezza dettagliata e programmatica.

Ciascuno preghi veramente Dio di illuminarlo ed accetti sempre umilmente il consiglio, anzi lo solleciti, da parte di chi può darglielo.

IL SACRAMENTO DELLA PENITENZA

Lo scopo di questa lettera

Il sacramento della Penitenza è il primo tipico strumento per la remissione dei peccati, nonché il massimo mezzo per la profonda formazione cristiana dei fedeli, come singoli.

Il nostro scopo non è quello di ripetere qui quanto può essere facilmente letto in qualunque testo approvato di Teologia morale. Per questo sarebbe sufficiente pubblicare una nota bibliografica con la raccomandazione di servirsene.

Il nostro scopo è solo quello di illustrare la proposizione espressa in apertura di questa lettera e di concorrere, per quanto ci è possibile, a crearne nei nostri Sacerdoti il convincimento serio e operante. Riteniamo che, per conseguire questo scopo, si debbano trattare diverse questioni.

Perché la Penitenza è il primo tipico strumento per la remissione dei peccati personali?

Perché, nella ipotesi esistano peccati personali, la penitenza è necessaria, ossia senza di essa *in re* od almeno *in voto* non si dà perdono dei peccati. Ciò pone, nel caso esistano peccati mortali personali, una alternativa netta ed impreteribile: o penitenza, almeno *in voto*, o dannazione. Gli altri mezzi per ottenere il perdono dei peccati senza la attuale amministrazione della Penitenza sono validi e raggiungono l'effetto in quanto contengono in qualche modo il «voto» e pertanto il riferimento al sacramento stesso della Penitenza. La affermazione – estremamente grave – non è una sottigliezza teologica, è un dato fondamentale ed elementare del semplice catechismo.

Per vedere chiaramente la gravità della affermazione, bisogna aver precise e stagliate due verità altrettanto elementari.

Il peccato è la più vergognosa e terribile macchia che possa incogliere l'uomo, perché la legge divina – contro cui si lancia il peccato – è condizione impreteribile di salvezza eterna. Legge e peccato sono termini collegati: per dimenticare l'uno bisogna dimenticare anche l'altro. La incarnazione del Verbo ha una sua ragione fondamentale nella redenzione dal peccato; Gesù è l'Agnello che toglie i peccati dal mondo.

Il sacramento della Penitenza, collocato nella cornice di queste due verità, assume la sua grandiosità imponente. Se il nostro ministero

Lettera pastorale scritta il 17 dicembre 1967; «Rivista Diocesana Genovese», 1968, pp. 28-63; *Non per noi Signore*, Stringa Editore, Genova 1971, vol. II, pp. 577-614.

non compie quello che occorre per togliere i peccati dal mondo, resta un ministero sostanzialmente sterile. Il sacramento della Penitenza è la riduzione sacramentale della vicenda espiatrice del Verbo fatto uomo.

Perché la Penitenza è il massimo mezzo per la formazione dei fedeli come singoli?

Perché il confessore, che è nella Penitenza padre e dottore, deve compiere le funzioni di medico dell'anima ed in tale veste deve rendersi conto delle radici dei peccati, deve prescrivere rimedi congrui, deve dare consigli salutari, deve pensare ad evitare le ricadute. Tutto questo fa nel segreto del sigillo, per il quale più facilmente le anime si aprono, nella intimità discreta della cognizione, la quale dispone con singolare naturalezza il penitente alla umiltà, nella dignità di un sacramento del quale non si evita il sovrannaturale prestigio. Ossia: nella Penitenza il confessore agisce in maniera diretta sulla vita interiore, vi ha una ineguagliabile capacità incisiva, si impone con giustificata autorità, quanto compie è accompagnato da una divina grazia che supera ogni altra umana efficienza. Nella Penitenza il confessore, ben conscio del suo ministero, illumina, corrobora, orienta, rassicura. Ciò dimostra la capacità educativa dello strumento sacramentale. Nessuno in questo mondo entra nell'anima altrui con la nobiltà, intimità ed efficacia, offerte dalla Penitenza. La psicanalisi entra nella situazione psicologica di fatto, che è un'altra cosa, perché l'anima di un uomo non è da confondersi con la sua fantasia, con il suo istinto e con il suo subcosciente. Alle spalle della psicanalisi non ci sta un ordine ed una efficacia di ordine divino.

Perché preoccuparsi dello scopo specifico della Penitenza?

Perché si tratta di uno scopo essenziale della nostra Fede. Dove si arriva, infine, se non si tolgono i peccati dal mondo?

Poiché nasciamo peccatori, liberi ed immaturi, abbiamo bisogno di una educazione. Poiché la nostra fisionomia interiore e la indefinita varietà degli atti personali che ci seguono portano ad una non minore varietà di situazioni personali, il più delle volte indecifrabili dall'esterno, non è affatto sufficiente ed adeguata una educazione esteriore e di massa. Occorre che il tocco educativo attinga le singole anime. Finalmente a nessuno può sfuggire che l'avvenire del popolo di Dio, formato di fedeli singoli, è intimamente legato alla esistenza di una educazione cristiana, specifica e pertinente.

Questo è necessario capire: che nessuno strumento per quanto ingegnoso, per quanto tecnicamente perfetto, ha nel sacro ministero la potenza penetrativa, la capacità forgiatrice del sacramento della Penitenza.

C'è tuttavia un motivo che dimostra la urgenza di occuparsi dell'argomento. La tecnica ministeriale, che deve pur essere considerata con fiducioso rispetto, tende per un complesso di fatti (che non possiamo esaminare qui) ad invadere e dominare il campo dell'apostolato sacerdotale. I mezzi sacramentali vengono ricercati meno, spesso *troppo poco*. Un certo umanesimo, di sapore del tutto pelagiano, nel campo intellettuale tende a mettere in primo piano risorse, anche oneste in sé (come la tecnica psicologica, etc.), ma che in molti servono a distogliere dalla stima per i superiori mezzi di origine divina, quali sono il Sacrificio e i sacramenti. Il naturalismo acquista ogni giorno espressioni scaltre, che paiono accreditarlo non meno del soprannaturale, specialmente se presentato come un ragionevole compromesso per *incontrare* il mondo, mentre l'incontro con il mondo deve essere fatto nell'ambito segnato dall'Evangelo ed applicato dai santi Apostoli. Il demonio gioca la tattica di far sostituire ai mezzi dell'Evangelo i sotterfugi di una vacua razionalità mondana. E talvolta ci riesce.

Non esitiamo affatto a giudicare tutto questo preoccupante e spaventoso. Ed è per questo che questa Nostra lettera è un grido di allarme. Avevamo cominciato a stenderla or sono diciannove anni: allora ci preoccupavamo di richiamare la perfetta e santa amministrazione del sacramento della Penitenza. Quella lettera non fu allora compiuta perché attendevamo l'esito di talune avventure intellettuali. Gli anni sono passati ed oggi a farci ritornare sull'argomento non è solo la preoccupazione della santa amministrazione del Sacramento, bensì il dovere di ridare al Sacramento il prestigio e la preminenza, perdute purtroppo nell'anima di taluni ministri di Dio. Il confronto tra la lettera mai pubblicata e la lettera presente è testimone che talune cose si sono volte al peggio e non al meglio.

Contro questa diminuzione di un prestigio della Penitenza si levano alcuni fatti o difetti, che avremo occasione di esaminare appresso. Si leva soprattutto la fame e la sete, che del Sacramento e della direzione spirituale (così legata al Sacramento) prova un numero infinito di anime, pur senza saperlo. Non si dimentichi che il sacramento della Penitenza è la porta più ordinaria al sacramento della Eucaristia, cibo e vita delle anime, ed allora si capirà quanto sia vera la equazione: la formazione profonda dei cristiani è pari alla frequenza ed alla santità con le quali si amministra il sacramento della Penitenza!

C'è un'ultima generale ragione per preoccuparsi assai dello scopo specifico del sacramento della Penitenza.

Essa è la necessità della educazione individuale delle anime. Cioè: per educazione non basta affatto quella cosiddetta comunitaria, semplicemente ecclesiale, collettiva, di massa, perché le anime si formano ad una ad una. Nessuno vuol negare che la educazione collettiva sia complementare e qualche volta suppletiva della educazione individuale; si afferma solo che generalmente non è sufficiente.

Sta il fatto che la opinione di comodo scivola verso la convinzione di occuparsi della educazione collettiva, abbandonando la educazione individuale come colpevole di opprimere la libertà della persona umana. È proprio la persona umana, che in ogni caso è ontologicamente persona e in moltissimi casi non è affatto «moralmente» persona, ad invocare l'intervento della formazione individuale.

Ora nella testa di coloro i quali credono alla educazione esclusivamente comunitaria, disprezzando la educazione individuale, entra altrettanto la convinzione che in fin dei conti la Penitenza è solo per rimettere i peccati, una sorta di lavatrice automatica. Noi dobbiamo reagire con tutta la forza contro una simile erratissima concezione che non ha nessuna verità ed un solo pregio: quello di essere molto, ma vergognosamente, comoda.

Ecco le principali ragioni per le quali le anime, finché è possibile, vanno formate una per una. Si ammette che è difficile ottenere questo, ma Dio non ci imputerà ciò che diventasse praticamente impossibile, per il numero dei fedeli, per la insufficienza delle forze, per la riottosità delle stesse anime a lasciarsi guidare verso Dio. Mentre dovremo rendere conto di tutto quello che potevamo fare.

Le anime sono dissimili. Riesce difficile sostenere che le anime siano o possano essere ontologicamente dissimili. Però, poiché entrano per la unione sostanziale in un composto umano che porta con sé tracce di tutte le generazioni preterite e queste tracce compone e scompone in svariatissimi modi, senza tener conto della intrusione di molti dati di fatto, le anime sono praticamente dissimili tra di loro. A noi poco importa che la ragione della dissomiglianza sia una piuttosto che l'altra; basta il fatto che la dissomiglianza c'è.

La dissomiglianza mette fuori gioco la efficacia di molti mezzi, altri riduce, altri altera. La azione educativa per questo motivo deve partire non solo da una base di principio teorico ed astratto, ma dalla conoscenza del singolo caso in concreto. Spesso accade che lo stesso metodo rende un educando amico ed un altro educando nemico e

tanto basta a far capire che i metodi educativi non si possono applicare sempre e dovunque indiscriminatamente.

Le esperienze interiori – oltre che esteriori – delle anime sono dissimili. Queste esperienze infatti dipendono da ambienti, da contatti, da persone, dal grado di doti di relazione, dalle reazioni esterne e finalmente dalla stessa recettività o reattività del singolo. Anime simili possono avere esperienze non solo dissimili, ma addirittura opposte. Tutto ciò porta l'impegno educativo sempre alla considerazione e all'impegno individuale. Affinità ed analogie non mancano, si danno accostamenti che possono permettere anche qualche classificazione, ma con tutto questo non si arriva a poter abitualmente provvedere alla educazione spirituale in una forma semplicemente collettiva.

Tanto quanto questa verità entrerà nella convinzione dei nostri confratelli, altrettanto aumenterà la giusta stima del sacramento della Penitenza.

Si potrebbe aggiungere che infinite compressioni di anime trovano uno sfogo giusto solo nell'ombra discreta del sacramento della Penitenza. Pensiamo che i dolori e le solitudini angustiose degli altri debbano avere il loro peso nel farci giudicare con saggezza in merito alla presente questione.

Il fatto che lentamente si stia facendo una diversione falsa e dalle incalcolabili conseguenze, – dalla educazione anzitutto inviduale alla educazione anzitutto od esclusivamente collettiva, dalla educazione che si adatta alla indefinita ricchezza e varietà delle anime a quella ispirata semplicemente al tipo standard, moda, folla... – deve attirare la nostra attenzione. Esso, soprattutto se entra inavvertitamente (come accade nella maggior parte dei fenomeni), ci fa mettere da parte il sacramento della Penitenza quale lo ha concepito e configurato Gesù Cristo. Infatti da qualche parte – non qui – qualcuno si è provato a dispensare dalla accusa individuale, dando larghe e gratuite assoluzioni generali alla massa. Forse qualcuno ha fatto a meno persino di quella.

La regola morale oggettiva divina non cambia

Il sacramento della Penitenza viene amministrato in forma di giudizio, per il fatto che si opera una scelta tra due estremi e questa scelta non è arbitraria, ma guidata dal merito delle cose tra cui si sceglie.

I due estremi tra cui si sceglie sono: rimettere o ritenere il peccato.

Quale il criterio per scegliere? Gli atti e le disposizioni del penitente. Le disposizioni del penitente in che consistono? Nel pieno rinnegamento del peccato. Allora, presuppongo che qualcosa sia peccato, qualcosa no. Che cosa decide tra i due casi? La Legge, ossia la regola morale obiettiva congiuntamente con la situazione soggettiva.

Comunque tutto comincia a dipendere dal fatto che vi è una regola o legge morale oggettiva, e cioè indipendente da noi, superiore a noi, anche ammettendo la esistenza di leggi positive variabili.

Ecco perché in tema di confessione sarebbe inutile continuare ogni discorso ed ogni uso se non esistesse una regola morale oggettiva, capace di discriminare tra il bene ed il male.

Ecco perché è importante rispondere alla laconica domanda: cambia la morale? La regola morale oggettiva e divina non cambia. Ed ecco il perché.

Il piano di Redenzione delineato nella rivelazione divina ha fissato un tipo dell'uomo con una legge precisa e degli scopi ben definiti. Questo piano non cambia. Per cambiare dovrebbe cadere – contro tutte le affermazioni di Cristo e degli Apostoli – il piano divino.

La natura umana non cambia. La sua costituzione, la essenzialità dei suoi rapporti sono immutabili. L'ambiente presenta infinite variazioni accidentali, che non toccano mai l'essenza dell'uomo.

La Legge è stata data come definitiva ed eterna. Le norme morali date da Cristo hanno valore fino a che egli non «verrà di nuovo», e cioè per tutti i tempi fino al momento escatologico. La fissità della norma fino all'ultimo giudizio è una delle cose che risaltano nella predicazione evangelica.

La Chiesa ha in tempo recente chiaramente disapprovato la cosiddetta «morale della situazione» ed il Vaticano II ha richiamato in fatto di morale, sia pure interpretandola secondo lo sviluppo dei tempi, le norme sempre affermate dal magistero ecclesiastico.

Contro questa fissità della regola morale si levano talvolta voci discordi, o – piuttosto – si insinuano «modi» di considerare le cose, i quali dovrebbero a poco a poco arrivare a dissolvere la norma stessa. La confusione in materia, la incompetenza teologica e la presunzione di facili scrittori possono creare il miraggio di una fata morgana e possono sedurre anche dei confessori. Noi li mettiamo severamente in guardia.

A tale fine osserviamo più da vicino taluni punti sui quali è facile cercare il rovesciamento della norma divina.

1. – Qualcuno ha creduto che nel Concilio venisse indotto qualcosa di nuovo a proposito del matrimonio con tutte le sue conseguenze.

Vediamo anzitutto il «creduto nuovo». Si tratta dell'amore coniugale. In effetti a questo amore si dà una attenzione non consueta ai Documenti antecedenti del Magistero (cfr. *Gaudium et Spes*, 48-49). Non è mancato durante la elaborazione conciliare qualcuno che avrebbe voluto si asserisse l'amore essere fine essenziale del matrimonio. La verità è che questa asserzione non venne e che quanto detto sull'amore coniugale era già ben noto ed è tutto uno sviluppo di quanto san Paolo afferma al capo 5 della lettera agli Efesini. Vediamo le conseguenze. Essa – la novità – sarebbe stata, nei desideri di qualcuno, una tale precedenza dell'amore sulla fecondità da consentire al primo almeno qualche sbizzarrimento ai danni della seconda. Ma questo non accadde. Si dice invece (l. c. 50) espressamente: «Il matrimonio e l'amore coniugale sono ordinati per loro natura alla procreazione ed educazione della prole. I figli infatti sono il preziosissimo dono del matrimonio». Si è fatto un gran parlare di qualche rimedio costrittore e riduttore della fecondità coniugale. I princípi della morale non hanno mai ammesso mutilazioni né anatomiche, né fisiologiche, né biologiche. Restava a vedere se il conclamato rimedio fosse nulla di tutto questo, ma solo un vero ed onesto regolatore nell'ambito della natura. Dire se lo fosse e lo fosse nel senso voluto dalla morale accettata non appartiene ai teologi, ma agli scienziati. Per studiare la cosa il Sommo Pontefice ha costituito una numerosa commissione, la quale ha già presentato il frutto dei propri studi. Ma la Santa Sede non si è ancora pronunciata in alcun modo. Pertanto le regole morali restano quelle di prima.

2. – Si è notata una certa tendenza qua e là a dare più importanza alla persona umana che alla legge divina. Il che è inammissibile, perché non esiste nella persona umana alcun diritto di legittima emancipazione dalla legge.

E non che tutto questo lo si dica chiaro, ma si inducono tali accentuazioni, tali toni e tali sfumature, dalle quali è facile dedurre un qualche lenimento della legge a favore della emancipazione umana. Questi toni sdrucciolevoli si trovano generalmente negli scritti superficiali, dall'andamento più giornalistico che ragionato, tuttavia creano delle perplessità nelle anime. Noi mettiamo severamente in guardia tutti i sacerdoti contro quello che si accenna, nei facili scritti, verso una maggiore emancipazione del volere

umano e li esortiamo a stare accuratamente agli insegnamenti dei testi di Teologia morale che la scuola ha messo loro in mano.

Facciamo qualche esempio per spiegarci meglio.

Quando si mette troppo l'accento sulla incomprensione che taluni giovani constatano da parte dei rispettivi genitori ed educatori, si tace troppo e volentieri che, ad onta di qualsivoglia incomprensione, resta intatta – e per diritto divino – la patria potestà con le sue emanazioni. Così, per compiangere i giovani, si giunge praticamente ad asserire la loro emancipazione dalla virtù della obbedienza, dal dovere della disciplina, sostituendo un certo colloquio, che sarà sempre utile, ma non è un equivalente della obbligazione voluta da Dio. Per lo stesso motivo si finisce con l'addurre le generazioni giovanili a disprezzare l'apporto insostituibile della esperienza e ciò con danno enorme dei giovani stessi, spinti in tal modo a ricredersi solo per la via dell'esperimentato e generalmente tardivo dolore inutile.

Pare che molti lentamente stiano arrivando ad ammettere che tutto diventa morale quando è afferente alla libertà ed alla persona umana. Ciò in contrasto con il dato fondamentale della vita che è una prova di come ci si sa diportare di fronte ad una Legge, non deterministica, ma obbligante in linea morale.

3 – È cambiato qualcosa in materia di castità, di purezza, di modestia? (Modernamente si direbbe: «in materia sessuale», ma preferiamo mantenere la vecchia e più cauta terminologia).

È certamente cambiato in molti il modo di considerare il sesto comandamento, ma non è cambiata la Legge. Vediamo dunque come è cambiato questo «modo».

Anzitutto si parla della materia come se il parlarne non implicasse più ragioni di educazione, di pudore, di cautela, di difesa dal fomite della concupiscenza. Di conseguenza se ne parla troppo. Ciò è connaturato al diffondersi della teoria freudiana. Ma, riteniamo, è dovuto molto più all'esagerato senso della personalità umana, per cui si cerca di eliminare tutto quanto alla stessa è limite, contenimento, sacrificio. Questo, dopo aver dimenticato che la persona umana è soggetta alla Legge e non è arbitra della Legge. Finalmente se ne parla troppo per non esser da meno della grande stampa, la quale ostenta abitualmente in materia la più grande procacità o la più voluta indifferenza, salvo ad abbandonarla contradditoriamente quando una regola morale le viene bene per creare lo scandalo e l'utile dello scandalo. Guardandosi intorno si può avere anche la impressione che si debba considerare morto il

senso del pudore. Ma, stiano attenti i sacerdoti: non esiste un consenso nel male, ossia, il largo consenso nel male non modifica in nulla la legge del bene. Si dovrebbe osservare la Legge di Dio, anche se si restasse soli! Una ben intesa psicologia ed una retta pedagogia, considerando l'insieme del quadro in cui oggi avviene lo sviluppo e la educazione, potranno variare certe impostazioni affatto secondarie e probabilmente nocive nella situazione moderna; ma non toccano né la debolezza, né il fomite, né il rapporto di attrattiva, né la sostanza del peccato e della virtù. Siamo d'accordo nel dire che la sola modestia degli occhi oggi non basta più, data la esibizione del contegno e di tutte le comunicazioni sociali. Ma ciò significa che si deve tutelare la virtù piuttosto con il metodo attivo, positivo e combattivo, e che occorrono maggiori riserve interiori; non significa affatto che la modestia degli occhi oggi non sia più necessaria. Il pericolo di peccato è aumentato, non diminuito. Il rapporto tra l'anima ed il corpo rimane lo stesso; le conseguenze del peccato originale non si sono affatto affievolite; il rumore, la fretta e la incessante varietà delle sensazioni non dispensano dai problemi, ma ne creano uno nuovo togliendo concentrazione e indipendenza all'azione dello spirito. Il mistero del quanto il materiale attinga lo spirito e del quanto lo spirito incida sul materiale è ben grande; rimane non meno il dovere obiettivo di difendere lo spirito, di prendere tutte le necessarie cautele contro le debolezze proprie del composto umano.

Dovremo appresso ritornare sull'argomento.

4. – Non è mutata la fisionomia teologica del sacramento della Penitenza. È dottrina cattolica che esso è intrinsecamente, oltre che un sacramento, un giudizio.

La interpretazione che la Tradizione ha sempre dato di tutte le parole evangeliche riferentisi alla istituzione del sacramento ed al conferimento del perdono non lascia dubbi al riguardo. Il consenso di tutta la Chiesa, durato tanti secoli, chiama in causa la sua infallibilità e pertanto la divina garanzia. Chi volesse toccare il carattere giudiziario del sacramento della Penitenza sarebbe obbligato a distruggere la Tradizione ed il magistero ecclesiastico.

Per questo motivo la fisionomia teologica e giuridica del sacramento non viene né può venire in discussione, come non possono discutersi tutte le conseguenze della essenza; anche giuridica. È per questo motivo che, salvo il caso di necessità urgente o di impossibilità, nessuno può arbitrarsi di manomettere in

qualsivoglia modo la integrità formale della accusa dei peccati, sostituirla con accuse generiche e collettive o trovate simili.

5. – Fino a questo momento non è cambiato neppure il rituale del Sacramento. Il rituale costituisce una Legge, che vincola in coscienza. Pur sapendo che anche il rituale dei sacramenti andrà soggetto ad una riforma, bisogna attendere che venga e nessuno è autorizzato a sostituirsi nelle innovazioni ad una Autorità, quale risiede solo nella Chiesa.

In conclusione: solo la Legge può addurre mutazioni; prima della legge, quando non si voglia garantire la perfetta osservanza, non resta altro che la indisciplina e la anarchia. Il diritto liturgico è stato legittimamente per molti secoli riservato al potere supremo della Chiesa; attualmente il Concilio Vaticano II ha riconosciuto alcuni poteri ad organi inferiori. Nella materia di loro competenza bisogna attendere che questi decidano.

L'ondata pseudoculturale di estrazione hegheliana che ha investito tutte le manifestazioni intellettuali, impoverendole, ha investito anche talune scuole e persone ecclesiastiche. Si tratta di ignoranza di quella estrazione (come abbiamo già molte volte ammonito), si tratta di complessi di inferiorità rispetto ai grandi colori della messinscena pubblicitaria, si tratta in ultima analisi di uno svanire della distinzione del bene dal male, della verità dall'errore, di una pretesa creativa dell'essere nel vero e nel buono: gli ecclesiastici se ne guardino specialmente a proposito di un sacramento fondamentale per la salvezza dell'uomo peccatore.

L'idea della indifferenza tra bene e male è praticamente presentata in concreto dalla grandissima maggioranza degli attuali mezzi di comunicazione, in termini espliciti da imprese editoriali, che non si occupano né del bene né del male, ma solo del danaro. Essa, immessa dalla lettura quotidiana, a poco a poco, si può insinuare e di fatto in qualche modo si insinua anche nel clero. Questo denunciamo altamente e contro questo pericolo mettiamo tutti in guardia.

Il sacramento della Penitenza è legato con situazioni che non muteranno mai; neppur esso cambierà, quanto alla sua sostanza ed alla base morale che sempre suppone il giudizio morale.

La morale soggettiva ha allargato il campo delle sue esperienze

Delle azioni di un uomo due giudizi occorrono: quello oggettivo, ed è il confronto tra l'atto in se stesso e la Legge; quello soggettivo, ed è

il confronto tra l'atto medesimo ed il modo o il limite con il quale era appresa la legge nel momento di offenderla obiettivamente. Questo indiscusso principio ammette la possibilità di un divario tra il giudizio morale oggettivo ed il giudizio morale soggettivo, tanto è vero che esiste un peccato meramente materiale ed un peccato formale. Il primo giudizio deve essere sempre completato dal secondo, ma non deve il secondo mai perderlo di vista, avendolo invece come base e criterio.

In altri termini: la situazione soggettiva in concreto (di uno che non sapeva o addirittura non capiva, od era comunque in stato di ignoranza o di disattenzione), può essere diversa da quella che deciderebbe la obiettività della Legge.

Su questo divario si possono inserire gravi abusi ed è necessario chiarire doverosamente la questione. Ecco taluni punti in proposito.

1. – Che una situazione soggettiva modifichi il giudizio dato secondo la legge obiettiva non lo si presume mai, se non ci sono ragioni per presumerlo od almeno per generare il dubbio.

L'essenziale è sapere che cosa modifichi soggettivamente il valore oggettivo dell'atto.

La risposta è semplice: modifica il valore oggettivo dell'atto tutto ciò che modifica sufficientemente il «volontario». E il «volontario» dipende dal grado di conoscenza intellettuale e dal grado di intervento della volontà. Sono esse le due radici della imputabilità e della responsabilità.

Ciò significa che anche uno stato patologico influisce nella valutazione soggettiva dell'atto compiuto, tanto quanto influisce sul «volontario». Il confessore potrà constatare che esiste uno stato patologico, potrà averne soltanto il dubbio e formularne la ipotesi, ma il punto divisorio tra il suo ufficio e le competenze specifiche in fatto di patologia resta sempre e solo il volontario.

Nessuno nega che chiare ed organiche cognizioni di psicologia e di una prudente psicanalisi gli possano giovare, ma il suo ministero non è né quello dello psicologo, né quello dello psicanalista. Questo deve essere affermato con estrema chiarezza, per evitare delle situazioni ibride, quali sorgono allorché si vuole entrare in un campo dove non si ha specifica e vera competenza e dove, spesso, non hanno competenza sufficiente neppure quelli che se ne intendono sul serio.

In altri termini, la morale soggettiva ha come confine il limite di coscienza, che è dato intellettuale. Al di là ci saranno cose interessanti e strane, ma che non entrano di per sé nelle valutazioni

necessarie alla amministrazione del sacramento della Penitenza. Il dato soggettivo sta nel tener conto di quello che uno ha intellettualmente creduto ed ha voluto. Il rimanente è oggetto di un altro discorso.

2. – Non si può negare che la esperienza e lo studio moderni abbiano attirato l'attenzione su molti fatti interni all'uomo. Un tempo era difficile sentire parlare del «subcosciente»; oggi il «subcosciente» è diventato addirittura un mondo.

Dell'uomo sappiamo qualcosa di più.

Ciò significa che potremo trovare relazioni tra i fatti, scoprire meglio loro cause o concause.

È per ciò che al giudizio del confessore sul dato soggettivo, questo presenta oggi elementi più vari, maggiori e più profondi. Per tale motivo il Concilio Vaticano II ha ripetutamente inculcato l'uso delle nozioni scientifiche circa la pedagogia e la psicologia, chiedendo un progressivo allargamento delle nozioni solite a darsi ai futuri sacerdoti. Una migliore conoscenza del «soggetto», portata da questa più ampia prospettiva, sarà certamente utile al confessore. Egli non capirà molte cose, se non avrà cercato di allargare il campo delle sue nozioni. Tuttavia l'oggetto proprio del ministero della Penitenza resta quello che è indicato sopra: la situazione determinata dal volontario.

Se il campo soggettivo, utile a conoscersi, si è indubbiamente allargato, non ne viene che il ministero della Penitenza debba adottare una complicazione di procedura, che si converrà all'onesto psicanalista, non al confessore. L'allargamento delle nozioni è per «capire» e per poter, con la maggiore comprensione, essere più utili al penitente. Né pedagogia, né psicologia, né psicanalisi hanno mutato l'animo umano. Tutt'al più registreranno meglio i suoi fatti superficiali e reconditi. L'esperienza e lo spirito soprannaturale restano per i confessori i primi necessari piloti della loro azione sacramentale.

3. – C'è un senso nel quale il giudizio sul valore morale soggettivo non allarga affatto la sua esperienza. Pertanto è falso e va evitato.

Ecco di che si tratta.

C'è un modo di considerare il comportamento dell'uomo che ha le seguenti caratteristiche:

– è generico, e pertanto non realizza gli aspetti e i particolari definienti e determinanti;

– è collettivista, ossia considera le azioni dei singoli come attività

della massa, con l'effetto di trasferire almeno parte della responsabilità dal singolo alla folla, che è come dire farla svanire. Questa caratteristica è il frutto di un modo sbagliato e forse non avvertito di parlare della socialità;

– è farcito di termini e di slogans alla moda; tali termini hanno il potere di sfrangiare talmente tutto, di coprirlo sotto un suono talmente gradito da allontanare tutti i confini tra il bene ed il male. In tali condizioni tutto passa e lo vediamo benissimo.

Ora tutti i confessori sono in pericolo di giudicare molte azioni del penitente nel modo falso sopra denunciato. Stiano attenti.

La finalità sacramentale della Penitenza non muta

Il sacramento della Penitenza deve attuarsi attraverso un giudizio. Il giudizio deve rifarsi ad un criterio. Per questo motivo ci siamo preoccupati di avvertire che il criterio, ossia la legge obiettiva, non cambiava e che l'aspetto soggettivo delle azioni umane, pur cangianti in se stesse, doveva farsi con princípi che sono immutabili.

Ma ora dobbiamo guardare al Sacramento ed agli effetti che come tale gli convengono.

Perché questi effetti non mutano?

Perché la loro esistenza è legata al dogma, alla dottrina cattolica certa ed immutabile. Infatti per ammettere una evoluzione del sacramento della Penitenza bisognerebbe ammettere la evoluzione del dogma. Ora il dogma si approfondisce e approfondendolo se ne aumenta la ricchezza, la efficacia, la applicazione, ma in sé non muta.

La considerazione degli effetti del Sacramento come tale merita un discorso serio e porta a conclusioni assai impegnative.

1. – Materia prossima del sacramento della Penitenza sono gli atti del penitente. Ciò significa che, ove mancano gli atti sufficienti del penitente, non esiste il sacramento e che la mancanza di compitezza negli atti menzionati per lo meno mette a repentaglio la efficacia della confessione. Quindi il soggetto è estremamente attivo. Deve esserlo in modo sufficiente, pena il non raggiungere l'effetto del sacramento.

Questo dà la retta indicazione sulla pedagogia e sulla procedura della confessione, come vedremo.

Il penitente dovrà accusare, per quanto sa, specie morale e teologica, il numero dei peccati mortali. Infatti senza cognizione non si può fare giudizio. La umiliazione che porta con sé la accusa dei propri peccati è lievissima espiazione, meritata, per il peccato

commesso. Tutto ciò che reintegra nella giustizia, anche se è doloroso, non mortifica, ma completa la personalità umana. La quale senza questa reintegrazione di giustizia resterebbe sempre nella ipocrita situazione di chi è coperto, ma incompleto.

La accusa deve essere completata dal pentimento o manifestato o tale che dalle circostanze possa essere supposto. Questo pentimento deve essere serio. Non occorre trascriviamo qui una pagina del catechismo. Questo pentimento serio, e pertanto completato dal proposito di non ricadere nel peccato, è il più importante, anzi essenziale concorso che il penitente dà alla effettuazione del Sacramento. Esso è l'atto che deve esigersi più di tutti gli altri ed alla cui verità tutto deve concorrere nella preparazione del sacramento, nella elaborazione delle disposizioni, nella cauta e ferma esigenza da parte del confessore. Dio con atto sovrano di Sua competenza distruggerà il peccato, dopo che l'uomo libero peccatore lo avrà rinnegato nelle forme debite. Non prima.

È chiara la conseguenza di metodo: la catechesi della Penitenza, la metodologia di una preparazione, debbono puntare soprattutto sulla verità dell'atto di dolore, ornato delle ben note caratteristiche.

Ora, la pedagogia di preparazione del penitente su questo punto è gravemente trascurata: non se ne parla quasi mai (ed è senza fallo una colpa), non si creano (salvo che nelle confessioni dei collegi e dei bambini) quasi mai le condizioni di stimolo, di istruzione, di avviamento per la preparazione agli atti della confessione; pochissimi mettono facilmente a disposizione gli strumenti che richiamano in tempo ed efficacemente alla preparazione seria. Non si va errati se si afferma che la maggioranza delle confessioni non sono preparate. La gravità della cosa sta nel fatto che il pericolo di non portare la sufficiente penitenza dell'animo nelle confessioni non preparate è veramente grande. Per la santa Messa almeno si preparano i paramenti, la materia del sacrificio, le candele; per la penitenza, in genere, si prepara e si insegna a preparare nulla. Ripetiamo: la mancanza della penitenza, ossia del dolore ornato di tutte le caratteristiche fissate dal catechismo, compromette tutto il sacramento della Penitenza.

È questo il punto delicato per cui il sacramento della Penitenza viene tenuto ben lontano dal puro formalismo, dalla mera e meccanica tradizione, dal semplice gesto esterno che soddisfa la opinione di chi vede. Se la pastorale non torna ad occuparsi fino in fondo della preparazione delle disposizioni del penitente, si cancella in gran parte la efficacia di un fondamentale sacramento.

Il luogo adatto è condizione preliminare; per questo i confessionali

non si possono mettere dove la gente ciarla e si distrae. I sussidi per la preparazione, tabelle e libretti, devono essere considerati non meno necessari delle candele per celebrare la Messa. Una disciplina osservata nel luogo ove si attende e ci si prepara la si deve inculcare a tutti, cominciando dai bambini.

Insomma il sacramento, che è un atto divino, è anche un atto compiuto da uomini (penitente e confessore), umano, e che impegna a fondo tutta la responsabilità e la dignità degli uomini. Anche i peccatori hanno una dignità, nonostante la colpa; quella dignità superstite che hanno la devono portare integra e con solennità al compimento dell'atto divino. Le azioni fatte per direttissima sembrano essere entrare nel margine morale della esperienza moderna. Ma questo è un errore, perché l'uomo impreparato ad un atto, il quale di per sé esige preparazione, è veramente e non nobilmente incompleto. Il che non vale solo per il sacramento della Penitenza.

2. – Il principale effetto del sacramento della Penitenza, ricevuto con tutte le condizioni richieste è la remissione del peccato.

Consideriamo anzitutto questo: la stima del sacramento della Penitenza sarà sempre proporzionata al concetto severo che si ha del peccato.

L'orientamento di non parlare di peccato, di non allarmare ed allarmarsi, di non temerlo e vergognarsene è orientamento deleterio della vita cristiana. Non c'è amore del mondo che tenga, rispetto per i non credenti che valga, a questo proposito. Il peccato grave è la morte dell'anima e la conclusione, almeno per il momento, negativa della stessa ragione della propria esistenza.

A che pro, in fin dei conti, un sacramento della Penitenza, se il peccato è una trascurabile cosa, è una organizzazione del complesso di inferiorità che distrugge la persona umana, che la dissolve in un mito pietoso e ridicolo, etc.?

La valutazione del peccato e del sacramento della Penitenza sono perfettamente correlative: insieme stanno, insieme cadono.

Né basta che la valutazione del peccato la si tiri fuori per i bambini, allo scopo di impaurirli e contenerli, in certi momenti in cui brandelli di pratica cristiana istillano o richiedono una certa stima dell'Inferno. No, o questa valutazione sta intellettualmente e coscienziosamente alla base della vita o prende le dimensioni della ipocrisia e la inconsistenza della semplice paura. Tutta la educazione impartita, tutto il contegno, tutti gli enunciati intellettuali debbono fedelmente concorrere alla perfetta valutazione del peccato.

Bisogna spiegarsi.

Chi maneggia senza alcun ribrezzo certa stampa, senza dare chiaramente a vedere quale motivo di dovere lo spinge a maneggiarla, educa chiunque lo vede alla svalutazione del peccato.

Chi apre incautamente il video, senza ragione e senza cautela, mostrandosi stranamente tranquillo davanti ad esibizioni che per molti temperamenti sensibili possono costituire occasione grave e prossima di peccato, ottiene lo stesso risultato ed è inutile che tuoni contro la ingiustizia o la immoralità.

Chi copre con i facili *slogans* azioni ed orientamenti al tutto alieni da qualsivoglia comandamento di Dio aiuterà tutti coloro che cadono nel raggio della sua influenza a farsi una idea di minimizzazione della colpa e ad ammetterla con allegria comunitaria.

Chi rimane non solo impassibile di fronte a certe esibizioni, ma tenta quasi di sembrare galante semplicemente non crede più al peccato, almeno in modo sufficiente.

La valutazione del peccato ha taluni particolari che debbono colorare sempre la catechesi abituale. Per esempio: è verità certa ed indiscutibile che la persona macchiata dal peccato mortale è incapace di qualsiasi vero merito, retribuito soprannaturalmente nella eternità. Infatti il merito soprannaturale ha per base lo stato di grazia, che non coesiste con il peccato grave. Ciò significa che una vita in peccato mortale è inutile agli effetti della gloria eterna, tanto quanto per essa si è esteso od è durato lo stato di peccato. Potrà non essere inutile ad altri effetti di minore e diversa portata.

Ancora: la valutazione del peccato grave non si separa dal senso di incombente pericolo della dannazione eterna. Sappiamo bene che questa parola da taluni la si pronuncia sottovoce o la si sottace. Non credano per questo di abolire l'Inferno, dato che, mentre per andare in Paradiso bisogna assolutamente crederci, per andare all'Inferno non occorre in alcun modo crederci.

È facile e doveroso prevedere che con questa moda di «non far caso al peccato del mondo», magari per poter meglio gettare ponti con esso, il sacramento della Penitenza avrà zone e livelli di paurosa desuetudine. Nessuno si metta in grado di doverne rispondere a Dio. A forza di far mostra che il peccato non esiste, non macchia e non contamina, se ne distrugge la valutazione, con le conseguenze sopra esposte.

Il peccato non muta nelle sue condizioni essenziali, nella sua fisionomia ontologica, nelle sue conseguenze teologiche. Pertanto non muta la principalità del sacramento della Penitenza nel mondo

del peccato. E credere che quello in cui viviamo sia diventato mondo di angeli e di profeti è semplicemente una stupidità.

3. – Non muta la grazia sacramentale della Penitenza. Essa è obiettiva nella grazia attuale, erogata per causa sua durante e dopo il sacramento, per un certo tempo con uno scopo ben determinato. Eccolo: contenere la debolezza per cui si pecca, aumentare le capacità reattive alle pericolose attrazioni della colpa, irrobustire la perseveranza alla quale si è impegnati nell'atto di dolore, emesso nel sacramento stesso. Ciò significa che il sacramento della Penitenza, mentre restituisce la santità essenziale, aiuta a perseverare nel bene ed è uno dei più grandi rimedi con i quali si provvede alla propria debolezza. È difficile, in circostanze ordinarie, esista la continua fuga del peccato, almeno grave, senza la periodica immissione della grazia sacramentale della Penitenza. Chi crede di essere intangibile per i propri filosofemi, superbamente affermati, per la propria intoccabile dignità personale, è sull'orlo della caduta tutti i giorni e probabilmente cadrà nel modo più stolido e pacchiano. Ha bisogno del Sacramento. Qui non ci si dimentica affatto della grazia sacramentale della santa Comunione; ma resta vero che, per divina istituzione, i due sacramenti non si sostituiscono in modo da lasciare – per chi ha peccato – una libera alternativa. Essi si integrano.

Finché la debolezza degli uomini non cambierà, ci sarà bisogno della grazia sacramentale del sacramento della Penitenza.

Cambierà forse la debolezza degli uomini? Credete?

Perché stanno aumentando le suggestioni, tanto che sono l'astuto fondamento della politica di massa, i conformismi, la corruzione di tutti gli organismi umani? Il discorso sarebbe lungo, la risposta è una sola ed è ora di farsela risuonare alle orecchie, prima che sia troppo tardi: la debolezza aumenta, per lo meno nella proporzione con cui aumentano le apparecchiature che impressionano gli uomini oltre misura.

In conclusione: la clientela bisognosa della Penitenza non è diminuita, è spaventosamente aumentata. Abbiamo detto e ripetiamo: «spaventosamente».

4. – Il rito sacramentale è finora immutato.

Infatti il rituale è tradotto in volgare, ma non ha ancora subito una vera riforma. Il rituale costituisce una Legge che obbliga in coscienza e che nessuno può a suo arbitrio alterare. Il Concilio Vaticano, nella Costituzione Liturgica, ha disposto una «recognitio», ossia un ritocco ed eventualmente una riforma dei libri liturgici, ma non ha

dato a nessuno l'autorità di innovare. La «recognitio» è affidata ad un *Consilium*, che trae il suo potere dalla suprema autorità pontificia.

Ci sono poi elementi che una qualunque «recognitio» non potrà mai toccare, perché non sono soltanto elementi rituali, passibili di mutazione, sono invece richiesti dalla sostanza teologica del sacramento della Penitenza, così come lo ha concepito Cristo e il magistero della Chiesa ha finora insegnato.

I due campi: quello liturgico e quello – più grave – teologico sono chiusi alle libere iniziative dei privati e dei Vescovi stessi, le cui conferenze dovrebbero, in ogni caso, avere il benestare della Sede Apostolica. Quello teologico e sostanziale è chiuso alla innovazione di chicchessia nella Chiesa, la quale non può mutare la dottrina certa e acquisita.

Non ci consta che qui da noi ci siano stati abusi o innovazioni discutibili nell'esercizio del sacramento della Penitenza. Da noi però si è parlato assai di innovazioni indotte o tollerate altrove e, se abbiamo scritto, ciò è anche perché i cattivi esempi non attecchiscano là ove Noi abbiamo responsabilità davanti a Dio.

Eleviamo la nostra accorata protesta contro tutti gli abusi che sono stati fatti: eleviamo tale protesta perché è nostro il diritto di difendere dai cattivi esempi i nostri figli. I sacerdoti si sappiano regolare secondo quello che abbiamo qui esplicitamente richiamato. Non siamo disposti a tollerare abusi, qualunque sia il luogo da cui si importano. Sia ben chiaro che certi tentativi illegittimi di innovazioni sono solo la testimonianza di una inquietudine, di una deficienza di criterio teologico e forse di ignoranza, da ispirare vera e profonda pietà.

Il mondo attende da noi un ancoraggio, non delle avventure.

La soprannaturalità deve dominare la amministrazione del Sacramento

Cerchiamo di fissare gli elementi concreti, con i quali si attua questa soprannaturalità.

1. – Lo spirito di Fede.

Nell'amministrare il sacramento della Penitenza lo spirito di Fede, per intervento positivo e virtuoso della volontà, obbliga a vedere, con la chiarezza della luce di Dio, alcune cose. Eccole:

– La dignità dell'anima del penitente, chiunque egli sia, dato che per redimerla Cristo è morto in Croce:

– l'avverarsi, a proposito della stessa anima, in quel momento di tutto il mistero della Redenzione;

– la enormità della macchia dalla quale Dio in quel momento libera; anche quando si tratta di colpe veniali, valutandole nella eterna luce della grandezza di Dio, appare chiara la infinita misericordia;

– l'avvenire glorioso dell'anima, che viene ristabilito;

– la debolezza alla quale la grazia sacramentale provvede;

– il passo compiuto verso il compimento del numero degli eletti.

Certo, perché questa visione soprannaturale si componga nell'anima del confessore, siccome richiede il rispetto al sacramento, occorre che egli faccia «sempre», prima di ascoltare qualunque penitente, uno sforzo di raccoglimento, magari per un solo attimo, e veda l'immenso sfondo sul quale egli in quel momento agisce.

Riteniamo che il proponimento di un attimo di raccoglimento faccia parte del dovere sacerdotale e che solo il rispetto a quel proposito lo possa portare al livello, al quale sta un sacramento.

L'effetto certo sta nella devozione, ossia nella pietà profonda, con cui agisce nel sacramento.

2. – Combattere la «abitudine», che può prevalere nella amministrazione del sacramento.

Spesso i penitenti sono numerosi e si succedono. Spesso i casi si succedono ripetendosi con monotonia. Raramente salta fuori un complesso spirituale che sveglia l'attenzione, acuisce l'interesse.

Tutto questo, unito alla immobilità, al dispendio fisico, ad altre circostanze di fatto o di ambiente, conduce ad una sorta di ripetizione meccanica. Questa lascia intatto il sacramento in sé e nel suo effetto, tuttavia non si potrebbe dire che il confessore abbia assolto bene e reverentemente il suo compito.

Egli deve reagire alla meccanicità con tutte le forze dell'anima sua, aiutandole con una preparazione di preghiera e con il ricorso brevissimo alla stessa preghiera, allorché avverte l'infiacchimento psicologico, che tende a pervaderlo. Solo con queste pie avvertenze egli circonda di ambiente soprannaturale il sacramento che amministra.

Questi piccoli consigli sono «determinanti» per avere una degna amministrazione della Penitenza.

3. – Non confondere il sacramento con qualcosa di profano.

Non si può ammettere l'esercizio della curiosità. Questa è facile, perché si è nel momento in cui un'anima apre se stessa. Essa è generalmente disposta o rassegnata a lasciarsi «leggere». Questo rende facile la soddisfazione della curiosità. Ma tale soddisfazione

nulla ha a che vedere con il sacramento, perché in esso si rappresenta tutto di Dio e nulla di noi stessi ed il servirsene per uso proprio, per lo meno, prepara una possibile profanazione.

Per lo stesso motivo non è ammissibile la divagazione della chiacchiera. La chiacchiera, ammesso che sia onesta, non trova assolutamente il suo collocamento nella Penitenza, deve andare altrove. Resta inteso che quanto è necessario alla integrità della accusa ed all'espletamento del multiplo dovere del confessore non è mai chiacchiera. Questa spesso è desiderata da taluni penitenti e da tutto un settore di penitenti, facilmente individuabile. Ma si deve risolutamente resistere, anche se la resistenza può esser fatta – finché hanno effetto – con modi contenuti, sereni e dolci. La chiacchiera ha la capacità di insinuarsi come l'aria e tutto può esser buona scusa per non ostacolarla: conoscenza, direzione, stanchezza, un po' di varietà in tanta monotonia. Attenti, quanto entra la chiacchiera, altrettanto se ne va quella soprannaturalità, che dipende dal contegno dei due attori, penitente e confessore.

Il discorso della chiacchiera che sfiora o insozza la sfera dei sentimenti verrà appresso.

Il senso soprannaturale del sacramento esclude nel confessore una certa anche confusa mentalità psicanalista.

Cerchiamo di mettere le cose in chiaro.

Molti ingenuamente e per fare qualche elogio al sacramento della Penitenza lo avvicinano alla psicanalisi; qualcuno anzi asserisce che la psicanalisi è una profana imitazione della confessione. La differenza tra i due istituti è netta, totale, enorme. Ed ecco il perché.

Anzitutto la psicanalisi ha un presupposto ideologico che non può accordarsi né con la natura obiettiva delle cose, né con la dottrina cristiana. Anche se quel presupposto ideologico è piuttosto tramontato, continua però a sostenere tutta la travatura della pratica psicanalitica e facilmente la contamina.

In secondo luogo esiste una linea precisa di demarcazione: la confessione comincia dal «cosciente» in su; la psicanalisi comincia dal «subcosciente in giù». Quindi, anche per chi non credesse al sacramento, sono due «livelli» al tutto diversi. Spieghiamoci. La confessione considera solo il peccato e questo comincia solo da un atto cosciente e libero. Quanto si è svolto prima o al disotto della attuale coscienza responsabile non interessa direttamente la confessione. La psicanalisi pesca in tutte le costruzioni fatte al disotto del livello di coscienza e, se anche qualche volta lo psicanalista ascolta il racconto di un fatto libero, non è quello che lo interessa, per definizione.

La psicanalisi sguazza in tutto quello che è istinto, reminiscenza, fantasia e sentimento; ama i fondali dove la umanità conserva ed accumula tutte le testimonianze della sua miseria. La confessione tratta il peccatore in quanto ha mancato per un atto interno di consenso spirituale e non rimescola quanto può umiliarlo.

E qui c'è un punto importante a considerarsi: la persona sottoposta a psicanalisi uscirà dalla seduta sapendo di aver rivelato vergogne, che forse non sono neppur sue perché fluiscono da una registrazione subcosciente di sensazioni dall'esterno; il penitente che esce dal confessionale ha rivelato il peccato, non la deformazione costituzionale, alza la testa e si sa redento.

Nella confessione la persona è rispettata e non solo per il sigillo del segreto, ma per una valutazione teologica; nella psicanalisi il soggetto si trova ravvolto dal manto innominabile delle anomalie patologiche e indicibili.

I confessori chiariscano bene le loro idee e non indulgano mai alla tentazione di fare un po' di psicanalisi, quasi che questo aggiungesse un prezzo umano ad un deficiente valore divino. Netta separazione: si tratta infatti di assurde e imperdonabili contaminazioni.

La vera cura contro tali contaminazioni consiste in una chiara coscienza dell'argomento e in un solido rispetto a tutte le regole, ben strette, che la tradizionale teologia morale ha dettato e circa i limiti di accusa del penitente e circa i limiti di interrogazione da parte del confessore.

La psicanalisi ha già infettato teste, pratiche, costumi, letteratura, politica, ogni mezzo di comunicazione sociale: sta a noi impedire che infetti il sacramento della Penitenza. La preoccupazione non è fuor di luogo perché taluni moralisti, che sono senza alcun dubbio fuori di ogni consenso teologico, le hanno aperte le porte.

I sacerdoti della nostra Diocesi sono avvertiti.

Noi non neghiamo affatto che la terapia psicanalista possa dare dei risultati. No. Ma parliamo di terapia, non di filosofia. Quello che importa è che il possibile onesto nella psicanalisi venga lasciato ai medici specialisti e che i preti non pretendano sostituirsi a detti medici, tanto più contaminando un sacramento.

La prudenza nell'esercizio della Penitenza

La prudenza è una virtù cardinale che compone nel modo debito la obiettiva riflessione e deliberazione con la motivata e serena decisione. È una sintesi e per questo è una virtù difficile, non eccessivamente usata e più facilmente svisata in precipitazione o

irresolutezza. La prudenza nel sacramento della Penitenza riguarda il contegno generale e riguarda il giudizio in particolare.

1. – Cominciamo dalla prudenza nel contegno in generale.

Consta dei seguenti elementi.

– La netta coscienza della propria umana debolezza, della propria emotività, le brecce nella sfera affettiva, le reazioni comuni agli uomini comuni. Questa conoscenza porta ad una umile accettazione di uno stato di fatto ed a tutte le conseguenze. Per taluni entra utilmente la memoria a documentare la debolezza preferita. Quando si sa di esser debole, non si fa l'eroe.

Oggi si sfornano teorie per distruggere questo buon senso; purtroppo tali teorie in uomini non molto provveduti distruggono il buon senso, ma non distruggono la realtà dei fatti e delle condizioni.

Si dice che i pericoli li creiamo noi con le inibizioni morali e che pertanto basta annullare le inibizioni morali per annullare i pericoli. La risposta a questa teoria è data dalle conseguenze della medesima: accresciuta immoralità, anticipazione di tutte le brutture, crescente inconsistenza della famiglia, degenerazione del tessuto sociale, dilagare della pazzia e della anormalità. Questo, senza tener conto dell'esame obiettivo della natura, al di fuori di quanto è spaventosamente cresciuta la infelicità degli uomini e, si direbbe, la stessa incapacità di godere, nonostante l'aumento generale e vorticoso del benessere.

Qualcuno dice anche che il male non esiste, che, comunque agiamo, siamo tutti buoni. Difatti. Lo spettacolo del simile che mangia il proprio simile – per fermarci solo a quello – cresce a tutti i livelli e qualche volta si esibisce anche dove non dovrebbe.

Non anestetizziamo il mondo con teorie stupide e ricordiamoci che un mondo anestetizzato è un mondo prossimo a morire.

La debolezza c'è e con essa tutti dobbiamo fare i conti: non basta la pubblicità o la popolarità a coprire le sue insufficienze e le sue vergognose deformazioni.

– La netta coscienza delle debolezze degli altri.

Si conoscono a poco a poco e proprio per questa distribuzione della esperienza nel tempo la cautela deve essere aumentata. Il novellino abbia la umiltà di accettare questo, altrimenti sarà facile per lui cadere. Ora, il sesso, le anormalità ben diffuse, la sfera affettiva in cerca di appoggi, sono argomenti che spingono tutti i confessori a rivestire la autentica corazza. È difficile accorgersi subito come e quanto questi elementi si insinuino nella confessione. Pertanto è necessario sempre sospettarne la presenza, ammetterne la

possibilità e contenersi con tutti i riguardi. Tale atteggiamento interiore ed esteriore può subire un certo rallentamento quando si è arrivati a conoscere a fondo di che stoffa è fatto il penitente. Parliamo, anche in questo caso, solo di un «certo» rallentamento, perché anche se c'è posto nella vita per la onesta amicizia, questa non ha come sede delle sue effusioni un sacramento in cui si agisce in nome e per deputazione divina. L'argomento dovremo riprenderlo in sede propria.

– La netta coscienza dei «limiti» nei quali agisce il sacramento.

Il salotto, il pettegolezzo, la agenzia di informazione, gli sfoghi di sentimenti di rabbia, di invidia e di gelosia, le dolci conversazioni, il rilassamento della amabile compagnia etc. si trovano tutti fuori dei limiti del sacramento. Il sacerdote, quando entra in confessionale, è e deve essere un altro uomo da quello che agisce fuori del confessionale. La stessa confidenza, finché indica semplice e pura apertura dell'anima in materia che riguarda il sacramento o il dovere da esercitare nel sacramento, potrà ammettersi; diversamente va esclusa.

La delicatezza, la soavità senza smancerie, la dolcezza, la amabile pazienza, la educazione – tutte cose che stanno bene nel sacramento – non debbono arrivare alla pericolosa confidenza. La osservanza delle regole canoniche per il *locus aptus* della confessione sia mantenuta; ha una profonda giustificazione umana e psicologica. Da venti anni andiamo insistendo con tutti che i confessionali degli uomini vanno assimilati in gran parte a quelli delle donne, almeno per quanto riguarda la distinzione e separazione della sede e l'uso di una certa grata. Sconsigliamo qualunque confessore dall'uso di carezze, abbracci, etc. Dirà taluno: «ma questo si legge di certi santi». Ecco la risposta: si faccia prima santo, comprovi veramente di esserlo con il dono dei miracoli e dopo ne discuteremo. Se noi pensiamo che certe ganghe, note nella storia grande e piccola, sono nate dai confessionali nei quali queste regole non si osservavano, troviamo pieno motivo di insistere con i nostri consigli.

– La chiara coscienza dell'ufficio.

L'ufficio è quello del giudice e – dopo – del medico e del padre. L'ufficio del medico e del padre è in ordine al fine del sacramento che è quello di togliere il peccato e di prevenire il peccato accrescendo la virtù. Non si tratta dunque di fare il medico a tutti gli effetti pensabili. Per questi, se saranno giustificati, ci sarà posto fuori del confessionale, a norma delle leggi canoniche. Il confessore non è un conversatore, un assistente sociale, un amicone. Deve confortare, certamente, ma sempre nella dignità e carità confacenti al

sacramento, mai nella forma, magari diluita, – che potrà essere onesta o disonesta a seconda dei casi – che appartiene ad una sfera di sentimento, al tutto impropria e sconveniente per il sacramento.

Il sacramento della Penitenza è un contatto spirituale profondo: deve essere terribilmente difeso, anche per il rispetto verso le anime, dal pericolo di diventare un contatto meno che purissimamente spirituale e funzionale.

– Il chiaro avveduto giudizio su tutte le colleganze possibili con il sacramento della Penitenza.

Le colleganze sono tutti gli incontri fuori confessionale, i discorsi spirituali a due, le direzioni spirituali. Sembrerebbe che quanto accade fuori del sacramento sia pure fuori dell'oggetto di cui trattiamo. Non è così, perché esistono, tra il sacramento e fuori, sia il rapporto di causa ed effetto, sia il rapporto circostanziale od occasionale, sia la identità delle persone che hanno agito nel sacramento; e pertanto la prudenza, regina in questo, ha il diritto di continuare ad essere regina anche in quanto è a questo per qualunque titolo collegato.

Le chiacchiere prima e poi non sono mai necessarie, se non contenutissime e giustificate da educazione, conoscenza, ragioni di fatto emergenti e valevoli. Esse generalmente servono a far perdere al penitente la pietà e la devozione, che è pur conveniente se non addirittura necessaria, prima e dopo la amministrazione del sacramento.

I discorsi spirituali a due possono essere santissime cose e possono essere preludio di pessime cose. La maggior parte di coloro che hanno perduto le penne nel loro ministero hanno cominciato con incontri di carattere spirituale e persino mistico. Accadde anche a Tertulliano. Per questo motivo i discorsi spirituali fuori del confessionale e collegati con quello vanno prudentissimamente razionati e cautelati. Il luogo dove si tengono è bene sia controllabile dagli altri; la diversità di sesso, o le particolari caratteristiche degli interlocutori sono da soppesarsi severamente agli effetti della cautela; ogni forma confidenziale va esclusa. Il sacerdote prudente, prima di concedere tali colloqui, ragioni, preghi e sia deciso quando occorre dire di no.

La direzione spirituale è congeniale con il sacramento della Penitenza. Infatti lo stesso sacramento, con la sua parte di giudizio e di illuminazione, contiene una direzione spirituale. È logico che questa in clima più disteso e più diffuso possa estendersi fuori del sacramento. Anzi molte volte deve estendersi fuori di esso, perché è uno degli ausili più afferenti alla vera formazione delle anime. Qui ci

è sufficiente ricordare che tutte le ragioni di prudenza vanno considerate a proposito della direzione spirituale, con la sola aggiunta che, essendo questa bene spesso necessaria, non può e non deve evitarsi, deve favorirsi e pertanto richiede maggiori sussidi spirituali e la massima serietà in chi la attua. Riparleremo a suo tempo dell'argomento.

– Netta coscienza del dovere del distacco del cuore, della modestia, della vigorosa e pronta rinuncia.

Nessuno che non sia libero è in grado di guidare utilmente gli altri, solo le cose or ora enunciate danno la necessaria libertà.

La indipendenza di spirito necessaria al confessore

Nessuno penserà che qui parliamo della indipendenza contraria alla verità, alla legge, alla virtù. Si tratta di altro.

Il penitente con le sue doti fisiche, intellettuali e morali, con la sua maggiore abilità può esercitare una influenza indebita sul confessore. Parliamo di influenza indebita, perché, finché si tratta, ad esempio, di dare edificazione, nulla potrebbe essere ritenuto indebito.

È adunque da questa indebita influenza che si deve sottrarre il confessore ed è esclusivamente in questo senso che parliamo di indipendenza.

– Tutto ciò che è piacere umano deve essere cautamente ed anche energicamente respinto. Anche se il piacere non è in sé peccaminoso, ma a più forte ragione se fosse peccaminoso. Attenti ché parliamo di piacere «umano» per indicare quello che parte dai sensi ed arriva ai sensi, dalla naturale sfera affettiva ed in quella agisce, dalla vana compiacenza ed in quella compie le sue evoluzioni. Un piacere puramente spirituale sul bene che si compie, sulla luce che irradia, sul mutamento di purificazione che viene operato, non potrebbe essere chiamato «piacere umano». Tuttavia certi sentimenti possono quasi incoscientemente mutarsi in piaceri d'altra natura.

– Con non minore rigidità deve respingersi dall'esercizio del sacramento ogni umano interesse, nel senso che – nell'ambito di esso – nulla deve ammettersi che abbia per fine un interesse. Amministrare il sacramento ad un certo modo, con particolare selezione di penitenti, con particolari cure e magari attrazioni per taluni di essi, in modo da cavarne un lucro, una possibilità di potere su vicende umane e magari politiche, un dominio di famiglie... sarebbe cosa al tutto dissona dalla santità e dalla indipendenza di un tale sacramento. Vi sono delle conseguenze del genere, che possono venire senza alcuna anche lontana intenzione da parte del confessore. In tal caso

nulla gli si potrebbe imputare con giustizia, però bisognerebbe ricordargli che di tali effetti egli deve usare con infinita cautela (talvolta potrebbe esser nel caso di respingerli), sicché non ne venga direttamente od indirettamente danno al sacramento, alla religione, all'ordine ecclesiastico.

Ci sono sacerdoti i quali, per essere i confidenti spirituali di taluni personaggi a loro devoti, possono avere la tentazione di influire su persone e su fatti, su affari e vicende, che non sono assolutamente di loro pertinenza. Non si lascino ingannare scendendo su un terreno che può non essere il loro, evitando ambizioni e vane compiacenze, ricordando che la grazia del loro stato è per guidare anime verso una maggiore purificazione e perfezione. Fa parte del loro obbligo rispondere a quesiti sulla moralità di affari, vicende, imprese; rispondano serenamente per quanto sanno e possono, ma sempre in ordine ad indicare la giusta via secondo Dio e mai in ordine a far essi l'uomo d'affari, l'uomo politico, il gestore d'un qualunque potere umano.

Il sacramento della Penitenza non è un ponte per raggiungere la posizione o l'esercizio di un potere estraneo a quello del sacramento

– La serietà del sacramento domanda che non si faccia sfoggio di una competenza che non si ha.

Nessun sacerdote presuma di dare consigli medici. Se ha conoscenze di medicina se ne serva, ove occorresse, per quanto può fare come sacerdote e soprattutto per formulare il ragionevole dubbio di inviare il penitente da un medico. Fosse lui stesso medico, sempre salve tutte le convenienze, il consiglio, è meglio, lo dia fuori confessione. Nessuno si prenda responsabilità per le quali Cristo non ha istituito il sacramento della Penitenza. Vi sono tante altre faccende umane per le quali può prendere il prurito di trattare in confessione. Si resti estremamente cauti, perché quella non è per sé materia di confessione. Se una giusta causa, ad esempio di carità, ci fosse, pare consigliabile parlarne dopo aver assolto l'impegno del sacramento.

La questione è delicatissima allorché si tratta della convenienza o meno di contrarre matrimonio. Finché la convenienza riguarda l'aspetto morale e religioso il confessore, dopo aver pensato a fondo e pregato, potrà cautamente arrivare a dare anche un consiglio risolutivo. Ma quando si è fuori dell'aspetto morale e religioso, il confessore eviti ogni responsabilità che non gli competa. Se fuori del sacramento, per esperienza, competenza, argomenti ben noti potesse

dire in materia qualcosa di più, vada estremamente cauto, perché non ne venga danno a quelli che intenderebbe beneficiare e non scenda un ombra sul suo ministero. Nel nostro, ormai lungo, ministero episcopale abbiamo conosciuto casi nei quali sarebbe stato meglio il sacerdote avesse parlato solo di quello cui era deputato, non oltre.

– Nessuno presuma di guidare affari pubblici attraverso qualificati penitenti. Questa di guidare è una tentazione che può venire e non è detto che nessuno ci caschi. Ma, oltreché una grave presunzione ed equivalente responsabilità, costituirebbe una aberrazione nel sacramento. Se si sa si risponda sul valore morale delle azioni; per il rimanente si rispetti la libertà di chi ha diritto a decidere.

Insomma la indipendenza del sacramento e del ministro stanno in questo: nel distacco del cuore da tutte le cose terrene, nella purezza per cui resta alieno da ogni profana contaminazione.

– Non si può finire il discorso senza parlare anche della indipendenza dalla curiosità. Il pericolo di soggiacervi è quasi sempre immediato, sia per la materia, sia per la facilità con cui troppi penitenti indulgono ai particolari, alla prolissità, alla chiacchiera. Per la seconda volta rimandiamo la materia ai testi approvati sul modo e sui limiti della interrogazione al penitente.

Chi indulge in confessione alla curiosità non sa mai dove e come può finire.

La efficienza del sacramento

Pare logico occuparsi di questo: che il sacramento raggiunga tutti i suoi capi, ossia che diventi realmente efficiente. Tutto quello che abbiamo detto fin qui serve alla efficienza del sacramento, ma occorre una puntualizzazione più diretta e precisa.

Infatti nel sacramento della Penitenza esistono cause, effetti e loro rapporto: bisogna parlare dei penitenti e di quello che i confessori debbono promuovere nei penitenti.

1. – La causa prima dell'effetto del sacramento è Dio nella Sua infinita bontà. A Lui non dobbiamo ricordare nulla. Ma esistono delle cause strumentali ed è di queste che ci dobbiamo occupare, perché non sono né incoscienti, né automatiche, e pertanto chiamano in causa coscienza, consapevolezza, diligenza, responsabilità.

Causa seconda dell'effetto del sacramento è il segno sacramentale, scelto da Dio ad essere mezzo della Sua superna larghezza.

Il segno sacramentale consta, come accade in tutti i sacramenti, di materia e di forma. Materia prossima del sacramento della Penitenza sono i ben noti atti del penitente. Si ritenga il principio generale che il confessore ha la responsabilità di curare che gli atti del penitente siano buoni.

Non ci dilunghiamo su tutta la dottrina relativa alla accusa dei peccati ed alla integrità formale della accusa, perché tale dottrina è troppo nota ed ampiamente e dettagliatamente proposta negli accreditati testi di teologia morale. Basta il richiamo. Ecco quello che in merito ci occorre dire. Potranno mutare leggi positive della Chiesa, siccome sono mutate la legge e la obbligazione relative alla astinenza e al digiuno, ma non muta affatto la obbligazione della integrità, almeno formale, della accusa. Riteniamo sia necessario ribadire questo perché taluni andazzi liturgici, dei quali si parla, e dei quali non si può giustificare né la legittimità, né la ignoranza teologica, pare riducano l'accusa dei peccati a un semplice intermezzo tra coreografie appariscenti e certamente assai adatte a distogliere da un raccoglimento interiore. La Penitenza è e resta, per chiara volontà di Cristo, una scelta autoritativa ed efficace tra due estremi positivi e contrari, quindi un «atto di giudizio». Ora non esisterà mai la possibilità di un giudizio in materia penale dove non esiste la accusa. Sappiamo benissimo che quando l'atto di pentimento si estende a tutti i peccati ricordati, non ricordati e possibili, Dio nella Sua infinita bontà si accontenta della integrità semplicemente formale; ma questo non significa che sia infranto o trascurabile il dovere della stessa integrità. Anche perché, in sovrappiù, questa integrità permette al confessore di compiere i doveri di padre e di maestro.

2. – Tra gli atti del penitente il principale e insostituibile è l'atto di dolore, che, di natura sua, include il proponimento.

Cominciamo da precisazioni fondamentali.

Se l'atto di dolore è talmente importante che la sua assenza rende il sacramento stesso invalido o per lo meno informe, non può essere soffocato da nessun'altra cosa, sia pure coreografica o comunitaria, e deve raccogliere attenzioni minuziose e coscienti.

Il confessore – giudice non deve giudicare solamente della colpa (se c'è o meno, se è piuttosto l'una che l'altra), ma – poiché la Penitenza è essenzialmente volta alla assoluzione – deve giudicare del «meritum causae», ossia se esista o meno la ragione per la quale possa onestamente assolvere. Questa ragione sono le «disposizioni del penitente» in quanto in qualche modo manifestate (il sacramento

esige il *signum*) e di queste disposizioni la principale è la penitenza interiore, il dolore vero e soprannaturale.

Le conseguenze di questi princípi teologici assolutamente certi diventano evidenti.

a) Il confessore non può sempre ed *a priori* «presumere» che il penitente abbia il dolore dei suoi peccati, anche se il suo presentarsi alla penitenza è già un segno.

b) Una presunzione dovrebbe essere sufficientemente fondata su dati, relativi alla persona, all'ambiente etc.

c) Di fatto, salvo il caso in cui ci sia stata una evidente manifestazione di dolore di tutti i peccati prima della confessione e questa sia appresa dal confessore, in via di massima è piuttosto teorico si dia sempre una presunzione legittima. Ed in via generale bisogna sconsigliarla.

d) Ne viene che ordinariamente il confessore deve formulare un gudizio se il penitente ha fatto o fa l'atto di dolore nella forma richiesta dalla serietà del sacramento. Questo accertamento non deve diventare un supplizio per il confessore e per il penitente, d'accordo. Ma non può neppure essere preso alla leggera.

Consigliamo a tutti di non presumere mai il pentimento adeguato, quando si tratta di anime «dette» pie ed abituate al metodico uso del sacramento. Riteniamo che il fatto della abitudine di confessarsi costituisca nel numero maggiore dei casi una ragione contro la «presunzione» del dolore. *Ab assuetis non fit passio.* Gli abituati al confessionale sono più degli altri in pericolo di non porre molta attenzione al pentimento. Stiano attenti i confessori su questo punto allorché si tratta di scrupolosi e di anime ansiose: queste, impigliate nei loro scrupoli o nelle loro ansie, vi sono talmente concentrate che spesso – più di quel che si creda – non hanno alcun dolore e fanno confessioni invalide od informi.

È da esortarsi perché la attenzione impiegata per l'atto di dolore sia sempre attiva, cosciente, calda e mai frettolosa o meccanica. Per quanto riguarda, non Dio che perdona, ma il penitente, è l'atto di dolore quello che opera il distacco libero dall'affetto al peccato. La grazia di Dio eleva e convalida agli effetti soprannaturali il distacco dal peccato, ma, se questo non è anche nella chiara coscienza del peccatore, nulla ha da elevare e convalidare e il sacramento non ha esito.

La confessione delle anime che vivono abitualmente in grazia di Dio e si confessano o solo sottoponendo peccati veniali o addirittura solo presentando peccati preteriti e già rimessi, va soggetta ad un pericolo particolare. L'avversione al peccato veniale non è in genere

e psicologicamente così decisa come quella al peccato mortale; si aggiunga la coscienza di una vita sostanzialmente buona e perseverante e la mancanza del ribrezzo per uno stato di mortale e corrotta decadenza; è così facile temere che un sentimento superficiale, abitudinario e affatto insufficiente – sia pure senza alcuna coscienza attuale di commettere una deformità – possa prendere il posto dell'autentico e soprannaturale atto di dolore.

La serietà del penitente la si misura anzitutto dall'atto di dolore e la serietà del confessore dal grado attuale di coscienza che ha e mantiene in tutto questo.

La efficienza della penitenza è legata profondamente all'atto di dolore.

La grandezza di efficienza che ha la penitenza interiore o atto di dolore, anche se il *signum* sensibile richiede la sua manifestazione, porta a considerazioni gravi.

La prima è l'alta interiorità che irrora e intride tutto il sacramento della Penitenza. Abbiamo già notato le differenze che corrono tra la prassi penitenziale e la psicanalisi; qui vale richiamarle, sottolineando che la interiorità del sacramento della Penitenza non è essenzialmente insita in una sfera di sentimento – pur non escludendolo –, di istinto, di passione, di aggrovigliato subcosciente, ma è allo stesso livello degli atti liberi, intelligenti, nobili, coscienti. Non è la interiorità dei fondali dove si accumulano solo rifiuti ed incubi, ma è la interiorità di quella zona pura e illuminata, fatta per gli incontri forti e sereni con il Padre che sta nei Cieli.

La seconda considerazione è che la volontà sostenuta dalla grazia è il grande motore in questo atto decisorio con il quale l'uomo si stacca liberamente dal peccato, giudica e condanna se stesso lealmente e nobilmente, prima di essere assolto dal confessore. La volontà è il distintivo più efficiente della virile levatura ed un uomo non è mai tanto grande e tanto giusto come quando arriva, senza violenza e senza passione, per motivo ben più alto di se stesso, a condannare umilmente e veritieramente se stesso. Poiché l'atto di volontà con il quale si impone il distacco dal peccato include – a causa del proponimento – anche un aspetto relativo al futuro del quale decide, decreta, impone la linea luminosa, diventa atto di grandezza sovrana, in qualche senso profetica.

Su taluni tentativi che, non da noi, ma altrove si fanno per portare la confessione ad un atto coreografico e ben poco o per nulla interiore non si può che pronunciare la più netta, decisa ed aperta disapprovazione. Solo la ignoranza teologica può commettere certe distruzioni.

3. – La efficienza del sacramento è legata pure alla penitenza imposta in soddisfazione almeno parziale del peccato commesso e perdonato. Questo elemento, ove non fosse curato, diminuirebbe qualcosa nella grande e fondamentale «terapia» delle anime. La minor efficienza dell'opera penitenziale talvolta si concreta in due difetti: monotonia e inadeguazione.

La monotonia consiste nell'avere un modulo unico di sole orazioni, distinto solo a proposito della quantità, e assunto per tutti o quasi tutti i casi. È frequente, anche se si deve ammettere che talvolta ha qualche scusante nella allergia dei penitenti agli atti penitenziali. Questa allergia può rivelare, se mai, ai pastori d'anime che tutta la catechesi e tutta la preparazione alla confessione va rinforzata, irrobustita, allargata e metodicizzata. È un sintomo che in se stesso scusa solo fino ad un certo punto.

La inadeguazione è la conseguenza logica della monotonia. Consiste nel fatto che non contiene elementi adatti ad ottenere in un determinato penitente l'effetto capace di riempire una lacuna o stimolare una reazione. In pratica bisogna accogliere il principio che per atti penitenziali non ci sono solo preghiere facilissime da far recitare, ma azioni da far compiere e queste di varietà ben maggiore. Le «azioni», che non vanno affatto considerate come «unico» atto penitenziale, possono aiutare il penitente ad acquistare una più netta convinzione, una ripresa su se stesso, una indicazione abituale, un antidoto diretto. Si dipana una immensa casistica della quale i confessori zelanti e illuminati sanno tenere conto. Questo va detto specialmente per quelle pie persone, non troppo spiritualmente elevate, delle quali si è detto sopra, che corrono talvolta il pericolo di non fare un atto di dolore sufficiente. In esse la abitudinarietà che fa sbiadire il dolore, fa sbiadire anche più l'atto penitenziale con la sua efficienza. Spesse volte, per il confessore che pensa e fa sul serio, la scelta accurata e la imposizione di atti, anziché di facili e troppo comuni preghiere, costituiscono un grande mezzo per scuotere dalla indifferenza spirituale le anime cosiddette «buone» e diventano uno strumento di vittoria sulla imperseverante mediocrità.

4. – La efficienza del sacramento della Penitenza è legata pure allo assolvimento del compito di padre e maestro, che il confessore ha oltre quello di giudice. Quando si dice «padre e maestro» non si intende dire che il confessore debba sempre compiere, oltre il giudizio assolutorio e la imposizione dell'atto penitenziale, molti altri atti e avventurarsi in lungaggini. Può benissimo in molti casi assolvere ogni dovere con un solo atto. Ma quello quanto più è

breve, tanto più deve essere pensato, ponderato, preparato dal confessore mentre ascolta. È in questa funzione di padre e maestro che il confessore illumina, dipana idee imbrogliate, informa per riparare lacune di nozioni, mette il dito sulla piaga, rivela i lati deboli, fa conoscere il temperamento, indica rimedi, conforta, rasserena, consolida.

Non abbiamo enumerato tutto: il nostro elenco è solo un campione, ma è sufficiente per arrivare ad una conclusione importante: *la confessione ben condotta secondo la interna logica della confessione diventa in genere un atto di direzione spirituale di per sé.* È a questo punto che si capisce come il sacramento della Penitenza contenga sempre in qualche misura la direzione spirituale delle anime e come ogni direzione spirituale, anche se non necessariamente, ordinariamente bene si collega per un intrinseco motivo al sacramento della Penitenza, il foro interno sacramentale al foro interno extrasacramentale.

Di questo completamento dell'ordine sacramentale della Penitenza parleremo appresso. Infatti in genere la confessione, quando si intende al vero e completo bene delle anime, esige di essere integrata da una vera e propria direzione spirituale.

5. – La efficienza del sacramento della Penitenza è legata pure in qualche modo ad una preparazione remota e prossima. È logico si parli prima di una preparazione remota; la quale impegna assai dal punto di vista pastorale.

La prima e insostituibile preparazione remota è la catechesi, sia teorica che pratica, a proposito del Sacramento.

La catechesi deve rendere a poco a poco familiari soprattutto i seguenti concetti: Dio, la Legge, la obbligazione morale, il peccato sia veniale che mortale, la redenzione, il sacramento in tutti i suoi particolari, la virtù e la vita integralmente cristiana alla quale la Penitenza deve conferire. Tra i particolari del sacramento occorre dare rilievo alla necessità del dolore e del proponimento, alla sua vera natura, alla integrità della accusa. Questa catechesi non basta assolutamente farla alla sola dottrina dei ragazzi o – dove ancora esiste – alla catechesi per gli adulti. Bisogna in una parte o nell'altra farla uscire fuori in tutte le circostanze possibili, nei fervorini (tanto spesso così vuoti ed inutili!), nelle ore di adorazione, in tutte le predicazioni a ciclo come le novene, nelle predicazioni degli esercizi al popolo, dei quaresimali, del mese di maggio etc. Questa catechesi teorica deve essere stimolata, sostenuta ed orientata in modo veemente da questo principio: la catechesi per la confessione è un

vero breviario della fede, della morale e della ascetica. Si tratta di una autentica costruzione della vita cristiana, fissa tutto lo spirito cristiano e tutto l'ordinamento dell'uomo a Dio. La catechesi pratica riguarda la procedura concreta, lo svolgimento, le ragioni di quello svolgimento, le formule, almeno nel loro generale significato, gli stessi atti esterni da compiere, e deve continuamente ammaestrare in modo semplice e vero sulla distinzione dei peccati quanto all'aspetto teologico e quanto all'aspetto morale. Questa catechesi pratica è tanto importante che il primo giudizio su di una popolazione il missionario lo formula quasi sempre dal modo e dalla precisione o meno con cui i fedeli si confessano. In tutto ciò nulla è piccolo, trascurabile o, peggio, risibile; tutto ha invece la sua profonda capacità di impressione pedagogica. La catechesi pratica deve essere inserita nella catechesi teorica, quasi a giusto e necessario complemento e può essere inserita nella preparazione prossima, di cui parliamo subito.

Fa parte della preparazione remota al sacramento la preparazione dell'ambiente e del sito ove esso viene amministrato. Rimandiamo alle istruzioni date in proposito. Qui richiamiamo solo alcune norme:

a) il confessionale deve essere decente e munito di quanto occorre alla spirituale comodità del penitente;

b) è migliore il confessionale debitamente aerato che nasconda non solo il confessore, ma anche il penitente. Ciò è utile per i confessionali degli uomini: si faccia ben caso come la mancanza di separazione, a mezzo parati, o grata del sacerdote dal fedele, diminuisce la facilità di accesso, di sincerità, di libertà;

c) il confessionale deve essere situato ove non impone una ricerca, una esposizione, degli attraversamenti impegnativi. Con queste circostanze molti fedeli, soprattutto uomini, sono inibiti dal confessarsi;

d) possibilmente ci siano i mezzi segnaletici, che dispensano il penitente – soprattutto se ignorante o imbarazzato – dal fare ricerche di un confessore. Per tutti questi motivi ordinariamente consigliamo, nelle nuove chiese, di mettere i confessionali per gli uomini, ben protetti e chiusi, vicini alle porte di ingresso e non troppo esposti.

La preparazione prossima, non solo è conveniente, ma è necessaria.

Essa riguarda anzitutto il penitente.

Questi deve mettersi nella situazione di ricordare e di staccare in modo completo la sua anima dal peccato. È difficile pensare possa

raggiungere questo scopo senza la preghiera previa, la quale, pertanto, deve essere inculcata.

Egli deve preparare il suo materiale di accusa diligentemente. Infatti è da questa diligenza, né superficiale, né infirmata da eccessivi scrupoli, che egli potrà approfondire il ricordo dei suoi atti, in modo da offrire una informazione obiettiva ad una utile direzione spirituale. Per questa diligenza, con tutta probabilità, arriverà a conoscere se stesso e ad individuare le ragioni della immobilità nella via della perfezione. Il dolore dei peccati, anche se deve essere manifestato in confessione, è bene sia eccitato prima della medesima. Siccome questo dolore è essenzialmente atto di volontà, ma può venire spinto o facilitato dall'affetto, è opportuno che, ad ottenerlo, sia mosso tutto un meccanismo psicologico. Di esso si avvale la serietà grande dell'atto di dolore. Questo meccanismo adiuvante richiede attenzione, raccoglimento, riflessione e tempo per la mozione degli affetti. Sopra abbiamo parlato del pericolo di confessioni nulle od informi al quale soggiacciono specialmente gli abitudinari della confessione. Per essi, la diligenza della preparazione prossima va aumentata, non diminuita. Questo per il pericolo troppo vicino di agire per abitudine, cioè meccanicamente.

Credo che il clero debba ritornare con insistenza su questo punto. Bisogna diffondere l'uso di servirsi di appositi manuali o fogli, deve propagarsi la consuetudine di fare in comune l'esame di coscienza e l'esercizio per il dolore dei peccati, specialmente facile quando si tratta di bambini. È raccomandabilissimo che si affiggano ai confessionali piccoli direttori per la preparazione e che se ne lascino, inquadrati, degli esemplari sulle sedie o panche dove ordinariamente i penitenti attendono il loro turno.

Noi dobbiamo reagire vivacissimamente alla moda del nostro tempo che è quella di fare tutto correndo, senza profondità di riflessione e, il più possibile, con atti meccanici, in modo disattento e quasi divertito.

Il buon confessore fa anche lui la sua preparazione prossima: si segna, assume la stola, si raccoglie in breve preghiera, mettendosi con questa in assoluta chiarezza davanti al dovere che assolve e davanti all'anima della quale diventa giudice, padre e maestro. Senza questo raccoglimento previo facilissimamente e colpevolmente diventerà meccanico e distratto pure lui.

6. – Per completare le considerazioni sulla efficienza del sacramento della Penitenza, occorre vederlo in un quadro complessivo. Esso è costituito da alcuni elementi che qui enumeriamo.

I due concetti di peccato e di redenzione o giustificazione debbono diventare abituali, profondi, famigliari ed in un certo senso polemici. Si tratta dei due concetti che fanno da sfondo al sacramento della Penitenza, ne alimentano il bisogno, ne danno esatta e valida ragione. Come entrerà nella stima e nell'uso il sacramento della Penitenza se si dissolve il senso e la condanna del peccato? Abbiamo usato la parola «polemica» e a ragione, perché, per tenere al giusto livello di visibilità e di importanza i concetti di peccato e di redenzione, bisogna prendere fieramente posizione contro l'andazzo del «mondo» il quale sta dissolvendo l'idea del peccato, illudendo, con mistificazione ingannevole e velenosa, che l'uomo non deve avere più preoccupazioni morali.

I nostri rilievi in fatto di opinione circa la moralità ci segnalano una discesa ogni anno del livello al quale si colloca il margine dell'osceno. In questo campo si hanno le manifestazioni più vergognose e violente della tentata volatilizzazione del senso di peccato. Dissolto il peccato è dissolto il cristiano, è dissolto tutto l'ordine morale. E non perché il peccato costituisca l'ordine morale, ma perché la sua nozione come peccato lo afferma decisamente.

Attraverso tutta la istituzione ascetica deve crearsi nei fedeli il senso della penitenza, non solo come generosa dedizione a Dio, come rimedio contro la debolezza, ma come necessaria riparazione, anzi come elemento equilibratore della vita. Diciamo «equilibratore» perché gli scompensi creati dai peccati e dai difetti sono una realtà presente, più o meno, nella vita di tutti.

È ovvio che il senso della penitenza nasce anche dalla giusta valutazione di se stessi, peccatori e imperfetti, sempre perfettibili. Questa realtà non la si conosce e non la si accetta senza una notevole umiltà. Sicché la penitenza si lega per natura sua alla umiltà e fa da sfondo a tutta la vita cristiana, giustifica un modo di pensare che ci è inoculato da tutta la rivelazione evangelica.

Il sacramento della Penitenza fa parte di una metodologia cristiana.

Ossia: non deve considerarsi il solo singolo sacramento della Penitenza, ma la sua parabola nel tempo. Infatti, poiché detto sacramento non è solo rimedio dei peccati passati, ma erogazione di forza contro i possibili futuri, richiede sia usato metodicamente. Chi vuol passare indenne tra le molte tentazioni deve avere il sacramento della Penitenza come un abituale traguardo a scadenze fisse. Esso non è solo il rimedio alla caduta, ma è l'ordinario sussidio di chi deve combattere nel mondo la sua battaglia per poter serenamente e meritoriamente tornare a Dio Padre. In termini poveri: il

sacramento della Penitenza non è fatto straordinario; esso è invece elemento abituale del quale si arma la vita dei cristiani.

Il sacramento della Penitenza, quando entra nella vita coscientemente, tiene alto ogni concetto di serietà, giustifica a seconda delle circostanze e delle vocazioni la pratica della austerità, modifica le leggerezze alle quali tenta abituarci la instancabile spinta della materia, sempre nel tentativo di degradare l'uomo e la sua convivenza.

La direzione spirituale

1. – L'argomento è completivo di quello della penitenza, perché lo stesso sacramento ne contiene, come si è già detto, il nucleo e diventa esigitivo di una direzione spirituale. Questa può essere sviluppata all'interno del sacramento e può essere sviluppata al di fuori di esso. Non per nulla esiste un foro interno sacramentale ed un foro interno extrasacramentale. La prima può svilupparsi con il consenso del penitente al di là di quanto è necessario dire per la integrità della accusa. Infatti tanto più il confessore può orientare e decidere, in caso di dubbio, quanto più conosce. La seconda ha di natura sua bisogno di una informativa che deve andare oltre quanto è richiesto per la integrità formale nel sacramento.

2. – La direzione spirituale guida praticamente verso la perfezione il singolo fedele. Diciamo «praticamente» perché la direzione spirituale fornisce certamente, ove occorra, dei princípi generali e dà nozioni teoriche, ma, anche senza necessariamente enunciare tali princípi, li applica al caso circostanziato e definito da particolari di fatto. Essa pertanto illumina su tutto quanto occorre, indica i mezzi del progresso spirituale, porta alla più dettagliata autoconoscenza, sprona all'esercizio della volontà, risolve i dubbi, snebbia lo spirito dai facili quanto inutili tormenti, fornisce la visione dall'esterno tanto difficile ad aversi dall'interno, prende quelle decisioni per le quali l'animo del fedele sarebbe tentennante ed incerto. Questi compiti della direzione spirituale rispondono ad altrettanti stati o carenze della vita interiore e basterebbe dir questo per dimostrare la necessità di una direzione spirituale.

3. – Quando si parla di necessità della direzione, si fa una affermazione da intendersi in senso relativo, almeno per quello che sta oltre il dovere del penitente nel sacramento della Penitenza.

Tutti comprendono che non si tratta della stessa necessità che ha la Penitenza per chi ha peccato mortalmente.

Tutti possono vedere che molti fedeli, i quali per ignoranza o per le circostanze in cui vivono non hanno altra direzione oltre quella propria del sacramento, tuttavia vivono bene ed hanno anche un certo progresso spirituale. Bisogna ricordarsi che Dio supplisce con la Sua grazia molte carenze umane.

Ma, se la Chiesa ha il compito e la divina autorità di guidare le anime, affermare che la direzione spirituale è cosa al tutto superflua e non in qualche modo necessaria sarebbe come attribuire inutilità e irragionevoli pleonasmi all'opera di Dio.

In altri termini: se «divinamente» esiste la «funzione», deve essercene l'uso.

Ma oltre questa fondamentale ragione teologica, si possono considerare altre ragioni che mostrano la necessità della direzione spirituale.

a) Vi è una zona, che non appartiene affatto alla psicanalisi, siccome già si è detto all'inizio di questa Nostra lettera, che ha bisogno di essere manifestata e che non può avere il suo dignitoso sfogo ottenendo la necessaria luce se non ordinariamente nel foro interno sacramentale ed extrasacramentale. Si pensi che quello che non può essere espulso diventa facilmente veleno o causa di dolorosi complessi.

b) La umana debolezza è sempre volta a velare se stessa. È difficile conoscersi senza l'ausilio di chi sta fuori di noi. La mancata conoscenza di sé sta all'origine, non solo di inganni e disillusioni interiori, ma ancora di tutti i difetti nella vita di relazione, ossia nei contatti e nella convivenza umani.

c) I dubbi e le incertezze attendono tutti a qualche traguardo. Le depressioni non meno. Le fantasie, i falsi ideali e i non meno falsi entusiasmi hanno spesso bisogno di un solvente o di un registratore esterno. Tutte queste ragioni si trovano ordinariamente coadunate, almeno come allucinazioni o tentazioni, nelle anime che vogliono salire per un cammino di perfezione.

d) La non reazione, la stanchezza, l'affloscimento, la pigrizia tendono ad aumentare con il crescere delle forze abitudinarie e con il passare del tempo. E tuttavia agiscono in qualunque tempo. Qui la direzione spirituale agisce come stimolo, rialzo del tono, incitamento e continuato progresso.

In realtà molti sacerdoti non hanno più un direttore spirituale. È perché pensano di bastare a se stessi e di non aver bisogno d'altri. Sbagliano, perché resteranno quali sono e progressivamente

prigionieri della loro unilaterale visione, inconsci del proprio temperamento, intiepiditi, forse persino atoni.

Alcuni non hanno direzione spirituale per pura pigrizia. Sbagliano anch'essi perché resteranno privi di quella rugiada che in ogni età e perfin nei deserti riporta la freschezza della primavera. Essa ripaga soprannaturalmente quanto il sacerdote ha donato a Dio.

È assai difficile che una vocazione si schiuda senza direzione spirituale, che si abbia la spirituale resistenza a lottare, ad intraprendere il piano decisivo senza l'ausilio di un sacerdote che faccia per noi visibilmente la parte di Dio.

L'esperienza dice che le Associazioni cattoliche fioriscono veramente quando vi fiorisce, compresa, invocata e corrisposta, la direzione spirituale.

Essa offre ai sacerdoti il migliore giardino della loro spirituale esperienza e dà loro di cogliere i frutti più maturi.

4. – L'esercizio della direzione spirituale comporta per i sacerdoti che danno questo grande servizio le stesse attitudini e le stesse diligenze che occorrono per confessare e delle quali abbiamo prima parlato. Ma le esigono maggiorate.

Infatti nella direzione spirituale il campo diviene più vasto, più largo vi è l'impiego della ascetica, più dettagliata la responsabilità. Pertanto riflettano i sacerdoti che, se grande e fondamentale è per loro il dovere di offrire la direzione spirituale a tutte le anime, più grande è l'impegno, più netta la serietà e profondità con la quale vi si debbono applicare.

Siano sempre pronti e serenamente disposti, incoraggino i timidi, ma si guardino dal ricercare penitenti, quasi potesse dar gioia l'esercizio di un potere. Si guardino i sacerdoti dall'offrirsi in esclusiva, dall'impedire che i penitenti liberamente vadano a chiedere l'aiuto di altri sacerdoti. Siano severissimi con se stessi nell'evitare che la direzione spirituale diventi un loro gusto, un mezzo per legare a sé, un istrumento per esercitare un potere su oggetti che non entrano nella sfera di loro competenza. Non presumano entrare in cose che non riguardano il bene dell'anima. Soprattutto si sorveglino, perché non accada loro di rendere i loro penitenti partecipi di tutti i loro difetti e di tutti i loro limiti, delle loro simpatie e delle loro antipatie, dei loro discutibili gusti e non meno discutibili originalità.

La cura delle anime va fatta con la mano degli Angeli, va immersa nella orazione, deve restare servizio distaccato, sofferenza accettata, generosa rinuncia.

Conclusione

Cari sacerdoti! L'esercizio santo, assiduo, responsabile del sacramento della Penitenza è il grande «regolatore» della vostra vita. Non abbiamo la «grande sorgente», perché quella è l'Eucarestia. Ma è regolatore. Per dirigere altri, bisogna saper governare se stessi; per illuminare altri, bisogna essere illuminati; per mostrare ad altri la giusta via, deve esserci la coerenza che viene dalla giustizia della propria via. Così non graverà sul confessore la vergogna di non avere e non fare quello che esige da altri.

La santa assiduità nella direzione delle anime finisce con l'impregnare di orrore per il peccato, di sete della perfezione. Arriva a far assorbire la mentalità della purezza e della penitenza. Aprendo il mondo delle anime, tiene lontano il mondo della carne e della umana superbia. L'ufficio di redimere mette in primo piano il continuo problema della propria redenzione. L'azione sacramentale, dove agisce soprattutto Iddio e dove si porta il proprio umile merito, finisce con l'ergersi ad allontanare dalla mente, in modo deciso ed austero, tutti gli orientamenti mentali poco ortodossi, più superficiali e leggeri. Il sacramento della Penitenza fa diventare austeri con sé, sorridenti con gli altri, perché la visione delle miserie ne rinsalda la obiettiva condanna, mentre apre il cuore ad una paternità senza confini.

Non fate a meno di questo «regolatore» che Dio vi ha dato, intendendo Egli santificarvi con il vostro stesso ministero. Riportate il Sacramento e quanto gli è collegato a quel livello di primato nella formazione del popolo di Dio, al quale Egli stesso lo ha posto.

Guardiamoci dalla colpa di far svanire qualcosa di quello che Cristo ha stabilito!

LA PASTORALE MODERNA

Cari confratelli, sentiamo il dovere, ancora una volta, di esporvi in proposizioni chiare, definite e certe, alcune idee sulla pastorale moderna.

Ecco i motivi per cui scriviamo in proposito.

I motivi

Anzitutto se ne parla continuamente. Se ne parla tanto che sarebbe più esatto usare il verbo «vociare» che non il verbo «parlare». E il vociare è uno dei modi più validi per generare confusioni. In questa materia le confusioni sono troppo pericolose*.

Lettera pastorale scritta il 10 agosto 1973; «Rivista Diocesana Genovese», 1973, pp. 349-413.

*. Indichiamo alcuni articoli in riviste teologiche negli ultimi anni circa gli argomenti di pastorale qui trattati; avvertendo che non tutto quello che ci si scrive è dottrinalmente sicuro.

a) *Parrocchie:*
C. Calori, *Innovazioni o rinnovamento della parrocchia?*, «Rivista del Clero Italiano», settembre 1971, pp. 527-534.
M. Changlin, *Experimental Parishes*, «The American Ecclesiastical Review», agosto 1969, pp. 91-99.
L. Longoni, *Oratorio, oggi, in qualunque parrocchia*, «Rivista del Clero Italiano» novembre 1970, pp. 635-641.
I. Viebig, *Die Situation des Pfarrers heute*, «Kerygma und Dogma», gennaio 1971, pp. 2-15.
M. Winter, *The survival of the parish structure*, «The Clergy Review», maggio 1970, pp. 366-374.

b) *Apostolato dei laici:*
T. Jimenez Orresti, *La Accion Catolica exigencia permanente*, «Burgense», gennaio 1973, pp. 271-342.
J. Moussé, *Avénir de l'Action Catholique*, «Etudes», giugno 1971, pp. 925-942.
L.M. Carli, *Le concil pastoral diocesain*, «La Pensée Catholique», n. 136, pp. 13-45

c) *Pastorale dei giovani*
G. Fuster, *Movimiento de espiritualidad juvenil*, «Teologia Espiritual», maggio 1972, pp. 139-164.
AA. VV., *Giovani e catechesi oggi*, «Via, Verità e Vita», settembre 1972, n. 39.
L.P. Mettler, *Quelle forme de réligiosité constate-t-on dans la jeune génération* «Concilium», novembre 1969, pp. 131-137.
J. Claerhout e M. Declarcq, *L'idée du Christ chez les adolescents*, «Lumen Vitae», 1970, n. 1, pp. 67-88.

d) *È interessante notare il declino dell'interesse sulla pastorale operaia* sostituito da un discorso teorico, sulla scelta di classe. Gli articoli delle riviste teologiche su tale argomento sono assai rari. Segnaliamo:
P. Moscon, *Industrial mission*, «The Clergy Review», agosto 1973, pp. 588-597.

Se ne parla di pastorale, spesso, in modo equivoco. E l'equivoco nasce dal fatto che spesso il parlare di pastorale è semplicemente creare degli alibi per chi non ha voglia di lavorare. Si inventano delle tecniche (cosa ben diversa dalla «pastorale») piuttosto facili e le procedure facili dispensano dalla fatica.

Ancora: si parla di pastorale con ambigui od addirittura erronei sottintesi dottrinali. Ecco le pastorali nelle quali scompaiono i Sacramenti (evidentemente non ci si crede), che diventano solo questioni sociali (perché accantonano la vita eterna); nascondono la SS. Eucaristia, centro della pratica cristiana; spogliano il sacerdozio

e) *Pastorale dei sacramenti:*
A. Turch, *Evangelisation et sacraments*, «La Maison-Dieu», ottobre 1970, pp. 30-40.
in particolare:
per il *Battesimo*
D. Mosso, *Preparazione pastorale e celebrazione del Battesimo*, «Rivista Liturgica», maggio 1970, pp. 463-4760.
per la *Cresima:*
De La Vallette H., *L'âge de la confirmation*, «Etudes», marzo 1968, pp. 425-433.
E. Lodi, *Aspetti pastorali dell'Ordo Confirmationis*, «Rivista Liturgica», maggio giugno 1972, pp. 379-390
per l'*Eucaristia*:
A. Ambrosano, *Eucaristia ed evangelizzazione*, «Asprenas», settembre 1973, pp. 227-236 (tutto il numero della rivista è dedicato a questi temi).
per l'*Unzione dei malati*:
C. Ortemann, *La pastorale des sacraments des malades*, «La Maison-Dieu», n. 113, 1973, pp. 115-132.
per il *Matrimonio*:
J. Vinatier, *Pour une meilleure pastorale de la préparation au mariage*, «La Maison-Dieu», n. 112, pp. 112-132.
Si nota, purtroppo, il sensibile declino della letteratura sulla *Pastorale della Penitenza*.

f) *Musica Sacra:*
R. Court, *Symbole musical et act liturgique*, «La Maison-Dieu», n. 4, 1971, pp. 89-194.

g) *Pastorale nel tempo attuale*:
D. Grasso, *L'evangelizzazione oggi*, «La civiltà cattolica», 2 giugno 1973, pp. 451-459.
B. Green, *Pastoral strategy: montaining the mission*, «The Clergy Review», agosto 1973, pp. 580-587.
In particolare, sull'esigenza del programma nella pastorale: R.G. Howes-Planning, *New dimension in the American Church*, «The American Ecclesiastical Review», marzo 1969, pp. 164-169.

h) *Pastorale come parte della Teologia*:
A. Muller, *Was ist pastorale Dimension der Theologie?*, «Freiburger Zeitschrift für Philosophie und Theologie», n. 3, 1970, pp. 400-408.
R. Spiazzi, *Appunti sulla pastorale come categoria teologica*, «Renovatio» V (gennaio 1970), pp. 41-50.

del carattere permanente e totale facendolo diventare una deputazione a piacimento della assemblea e partecipabile anche alle donne.

Finalmente esiste la *pastorale della disperazione*, che è diffusissima e rappresenta l'ultima sponda di coloro i quali hanno fatto esperimenti insipienti o balordi, hanno fallito e, tanto per non dichiarare il fallimento, inventano dei sostituti della pastorale insegnata da Cristo: getterebbero ai cani forme sacrosante ed insostituibili tuttora, andrebbero a braccetto con il diavolo, magari vestendolo da frate.

Se dovessimo fare l'elenco analitico di quello che abbiamo ora riassunto, questa lettera diventerebbe troppo lunga. Quanto scritto può bastare.

La definizione di «pastorale»

Per avere idee chiare e formulare propositi o programmi chiari bisogna definire l'oggetto di cui si tratta.

La «pastorale» è la cura delle anime verso la vita eterna.

Perché va definita così?

Perché è ovvio e logico connettere tale termine alla figura del «pastore» delineata da Cristo nell'Evangelo. Tocca dunque a quella «figura» divinamente scelta a decidere del significato.

Ora la figura del Pastore nell'Evangelo è quella di Cristo stesso, che ha dato la vita per gli uomini affinché avessero la «vita» eterna. Gli altri avrebbero dovuto ricalcare la stessa «figura». Egli non parlò del pastore solamente per qualificare se stesso, ma ancora per indicare un ufficio che sarebbe durato, specialmente ed eminentemente in Pietro (cfr. *Gv*. 21, 15-17).

Il «pastore» conosce ed è conosciuto; ha tale familiarità con le pecorelle che le chiama per nome e quelle ascoltano la sua voce. È uno stile. Il «pastore» difende, non fugge davanti al pericolo come fa il mercenario, e dona anche la vita. La opposizione del mercenario al «pastore» è eloquentissima, perché fa vedere il pastore in controluce.

Riassumiamo. La pastorale è, sì, la cura delle anime per la loro salvezza, ma è la cura fatta con un certo stile inequivocabile, disegnato da Cristo e contenuto nel Vangelo. Questo «stile» evangelico del «pastore» impedisce che questi si riduca a burocrate, a meccanico ripetitore di atti, a persona mondana e comoda, ad una indifferente e pavida scolta, ad un meschinello che si tira indietro alla prima occasione.

Può bastare questo, dato che la nozione di «pastore» l'abbiamo richiamata solo per avere chiaro il punto di partenza di un discorso

importante e non per trattare a fondo l'argomento in se stesso. Taluni, forse molti, si chiamano «pastori di anime», ma non lo sono affatto. Le anime per costoro sono solo una pedana e, se imitano il pastore, lo imitano quando il pastore munge o tosa le pecore.

Il contenuto della pastorale

La definizione della pastorale, indicandone la finalità, ne dà in qualche modo il contenuto. Ma questo – tale è la sua importanza – bisogna esplicitarlo.

Orbene, fissato che il tipo del pastore è per sua stessa definizione Gesù Cristo, ne viene che il contenuto della pastorale è schiettamente evangelico. Il contenuto finalistico è, come è detto in tutto l'Evangelo, il Regno di Dio. Il contenuto strumentale è dato dalla predicazione della Parola di Dio e dal dono della grazia.

Il contenuto metodico è quello della manifestazione del Verbo Incarnato per la salvezza degli uomini: essere e non sembrare, prima fare e poi dire. Il che, tradotto in termini correnti, può essere reso così: contenuto metodico sono tutte le virtù che Cristo ha praticate e che ha insegnate. Nessuna pastorale può deformare, dimenticare, alterare, cassare questo contenuto di fondo. Tanto è indiscutibile quanto è indiscutibile il Vangelo.

Tuttavia il discorso non può finire qui, perché oggi esso si fa su tanti tipi di pastorale e su tanti istrumenti detti «pastorali», che non pare abbiano molta attinenza con il contenuto di fondo. Costituiscono nebbie e bisogna, per avere idee chiare ed utili, anzitutto spazzarle via. Sono tre i punti circa i quali si discorre, non sapremmo con quale costrutto o con quale danno. Vediamo di metterne in chiaro i termini.

– *La teologia della pastorale.* Da vecchi insegnanti di teologia abbiamo sempre avuto la sensazione che sotto ci sia il malinteso, l'equivoco, il vuoto. Allo stesso modo si parla di teologia del lavoro, di teologia del dubbio, di teologia del futuro, di teologia del godimento...

Ora «Teologia» sopra un argomento significa semplicemente questo e non più di questo: «quello che le fonti teologiche dicono sopra un argomento». Ma nella maggior parte delle cose che ci tocca leggere si gabbano per Teologia i concetti che bene o male qualcuno si costruisce sopra un argomento, soprattutto piluccando quello che ha detto o scritto un qualsiasi Carneade. Se si fanno parlare le fonti teologiche e solo su quelle si ragiona, abbiamo della Teologia; se si fa parlare altro, non abbiamo teologia.

Ciò posto, il discorso afferma che teologia della pastorale è quello che abbiamo detto nel precedente paragrafo e nel presente; che i discorsi originati non da fonti teologiche potranno essere tutto quello che si vuole, ma non sono «Teologia». Solo le fonti e il criterio che ne promana autenticano la Teologia.

– *La psicologia.* La pastorale teorica e pratica ha certo bisogno della psicologia, perché la cura delle anime deve adattarsi al «soggetto» ed il soggetto è sopra tutto interiore; ma la pastorale non si identifica affatto con la psicologia. Non fosse altro perché la psicologia coglie ed interpreta i fatti interni in ordine ad una lettura e ad una terapia naturale, mentre la pastorale deve occuparsi con ben altra discrezione dei fatti interni in ordine alla purificazione ed alla elevazione dell'anima nei fatti liberi. Si aggiunga che ormai, nella universale confusione, appaiono pressoché scomparsi in pratica i limiti tra la psicologia e la psicanalisi.

Detto questo, resta sempre vero che la psicologia, sia razionale che sperimentale, può essere strumento (solo strumento, non sostituto), per leggere meglio nelle anime e per saperle prendere secondo la loro conformazione. La pastorale e la psicologia non si identificano; esiste un rapporto reale e semplicemente strumentale della prima rispetto alla seconda.

– *La tecnica.* Qui le cose si fanno più confuse e bisogna che il discorso non sia frettoloso. La tecnica dà i modi e i metodi con i quali si portano alla applicazione pratica, in vantaggio e agio degli uomini, i dati risultanti dalla esplorazione scientifica. È figlia della scienza, o dovrebbe esserlo, mentre talvolta è vero il contrario, perché sono le necessità pratiche delle guerre e delle sopraffazioni che spingono la tecnica a muovere la scienza.

Tanto basta per capire che la tecnica, portata in pastorale, sarebbe una nuova *Ars Magna*, l'opera di Raimondo Lullo per convertire i Mussulmani, una sorta di tavola nella quale, componendo le coordinate delle varie colonne, si avrebbe indicato il modo per convincere, convertire, iniziare, fondare e... cambiare il mondo.

È troppo semplice come fu addirittura sempliciotta la *Ars Magna* di Raimondo Lullo.

Che taluni dati tecnici, per esempio, per attirare la attenzione, per creare una opinione, per arrivare alla pubblicità, per cavarsi di impaccio nelle solite strettezze di tutte le opere buone... possano servire da strumenti della pastorale è scontato; ma che una tecnica, qualunque tecnica, possa sostituire o costituire addirittura una pastorale è evidentemente falso.

Nei tempi addietro, quando giravano meno parole fasulle, si

diceva con verità che un po' di onesta furbizia è una magnifica serva della pastorale. Non la disdegnò san Paolo, non la disdegnò (con quanto mirabile umorismo!) san Giovanni Bosco!

Soprattutto si parla troppo di pastorale e se ne fugge la pratica! Si moltiplicano i convegni, i congressi, le settimane, i simposi, e si fugge il confessionale, il dovere del catechismo, il catechismo agli adulti, la cura degli ammalati. Quando si è andati a un convegno si è fatto tutto e si può eludere il resto: si creano gli alibi, per non sottostare alla pratica umile, assidua ed anche eroica della pastorale evangelica!

Impostazione del problema moderno della pastorale

Va da sé che non si potrà mai accettare una esposizione della «pastoralità», di qualunque tempo, che prescinda dalle linee di finalità, di oggetto, di modo (o stile) quali sono esplicitamente dichiarati nel Vangelo. Questo non cambia.

Vediamo allora di circoscrivere con chiarezza dove una pastorale moderna può ammettere mutazioni accidentali che la facciano, antica o moderna, meno fruttuosa o più efficace.

Non è difficile reperire i termini della mutazione.

La cura delle anime non può variare quanto all'oggetto da donare loro per la vita eterna: il tesoro del Regno di Dio con la verità certa, la grazia, la capacità della gloria. Varierà allora:

a) se ci saranno variazioni nelle anime;

b) se le variazioni imporranno cambiamenti di metodo, intendendosi qui la forma accidentale del metodo. Quella sostanziale è già definita da Cristo, non può cambiare e noi l'abbiamo recensita poco sopra.

La situazione delle anime può cambiare. Può cambiare per variazioni interne, errori accettati, abitudini psicologiche, elezioni di sentimento, riflesso di fatti esteriori, patologia. Ogni pastorale farà bene a considerare con molta serietà tutte queste parole, le quali non indicano alcun cambiamento della natura umana, ma solo dei fatti accidentali dei quali la natura è passibile. La attenzione paziente su tutto questo, la lunga riflessione meditativa è l'ornamento morale di tutti i «pastori», i quali secondo l'avvertimento di san Pietro debbono essere «forma del gregge» (*1Pt.* 5, 3) e ad esso si debbono adeguare. Lo stesso concetto aveva espresso Gesù, affermando che era venuto per servire e non per essere servito.

La situazione delle anime può imporre delle accidentali variazioni di metodo. Insistiamo sul termine «accidentali». Noi ricordiamo un

nostro venerato collega che in uno strano ambiente popolare e quasi zingaresco, dove si era recato ad esercitare il suo ministero, risolse la questione del confessionale delle donne, chiudendosi in automobile ed abbassando o alzando alternativamente i vetri della stessa per ascoltare le confessioni. Piccola cosa, che forse non sarebbe venuta in mente a molti. I metodi accidentali vanno all'infinito.

È su questi due punti che si può parlare di «pastorale moderna», insinuando che questa ha, può avere, deve avere qualcosa di diverso dalla antica.

Tenendo conto di tutto questo passiamo ai punti che ci siamo proposti di illustrare.

I.

NON SOLO CONSERVAZIONE DELLA FEDE, MA RICUPERO

1. *La situazione delle anime*

La prima constatazione è questa: solo una parte minore e qualche volta minima dei battezzati compie abitualmente gli atti esterni della pratica religiosa e osserva la morale cristiana integralmente.

Lo dicono le statistiche. Riteniamo già buona la situazione quando la pratica abituale tocca il trenta per cento dei fedeli.

Se ci fermassimo qui la valutazione non sarebbe né completa, né esatta e porterebbe ad una falsa valutazione pessimistica. Infatti, il fenomeno religioso non può essere reso adeguatamente dalle statistiche. La ragione è che esso si realizza soprattutto nel fondo delle anime e circa gli atti od atteggiamenti di queste è impossibile applicare adeguatamente i canoni della scienza statistica. Altra è la Fede, altra la manifestazione esterna della Fede.

Accanto a quelli che abitualmente praticano la religione stanno i moltissimi che la praticano «qualche volta». Tanto basta per indicare la esistenza della Fede, anche se tiepida. Accanto ancora stanno quelli che avvicinano la Chiesa solo per battesimi, funerali, matrimoni. È certamente poco, ma, considerando il pubblico incoraggiamento a fare a meno della religione, indica per lo meno un «initium Fidei», che potrà sempre ravvisarsi in talune circostanze. Ci sono quelli che non rifiutano i simboli religiosi, la immagine della Vergine e di qualche Santo, la benedizione pasquale delle case. È il lucignolo che fumiga, ma è sempre qualcosa. E tanto va detto se guardiamo soltanto all'esterno, agli atteggiamenti visibili.

Poi c'è il mistero delle anime. In dettaglio ne sappiamo poco. La Fede ci insegna che la azione di Dio con la grazia è inesausta ed inesauribile, che a tutti gli uomini è data la grazia sufficiente per salvarsi, che per molti uomini è Dio stesso il parroco. È un mondo del quale ci possiamo vantare poco, dato che, di quello che è, tutto il merito va dato alla bontà divina e non alla nostra opera. Ma c'è! Ed ogni tanto, spesso, ci è dato incontrare qualcuno di questi parrocchiani di Dio.

Ciò porta ad una constatazione che illumina. Ma c'è un punto gravissimo, che decide della nostra prospettiva; tutto subisce l'usura dei tempi grami e il pericolo che si perdano molte anime è grande. Pertanto la fiducia in Dio e la visione di quanto opera la Sua grazia non debbono allentare il nostro zelo e la nostra dedizione.

Altra constatazione. La desacralizzazione della famiglia prosegue. In poche famiglie si prega, in poche si insegna a pregare o si richiama debitamente l'obbligo della preghiera ai figli. Si fa sempre più raro il richiamo alla legge di Dio, anche se non la si rinnega e magari la si invoca; diminuiscono le immagini sacre, diventa del tutto indifferente, nei più, la evasione dal precetto festivo per una ragione qualsiasi. Si è formata come una atmosfera fatta dai peccati di tutti, dalle contraddizioni di tutti, dalle leggerezze di tutti e questa atmosfera, che pare tutto avvolgere, avvelena, impedisce di vedere il Cielo, specie deliberatamente, o irride quello che trova di religioso, distrugge ogni resistenza alla stampa cattiva e persino oscena. Noi osserviamo dei punti della città ove i muri che parlano sembrano avere intinto il pennello nell'Inferno. Non è solo un fatto, tale atmosfera dissacrata; è una causa di continuo logorio e deterioramento della Fede.

Ci sono taluni orientamenti o «linee» che sono istillati e penetrano. La istruzione diventa sempre più tecnica e pragmatica. Pertanto essa si ferma al dettaglio delle cose visibili ed allontana, magari silenziosamente, dalle cose spirituali e dalle manifestazioni dell'anima e del pensiero.

Tale istruzione aggravata nei suoi difetti dalle indebite ed incompetenti pressioni demagogiche, delle quali siamo spettatori, sta lentamente «ibernando» i ragazzi, trasferendoli in un modo di pensare del tutto materialistico. Il dettaglio, la tecnica, il culto unico della costituzione fisica e del diletto fisico sta a poco a poco allontanando le generazioni che crescono da ragioni spirituali, superiori, soprannaturali.

È ora di accorgersi di questo. Il conformismo, per il quale tutto quello che si fa fuori di Chiesa è intelligente ed ottimo, dovrebbe

cessare, perché esso radica in una falsità e tende a diventare fatale.

Fortunatamente le ragioni eterne dello spirito si agitano all'interno e tutto fa crescere in questi ragazzi la sete di cose spirituali. Molti di essi non nascondono affatto la vergogna di esser deboli di fronte ad istinti ed evasioni del tutto disonoranti. Però, se questa è ragione valevole per incoraggiare tutti gli apostoli e tutti quelli che si dedicano al servizio ministeriale delle anime, non cancella la realtà dei fatti ed afferma la imperiosa necessità della azione soprannaturale ed intelligente.

Il mondo del lavoro viene sistematicamente avvelenato per ciò che riguarda la religione, e i motivi della vita interiore, della osservanza alla legge di Dio. L'avvelenamento, al quale si prestano oggi, correi e responsabili, uomini che dovrebbero avere più intelligente stima del prossimo, gioca tutto sul fatto di collocare ogni bene nella situazione materiale largamente fornita. Questo avvelenamento fa piazza pulita delle superiori ragioni della cultura e dell'arte, del diletto artistico e della nobile esperienza religiosa, perché tali realtà non servono affatto a coloro che mirano, avvelenando, solo a raggiungere le agognate posizioni di potere.

Comunque l'avvelenamento c'è ed è sistematico.

Le comunicazioni sociali, delle quali, nel nostro Paese e non solo nel nostro Paese, abbiamo abbandonato il terreno di valevole ed efficace competizione o contrasto, anestetizzando la gran parte delle giovanili dedizioni con idee errate, danno sistematicamente una formazione a senso unico. Dalla lotta aperta alla religione si è passati al sorridente dileggio, allo sfruttamento dei traditori che si prestano al gioco nel campo della dottrina. E tutto questo è assai peggio perché, per abbattere un uomo, è peggio anestetizzarlo che colpirlo con dei solidi pugni. Questi potrà forse restituirli, ma, se è addormentato e drogato, non farà più niente. Noi piangiamo tutti i giorni su questa spaventosa insensibilità dell'addormentamento. E pensare che per raggiungerlo si invoca sacrilegamente una rispettabile cosa come il Concilio Ecumenico Vaticano II!

Il divorzio in Italia è stato il frutto della anestesia, operata sui cattolici militanti, sulla estinzione del loro strumento più valido ed onesto, la Azione Cattolica, la quale se vorrà rientrare nel gioco – come è necessario – dovrà rifarsi da zero. Tutto canta, tutto suona, tutto è reso divertimento, tutto è permissivo, la Croce non esiste più, il sacrificio diventa abominevole sadismo, la mortificazione esercizio da poveri complessati, la castità proprietà dei frustrati... è la grande anestesia. Babilonia con Balthasar, nella notte in cui cadde, stava abbandonandosi ad un grande festino.

I traditori della propria casa tolgono le immagini sacre nelle chiese; immaginiamoci se altri le rispetteranno ancora fuori di chiesa! E quando non c'è più alcun segno che richiami Dio, che ne facciamo del vivere civile? Si deve combattere per fare i campanili, perché disturbano; si disegnano chiese come palazzi perché non si mostrino più quali sono, edifici sacri!

Gli strumenti della cultura spesso hanno vergogna di mostrarsi cattolici, almeno quando lo dovrebbero essere. È tutto uno scimmiottare quello che è laico e protestante. Non sentiamo più citare sant'Agostino, san Gregorio, san Tommaso, bensì Bultmann, Bonhoeffer, Barth. Molti sono disposti a ridere se si parla di cultura «cattolica». Pare che sia impossibile parlare di difesa della Chiesa. L'argomento, non della riforma del Concordato, ma della sua abolizione, è entrato nel costume di molti cattolici. I Congressi eucaristici si fanno alla insegna del «non trionfalismo», e cioè alla insegna della abolizione di quanto è decoro, lustro, splendore, pur sempre dovuti alla maestà del Signore. Quel mondo di piccole, quasi insignificanti cose, che pur tenevano sveglio lo spirito religioso, viene a poco a poco schiacciato sotto un pazzesco rullo compressore. Manca sovente l'aria da respirare per la religione. Mentre si parla di Parola di Dio, se ne uccidono lentamente tutti i segni esterni, dimenticando che niente arriva all'anima, se non passa prima per i sensi.

Dovunque c'è il timore di offendere i diritti della personalità, che è ontologicamente debole e bisognosa di tutto; mentre si dimenticano e si calpestano i diritti di Dio. Ci troviamo costretti a difendere sull'estremo margine il rispetto e la adorazione allo stesso nostro Signore nel santo sacrificio della Messa e nella ss. Eucaristia! È tutta una fascia, fatta di paure, di complessi, di defezioni, che tarpa voce e gesti alla evangelizzazione ed all'apostolato.

Questa in breve, molto in breve, la situazione.

Il segno vivissimo del decadimento generale nel nostro Paese è che, pur avendosi tuttavia un governo presieduto da cattolici, è passata la legge del divorzio, si è stentato a prendere posizione per il «referendum abrogativo» della medesima, si propone un diritto di famiglia che potrebbe risolversi in un guaio peggiore del divorzio, si è spudoratamente presentata al Parlamento una legge liberalizzatrice dell'aborto.

In pochi anni abbiamo visto cambiare il mondo, rendersi flebile e contraddetta ogni voce in favore della legge del Signore, dilagare ogni malcostume, diventare possibile ogni agguato ed ogni insulto alle cose sacre, svanire gran parte del coraggio e della capacità di difesa.

Si aggiunga che la disordinata applicazione delle possibilità di un benessere umano ha reso debole e spesso inattivo quanto riguarda lo spirito e le ragioni eterne.

La conclusione è chiara: *oggi non è più solo questione di conservare la Fede e la pratica cristiana, il costume necessario alla salvezza eterna delle anime; oggi è questione di recuperare continuamente il popolo al suo Signore!*

2. *La situazione generale della Chiesa*

Occorre parlarne perché le situazioni generali si riflettono sempre, anche se talvolta con ritardo, nelle situazioni particolari. I mali tendono a diventare contagiosi e tutte le debolezze inoperanti o nascoste scoppiano, quando dall'esterno ricevono un influsso provocante.

Ora la situazione generale della Chiesa è di sofferenza.

La sofferenza della verità. Questa sofferenza costituisce il primo male, perché ogni bene poggia sulla verità.

Ecco i termini più visibili di questa sofferenza, che spesso si vedono chiari sulla faccia di coloro che intendono servire fedelmente il Signore.

La dottrina sulla prudenza e, di rimbalzo, sul pericolo di peccare (che deve essere evitato) sta permeando tutto il costume, anche di una parte notevole di ecclesiastici. Di questi (non intendo parlare del mio clero) molti si vantano di leggere tutto, di vedere tutto, di immischiarsi in tutto. Per farlo meglio, e per poi teorizzare il nuovo corso di una morale non più cristiana, hanno abolito tranquillamente ogni abito ecclesiastico, con il vero e fino ad un certo punto latente scopo di poter fare tutto... senza essere riconosciuti, ripresi, puniti. Ridono di quelli che non fanno come loro; tutti sanno che ridere è la cosa più facile, ma è anche l'arma più vile perché copre le debolezze di chi ride!

La disciplina ecclesiastica è decaduta. Si segna a dito chi la esige. I ribelli che vogliono fare il comodo loro trovano ogni giustificazione in persone e personaggi che non hanno più il coraggio di fare il loro dovere e lasciano correre tutto, in liturgia, in morale, in organizzazione cattolica, in deroga al rispetto dei più elementari precetti del diritto canonico; che fanno encomi ai ribelli...

La imitazione protestantica è di moda a cominciare dalle pose intellettualistiche, nelle quali si ha vergogna di citare san Tommaso e sant'Agostino, ma non di citare i più inutili nomi della prosa anticattolica.

Molti sacerdoti in questo tramestio ed in queste nebbie diventano indecisi, dalla indecisione passano alla lassezza, cominciano a interrogarsi sulla loro «identità» con l'unico scopo di togliersela di dosso... e si sa che per molti le cose non finiscono lì. Intanto seminari e noviziati si svuotano e si chiudono. La prospettiva di quello che sarà tra dieci anni è meglio lasciarla nelle mani della Provvidenza!

Tutti i mali di questo mondo, dei quali non parliamo perché ne abbiamo già parlato e ne parleremo altrove, stanno radicando in casa, respingendo il tentativo dei leali difensori con alcune parole fortunate della effimera attuale propaganda. Infatti in mano non hanno altro che delle parole, vacui suoni, nebbie fumogene.

Nella visita pastorale che stiamo conducendo visitiamo tutti gli ammalati ed entriamo in tutte le case. In talune abbiamo trovato solo – unico superstite rapporto con Dio – la immagine del servo di Dio Giovanni XXIII. Il che ci ha fatto capire la missione singolare e provvidenziale di questo uomo saggio e buono.

Il guaio peggiore è che troppi fedeli ormai avvertono la confusione che è nella casa di Dio, ne soffrono, ne sentono spinta al dubbio la propria Fede, imparano a lamentarsi ed a mormorare di cose che non potrebbero affatto giudicare e tanto meno condannare. L'ambiente stenta sempre più ad accompagnarli verso Dio; la obliterazione del catechismo, il continuo volgersi sempre e monotonamente ad un unico fonte teologico, la diffusa sensazione – certo errata e pericolosissima – che molte cose siano state sbagliate prima d'ora o che si stia sbagliando ora, se pur contradditoria, contribuisce alla decadenza della Fede. E tutti dovrebbero su questo punto meditare per bene. Gli avventati iniziatori di esperienze certo discutibili, o per lo meno equivoche, creando infinite disparità nella disciplina pratica, fanno scendere tutto – come nella legge fisica dei vasi comunicanti – al livello più basso. Il modo di applicare santissime direttive ha fatto diminuire i risultati attesi e tutto questo porterebbe ad un altro discorso, non necessario per ora.

In questi stessi giorni in cui scriviamo questa lettera è uscito un atteso e provvidenziale documento della Congregazione della Fede (Santo Ufficio) sulla dottrina circa la Chiesa. Abbiamo letto commenti di persone che non nominiamo, i quali ci hanno fatto rizzare i capelli per spregiudicatezza verso un Documento, *speciali modo*, approvato dal Romano Pontefice e per la equina ignoranza elementare della teologia. Questo modo di discutere, di ritenere privi di ogni sanzione divina gli atti della Chiesa sono un indice terribile del degrado a cui si è giunti.

Tale situazione oscura la certezza della Fede in molte anime.

Finalmente, osservate il «piano inclinato».

Con la massima facilità, offerta dall'auto personale, il giorno del Signore diventa una fuga, una instabilità, ove non trovano più posto gran parte dei doveri religiosi, quelli del culto a Dio e quelli della propria istruzione religiosa, quelli della comunione familiare delle anime. La grande facilità, la notevole calca, l'eccessiva ripetizione finiscono con l'annullare ogni soddisfazione. Ma intanto quel giorno del Signore nel quale si è sempre fatto, con la semplicità e la calda umanità, il riposo e la consuetudine di cose divine, per il popolo cristiano quasi non esiste più[1]. Cresce invece l'odio all'impegno e al lavoro. Con accorgimenti pastorali potremmo sanare e trattenere qualcosa, forse molto, ma intanto l'aria corrotta, la insensibilità di coscienza, la facile contestazione di ogni cosa vera e buona indicano chiaramente che spesso dobbiamo ricominciare da zero. Come gli Apostoli! E questo pone la necessità del ricupero.

3. *Uno sguardo alle strutture*

Davanti al quadro pur sommario vien fatto di domandarsi: c'è qualcosa da cambiare nelle strutture della Chiesa?

Intendiamoci subito: le strutture di costituzione divina sono immutabili e intoccabili. Come la Parola di Dio.

Il discorso può avere un senso se si tratta di strutture meramente ecclesiastiche o di prassi che hanno una certa tradizione; non parliamo di quei ritocchi accidentali, che certamente verranno con il nuovo Codice di Diritto Canonico. Le strutture che vogliamo e dobbiamo esaminare, per concludere con qualcosa di pratico, sono tre: la parrocchia, il rapporto tra i fedeli e l'autorità della Chiesa (che fondamentalmente appartiene alle strutture di costituzione divina, ma che oggi è oggetto di confusione), le necessarie associazioni dei fedeli.

La parrocchia. Oggi va spesso in discussione. Si osservi però dove va in discussione. Va in discussione dove il decadere della disciplina ecclesiastica, la leggerezza delle novità, la imitazione delle cose mondane, la conseguente indifferenza e la sterilità hanno stravolto, se non dissolto. Ne nasce una sorta di disperazione. È il momento che un tempo si aveva nei navigli a vela quando, al colmo della tempesta, come ultimo rimedio per salvarsi, si gettava tutto a mare.

1. Cfr. la Lettera pastorale *I problemi pastorali posti dal turismo festivo*, «Rivista Diocesana Genovese», 1961, pp. 213-233, nel vol. *La vita pastorale, I*, pp. 222-244 (n.d.r.).

Allo stesso modo taluni pensano che si rifarà il mondo se si butterà a mare la «parrocchia» e la si sostituirà con comunità occasionali, instabili, guidate da un concetto esistenzialistico, con abolizione progressiva di ordinamento giuridico, forse facendo l'occhiolino al sostegno carismatico. Quest'ultimo, quando è concepito oltre la ordinaria grazia, diventa facilmente illusorio e fantastico.

La parrocchia deve continuare. Per i motivi seguenti.

Essa implica una cura d'anime responsabile e delimitata a un territorio. Le parrocchie personali da privilegio sono quasi inesistenti e, comunque, in via d'estinzione. Altre giurisdizioni di categoria – militari – sono legate ad un determinato e breve tempo, rispetto ai singoli fedeli. Tutti avranno o desidereranno sempre un punto topograficamente fisso nella loro vita, per quanto possano anche amare l'avventura. Contrario sarebbe il nomadismo, ma esso non appartiene alla civiltà. Per tale motivo la vita di un cristiano ha bisogno di un riferimento fisso ed immutabile. La cura delle anime è viva e operante se innervata da una responsabilità. Responsabilità vaganti, posto – il che è difficile – si possano ipotizzare, non raggiungono lo scopo.

La comunità dei fedeli vive meglio quando è completa e non può essere tale se non è definita nel luogo, nei diritti e nei doveri.

Tutti capiscono che a queste esigenze (non sono le sole) risponde solo la parrocchia come è nelle sue linee essenziali. Si potranno dare casi straordinari; ma ai casi straordinari non si risponde con costituzioni abituali e permanenti.

Il rapporto tra i fedeli e l'Autorità della Chiesa. Nella sua sostanza questo lo ha stabilito Gesù Cristo. Infatti la Chiesa l'ha costituita gerarchica.

In questi anni di convulsioni taluni, non pochi, hanno pensato ad una chiesa assembleare, ossia con l'assemblea dei fedeli depositaria della autorità; altri hanno levato l'anatema contro ogni forma di legge, di diritto, di giurisdizione, facendo evidentemente l'occhiolino ad una trasposizione dell'anarchismo politico in seno alla assemblea stessa dei fedeli. Tutto questo è chiaramente contro la costituzione gerarchica della Chiesa, è pazzesco, risponde in genere solo alla voglia di taluni di fare i tiranni nelle cose religiose senza aver fatto i sacrifici necessari per accedere al sacerdozio, finisce nella divisione, nella lite, nel vuoto e, finalmente, nel silenzio. Come la esperienza degli ultimi anni limpidamente insegna.

Il nuovo nei rapporti tra l'Autorità della Chiesa ed i fedeli sta nella necessità di chiamarli a collaborare con maggiore intensità alla opera di salvezza, perché non sono sufficienti le forze del clero e tale

situazione fa ricadere una maggiore responsabilità sui fedeli.

Si tratta di più e di meno a seconda delle circostanze. È naturale che la maggiore collaborazione implica il dovere di una maggiore e cordiale fiducia.

Ma tutto questo non è neppure nuovo, perché fin dal secolo scorso, appena spentisi gli echi della Rivoluzione francese, nell'andamento laicista dell'età moderna, si svilupparono forme di associazioni che strinsero in tutti i Paesi più fortemente i fedeli attorno alla Chiesa con una loro partecipazione maggiore alla sua attività. L'opera di singoli episcopati (non tutti), l'impulso dato dai pontificati di Pio XI e del servo di Dio Pio XII, la riproposizione della intera dottrina in proposito da parte del Vaticano II, costituiscono una risposta alle esigenze dei tempi, fondata sul Battesimo e sulla Cresima, non la invenzione di un nuovo tipo di cristiano con rapporti sostanzialmente nuovi.

Le necessarie associazioni dei fedeli.

Qui le strutture hanno un carattere più contingente e più mobile e pertanto si possono ipotizzare delle variazioni; non siamo davanti ad una costituzione divina, ma soltanto ad una chiamata per tutti i fedeli ad essere, sentirsi, operare nella Chiesa ed in ordine al suo ultimo scopo.

Questo non significa che si possano fare costruzioni e demolizioni a piacimento e, peggio, a capriccio: tutto deve essere ragionato e documentato.

Vi sono associazioni le quali, avendo uno statuto democratico, non dipendono direttamente dalla autorità ecclesiastica. Se vogliono essere considerate nell'ambito cristiano e cattolico debbono ottemperare ad alcuni requisiti chiaramente espressi nei nn. 24 e sgg. del Decreto *Apostolicam Actuositatem* nel Vaticano II. Cambiare o meno le loro strutture riguarda loro, non noi.

L'esame va portato su un altro tipo di associazioni. Sono quelle che collaborano direttamente con la Chiesa, ricevono da essa Statuti e capacità giuridica, hanno da essa nominati o confermati i Dirigenti. La collaborazione diretta nella Chiesa segue la opera diretta della medesima: ne segue pertanto il contesto gerarchico. Una ipotesi diversa non sarebbe razionalmente concepibile.

Di tali associazioni, la prima, la più importante e la più necessaria, è la Azione Cattolica. Poiché essa ha avuto recentemente ed autorevolmente nuovi Statuti, ha evidentemente riesaminato le sue strutture. Un discorso di aggiornamento e di modifica è sempre possibile, teoricamente parlando. La esperienza pastorale diretta e continua ci porta a dire due cose. La prima che non si vedono ragioni

di cambiamenti; la seconda, che tutte le cose fatte fuori dal suo ormai consolidato orientamento finiscono ineluttabilmente con il mancare di impegno, di collegamenti, di durata. Pertanto le altre forme possono giustificarsi se in un modo o nell'altro mirano alla Azione Cattolica e vi si rappresentano, lavorando per la sua affermazione; diversamente rischiano la sterilità. Stiamo completando in questi mesi la zona di ponente della Archidiocesi, quella industriale ed operaia; possiamo dire che le parrocchie, dopo il clero, poggiano su elementi educati nell'Azione Cattolica. Il che fa presumene che un vuoto in questo settore creerebbe facilmente un vuoto terribile in tutta la pastorale di domani.

Concludiamo ora il discorso sulle strutture.

Evitiamo che il discorso sul cambiamento delle strutture – parliamo naturalmente di quelle mutevoli soltanto – sia un discorso accademico: non sarebbe serio.

Per farlo con serietà bisogna conoscere la materia, averci lavorato, possederne una documentazione. Posto questo, il discorso sulla mutazione di strutture non è mai il primo discorso da fare. Esso deve seguire molti altri discorsi.

Soprattutto non può acquistare la natura di una mossa tattica, per altri scopi niente affatto pastorali, o di un «alibi». Quando non si vuol fare, non si vuol ubbidire, non ci si vuol sacrificare, si fa così: si imposta un discorso sulle strutture. Ricordiamo benissimo – ed altri probabilmente lo ricordano come noi – perorazioni accese anche in ambiente qualificato per fare un «cambiamento di strutture». Alla semplice ed umile domanda che cosa fossero le strutture, di quali strutture si volesse parlare, se si conosceva la differenza tra strutture di diritto divino e quelle di diritto umano, *nessuna risposta*. Eloquentissima!

Sia ben chiaro però che sulle strutture mutevoli e sui metodi pastorali il discorso può rimanere aperto, purché lo si faccia con coscienza, con preparazione, con buone ragioni. Come del resto, sia pure con tempi di diversa velocità, è sempre accaduto nella Chiesa, perché le cose meramente umane si stancano da sé. E pertanto si rendono sempre disponibili per le mutazioni ragionevoli e tempestive.

4. *La situazione spirituale di quelli che debbono operare il ricupero*

Il discorso riguarda evidentemente i sacerdoti e tra essi soprattutto i parroci, ma deve includere quanti, religiosi, laici generosi, vi cooperano e vi sono al tutto necessari.

Le condizioni spirituali, delle quali stiamo parlando, sono le seguenti.

Occorre avere la certezza della dottrina cattolica. Senza tale certezza cascano le braccia. La certezza la si ha in questo momento stando uniti al Papa e al proprio Vescovo. Mezzo certissimo per tale unione: tenere in mano il catechismo di Pio X. Quando verranno gli altri autorizzati catechismi terremo in mano quelli, portatori della stessa sostanza. Ma per ora c'è, sicuro e inattaccabile, il catechismo di Pio X!

Coloro che si danno a letture sconsiderate e da esse traggono tremori, crisi, dubbi, rammollimenti a non finire, sono adatti a non ricuperare *nulla*.

Occorre avere una vita spirituale completa, seria, controllata. Il ricupero lo si fa soprattutto – almeno nella fase iniziale – per irradiazione. Per irradiare bisogna avere qualcosa di caldo e vivente nell'anima.

Il carattere completo viene alla vita spirituale dall'impiego generoso di tutti i mezzi che Dio ha deputati alla stessa vita spirituale: unione di grazia, unione di orazione soprattutto mentale, unione della partecipazione al Sacrificio e ai Sacramenti, controllo esterno (con il sacramento della Penitenza) ed interno della perfezione, esercizio dell'amore di Dio e del prossimo.

Il carattere serio viene dalla profondità della umiltà, non simulata e recitata ipocritamente, ma sentita e vissuta. Infatti è la umiltà che assicura la «autenticità» a tutti gli atti della vita spirituale.

Il controllo alla vita spirituale viene dal nutrimento della Parola di Dio e dal continuo confronto di un'ottica non infiziata dal proprio «io», dalla obbedienza, che, quando è semplice e pura, misura la gradazione di tutto il resto e costituisce generalmente la sostanza migliore dell'amor di Dio e del prossimo.

La vita spirituale va regolata sul Vangelo e non sulle troppe e troppo rumorose quanto vacue pubblicazioni correnti, delle quali poche soltanto possono, in questo soggetto, prendersi in seria considerazione.

Occorre avere un senso perfetto di disciplina ecclesiastica. Questa disciplina, se non è sempre tutta la sostanza nella nostra autenticità cristiana, ne è però sempre il segno e lo strumento di persuasione nei fedeli. Va osservata nei più piccoli particolari del vestito, delle cerimonie, delle procedure giuridiche. Chi ci osserva, attento ed intento, per intima e coerente convinzione, trova in genere la prima spinta ad accostarsi a Dio. Almeno quella esterna: la spinta interna è della grazia.

C'è un modo sornione per gettare a mare la disciplina ecclesiastica: far delle questioni sulla medesima: dove si estenda, dove obblighi, dove obblighi gravemente, se la Chiesa possa etc...; oppure fare delle questioni generali sulla Chiesa, per le quali non basterebbe un secolo a vedere il fondo. Così nel frattempo si fa quel che si vuole o – più facilmente – non si fa nulla.

La disciplina ecclesiastica, sola, permette agli uomini che hanno responsabilità nella Chiesa di fare piani e di metterli in esecuzione. Essa può in talune svolte fruire della minore saggezza (ipoteticamente parlando) di qualche intelligentone, ma la unità della azione, che causa la concordia, vale assai più della intelligenza profetica di qualche isolato.

La emergenza della disciplina in tutta questa questione deriva dal fatto che oggi le grandi questioni non si dirimono a livello di gruppo, di frazione, di paese, ma a livelli maggiori: la Diocesi, la Chiesa intera. Un criterio diverso, generato sempre e solo dalla umana superbia, mena diritti alla più disastrosa delle confusioni.

E sarebbe perfettamente inutile tutto quello che andiamo scrivendo.

5. *Ricupero alla Fede*

È il primo traguardo, perché senza Fede è impossibile piacere a Dio. La Fede è atto di intelletto e l'intelletto ha bisogno di convinzioni. Per tale motivo la catechesi precede tutto.

Se la Fede è atto di intelletto, suppone un atto della volontà e può essere aiutata dal sentimento. Di qui la seconda conclusione di fondo: *nulla può trascurarsi che muova volontà e sentimento.*

Posti questi princípi veniamo a conclusioni pratiche e realizzabili.

a) *Si deve mirare alla pre-catechesi.* Ecco alcuni elementi di essa. Bisogna accaparrarsi la simpatia, tanto dei singoli che della opinione pubblica.

Primo strumento è la nostra condotta personale. Papa Giovanni XXIII ha avvicinato il mondo a Dio in proporzioni che raramente sono accadute nella storia ed ancora oggi la sua immagine è una vera introduzione più o meno vicina alla Fede. Non lo si può – crediamo – emulare; ma lo si può imitare. La esperienza dice che spesso la simpatia ispirata dalla nostra persona costituisce una, intellettualmente illogica, ma sentimentalmente valida propedeutica alla Fede. Non dimentichiamo che, dopo tutte le critiche alla ragione fatte per due secoli e dopo tutta la pigrizia mentale portata dal progresso materiale, il ruolo della logica è assai diminuito presso molti uomini

ed è aumentato il ruolo del sentimento. Sia pure accidentalmente ed illogicamente.

Nella condotta personale conta la irradiazione di Fede che viene da una reale vita interiore, perché le sfumature della coerenza e del sacrificio, ad onta di tutto, mantengono una stupenda e irresistibile forza persuasiva. E per giungere a quella irradiazione non occorre essere geni o laureati alla Sorbona...

Strumento analogo al primo è la revisione accurata di tutto il nostro mondo ecclesiastico. Dobbiamo spiegarci per bene, perché ci rendiamo conto di correre sul margine di equivoci fatali. Pertanto la revisione non va fatta sulla dottrina, sulla morale, sulla disciplina ecclesiastica, che diventa anche liturgica. Di questo non si parli neppure. Revisione non va fatta sul contegno ecclesiastico, quasi che questo debba rivestirsi oggi di mondanità! È vero il contrario: oggi conta la austerità, forse perché è la più tradita e dileggiata.

La revisione va fatta su quello che di trito, polveroso, untuoso, superficiale può – con la usura di secoli – essersi inserito nelle cose nostre. Ossia: bisogna adeguare tutte le forme alla sostanza e non sostituire questa con forme del tutto vuote. Facciamo posto alla sincerità, alla schiettezza, alla dirittura, alla semplicità in tutto. Togliamo le apparenze di una devozione che non c'è. Stiamo attenti al formalismo, senza cadere nell'errore di ritenere «formalismo» le «forme». Il primo sostituisce la realtà; le seconde le danno un contesto significante, adeguato. Per spiegarci prendiamo un caso semplice e modesto, ma espressivo. Molti sono portati a credere che il vestito appartiene al formalismo e di conseguenza ci scherzano. Hanno ragione quando il vestito non significa niente. Ma quando il vestito rivela un modo di essere è «forma», non «formalismo». Tanto è vero che il popolo vero non approva affatto gli abusi in materia di abito ecclesiastico: sa che il sacerdote ha qualcosa che non hanno gli altri, indipendentemente dalle sue doti e virtù, e vuole che questo gli sia costantemente ricordato. La revisione non va fatta a proposito della riservatezza sacerdotale, ma a proposito della spregiudicatezza; non a proposito della misura riflessiva e raccolta, ma a proposito del contegno scivolante, accomodante e irrilevante in un denominatore comune agli uomini senza carattere.

La revisione va fatta sulla vanità degli uomini, non sui segni che notificano agli uomini la realtà del potere sacerdotale. E la vanità è ben meschina, tanto da trovare modo di servirsi dei contradditori. Infatti ciò che rendeva azzimati i bellimbusti è *la stessa vanità* che oggi li fa anche sporchi, ridicoli e repellenti.

La revisione va fatta su tutto ciò che è frutto di pigrizia

intellettuale, morale e fisica, perché a tale pigrizia si debbono pleonasmi non sempre accettabili nelle nostre chiese. Parliamo della pigrizia e non copriamola invece con delle spogliazioni semplicistiche e comode, capaci solo di fare il vuoto. La revisione va fatta sulla virtù, prima che sulle cose!

Occorre la presenza. Non ai bar, ai cinematografi, alle partite, ai night clubs. Ma sulla stampa, nelle iniziative culturali e sociali, nei contatti. Molto ci sembrerà inutile: riflettiamoci bene, spesso non lo sarà affatto. Evidentemente non possiamo fare la figura dell'oraziano «pino in mezzo al mare»; ma guai a scomparire! L'essere sempre decorosamente presenti, far parte del quadro, è la prima necessaria introduzione alla catechesi.

Talvolta questa pre-catechesi deve rassomigliarsi ad una invasione: iniziative, comitati, scritte, cantorie, bande. Tutte le cose cooperano al bene (cfr. *Rm.* 8, 28). Naturalmente anche questo deve essere guidato da un circolo silenzioso di riflessione e di discrezione opportuna. Quante volte un campo da gioco costituisce la prima catechesi! Lo stesso può dirsi delle palestre. L'essenziale è che questo non lo si faccia per divertire se stessi, ma per salvare anime. Nessuno confonda questa pre-catechesi con la imitazione mondana, sciocca, dannosa e scervellata, spingendosi a promiscuità di sessi ed a sistemi che appaiono troppo lontani dal senso evangelico per esserne, come invece debbono, una autentica propedeutica.

La nostra presenza, se è talvolta notevole nel campo dello sport, è pressoché inesistente per ora nel campo della cultura e dell'arte. La diminuzione delle vocazioni la si sente qui soprattutto: nelle scuole, nella loro efficienza, nella loro capacità produttiva.

La pre-catechesi diretta diventa più complessa e difficile, ma non è meno necessaria. Sue armi sono: il qualunque incontro, la discussione di gruppo quando c'è chi è capace di condurla, la stampa buona e sensata, la retta e vigorosa iniziazione nella filosofia perenne, la Teologia fondamentale portata a livello del popolo, la divulgazione delle opere del Signore e di coloro che Lo servono. Altrove abbiamo già attirato l'attenzione sulla Teologia fondamentale, qui dobbiamo ripetere l'appello, perché è essa in verità la vera ed autentica pre-catechesi. Essa dà la tranquillità storica sul fatto della Rivelazione; essa rivela che i metodi scientifici non sono temuti dalla Religione; essa in modo intellettuale fa trovare Gesù Cristo. Da qui alla piena adesione alla Fede cattolica il passo è generalmente breve.

Tutte le tracce dell'autentico soprannaturale sono magnifica pre-catechesi.

Quando esiste qualche fatto detto soprannaturale, è necessario che sia la fredda analisi condotta da chi può e deve a pronunciare un verdetto; ma è irragionevole condursi in modo da dimostrare di temere che si tratti di un fatto soprannaturale e di vergognarsi se lo fosse. Vanno evitate le infatuazioni, le allucinazioni, ma non meno l'attaccamento al «naturalismo», che costituisce la più aperta e preconcetta negazione di tutta la rivelazione divina. Taluni libri, che arbitrariamente vanno sotto il nome di catechesi e che Noi non permettiamo nella Nostra Diocesi, sono pestilenziali proprio perché profondamente infiziati di naturalismo. L'adattamento alle regole della giusta insinuazione graduale nelle anime non ci obbliga affatto a diventare timorosi del soprannaturale. Potremo scendere, nella discussione, al livello in cui si trova l'interlocutore; ma non occorrerà mai di lasciar capire che *quello è il nostro livello*!

La pre-catechesi più logica e più popolare è fatta dalla santa Vergine, dagli Angeli, dai Santi. Lasciamo che essi compiano la loro missione persuasiva, anzi aiutiamola in ogni modo. L'esempio santo ha in sé una tale musicale armonia che scava profondo nelle capacità logiche degli uomini. I santuari, specialmente quelli la cui origine storica è ben controllata od è assistita da una continua e luminosa tradizione rassicurante, sono non solo luoghi di attrazione o mete di pellegrinaggi, ma sono per il popolo meravigliosi e non illogici argomenti dimostrativi. In nome della letteratura – e senza che questa fosse nemmeno autentica – si è fatto piazza pulita delle vite dei Santi e dei buoni esempi. Stoltamente abbiamo creduto con questo di rendere omaggio alla scienza storica, che spesso non esiste affatto in nomi conclamati; abbiamo così distrutto la storia, la quale ha sempre un carattere propedeutico alla Fede, quando è realmente tale.

Molti hanno spazzato dalle chiese le immagini dei Santi. È un delitto! Essi non sanno quello che hanno fatto, che cosa hanno distrutto, quale sorgente di luce hanno chiusa. Erano la pre-catechesi dei poveri. *E nella ignoranza i poveri sono più numerosi di quelli che hanno fame!*

La più parte dei libri che si stampano in materia religiosa sono negativi rispetto alla pre-catechesi, perché fatti più per ingenerare dubbi, aprire fazioni spirituali, che per preparare a superne certezze. Si direbbe che ormai la più parte dei libri non abbiano altro fine che quello del guadagno! Dove sono gli editori cattolici?

Se una pre-catechesi qua e là resiste, almeno per ora, è ad onta di loro. Non tutti... e tanto diciamo per pura carità verso il prossimo.

La pre-catechesi deve coraggiosamente sorpassare questa barriera

di stampa che distrugge tutto. Lo può fare. Lo faccia!

E ciascuno sappia trarre in questo campo le conseguenze legittime e doverose, espresse dal proprio reciso rifiuto.

La pre-catechesi è fatta di tante piccole cose (quelle che impressionano i bimbi, quelle che materializzano una buona idea anche nei grandi), di piccole abitudini devote, le quali non resisteranno nelle famiglie a lungo, se non resistono anzitutto nelle chiese. Di questo abbiamo già ripetutamente parlato. Tutto può diventare pre-catechesi.

b) *Si deve fare della coraggiosa catechesi.* Tutto deve essere catechesi. Usiamo la parola catechesi per ribadire che ci si deve sempre riferire, senza dirlo, ad una proposizione del catechismo approvato, sicuro, e che facilmente trova riscontri evocati dal subcosciente nella mente dei più. Siamo convinti che il riferirsi a qualcosa di nebuloso, di inafferrabile, di letterario, di insicuro, serva a poco o a nulla.

Tutto significa che non si deve aprire bocca senza aver questa intenzione precisa. Solo questa convinzione può spazzare via tutto il chiacchierare inutile, nonché quel tipo di predicazione che il popolo chiaramente sopporta. L'omelia, il discorso di circostanza, i fervorini (purtroppo sono morti e dove non sono morti sono decaduti di serietà!), le cosiddette «due parole», tutto deve conferire alla catechesi.

La architettura, la tenuta delle chiese, le espressioni dell'arte in chiesa, i sacri paramenti, tutto deve diventare catechesi.

Il contenuto della catechesi va salvato. Ed è qui dove si rivela il coraggio. Ne abbiamo scritto appositamente due anni fa[2].

Bisogna avere la forza di non lasciarci trascinare dalla imitazione di coloro che del cristianesimo fanno un *sociologismo*, dei dogmi una evanescenza. *Ora basta*!

Alle accolte specializzate o aventi un denominatore comune sul cammino verso la Fede si lasci la gradualità. Anche in antico vigeva la legge dell'«arcano», che non rivelava tutto subito.

Ma, fuori di quelle, diventa iniquo lasciarsi dominare dalla paura di dire le verità misteriose, le verità dure e le verità impegnative. I grandi parametri della vita sono dati dalla affermazione del suo fine, di Dio Padre e giudice, della Legge, e pertanto della distinzione tra il bene e il male, della sanzione eterna, della Incarnazione e

2. Cfr. la lettera pastorale *I contenuti*, in «Rivista Diocesana Genovese», 1971, pp. 366-388 e in *Il primato della verità*, II vol. delle «Opere del Cardinale Giuseppe Siri», Pisa 1984, pp. 241-269 (n.d.r.).

Redenzione. Tutto questo suppone che si menzioni sempre la Trinità. A questo proposito c'è un aspetto da considerare.

Il popolo, in genere, non ha studiato logica. Ma la logica l'ha nel sangue. Pertanto avverte le ragioni della causa, dell'effetto, della coerenza nelle affermazioni. A suo modo, ma lo avverte.

Ora che logica c'è in tutto il meraviglioso tessuto della Rivelazione se non c'è la verità del peccato originale? Eppure ci sono libri che ne tacciono. Che logica c'è nella Rivelazione della Trinità augusta, se non c'è il soprannaturale, e cioè la partecipazione alle cose divine? Che logica c'è nella Legge – ragione del peccato – se non c'è l'Inferno? È dunque impossibile che chi ci ascolta con talune mutilazioni non sia spinto a pensare che raccontiamo favole? La rivelazione divina è talmente perfetta che come una collana di perle le sparpaglia tutte se viene recisa in un punto solo.

Siamo dunque in grado di capire che cosa significano i silenzi e – peggio – le mutilazioni nella catechesi?

Che ricupero è da pensarsi se per pigrizia, per paura, per credito concesso a degli *indegni sedicenti studiosi della Parola di Dio,* noi presentiamo qualcosa che tutti avvertono non avere una logica?

Che logica ha l'Eucaristia se la si presenta avulsa dalla dottrina della incorporazione in Cristo con la Grazia, dalla vita eterna e dalla sua natura, dalla giusta valutazione delle cose materiali? Non si presenta forse la Eucaristia sotto le apparenze del pane e del vino? E non è forse vero che l'Eucaristia in tutta la divina tradizione è presentata come il centro della Vita?

Come possono i fedeli credere a Cristo se non si dà all'anima la priorità rispetto al corpo?

La logica! Si accorgono benissimo che cose spirituali non stanno insieme alla matrice marxista. Eppure assistiamo alla inutile fatica di quelli che vogliono mettere insieme le due cose. Se ne potranno subire le conseguenze nelle costituzioni politiche, che la Storia permette: ma non possiamo degradarci fino al punto di dire che spirito e materia sono la stessa cosa!

Che cosa c'è di logico nel Cristianesimo senza la vita eterna? Se questa non ci fosse, che scopo avrebbe credere, sperare, amare? Diventerebbe stupidità il rinunciare a sfruttare tutto lo sfruttabile. Eppure taluni pretendono di predicare il sociologismo, che vuole la redenzione terrena e tace di quella eterna (talvolta solo la pospone). Se si vogliono dire cose del genere, *la logica esige si esca di Chiesa, si esca dalla Fede, dalla comunione ecclesiastica,* da tutto. Perché la logica, riflesso della coerenza divina nella intelligenza umana, lo esige.

Che logica sussiste in coloro che domandano la «reinterpretazione

della Rivelazione»? Se può essere reinterpretata, può essere cambiata, se può essere cambiata, *Dio non c'entra più*.

Una cosa appare certa, ed è che fino a che non si spazzeranno via scritti malsani, centrali di problematica insulsa, venditori di dubbi sulle verità più elementari della divina ispirazione, del magistero della Chiesa, della sua soprannaturale impostazione e costituzione, sarà ben più difficile ogni opera di recupero alla Fede.

Non si tratta di rifare una Inquisizione, si tratta solo di dire a quelli che con la deformazione della verità si sono messi fuori della porta della Chiesa, «che sono fuori». A confini netti, recupero benedetto!

Il recupero alla Fede porta a considerazioni pratiche che verranno considerate appresso in questa stessa lettera, al momento più opportuno.

6. *Il recupero della pratica*

Molti hanno la Fede, sia pure in diverse gradazioni e con diverse anemie. Hanno manifestazioni, magari saltuarie, che denotano questo. Se non praticheranno, perderanno anche quel poco che hanno, perché la pratica è una continua iniezione di Fede. Bisogna pensare anche al loro ricupero in tempo.

La pratica la si prospetta così: santa Messa festiva, confessione almeno una volta l'anno, santa Comunione a Pasqua, qualche frequenza in più alla chiesa, un po' di orazione nella vita. È il minimo, ben si intende!

Il recupero alla pratica obbligherebbe a ripetere quanto è stato detto al recupero alla fede, ma abbisogna di considerazioni a parte. Elenchiamo a titolo d'esempio.

a) *La Attrazione*. Già si è parlato delle qualità personali che fungono da chiave per aprire la porta delle anime. Bisogna andare oltre.

Tutta la divina liturgia deve essere resa attraente per la sua solennità e il suo splendore. L'una e l'altro non hanno a che vedere con la povertà: questa teniamola per noi, ma non per Dio. È ovvio che il tanto di ricco e prezioso che entra nello splendore deve essere adeguato alle circostanze nelle quali si vive. Ma non possono mancare: il popolo li vuole ed ha ragione di volerlo. Si tratta di una di quelle intuizioni che vanno accolte e trattate con rispetto.

È necessario capire che quanto va verso la spogliazione e la aridità nella divina liturgia è profondamente sbagliato. La dilettazione meramente intellettuale – salvo quello che può fare la grazia del Signore – non può ritenersi sufficiente per il popolo.

Il nitore, l'ordine, l'addobbo, il parato, i fiori, il suono e il canto non sono facilmente sostituibili. *La grandiosità è preziosa, perché dà il senso del mistero e della maestà divina; questo senso può avere una portata maggiore ed una capacità motiva più energica – spesso – di una idea chiara e distinta, intellettualmente appresa.* La coreografia, che non può mai diventare teatro, avvince sempre ed anch'essa è insostituibile. La coreografia ha bisogno di elementi, non meno del coro. Ecco perché sarà difficile farla senza un corpo di chierici o chierichetti, seriamente addestrati e spiritualmente assistiti.

Il suono dell'organo – quante volte ne abbiamo parlato! – avvolge, eleva, sostituisce molte cose e ripara molti difetti, che possono riscontrarsi in altri settori.

La divina liturgia deve ingaggiare il maggior numero dei sensi, per aver naturalmente maggior presa sull'anima. I gusti di taluni – spesso solitari se non deformati – non possono prendersi per il gusto medio dei fedeli. *La magnificenza della creazione, per chi la sa vedere, dà una idea dei gusti di Dio!*

b) *La precisione del servizio.* Parliamo soprattutto delle parrocchie. Le altre istituzioni possono applicare a sé quel che diremo, a seconda della loro natura.

Il servizio sta anzitutto negli orari. Non solo delle sacre funzioni, ma delle sante confessioni, delle pie pratiche, dell'archivio, delle altre iniziative. La precisione è il primo indizio della serietà; il suo contrario è la prima demolizione della fama di chiunque.

La precisione deve essere nel servizio pronto e paziente degli ammalati, i quali, per quanto è possibile, non debbono essere avvicinati solo quando si trovano in pericolo di morte.

La precisione delle cose e della tenuta degli ambienti darà il senso di un ordine, che è elemento sempre significante e convincente. Tanto più per i moltissimi che nell'odierno mondo civile di ordine ne trovano ben poco.

Abbiamo usato intenzionalmente la parola servizio. Quello che presentiamo o facciamo ai fedeli deve sempre portare il marchio di umiltà, educazione, pazienza, generosità. A nessun prete gioverà passare per Giove Olimpio! La scanzonatura, la imitazione del contegno laico non gioveranno mai al servizio.

c) *Sensibilizzare.* Si sensibilizza con il contatto. Il maggiore e più sistematico contatto che esista tra i pastori d'anime e i fedeli è la benedizione pasquale delle case. Quest'uso va potenziato e diluito nel tempo; più se ne impiega e meglio è. Tale benedizione è il primo aggiornamento della parrocchia e non si saprebbe suggerire un sostituto abituale altrettanto valevole e fruttuoso. Altri contatti sono

dati dai traguardi che portano necessariamente tutto il popolo accanto ai suoi sacerdoti. I traguardi obbligati per la totalità o quasi – almeno finora – sono: i Battesimi, le Cresime, le prime Comunioni, gli ammalati, i morti, le disgrazie, la povertà. Tutti questi traguardi dovranno essere impegnati per sostituire molta azione educativa e salvifica, che gli avvenimenti stanno diluendo. Tutti sanno del programma diocesano di lunga scadenza, definito proprio sulla realtà dei «traguardi». Ne riparleremo appresso.

La sensibilizzazione la si fa con i mezzi della pubblica opinione. La stampa (giornale, bollettini parrocchiali, pubblicazioni sicure...) tiene il primo posto. Non dobbiamo però dimenticare che talvolta le sedi televisive e radioauditive lasciano qualche spazio che può venire sfruttato saggiamente, sia pure con discrezione calcolata.

A seconda dei casi con avvedutezza, per non cadere nel ridicolo od ottenere effetti contrari, si possono impiegare tutti i mezzi della pubblicità moderna. Quando si doveva preparare il programma dell'ultimo nostro Congresso Eucaristico Diocesano, Noi ebbimo a dire che, se avessimo avuto a disposizione un autentico regista, avremmo potuto scritturarlo.

Una sensibilizzazione alla quale nessuno sfugge è quella della carità. La organizzazione di questa dovrebbe essere uno degli impegni precipui delle parrocchie. Né sarebbe mai superflua, perché, dove non occorre la carità materiale, occorre ben più quella spirituale, le cui articolazioni sono infinite, e perché le parrocchie che hanno forze in esubero possono adottare, come area di lavoro, parrocchie neonate, di sobborgo, di popolazione stentata e difficile. Se in una parrocchia si arriva al punto in cui nessuno è più lasciato solo a soffrire perché la sua sofferenza diventa «fatto della comunità», crediamo che si sia toccato il massimo della sensibilizzazione.

d) *Organizzazione*. Oggi senza organizzazione non si fa nulla. La parrocchia che offre solo porte aperte e sacre funzioni è condannata a vegetare, se non praticamente a morire. La necessità è imposta almeno da due cause evidenti: tutto il vivere civile è organizzato e quasi niente si muove che non sia stimolato da un congegnato sistema; la famiglia non funziona quasi più e solo una organizzazione parrocchiale riesce – dopo la grazia di Dio – a colmar il vuoto nell'indirizzo spirituale e vitale della gioventù.

Abbiamo or ora parlato della organizzazione della carità e non intendiamo ripetere quanto abbiamo in tante occasioni detto e scritto. Passiamo dunque ad altro.

La organizzazione impone anzitutto di conservare quanto si trova

in vita. Si tratta di Confraternite, che vantano certo il primato di una longevità nei secoli; si tratta di Associazioni di carattere spirituale, di ragguppamenti minori o Pie Unioni, che hanno tradizione e ispirano simpatia. Guai a chi volesse rifare il mondo a modo suo: prima di realizzare qualcosa sarebbe certo un demolitore. Tanto più che con accorta prudenza tutti questi gruppi preesistenti possono essere inseriti in un piano organico di lavoro. Accendiamo, se possiamo; guardiamoci dallo spegnere anche lucignoli che fumigano. Sono sempre tessere, sia pure sparse, di un possibile ed armonioso mosaico.

Il centro della organizzazione intorno alla Chiesa è e resterà l'Azione Cattolica. Se ne convincano tutti e nessuno si renda reo davanti a Dio di avere disprezzato un tale solenne, preciso e *intimativo* ammonimento! La ragione è questa.

L'Azione Cattolica è collaborazione all'apostolato gerarchico.

La collaborazione al ministero apostolico obbliga ad una levatura morale e spirituale, che deve essere accuratissima; richiede una selezione, mette condizioni precise, mentre offre un campo di attività onorevolissimo dinanzi a Dio e – se mantenuto – dignitosissimo davanti agli uomini. Si tratta di una collaborazione che diventa «integrazione», in quanto i laici di Azione Cattolica debbono tendere a supplire il sacerdote in ciò che non è strettamente sacramentale e giurisdizionale. Il sacerdote, non illudiamoci, oggi non basta più.

La collaborazione è tale, pertanto nobile e mantenuta al livello che sta ben al di sopra dei piccoli servitori; ma, essendo data ad una Gerarchia, è collaborazione di onorata dipendenza. Di fatto i dirigenti sono sempre e solo nominati dal Vescovo ed il tipo di ministero al quale si dà l'apporto non è fissato da una qualunque assemblea, ma da Gesù Cristo stesso.

Per questo motivo nell'Azione Cattolica la collaborazione è elevata, nobile, spiritualmente nutrita, potremmo dire «intima».

La Azione Cattolica può avere compiti difensivi quando si scatenano attacchi, e parliamo di difesa morale, non fisica od armata; ma non deve divertirsi mai a creare nemici da combattere. Questo si fa alle fiere di paese! La Azione Cattolica (non importa il nome, non importano certe forme) diventa oggi il vero e solo fermento costante e diffuso delle parrocchie.

Un tempo bastava il campanile che suonava, la sacra Funzione, alla quale tutti andavano perché non esisteva in genere altro spettacolo che quello sacro, il catechismo embrionale dei piccoli e dei grandi.

Oggi non più. Oggi occorre che intorno ai centri della vita cristiana sia costruita e resa attivissima, unita e coraggiosa, una spirituale cittadella che assolva anche alla funzione di perno in mezzo a tutti i fedeli.

Naturalmente la organizzazione di tutta la Azione Cattolica deve essere impersonale. Spieghiamoci a scanso di equivoci: non deve essenzialmente essere legata ad una persona, sacerdote o no. Infatti in tal caso, trasferita la persona, tutto sarebbe condannato a cadere, come in genere accade di tutte le chiesuole – tanto più se fatte per corteggio personale – che la esperienza indica come effimere e talvolta addirittura nefaste.

La organizzazione è reclamata da tutto: la divina liturgia non può sussistere senza una accurata organizzazione di persone e di cose; il catechismo, che è oggi per diverse ragioni la più negletta delle necessarie iniziative ministeriali, ha bisogno di organizzazione anche nelle minute cose ed anche nei particolari sfuggenti. Tutto domanda questo! Senza organizzazione è pazzesco sperare una vera azione di ricupero[3].

La organizzazione ripropone il primo dei problemi che ognuno deve risolvere a qualunque costo: i collaboratori.

Il collaboratore nasce dalla fiducia, dal rispetto, dalla misurata familiarità, dalla stima dimostrata e... infine dalla pazienza.

La organizzazione mira a trasfondere in tutti il senso dell'apostolato, ossia della conquista a Dio. Si tratta di un fuoco, che bisogna comunicare ad ogni costo, con qualunque sacrificio, evitando l'errore tragico in cui molti stanno cadendo, affidando tutto ad una gonfiatura burocratica, che costituisce un magnifico «alibi» per chi ha voglia di fare poco o nulla.

Naturalmente la organizzazione suppone la congrua informazione e i programmi basati su di essa.

La informazione esige si parli delle inchieste e dei questionari. I secondi sono uno strumento delle prime, non l'unico. Diciamo «non l'unico», perché la casistica propria ed altrui spesso rischiara di più. Il fatto religioso, per il quale si tende al recupero, ha manifestazioni esterne, ma la sua sostanza è interna. Le rilevanze esterne possono indicarlo, per quanto accurate, solo in parte. Mentre le esperienze

3. Il tema dell'organizzazione nella vita è stato al centro del piano pastorale «L'anno dell'organizzazione» vissuto dalla Diocesi di Genova nel 1982-'83 e 1983-'84. Le direttive e proposte del Card. Arcivescovo per «L'anno dell'organizzazione» sono raccolte nella *Traccia per operatori della pastorale*, ed. Giardini, Pisa 1984, pp. 51, cfr. nel pres. vol. pp. 217-257 (n.d.r.).

individue – la casistica, lo scambio di esperienze vive – sono spesso più efficaci ed indicative circa il modo d'agire.

I questionari sono efficaci quando sono motivati, quando non eccedono i limiti della propria motivazione, quando non obbligano nessuno a delle confessioni pubbliche, quando si fanno circa oggetti rilevabili e quando vertono su soggetti che si possono presumere liberi.

Abbiamo la impressione che parte della cosiddetta «pastorale moderna» si fermi e si esaurisca in questionari, magari smodati e sconvenienti. Non è un bene, anche se resta vero che per agire e prima di agire bisogna «sapere».

I programmi sono il disegno preciso della attività prospettata nel futuro. Senza programmi non si fa che confusamente quello che si vuole, si va con improvvisazione, si moltiplicano i ristagni e i pleonasmi, manca lo stimolo e l'impegno, si finisce con l'andare alla cieca e, nella maggior parte dei casi, con il concludere poco e nulla. Bisogna in tutto guardare in avanti. Ripetiamo quanto abbiamo detto per interi decenni: ogni uomo responsabile deve fare per sé e per l'adempimento del proprio dovere dei programmi, concreti e possibili. I programmi di massima stimolano ad avanzare perché si presentano completi e lontani; quelli di dettaglio e di minima obbligano a stare entro le morse della concretezza[4].

La sensibilizzazione religiosa degli uomini è un grande programma di massima, che bisogna precostituirsi e che bisogna rifrangere in molti, forse infiniti, programmi di minima.

La conclusione è che si deve creare una mentalità quasi tecnica della programmazione, del piano congegnato nelle sue parti e nel suo accessorio.

e) *Il recupero in se stesso.* La nozione del recupero è talmente elementare che abbiamo fin qui potuto supporne la efficiente chiarezza.

Tuttavia ci pare doveroso dare uno sguardo di analisi e di insieme.

Il «recupero», del quale parliamo e parleremo ancora, consiste nel portare gli uomini sulla via della salvezza eterna ed è quel modo di credere e di vivere che dà buona garanzia di arrivare alla salvezza eterna, ossia alla vita cristiana coerente.

Ed ecco subito una ragione che giustifica le presenti riflessioni.

Bisogna ritoccare certe idee. Infatti, nell'ambito di certe idee correnti, il «recupero» non esiste o non appare sufficiente.

4. Cfr. la lettera pastorale *Facciamo i nostri programmi dettagliati*, «Rivista Diocesana Genovese», 1965, pp. 110-121 e nel pres. vol. pp. 12-25 (n.d.r.).

L'idea sbagliata è quella di adattare e tagliuzzare la morale (e nella morale ci sta pure la obbligazione di accettare tutta la dottrina cattolica) in modo da non disturbare gli andazzi moderni. Vediamo alcuni casi tipici.

Parrebbe a taluni che il buon Dio abbia messo in mora la legge della santificazione della Festa, la quale è pur sempre la prima legge esplicitata nella Sacra Scrittura, fin dalla narrazione mosaica della creazione. Di qui: il non parlarne più, il ridurla alla sola santa Messa, il balbettare continuo che il turismo è una magnifica cosa (quello festivo), che favorisce la cultura e gli scambi, che dà una nuova «dimensione» (parola diventata corrente nella teologia del «vuoto»), che va assolutamente favorito con il togliere dalla domenica quell'ingombro della Messa anticipandola al sabato sera.

Abbiamo una buona volta il coraggio di dire, noi ministri del Signore, che il giorno del Signore va rispettato, anche se si può ammettere che lo si può rispettare integralmente in più modi!

Bisogna recuperare il dovuto rispetto al giorno del Signore! Che la nostra generazione probabilmente non vedrà questo recupero in modo massiccio (a meno che Dio non ci rimandi la miseria!) non ci interessa: noi lavoriamo per servire Dio e non per contemplare in questo mondo gli effetti del nostro lavoro!

Bisogna salvare – così si pensa quasi lacrimando da molti – la persona umana. Come se Gesù Cristo non si fosse incarnato ed avesse patito proprio per salvare quella! Bisogna salvarla, naturalmente in questo mondo: dell'altro vediamo di non parlarne, per non disturbare l'«Uomo» che dorme; bisogna salvarla da ogni legame. E pertanto è odiosa la legge perché mette pastoie alla persona (qualcuno è diventato celebre perché ha scoperto l'America gettando nel concerto della grande fiera la parola «giuridicismo» come ad indicare il «boia»), è abominevole l'autorità perché si arriva alla conclusione che se la si vuole mantenere bisogna ridurla alla pudica dolcezza di un innocuo violino! Tutto questo non lo si dice ben chiaro come lo diciamo qui Noi, ma lo si pensa o si comncia ad adattarvi tutto il proprio organismo intellettuale.

Bisogna recuperare la persona umana al servizio di Dio ed alla sua ultima salvezza!

Scopo di questa persona non è il benessere. la liberazione da qualunque prova, il massimo godimento dei beni della terra, specialmente quelli sensuali, bensì la vita eterna.

Bisogna recuperare la gioventù a Dio perché sia recuperata a se stessa. Non pochi parlano e scrivono come se i giovani non dovessero crescere, non passassero più attraverso fasi anche dolorose

di sviluppo, non avessero più bisogno di acquistare abitudini giuste prima del momento di servirserne, non fossero soggetti alla universale legge, per la quale la misura e la riduzione del gaudio sensibile ne aumenta il valore, non invocassero obiettivamente una guida e fossero tali oramai da costituire norma e legge per i loro genitori e per i più maturi. E con queste belle idee, le vittime immolate lasciate in bando ad un disordine, che precocemente invecchia, non si contano; gli indifesi dati in pasto alla pornografia ed alla droga sono ovunque legione, mentre passano il periodo migliore della loro primavera in un grigiore di emozioni violente, di passioni comandate, di istinti ignobili e deprimenti, di spavalderie insulse.

La maggior parte di questi giovani sono intimamente buoni, hanno fame e sete di verità e di giustizia; dietro la maschera che loro impone la piazza, la folla e il costume del branco, hanno aspirazioni grandi e nobili. Il recupero della gioventù è difficile, ma necessario, ed è su questo che chiamiamo a raccolta tutte le disponibili forze del nostro clero in un momento tanto grave. *Però è necessario!*

La società civile pare invasata dalla pazzia. Non è più possibile capire se esista un filo conduttore saggio e preveggente nelle stesse leggi, sfornate alla insegna di reazioni da visionari, da paure e da intrighi. L'ordinamento degli studi è discutibile e ci interessa, perché pare non alieno dal fare dei giovani degli scioperati e degli illusi.

Bisogna recuperare la famiglia.

Le ultime leggi sono contro di essa. Esistono correnti assetate di potere che sanno come gli imbelli si dominano meglio dei santi e degli onesti e pertanto sono protese a rendere la immoralità precoce e pervertita il più diffusa possibile. La più parte delle famiglie ha ormai escluso il dialogo tra i suoi membri, lamentandosi poi che i giovani non rispettano i vecchi.

La famiglia rappresenta un punto strategico del recupero. Ecco alcune conclusioni, che riteniamo utili.

È venuto il tempo di organizzare le famiglie. Ci sono già tentativi lodevoli e fruttuosi. Ma è necessario che tali organizzazioni siano aderentissime alle parrocchie ed alla diocesi. Non tutte le famiglie possono venire coordinate in stampi associativi, d'accordo, ma i nuclei di esse, sparsi dovunque, costituiscono stimolo e fermento per tutte le altre.

La famiglia va difesa dall'avvio materialistico del benessere, dallo sparpagliamento, comodissimo a chi trova dure le asprezze dell'impegno educativo. Il contagio delle mode, delle incontrollate compagnie, degli amici spendaccioni, dei centri pseudoculturali,

delle chiesette particolari lo si può vedere in quello che accade nelle famiglie dette «bene».

Quello è il punto in cui si deve sfondare.

Bisogna recuperare gli ambienti. Là dove gli uomini si ritrovano, si coordinano, stendono i loro disegni, disimpegnano organicamente un loro lavoro, dove studiano, dove si annoiano. Sì, anche questi; per quanto l'argomento debba essere ripreso nella seconda parte di questo Nostro scritto, crediamo necessario fare qui qualche riflessione.

Osserviamoli bene. Gli uomini diventano di giorno in giorno più agnostici. L'agnosticismo è fatto dell'ignobile timore di manifestare i sentimenti intimi e di rendere gloria a Dio, della falsa convenzione di ignorare esternamente i veri ultimi problemi degli uomini, compresi quelli eterni. La secolarizzazione, alla quale vanno gli applausi di scrittori cattolici che non hanno ancora trovato il pane per i loro denti, pilota gli uomini verso questa terra promessa dell'«agnosticismo».

Esistono congreghe politiche dalle quali o dai doni e provvigioni delle quali restano irrimediabilmente esclusi quelli che danno anche solo un piccolo segno di Fede religiosa; se vanno a Messa cade subito il mondo. Non è forse chiaro questo? Ed è forse cosa da escludersi dal dibattito tra uomini liberi? La libertà è la cosa alla quale si crede di meno.

Gli uomini e – purtroppo – anche le donne ormai vivono più negli «ambienti» che nel difeso sacrario della famiglia. Anche perché questo sacrario diventerà sempre più tana, visto che grandi programmi edilizi tendono ad abolire quella cucina in cui tutto acquista la sua giusta umana dimensione, per sostituirla, dopo lo scatolame, con i ristoranti collettivi.

Pertanto la conclusione è chiara: *bisogna recuperare a Dio gli ambienti*. Sentiamo il solito melenso discorso (che appartiene ai pavidi): bisogna rispettare la libertà della persona!

Questo discorso potrebbe essere fatto senza doversi coprire la faccia, solo quando non esistessero più organizzazioni, stimoli, intese infami per spingere gli uomini al male e per mandare le anime all'Inferno. Visto che il male non viene considerato attentato alla libertà, anche se è protervo e tirannico, neppure il bene può essere ritenuto attentato alla medesima. E questa risposta è valida per sempre!

Naturalmente Noi non coltiviamo il sogno, che peraltro fu fattore di migliori fortune, di far ritornare gli «ambienti» a confraternite medioevali (anche se tutto ciò che fu può esistere di nuovo), ma

questo affermiamo: che a costo della vita dobbiamo riportare Dio, Cristo, l'Evangelo in tutti gli ambienti dove stanno gli uomini. Il recupero sta là.

Questa lettera, indirizzata ai nostri confratelli per aiutarli a illuminare e coordinare le proprie idee, non ha propriamente per oggetto iniziative che eccedono dal loro ordinario campo di attività, ma li aiuterà ad avere più chiare le idee, se guarderanno un po' anche fuori della finestra. È con questo semplice intendimento che sottoponiamo loro alcuni altri rilievi, per guardare bene in faccia la grandezza di questo necessario recupero. Ad esso occorrono Santi, grandi uomini, coraggiosi combattenti, anime spoglie di desideri terreni... ed anche l'impiego di tutta la saggezza della quale si può umanamente disporre. Se, per guadagnare quattro soldi che dovranno lasciare alla loro morte senza nulla ricavarne in quel momento, molti uomini di valore fanno piani che coprono la terra e che si protendono nel tempo per mezzo secolo ed oltre, non debbono essere meno coloro, che, con ben maggiore saggezza, intendono servire il loro Creatore, Signore e Redentore.

Non è il caso di tirarsi da una parte, dato che il posto in terra è per tutti. «Non erubesco Evangelium!» (*Rm.* 1, 16).

7. *Parliamo del «recupero della cultura»*

È un discorso necessario perché la cultura fa le idee, crea le sfumature dell'arte, orienta gli uomini. Rappresenta senza dubbio il punto più difficile del fronte, ma quanto più è difficile tanto più bisogna parlarne.

La cultura corrente, scomparsi Claudel ed Eliot con non molti altri dello stesso valore, tende a livelli più bassi. Ha due difetti: è giornalistica, è tecnica. Gli ingegni cercano il rifugio nella stampa, perché solo là sono pagati bene, e la stampa ha il torto di procedere troppo in fretta. I pensatori, dalla misera tavola, amanti del silenzio, chi li trova? La povertà che fu in passato quasi sempre una fedele compagna dei grandi, salvo quando trovava mecenati, è tanto disprezzata e fuggita quanto più se ne parla – anche nella Chiesa – e quanto più si fa mostra di sé in panni sgualciti, sudici e sconci, con lo stesso vanitoso intendimento con il quale si azzimavano i bellimbusti del settecento.

La tecnica ha un'unica direttrice: il vantaggio materiale. *È una direttrice troppo cieca per mostrare una via.*

Pertanto è certo che la cultura ha bisogno di chi la curi, anzi la ravvivi. La porta è aperta per entrare.

La editoria, non esclusa quasi tutta quella detta cattolica, mira esclusivamente ai soldi. È umiliante, ma è così. La gente compera: evidentemente non ha molta importanza quello che le si vende, almeno nel nostro Paese, che non diremmo – in questa vicenda – rimanga troppo solo.

C'è di peggio. Persone qualificate dicono chiaramente che oggi non si può più parlare di una «cultura cattolica». Hanno torto, sia perché la storia dimostra il contrario, sia perché ciò equivale a negare il valore divino della Rivelazione, nella quale soltanto esiste quanto è cattolico. Tuttavia lo si dice. S'aggiunge nella fiera delle stonature quella di non capire affatto da molti (e forse dai più) che cosa voglia dire pluralismo delle culture, e quali limiti abbia, come del resto tutte le cose umane, il «pluralismo». La questione è ben grave e meriterebbe di essere affrontata oltre il «conformismo» smaccato di taluni convegni per iniziati e – forse – congiurati.

Può esistere e deve esistere una cultura integralmente cattolica. Essa dispone di princípi di certezza divina, di visioni dell'infinito e della eternità. Tutte le verità e tutte le manifestazioni sue in quanto verità discendono dalla stessa luce eterna e pertanto non possono mai essere in contraddizione fra di loro; solo la ispirazione cattolica dispone degli altissimi livelli della contemplazione, della mistica, della interpretazione universale delle cose. La più alta delle scienze meramente umane, la metafisica, quando non è storpiata da visioni strambe, serve mirabilmente – tanto le è congeniale – alla verità divina ed agli uomini che hanno volto gli occhi alle cose più profonde e più alte. Nessuno deve dimenticare che quattro secoli e più di questo studio, fatto nei monasteri e nelle scuole episcopali, hanno preparato il Rinascimento del XIII secolo e con esso la possibilità di crescita per tutte le letterature qualificate occidentali. Nessuno deve dimenticare che due secoli di maturazione letteraria sono occorsi, dopo la lunga incubazione filosofica, per schiudere la scienza moderna ai suoi primi vagiti.

Riteniamo blasfemo affermare che quello che viene da Dio in modo certo – tale è la Rivelazione divinamente affidata al solo Magistero della Chiesa cattolica – non può essere più fattore di vera, completa e omogenea cultura. La poesia più alta del passato – chi se ne cura? – è quasi tutta di ispirazione religiosa. Il dramma delle letterature moderne è nato dal dramma sacro. Tutti i musei – sepolcri di opere morte perché avulse dalla loro cornice – danno la dimostrazione di dove venga la maggiore produzione delle opere d'arte.

Ci si può chiedere quali siano le caratteristiche di una cultura

veramente cattolica. Accogliere tutto ciò che è vero e buono e sentito, ma nello sfondo nel quale Dio ha collocato l'umanità: un cosmo che è la Sua rivelazione naturale, una Redenzione che infiamma tutta la vicenda degli uomini, il fine al quale debbono arrivare in quella obbedienza per cui giusti e cattivi avranno quello che tocca a loro e in quella Provvidenza che sempre obbliga tutto il male a servire, anche a scadenze lontane, tutto il bene. È questione di vedere l'opera di Dio. Il resto viene da sé, non ha bisogno di forzature.

Per realizzarla occorrono teste, volontà, virtù e che cessi l'oscurantismo che pare aver annebbiato la stessa Fede!

Parliamo anche del recupero della pacifica convivenza umana!

Non che sia realizzabile, ma l'averla come traguardo serve a rendere meno gravi e profondi i guai degli uomini.

Gli uomini hanno bisogno di una unità spirituale. Ne viene la grande ansia della evangelizzazione e della azione che può svolgere il solo Vicario di Cristo.

Il benessere è in sé una cosa desiderabile, ma pare che serva agli uomini come è servito agli Ebrei il vitello d'oro nel deserto. Solo il Vangelo può ristabilire un equilibrio, perché l'uso del benessere non sarà mai regolato dall'istinto, bensì solo da una convinzione superna e da un miraggio eterno. Il solo capace di portare al giusto giudizio circa le cose benefiche della Terra. È questa sete del benessere che guida il materialismo della tecnica. Il rimedio non sarà mai trovato in sede politica, perché in quella sede si può solo risolvere con una dominazione assolutistica. L'alternativa è data solo dal libero concorso degli uomini, moralmente informati e coscienti di più alti destini. Non si dà altra alternativa.

L'età della tecnica ha isolato un fatto che domina tutti gli altri: la sete del potere. Le ideologie sono semplici mascherature di questa sete ed è giusto chiamarle mascherature perché le più conclamate mai sono state realizzate né sono realizzabili, perché utopistiche. Servono solo per dare una giustificazione a tutte le organizzazioni che monopolizzano la sete del potere. È tempo di accorgersene.

Si parla di governo di popolo. È probabile che sulla terra di governi siffatti puri e pieni non ne esista neppure uno. La dimostrazione storica di questo non tocca alla pastorale di un Vescovo, tocca ad altri. Qui abbiamo ricordato taluni apprezzamenti per una conclusione: la parte maggiore per riordinare pacificamente la convivenza umana tocca a coloro che debbono metterla sulla via di Dio.

Il recupero qui non ha fine, ma una naturale conseguenza nel bene

che le anime compiono. Nessuno può augurarsi una sorta di teocrazia come quella dei tempi di Innocenzo III, tanto meno può augurarselo la Chiesa. Ma si tratta di dover permeare dall'interno delle anime, di dar vita ad un tessuto nuovo che solo può alimentarsi nell'Evangelo, di realizzare una situazione spirituale nuova che, lungi dal fermare la storia, l'aiuti a trovare il suo vero orientamento. Non si tratta di creare solo dei partiti politici di cattolici; questi li hanno creati e li giustificano pienamente tuttavia gli altri, con il loro anticlericalismo, con la loro irreligiosità ed antireligione portati a livello di potere. Tutti gli uomini sono sanabili, tutti capaci della salvezza, tutti passibili della pace, che ha posto anche in questo mondo. Però su una sola strada.

Le prospettive del recupero abbracciano il mondo in un momento nel quale esso appare avviato più alla decomposizione delle sue strutture che non alla sua floridezza. Questo discorso al principio del secolo V lo faceva sant'Agostino nel suo *De civitate Dei*, che è un documento tra i più alti nel genere umano di cristiana e vera speranza.

II.

LA UTILIZZAZIONE DEI TRAGUARDI

Impostazione del problema

Si tratta di cercare la grande tattica per recuperare le anime a Dio. Ecco il fatto; non tutta la popolazione giovanile frequenta il catechismo, il che significa che in un prossimo domani costoro non avranno gli elementi rudimentali della Fede. Una parte notevole (spesso è la maggioranza) non soddisfa al precetto festivo. Ne consegue che diventa incerto l'incontro con il proprio pastore e con qualunque sacerdote. I più sfuggono.

Parrebbe che non si abbia più dove incontrare la gente. Un tempo, quando il nucleo più forte di una parrocchia soleva assistere alla Messa parrocchiale festiva, il parroco aveva modo di far sentire la propria voce a tutti. Oggi, no!

Poiché per agire spiritualmente bisogna «incontrare», il problema è precisamente «come incontrare». Che fare?

Esistono punti «di passaggio», incroci obbligati, dove è ancora possibile incontrare tutti, o quasi tutti. Se esistono, il problema, per quanto faticoso, si apre su di una soluzione luminosa.

Ora, alla domanda posta si deve rispondere affermativamente: esistono incontri obbligati nei quali è possibile gettare le reti, sono i «traguardi».

I traguardi obbligati

Fino a questo momento, se non perdiamo tempo ad utilizzarli, esistono. La maggior parte dei battezzati – se non proprio tutti – vi passa ancora. A quei passaggi necessari è possibile attenderli per agire. Quali sono?

1. *Il traguardo del Battesimo*

La quasi totalità nel nostro Paese fa ancora battezzare i piccoli. In tale occasione ha un contatto con il proprio parroco.

Il contatto è reso più solenne, attraente e giovevole nella liturgia riformata del Battesimo, sia perché usa la lingua italiana, sia perché il Battesimo è funzione domenicale solenne per tutti i neonati in un periodo, sia perché si deve attendere anche la presenza della madre.

Pertanto non si tratta di un oscuro rito borbottato in un angolo, frettolosamente, ma nel bel mezzo della chiesa e con la partecipazione di tutta la comunità cristiana.

Il Battesimo suppone lo si domandi, si prendano gli accordi, si insegnino i riti, dato che parte dei presenti debbono compiere qualche sacra cerimonia sui battezzandi; si facciano le debite registrazioni.

È occasione di contatti multipli, con molte persone, e non solamente con il padre richiedente il Battesimo.

Tali contatti possono rendersi fruttuosi, facendoli diventare catechesi per i genitori, i parenti, i padrini, i presenti. C'è per lo meno la omelia, ove si possono dire cose che quasi mai si dicono. Si possono tentare delle catechesi previe, ricordando che in genere, quando c'è una nuova creatura, tutti sono nella migliore disposizione di lasciarsi istruire, di capire, di emulare la innocenza del bimbo. Queste catechesi, innestate nel lavoro dell'Azione Cattolica, possono diventare catechesi di palazzo, di quartiere.

È a questo punto che si capisce come si deve decisamente puntare sulla costituzione della Azione Cattolica delle famiglie. È tempo di avanzare dagli individui separati tra loro al nucleo familiare.

Sull'argomento, a noi basta, per il momento, attirare l'attenzione, lasciando al dopo i dettagli tecnici della realizzazione.

2. *Il traguardo della prima comunione*

È misterioso e singolare il fascino della prima comunione. Questo fascino si manifesta nel modo con il quale rispondono i piccoli, se sono preparati bene, se hanno appreso anche le piccole regole della coscienza pura. Nei grandi ha un effetto capace di smuovere il sentimento di gente apparentemente chiusa a tutto. Quanti dei grandi piangono! Che cosa risorge, si muove, si impone nell'animo dei grandi, anche miscredenti (così parrebbe), quando un loro piccolo, un loro amico riceve per la prima volta il Signore? Perché per la prima comunione le famiglie, anche povere, fanno sacrifici incredibili, forse esagerati? È solo questione di prestigio familiare? Se così fosse, questo prestigio avrebbe molte altre manifestazioni, che nessuno vede.

Dunque una prima comunione è un traguardo al quale, con il piccolo comunicando, giungono molti altri...

3. *Il traguardo della Cresima*

È stato provvidenziale il distacco voluto dall'Episcopato italiano della Cresima dalla Comunione. Va ripetuto almeno in parte quanto si è detto della prima comunione. Qui poi si aggiungono persone, singolarmente impegnate: i padrini.

Al traguardo della Cresima non arrivano solo i cresimandi.

Senza contare che questi traguardi sono occasione di molti ritorni a Dio e di molte purificazioni nel sacramento della Penitenza.

4. *Il traguardo del Matrimonio*

Resta sempre di straordinario impegno, anche se oggi il divorzio ha aperto dei vuoti, ma ben inferiori a quelli profetizzati e desiderati dai suoi proponenti e votanti.

Il matrimonio generalmente impegna due famiglie e, spesso, una grande ramificazione di parenti e di amici.

Il matrimonio esige delle condizioni particolari, che sottolineano la importanza del traguardo. Esso impone – naturalmente con sfumature e gradazioni diverse – una seria riflessione sulla vita, forse per la prima volta. Checché sia, la visione del lavoro, dell'impegno, il senso della responsabilità, il timore del domani, la scoperta della luce nel piccolo e caldo ambiente inducono nei nubendi una situazione spirituale nuova. *Essa è producente.* Essa si riflette su tutto l'ambiente dei nubendi. Spesso i loro parenti ritornano, mentre quelli sono fidanzati, a riflessioni serie e profonde, dimenticate da

tempo. Non è raro che questo fatto spirituale, da nessuno provocato, si dilati negli amici.

La necessità di una preparazione più lunga, più organizzata, maggiormente specifica per i fidanzati, si fa rapidamente strada e questo vediamo confermato dalle iniziative crescenti. Ma è necessario riflettere molto per lasciare cose che non rendono più a convertirsi a cose ben più redditizie nella salvezza delle anime. Accade già che il sacerdote, il quale si è dimostrato attento, impegnato e sacrificato nell'accompagnare – dal suo livello, naturalmente! – un fidanzamento, diventi poi il polo, il punto di riferimento della nuova famiglia per anni ed anni, forse per sempre. È la dilatazione non solo nei soggetti, ma nel tempo!

5. *Il traguardo della benedizione delle case*

Essa rappresenta il mezzo, non solo per portare la benedizione di Dio, ma per avvicinare tutti i fedeli, al di là dello sguardo della folla. Si raccolgono qua e là voci negative rispetto a tale benedizione; debbono riguardarsi del tutto infondate e quali incoscienti volontà di protestantizzare a poco a poco la Chiesa.

Avvicinare i fedeli nella benedizione pasquale è rispondere ad un desiderio; infatti la quasi totalità la desidera, la vuole e si offende se si tralascia.

La utilità sta nella conoscenza, nella istituzione di un contatto spirituale, nella porta aperta ad altri interventi, nel rilievo dei bimbi da catechizzare, nel vincolo anche di umana simpatia che può sorgere, nella possibilità di trovare elementi impensati per la carità e per la organizzazione parrocchiale.

Le recenti esperienze di sacre missioni, precedute dalla visita di missionari alle singole case, hanno dato eccellenti risultati ed hanno indicato una via, forse nuova, per il risultato delle missioni stesse.

6. *Il traguardo della malattia*

La cura degli ammalati apre le porte delle case e delle anime. La ragione fondamentale è che la malattia di per sé deprime spiritualmente ed al suo sollievo poco o nulla giovano le umane evasioni, mentre resta intatto, anzi grandeggia, l'aiuto spirituale, non solo per l'ammalato, ma anche per i parenti e conviventi, che finiscono con il condividerne la tristezza e la angoscia.

Questo traguardo diventa più facile quando in una parrocchia vige l'uso raccomandabilissimo della santa comunione mensile agli ammalati, sia a titolo del primo venerdì del mese, sia a titolo d'altro.

Queste sante comunioni, distribuite qua e là, costituiscono delle teste di ponte e con altri elementi sono il principio di una azione cattolica delle famiglie e di adunanze religiose di palazzo, che già si esperimentano con notevolissimi benefici.

7. *Il traguardo della morte*

La morte permette di entrare nelle case e di entrarvi in particolari condizioni di vantaggio spirituale, sia con i santi sacramenti per i moribondi, sia con le condoglianze ed il conforto dato ai dolenti, sia con il funerale, composto, serio e spiritualmente condotto. L'uso del santo rosario nelle sere in cui la salma resta in casa è commendevolissimo e la presenza del sacerdote alla pia riunione quanto mai raccomandabile. Bisogna che le cose non siano formali, ma che la partecipazione all'altrui dolore sia sincero, senza controproducenti recitazioni e teatralità.

Il momento in cui la morte visita una casa è il momento in cui le anime sono pronte ad essere incise profondamente e forse definitivamente.

8. *Il traguardo della povertà ed in genere del bisogno*

Sarebbe disonesto sfruttare ignobilmente l'altrui miseria e l'altrui necessità. Ma, se si può al sollievo materiale aggiungere un bene spirituale, niente è ignobile e si raddoppia il beneficio.

Molti hanno necessità di favori e di intenti. Siamo al servizio di tutti. Occorre aver prudenza nel raccomandare, perché si può rischiare di diventare paladini del vizio ed ingannatori di quelli che accettano facilmente la testimonianza del sacerdote. Senza tener conto che talvolta si può anche essere fautori di ingiustizia. Ma tutto ciò è questione di oculata e tranquilla prudenza.

Non pochi hanno bisogni materiali, od occasionali o permanenti. La visita pastorale nella periferia della nostra città ci ha rivelato che i casi di miseria vera non sono fortunatamente troppo numerosi (4 - 8 o 9 in media per parrocchia, se si eccettua il caso, per il momento unico, di una parrocchia veramente provata), ma sono molti i casi di povertà, specialmente di quella pudicamente coperta per tradizioni di onorabilità.

La povertà è una grande occasione per i sacerdoti e per la organizzazione parrocchiale della carità. Deve essere trattata con rispetto ed anche distacco, ma non si può negare che in essa stia una meravigliosa facoltà di contatti spirituali, di esercizio dell'amore cristiano purissimamente inteso, del ricupero delle anime.

Il tatto, la signorilità, la discrezione, il silenzio, il riserbo di fronte

ai terzi, non saranno mai troppi per aumentare nei casi di povertà o, comunque, di bisogno la forza della redenzione spirituale.

9. *Il traguardo della scuola*

È difficile dire se la scuola continuerà sempre ad essere aperta all'insegnamento religioso. Ma fino a che è aperta facciamo il nostro dovere. Il dovere è insegnare la dottrina cattolica secondo i programmi predisposti dalla Autorità competente, prepararsi e condurre l'insegnamento in modo da concorrere alla vera cristiana educazione dei giovani. Il frutto della scuola deve essere almeno questo: la trama della verità instillata nella mente dei giovani, la constatata serietà dell'insegnamento, l'acquisito rispetto dell'insegnante. È il minimo, ma almeno questo ci deve essere. Nessun rimprovero motivato deve sorgere dalle nostre carenze. Tutti i nostri confratelli hanno intelligenza per capire quello che si è detto in breve, ma che potrebbe essere l'oggetto di un lungo discorso.

10. *Tutto può diventare traguardo*

L'elenco dei traguardi potrebbe continuare a lungo e ciascuno, dalla sua esperienza o dalla sua intuizione, ne può prolungare il dettato.

Ma è opportuno osservare che, oltre ai traguardi comuni (come quelli elencati e possibili a tutti), esistono quelli legati alle persone, alle singole situazioni, alle necessità che si presentano, alla cerchia di rapporti che un sacerdote ha per il suo prestigio, per le conoscenze e gli estimatori.

Sia ben chiaro che i traguardi non sono né trabocchetti, né attentati; sono solo occasioni favorevoli per fare del bene alle anime.

Dio ci guardi dal considerare la linea del nostro ministero sopra una direttiva di conquista e di potere. Essa sta e deve assolutamente stare soltanto su una direttiva di servizio!

III.

LA NUOVA STRUTTURA DELL'APOSTOLATO SACERDOTALE IMPOSTA DAL TURISMO

Impostazione esatta del problema

Quello che stiamo per dire non annulla quanto detto nelle pagine precedenti; le integra mettendo in luce tutta la nuova dimensione nella quale va collocata ogni istanza ed ogni prospettiva ministeriale.

Si tratta infatti soltanto di una nuova dimensione[5].

Ecco la constatazione di fatto. Nei mesi, che presentano o buone o almeno passabili condizioni atmosferiche, l'esodo della popolazione «urbana» va dal trenta al sessanta per cento nei giorni festivi, nelle ferie, nei tratti «ponte» dei giorni feriali.

La popolazione di campagna, che tende fino a questo momento a diminuire, vede nei giorni festivi o assimilati ai festivi l'esodo di parte notevole dei giovani ed anche dei maturi. Il fenomeno è certamente minore in percentuale che tra la popolazione urbana, ma non si può dimenticare che una certa parte dei residenti, che non evadono, è maggiormente impegnata ad accogliere e servire i turisti provenienti da altre località. In entrambi i casi la tranquilla vita religiosa resta turbata od addirittura inibita.

La conclusione è chiara: una parte notevole della popolazione, spesso la parte maggiore, nei giorni del Signore è avulsa dal luogo di sua abituale residenza, ossia avulsa dal luogo ove riceve, comunque, un servizio ed una assistenza religiosa.

Ecco il criterio per giudicare della estrema importanza del fatto.

È in giorno di festa che fino al nostro tempo si qualificava ordinariamente il popolo cristiano. La santa Messa, le solenni liturgie, il catechismo ai ragazzi ed agli adulti, le più caratteristiche iniziative di Azione Cattolica, di vita spirituale, stavano nel giorno del Signore. Certo, negli ultimi cinque decenni, molte utili iniziative avevano cominciato ad emigrare nei giorni della settimana, mantenendo però il perno nella domenica.

Ciò significa che il nomadismo e il turismo vengono sottraendo una parte dei giovani autori del domani alla diretta formazione religiosa.

Restano i vecchi, che difficilmente si espongono a viaggi non necessari o che i giovani e i maturi non vogliono con sé, considerandoli pesi morti ed impedimenti alle eventuali scapigliature. Restano gli occasionali; restano i poveretti che, non avendo denaro in tasca da spendere a zonzo e non trovando a chi appoggiarsi, sono fatalmente in compagnia del loro disappunto. Restano i bambini o i ragazzi che non si considerano ancora in grado di inserirsi in una libera compagnia.

Su costoro può esercitarsi una azione, non certo scevra di difficoltà anche solo psicologiche, in quanto chi non può evadere facilmente si considera un «estromesso».

5. Cfr. la Lettera pastorale *I problemi pastorali posti dal turismo festivo*, «Rivista Diocesana Genovese», 1961, pp. 213-233 e nel vol. *La vita pastorale, I*, pp. 222-244 (n.d.r.).

Ma è sufficiente per mantenere cristiano il popolo? Evidentemente no!

Allora è necessario avere davanti la intera prospettiva, per pensare, provvedere e disporsi a fare quello che il nostro sacerdozio esige da noi. Non tutto quello che sarà necessario potrà farsi immediatamente, ma immediatamente bisogna sforzarsi di avere la mente aperta a cambiamenti anche onerosi, a metodi anche faticosi, insomma a quello che Dio vorrà!

Errata soluzione del problema

La caratteristica di questa nostra era storica è la «pigrizia». Abbiamo sostituito noi stessi con la macchina ed alla medesima si cerca di delegare tutti i compiti possibili. Logicamente diventiamo pigri. Alla radice di esperienze sociali, politiche, religiose si trova la pigrizia. Questa visione deve servire per capire certe tendenze, che vorrebbero dilagare nella Chiesa. Si tratta solo di sbrigare le cose a buon mercato, senza troppo impegno. Ecco perché spesso la attenzione è portata su argomenti che non hanno alcuna rilevanza nell'impegno della salvezza delle anime, ma ne hanno molta sulla comodità, magari lauta, di chi le propone.

Questo «virus» della pigrizia comincia a far capolino anche a proposito del turismo. Tanto per esemplificare, taluno vorrebbe sostituire alle parrocchie tradizionali le «comunità di base». Siamo disposti ad ammettere che molti di quelli che ne parlano lo fanno con retta intenzione. Ma non tutti, e soprattutto non i più importanti. Infatti, ad esaminare molti dettagli, si capisce benissimo che nella mente dei furbi le «comunità di base» sono il logico inizio di uno scardinamento di tutta la gerarchia della Chiesa. Per non svegliare il can che dorme si comincia dalle parrocchie sostituite. Di comunità di base o no ne possono esistere infinite, ma non è detto che possano sostituire la parrocchia e la comunità intera dei fedeli.

Neppure si risolve il problema del turismo zelando soprattutto iniziative non religiose, abolendo abito ecclesiastico, dicendo la santa Messa nei boschi e senza alcun paramento sacro ed anche in abito secolare succinto. Queste cose hanno a vedere solo con gente che non ha voglia di servire Cristo, eterno sacerdote, ma che non risolve certo il problema del turismo.

In questo ordine di idee entrano coloro che alla diaspora turistica vogliono opporre un'altra diaspora, egualmente turistica, diversamente articolata, ma non essenzialmente religiosa.

Le nostre soluzioni debbono essere essenzialmente religiose, dopo

di che potranno ricordarsi in modo giusto e discreto con san Paolo che «omnia cooperantur in bonum» (*Rm.* 8, 28). L'Apostolo dice «cooperantur», non «operantur»; per cooperare prima ci deve essere chi «opera».

La impostazione errata può spostarsi al modo di concepire la pubblicità per immettere nel turismo il giusto elemento religioso. Siamo d'accordo che oggi niente si sveglia o si muove o si fa senza pubblicità; ma essa è strumento, non sostanza, mezzo, non scopo, sussidio, non impegno principale.

Può essere che si debba arrivare, come accade nei territori di diaspora protestante ed in talune missioni, all'uso dell'«autocappella» mobile. Ma non pare che finora nei nostri Paesi si possa giurare con certezza sulla sua praticità e sulla sua efficacia. Si tratta di vedere obiettivamente quello che succede e quello che può succedere.

Elementi per una soluzione

Poiché si tratta di materia pastorale in evoluzione è difficile essere categorici e completi nell'enumerare mezzi orientati verso una soluzione del problema «del mondo che non sta fermo e che lo si deve incontrare, santificare ed illuminare per via». Tuttavia qualcosa bisogna pur aver nelle mani per cominciare; dato che a nulla servirebbe piangere su un problema frettolosamente aperto in termini drastici solo nell'ultimo dopoguerra.

1. Anzitutto il problema del turismo deve essere continuo oggetto di studi per gli organismi che coadiuvano il Vescovo nel suo ufficio pastorale e nel governo ecclesiastico: il Presbyterium e il Consiglio Pastorale. A forza di studiare qualcosa si trova; quando non ci si pensa, se non per fare la solita geremiade in occasione di uno, due o tre giorni, tutto rimane nello stato di inerzia improduttiva.

2. In secondo luogo deve finire la mentalità di un ministero sacerdotale circoscritto ad una sede topograficamente definita e delimitata. Infatti la cura del «mondo vagante» richiederà che molti sacerdoti imparino a volere spostarsi secondo le esigenze nuovamente missionarie in un mondo che si sposta continuamente. Questo può sembrare duro, ma bisogna accettare l'idea che molte attività e vacanze, lasciate alla libera scelta, vengano invece programmate in genere, numero e caso da organismi investiti dei debiti poteri dalla Autorità competente nella Chiesa. È giusto il diritto delle vacanze in un'epoca in cui l'equilibrio della componente neurologica – esigitiva

di riposo e di varietà d'occupazioni – è essenziale per tutte le considerazioni pratiche; ma bisognerà accettare il principio di collocarle in taluni limiti, di tempo e di sede.

Questa mentalità, dalla quale – riteniamo – dipende veramente la soluzione del problema, deve applicarsi rispetto ad un punto: la valutazione di priorità in taluni impieghi delle assistenze o delle vacanze. È facile il culto delle «chiesette» e di taluni *clan* rinchiusi; ma è ora di spalancare le porte ai molti fratelli, dei quali nessuno si cura. Noi stiamo facendo un censimento delle persone disponibili e dei loro orari disponibili; Dio ci aiuti a proseguire su questa strada.

Questa dilatazione e mobilità del ministero sacerdotale non può rispondere in genere alle esigenze obiettive, se ristrette nell'ambito di una Diocesi. Sarà necessario che intervengano accordi per proceder fraternamente ad organizzazioni, che diventeranno di natura loro vaganti. È qui dove ha senso un discorso sulle «strutture», organizzative, si intende!

3. Bisogna, applicando quanto detto, rafforzare in giorno di festa le strutture e le capacità operative in quelle parrocchie, che sono facili e ormai tradizionali *terminals* delle gite turistiche domenicali. Si dovrà arrivare a sguarnire chiese cittadine, dove quasi tutto, a poco a poco, sta diventando pleonastico e superfluo. È a questo punto che forse si capisce che cosa significhi il «cambiamento di mentalità» nella distribuzione dei ministeri.

Tutto ciò importa che ogni parrocchia *terminal* di turismo festivo deve farsi, con le debite prudenti consultazioni, dei chiari programmi per il tempo di questa festiva baldoria. Dovrà discuterla con il Vescovo, anche perché egli sia in grado di sapere di quale contingente deve disporre, per poter andare incontro ai bisogni delle anime.

4. Occorre che i religiosi e le religiose siano fraternamente solleciti a partecipare alla attuazione di questi piani. Essi rappresentano una grande forza, tanto grande che ci pare impossibile muoverci seriamente nella direzione sopra indicata senza il loro necessario concorso. Nei citati *terminals* bisognerà pensare ad una liturgia più incisiva, se si mira a quelli che continuamente si spostano; ma bisognerà anche pensare a scuole di catechismo e di religione, adeguate a villeggianti dalle esigenze difficili. I quali peraltro conoscono talmente bene la noia degli ozi estivi che sono generalmente ben disposti per ritiri aperti, forse di tipo nuovo, sempre mirando verso le forme austere degli esercizi.

5. Tutto questo richiederà: organizzazione centrale e periferica, tecnica di comunicazioni e trasporti, mezzi adeguati e decorosa funzionale pubblicità. Sono questi gli aspetti più tecnici, ma non meno giuridici, che dovranno essere in completa collaborazione combinati dagli uffici di Curia e dai Consigli.

6. Il turismo obbliga ad una revisione di tutta la cura pastorale nelle parrocchie e chiese, che sono punto di partenza e che in parte rimangono, in giorno di festa, svuotate dei loro fedeli.

Ecco quelli che ci sembrano i consigli pratici per operare, sia pure con la dovuta gradualità, la detta revisione.

È necessario «spostare» nei giorni feriali il maggior numero possibile degli impegni pastorali, propri della domenica, che non siano le sacre funzioni domenicali. Gli impegni sono quelli di Azione Cattolica, di catechismo, di organizzazione in genere. Tale diversione implica sacrificio, perché debbono caricarsi giorni, generalmente oberati dagli impegni abituali di lavoro o di studio.

È per questo che occorre *creare la mentalità, ossia la convinzione di un dovere supplementare da compiere.* I programmi parrocchiali debbono, di qui innanzi, essere compilati alla luce di questo criterio.

Ovviamente il fatto di «spostare» sulla settimana impegni prima propri della domenica o del giorno festivo nulla deve detrarre al precetto divino della santificazione della festa. Si tratta di un punto grave e bisogna considerarlo con estrema attenzione.

La santificazione della festa è un precetto divino, quindi insolubile da qualsivoglia Autorità umana nella sua forma generale. L'Autorità competente potrà dare delle dispense limitate e riconoscere delle impossibilità o delle necessità. Il precetto divino della santificazione della festa è stato completato dalla legge ecclesiastica con il precetto di partecipare di persona alla santa Messa festiva. Che bisogna ascoltare un congruo numero di volte la Messa è precetto divino; che la si debba ascoltare tutte le feste di precetto è diritto ecclesiastico.

Anche dove il precetto della santa Messa potesse assolversi nella sera della vigilia, niente sarebbe detratto all'obbligo fatto da Dio di santificare tutto il giorno festivo. La conclusione è logica: la catechesi su tutto questo, e cioè sulla obbligazione, natura, estensione del divino precetto di santificare le feste, va rinforzata, oltreché ribadita con un vigore non impari allo stato di distrazione moderno. Infatti bisogna ritenere che nella parte maggiore quelli che fanno l'abituale «fine settimana», sia pure per taluni con il beneficio della ignoranza incolpevole, non osservano il precetto divino della santificazione della festa. Esso diviene onere permanente della

pastorale del turismo. Che deve avere un risvolto positivo.

Il risvolto positivo consiste nel rendere abituale la conoscenza del «come», anche girovagando, si debba contenersi per mantenere fede al Signore nel giorno che Egli ha creduto di riservarsi.

Il far capo a qualche chiesa nella quale si celebrano sacre funzioni e si imparte la benedizione con il santissimo Sacramento, i trattenimenti familiari atti a promuovere la concordia e la virtù, l'inserire ascolto o lettura della Parola di Dio, l'evitare la troppa distrazione, la coscienza di mantenere nel giorno del Signore un contegno più cristiano, sono elementi che consentono di salvare il «risvolto positivo» dello stesso giorno del Signore.

Da tutto quello che si è detto è chiaro che la questione del turismo va considerata da più punti di vista.

7. Non abbiamo detto tutto quello che si poteva dire. Nostro intendimento era di accendere una questione che coinvolge tutte le strutture secondarie organizzative nella cura pastorale.

Il turismo è la grande condizione della pastorale del futuro, almeno fino a che – *quod Deus avertat* – non dovessero accadere avvenimenti che facessero camminare a ritroso l'attuale corso della storia e del costume cosiddetto «civile».

E tuttavia esiste ancora una forma che sarebbe ironia di cattivo gusto chiamare «turismo», ma che ha qualche punto in comune con il «vagare fuori di casa». Si tratta dei ricoveri in ospedale. Bisogna pensare anche a quelli, con tanta maggior ansia in quanto di questi ricoveri (che per la elevata capacità diagnostica e terapeutica raggiunta dalla scienza sono molti) taluni hanno esito letale. *Gli ospedali sono anche l'opera della buona morte.* È vero che fino ad ora in genere gli ospedali hanno il cappellano o, se non l'hanno per le loro ridotte dimensioni, hanno dimestichezza con i parroci e loro cooperatori. Ma questo non basta. Bisogna che le parrocchie imparino a mettere nei loro programmi la cura dei propri ammalati ricoverati in ospedale. Esistono già ottime iniziative; i cappellani del lavoro nella nostra Diocesi hanno tra i loro compiti – e non è questo l'infimo – di visitare tutti i loro operai od impiegati ricoverati in ospedale. In questo sono un esempio. Ci sono le visitatrici, che assolvono un compito talvolta insostituibile. Nella sacra visita pastorale troviamo talune parrocchie che, oltre altri meriti, hanno quello del sistematico conforto dei propri degenti in ospedale. Ma tutto questo non basta ancora. Bisogna che l'organizzazione parrocchiale arrivi a coprire questo caritatevole dovere.

Siamo, insomma, ad una svolta. Il mondo non ci è dato cambiarlo

e la Redenzione dobbiamo portarla non solamente dove siamo noi, ma dove di fatto il mondo è. L'apostolato deve ridiventare «itinerante» come fu quello degli Apostoli e come è tuttavia di quelli che, ad onta di tutto, restano veri missionari di Cristo.

IV.

LA INTEGRAZIONE DELLE STRUTTURE ESISTENTI

I – *Impostazione generale dell'argomento*

Abbiamo cercato di tracciare nella prima parte di questa lettera una direttrice di tutta la pastorale del nostro tempo: il recupero. Si potrebbe anche più realisticamente dire: il ricominciamento dal piano dal quale sono partiti i santi Apostoli.

Ora tentiamo di tracciare la quarta grande linea della pastorale del nostro tempo. Essa ha questa logica: talune cose, create dalla prassi ecclesiastica di tanti secoli, non reggono più da sole all'impegno di salvezza in un mondo tanto complicato e greve; dunque bisogna integrarle. Non distruggerle. E questa integrazione ha bisogno di molto coraggio.

Per rendere più preciso l'argomento non è superfluo qualche richiamo storico. Da quando, nel secondo millennio cristiano, si è avuta la crescita demografica, che ha imposto uno sminuzzamento della assistenza religiosa dislocata a seconda degli insediamenti di popolazione, la parrocchia, che aveva dei precedenti, è diventata gradualmente la forma normale del ministero ecclesiastico. La sua organizzazione è stata fin quasi ai nostri tempi sufficiente.

Esisteva anche allora una certa integrazione, non dappertutto presente e non strettamente necessaria. Erano la vita religiosa, il buon esempio, l'austerità della vita, la prestazione per il sacramento della Penitenza, le scuole, le iniziative sociali che costituivano un aiuto prezioso per la cura d'anime.

Esisteva pure una integrazione settoriale, anche questa presente solo qua e là, e riguardava la carità, la assistenza ospedaliera, la educazione. Per sé le parrocchie potevano fare a meno di tali integrazioni.

Nello stesso periodo nacquero e si svilupparono le Confraternite, i «monti di pietà» e svariate iniziative che promuovevano la perfezione cristiana, l'aiuto, la magnificenza del culto divino.

Come abbiamo già notato, al laicismo invadente si oppose nel

XIX secolo una nuova forma di associazionismo cattolico, dal quale sorse poi la Azione Cattolica. Si trattava e di una forma di difesa ed anche di sussidio nell'apostolato.

Bisogna concludere che la integrazione non è in se stessa una novità e che la questione va posta in tale senso: la integrazione è diventata necessaria? In qual modo può avere luogo?

Avvertiamo che Noi trattiamo l'argomento badando all'ambiente generale del nostro Paese e segnatamente della nostra Diocesi. Infatti non possiamo escludere esistano nel mondo situazioni nelle quali la integrazione possa diventare tentativo di sostituzione. Ci pare tuttavia doversi trattare di casi piuttosto eccezionali. Ci consta che in qualche parte (non in Italia) si sono fatti raggruppamenti di attività in zone; in qualche grande città è in corso l'esperimento della suddivisione della Diocesi in settori, con a capo un vescovo ausiliare. Non ci compete pronunciare giudizi su tali esperimenti e su altri che lo zelo potesse suggerire. Il tempo giudicherà. Ma ci importa sottolineare che, anche in tali esperienze e per le stesse ragioni che porteremo parlando delle parrocchie, sussiste sempre e nello stesso senso il problema della integrazione. Detto questo, è chiaro che noi supponiamo ancora essere tessuto di base della organizzazione ecclesiastica la parrocchia, sostanzialmente configurata come è nell'attuale Diritto Canonico. Si parla con poca univocità di linguaggio di «comunità di base», ma queste o sono ripieghi in situazioni angustiose o quasi missionarie od hanno bisogno di essere finalizzate verso una istituzione ordinaria e stabile della Chiesa. Per lo meno vanno inquadrate. Per sostenere una tesi diversa bisognerebbe accettare la tesi anarchica e tutt'altro che coerente con la costituzione divina della Chiesa, per la quale non deve più esistere il diritto, la forma giuridica, o – come lo chiamano in modo infelice – il «giuridicismo».

II – *La parrocchia da sola non basta*

Si conferma che è tuttora necessaria e insostituibile, che forme diverse possono essere riguardate solo come tentativi in situazioni di emergenza, che pertanto essa deve essere salvaguardata e potenziata in ogni modo; che essa è costitutiva della «famiglia di Dio».

Si dice solo *che occorre dell'altro.*

Vediamo le ragioni obiettive di tale fondamentale asserzione.

1. La vita urbana o suburbana non si svolge più, se si eccettuano i residenti d'ufficio (piccoli negozianti etc.), nell'ambito di uno spazio

identico, definito, ristretto. All'ambiente territoriale definito si è sostituita la «categoria» con il suo mondo di contatti, di rapporti, di interessi, di mode. È questo uno dei motivi per cui a ristabilire il contatto da parte delle parrocchie occorre la «associazione».

La parrocchia con le categorie perde il contatto, fuori dei piccoli paesi, almeno in grandissima parte. Ha bisogno di qualcosa che la integri.

Non è male osservare che un fenomeno analogo accade nella vita civile: il sindacato tende a prendere il posto delle altre strutture perché può contare sul numero. Ed è questo contare sul «numero» che costituisce l'imprevedibile del domani.

2. Il tempo libero, che sta diventando uno dei massimi problemi degli uomini, disperde regolarmente una grande parte della popolazione fuori delle sedi di residenza abituale. Il problema fu agitato, tra la incredulità generale, per la prima volta dalla Settimana Sociale dei Cattolici Italiani a Padova, nel 1959[6]: ora l'esplosione di questo problema è palese. Un numero non indifferente di cristiani, pur spostandosi in giorno di festa, compie i doveri religiosi fondamentali; ma per questa gente in moto perpetuo la sola tradizione a poco a poco si allenterà ineluttabilmente, sempre che il benessere perduri e ci si possa perpetuamente spostare sulle automobili.

È chiaro che occorre un qualcosa, il quale arrivi dove la parrocchia singola non arriva. E forse qui sta il rompicapo peggiore di tutta la questione.

3. La gioventù tende a crearsi dei suoi centri di raccolta, di noia, di interesse e di suggestione. Questi «centri» non coincidono con le parrocchie, eppure questi giovani non possono essere abbandonati. Sarebbe interessante studiare la psicologia che crea questi centri e che spinge verso di essi. Siamo convinti che la questione non sia da psicologi, ma da intenditori di anime, perché nelle linee direzionali interne di questa singolare gioventù sta segnato tutto il vero travaglio di questa nostra età, affetta dalla mancanza di Dio o, come qualcuno ha detto, «dal male di Dio». Verità vuole si noti che il fenomeno cresce dove crescono le disponibilità economiche,

6. Cfr. la prolusione a questa Settimana Sociale: *Lavoro e svago: strumenti di elevazione della persona umana*, in *La strada passa per Cristo, II*, IV vol. delle «Opere del Cardinale Giuseppe Siri», Pisa 1986, pp. 284-293 (n.d.r.).

decresce dove queste sono nel puro margine di necessità. Il che dimostra come si ritorni sempre al «vitello d'oro» del deserto!

4. Il numero fa massa e questo riguarda i lavoratori della industria. Il problema è scottante ora che si tende (qualcuno già fortunatamente si stanca) alla «città regione» o comunque alla concentrazione urbana. Dove i lavoratori formano «massa» tendono a procedere, per quel che riguarda il loro modo di pensare, di volere, di essere, nell'anonimato della massa. Il quale è determinato da pochi, che non sono certo la parrocchia. Il fenomeno grave, che va anzitutto visto con fredda rilevazione senza sentimentalismi, pare porti ad una legge di costume, che potrebbe enunciarsi così: «l'uomo perde tanto della sua personalità quanto è maggiore il numero della folla nella quale, compresso, è costretto a vivere».

Tutto ciò indica che, essendoci grandi centri di attrazione ben diversi dalla parrocchia, dalla missione etc..., tutto questo va integrato. Guai a non capirlo.

Qui sta il centro del problema spirituale del lavoratore di industria. Noi rivolgiamo a tutti i nostri sacerdoti l'appello perché considerino con serietà e coraggio questa situazione. Si osservi bene.

La «quasi legge» enunciata sopra va completata e crediamo, per la lunga esperienza fatta, che vada completata così. Ad onta dell'impronta che gli dà la «folla» il lavoratore, in genere, rimane più «padre» degli altri, più «famiglia» degli altri, più assetato di verità e giustizia degli altri, più onesto degli altri. E questo apre il cuore alla speranza ed all'amore.

5. I mezzi di comunicazione, tra i quali primeggia oggi la televisione, – meravigliosi strumenti per sé – caduti quasi completamente in mani agnostiche e peggio, costituiscono una predicazione costante, impressionante, ossessiva.

Occorre un'altra «predicazione», che penetri. Le parrocchie hanno in buona parte dei mezzi di stampa, deboli però e non tali da sostenere un confronto in modo brillante. Una singola parrocchia non disporrà mai di una televisione!

6. Le esigenze culturali creano il più grave impaccio per la catechesi. Tutto questo va esaminato bene.

Intanto le esigenze culturali ci sono e sono disparate. La scuola dell'obbligo mette tutti in contatto con nozioni ed abitudini mentali, alle quali bisogna pure adattarsi per portare la «Parola di Dio». Sono state spalancate anche le porte delle scuole superiori. Un numero

crescente di giovani varca quelle porte. La tendenza materialista, da noi arriva in ritardo, mentre già in altri Paesi (non si direbbe!) ha già invertito o comincia ad invertire la marcia, perché ha constatato gli effetti di un tale indirizzo nella convivenza civile.

Sia o non sia scienza, quasi tutti oggi si credono molto istruiti ed hanno le pretese culturali conseguenti.

I concerti, più o meno omogenei, sono alla portata di tutti e proprio in questo tempo noi stiamo pressoché umiliando la musica in chiesa. Ma vogliamo accorgerci, una buona volta, dove veramente va il mondo?

Si delineano così diversi livelli culturali, disparati, ai quali non può adeguarsi sempre la possibilità di una parrocchia. Essa non sempre dispone di forze preparate per studenti, per universitari, per educatori, per professionisti, per artisti.

Ecco la necessità della integrazione.

III – *Rilievi sul fatto della insufficienza*

1. Molti hanno avvertito che talune necessarie istituzioni di diritto puramente ecclesiastico dovevano essere completate. Ma non pochi, per completare, hanno infilato esattamente la via che porta all'opposto, ossia alla disintegrazione.

Poiché non pochi possono capire la necessità di completare e sbagliare sul metodo da seguire, bisogna discorrere dell'argomento.

Ecco qualche rilievo sulla strada sbagliata.

Gli sprovveduti pensano che, invece di studiare mezzi per rinsaldare l'insegnamento del catechismo, fosse più ingegnoso e spiccio ridurre a poco e niente il catechismo stesso. Come? Naturalizzandolo; è il caso di un celeberrimo libro che molti ingenui continuano a tenere in mano. Altri hanno apportato delle mutilazioni, quanto mai illogiche, ma hanno creduto di semplificare e così servire la santa causa. Il guaio è che i verbi semplificare e mutilare non hanno affatto lo stesso significato.

Altri hanno pensato che, per avvicinare il mondo a Cristo, sarebbe stato meglio gettare Cristo verso il mondo. Siccome Cristo non lo si può portare dove si vuole, Lo hanno sostituito con i Suoi sacri ministri e le sacre istituzioni, gettandole verso il mondo. Hanno così abolito ogni veste ecclasiastica, hanno interpretato sportivamente e con magnifica libertà la riforma liturgica, che è legge da osservarsi, hanno insegnato ai seminaristi ad andare in giro in compagnie non proprio idonee per futuri sacerdoti, hanno abbracciato il sociologismo (che nella sua redazione completa è una apostasia) etc. Non

manca chi irride ogni pratica ed ha ridotto i santi spirituali esercizi a libere conventicole, nelle quali si fa quel che piace, si discorre di quel che si vuole, magari del sesso (che sta facendo, anche da parte di ex moralisti, le spese peggiori di tutto).

Non mancano quelli che vaneggiano sistemi i quali potrebbero andar bene per far pubblicità ad un circo di bestie, o che in via generale ritengono di dovere scimmiottare qualcosa dalle più deteriori esperienze di questo povero mondo. Per provare la virtù, la mettono in tentazione grave e prossima, per calibrare i futuri ministri di Dio, in servizio perenne al prossimo, li esercitano alla superbia, alla ignoranza, alla sovversione ed al comando. Rovesciamenti di ottica e di teste.

Si potrebbe continuare a lungo.

2. Il sacerdozio cattolico ha due aspetti, che gli sono essenziali e caratteristici e che lo distinguono da ogni tipo di ministero del culto non cristiano, anzi – fino ad un certo punto – non cattolico.

Esso ha una destinazione al Culto (liturgia) e all'Apostolato. Mentre è rimasto sempre vivo il senso del primo, si è affievolito il senso del secondo. L'Apostolato è la conquista alla Fede, la difesa della Fede e della Morale, la continua riconquista alla Fede. Il sacerdozio è sempre sul piede di una pacifica guerra e le guerre non hanno mai l'identico andamento, non sempre richiedono lo stesso sforzo, gli stessi piani, la stessa tattica. È la ragione per cui non si può essere immobili e per cui non esisteranno mai vere situazioni di quiete e di meccanica ripetizione di atti simili. La quiete religiosa ha certamente diminuito in taluni periodi lo slancio apostolico. Quando la famiglia faceva la sua parte tutto sembrava iscritto entro alcune iniziative, perché per lo meno essa pensava alla educazione dei figli. Quando l'ordine civile, in qualche modo mantenuto, dispensava dallo spettacolo pubblico di manifestazioni fastidiose, ideologicamente ispirate, violente, la impressione che il mondo camminasse abbastanza da se stesso era diffusa ed aveva le sue conseguenze: l'Apostolato parve persino un modo di impiegare il tempo e persino una esercitazione accademica. È stato anche facile socchiudere gli occhi e vedere solo quello che comodava vedere.

Oggi la evidenza dell'Apostolato dovrebbe essere in primo piano.

Non c'è a sufficienza.

Ed è per questo che occorre parlarne. In fondo il discorso tanto sul ricupero quanto sulla integrazione è un discorso sull'Apostolato.

3. La integrazione riceve illuminazione se rileviamo un dato di fatto.

Eccolo. Fino alla prima guerra mondiale le nostre popolazioni, soprattutto di sobborgo, di riviera e di campagna, avevano come massimo diversivo le sacre funzioni. Le altre attrattive, che c'erano, potevano servire, e relativamente, a pochi. Il cinematografo era già diffuso, ma in via generale rispettava dei limiti e, quando non li rispettava, pensavano i vecchi a farli rispettare dai giovani.

In un certo senso, si doveva finire in chiesa. Tutto questo manteneva forte il carattere educativo e la capacità d'orientamento della Chiesa stessa. Dopo la prima guerra mondiale, su questo punto il mondo cominciò a cambiare e gli impegni, a poco prezzo, fuori chiesa si moltiplicarono. In Italia questa evoluzione venne poco avvertita, perché l'autorità civile mantenne in un modo o nell'altro un certo ordine, evitò che esplodessero arroventate questioni sociali, fu fatta la pace sulla Questione Romana e suoi addentellati. Molti, troppi, credettero che il mondo fosse in pace. Era però finito il tempo in cui per una parte della gente il miglior diversivo era andare in chiesa. Le chiese si vollero magnifiche, arredate con sontuosità preziosa.

La evoluzione si compì dopo la seconda guerra mondiale. Questo non fu in genere avvertito nei primi anni, i quali furono duri per la ricostruzione da immense rovine, ma, sistemate queste, cominciò la grande baldoria. E questa cresce ogni giorno. Il tempo libero divenne la più grande questione, ma il benessere aprì molte porte, che non erano quelle della chiesa. Oggi, chi va in chiesa non ci va, in genere, per non saper dove andare; ci va perché crede di doverci andare. La nuova impostazione di vita ebbe il suo tocco finale – per ora – dalla possibilità di spostamenti autonomi, vivacissimi, sostenuti da un benessere comune, mai conosciuto prima.

La contrapposizione tra i due momenti, il risalto di questa evoluzione civile, che sposta gli ordinari rapporti con la comunità ecclesiale, era di richiamarsi come contesto necessario alla integrazione e a tutte le sue possibili metodologie.

4. La panoramica ci ha portati a parlare dei traguardi. La considerazione di questi porta una nota ottimistica e pone davanti alla nostra considerazione tutta una impostazione pastorale.

Ecco di che si tratta.

I fedeli oggi, se si eccettuano dei vecchi o delle persone sole, che non hanno più altro rifugio che la chiesa, non sono naturalmente portati ad andare in chiesa. Se ne è parlato or ora. I contatti diretti con la chiesa sono diminuiti, anche se riteniamo errore interpretare il fatto come pura e semplice assenza di Fede.

Bisogna ristabilire i contatti, il più possibile. Rimandiamo alla parte terza.

I traguardi sono una grande prospettiva. Dio ci aiuti a seguirla!

IV – *La integrazione istituzionale*

Entriamo ora nel vivo e nel pratico della questione. È il punto dove si deve decisamente cambiare la mentalità dei pastori di anime.

Essi e le istituzioni parrocchiali non bastano.

1. La parrocchia deve essere integrata nelle associazioni.

Infatti essa non può seguire i fedeli nelle categorie. Parliamo delle categorie, che sono determinate dal mestiere, dalla professione, dall'impegno del quale si vive.

La parrocchia non può seguirle tutte per la semplice ragione che portano con sé differenziazioni qualitative e quantitative sul piano culturale, nell'interesse, nella psicologia, nel costume di rapporti sociali. Si aggiunga la specializzazione e il numero. Si aggiungano le quasi-categorie create dalle mode, dalle simpatie, dagli estri.

Quasi mai la organizzazione parrocchiale può avere associazioni per tutte queste categorie, le quali, per essere spiritualmente animate, richiedono personale adatto, locali ed altro. Siamo d'accordo che non si possono avere anche «oltre la parrocchia» associazioni per tutte le possibili categorie, ma l'impegno apostolico deve spingere più al largo possibile.

Difficilmente una parrocchia si attrezza per universitari, per laureati professionisti, per artisti... Eppure tutti costoro hanno un'anima, sono tutti nel pericolo grave di essere trascinati, travolti, assorbiti, plagiati dal risucchio d'orgoglio, di contrapposizione, di sete di potere. Taluni ceti sono quasi impermeabili ad una azione che non tenga conto della loro situazione di livello culturale e sociale.

Le parrocchie potranno tutt'al più avere associazioni per studenti in genere e per operai in genere.

Occorrono istituzioni di carattere centrale. Evidentemente. E bisogna rendersene conto, accettare la verità di tale esigenza, aiutare con simpatia le iniziative centrali diocesane, prestarvisi per quanto è possibile. Nasce qui una casistica pastorale di adeguamento a tutte queste situazioni, che deve unire lo sforzo della Autorità diocesana da una parte e di tutto il clero impegnato nelle parrocchie dall'altra.

Talune istituzioni possono avere una base «zonale», ma sempre sopra-parrocchiale.

Tali sono le scuole di apostolato, le iniziative per i fidanzati, le

associazioni scautistiche, talune iniziative sporadiche. Queste iniziative cominciano a penetrare ed affermarsi, ma hanno bisogno di una coscienza che imperiosamente rompa in modo definitivo il guscio del proprio piccolo ambiente. La creazione dei segretari promotori vicariali, che è già in atto nella nostra Diocesi, che ha già dato frutti, si trova precisamente in questa direzione. I segretari zonali sono eletti dal clero del vicariato foraneo e generalmente il buon senso dei sacerdoti ha dimostrato di saper convergere in tale elezione su elementi assai validi, spesso giovanissimi.

La integrazione, attraverso questi segretari promotori i quali debbono agire sempre in accordo e subordinazione con i vicari foranei, può manifestarsi in iniziative sporadiche, occasionali, svariatissime, la esperienza delle quali può preparare la via ad organizzazioni permanenti. È a questo modo che la sete delle anime ci obbliga ad essere eternamente «in marcia»!

Esistono organizzazioni extra parrocchiali, che non fanno capo direttamente alla Autorità ecclesiastica diocesana, ma dipendono da loro centri. Bisogna accettarle, apprezzarle, aiutarle. Pur esse integrano. Noi riteniamo che un giorno anche esse dovranno avere un agganciamento più marcato con la Gerarchia, ma questo non ci riguarda, per ora.

Bisogna tener conto delle iniziative diocesane; scuola di Teologia per i laici, corsi di pastorale per il clero... Tutti hanno interesse che queste provvidenziali iniziative fioriscano: sono integrazione di qualcosa.

2. La integrazione della parrocchia deve tener conto degli strumenti, anche lontani, per la conservazione e rianimazione della Fede. Tra questi ci sono gli sports e gli svaghi. D'accordo che nostro Signore non ci ha affatto mandati a promuovere gli uni e gli altri; ma in quello che ha lasciato alla nostra libera intelligente discrezione, entrano tutti gli strumenti che preparano il terreno alla evangelizzazione ed alla pre-evangelizzazione.

D'accordo anche che questi strumenti possono essere realizzati entro l'ambito parrocchiale (e Dio ne sia benedetto), ma, quando possono, le parrocchie debbono integrarsi con essi.

Negli sports e negli svaghi (noi parliamo di quelli onesti) confluisce tutta la gioventù... Là avviene il più largo contatto, che, anche se per molti effimero, non è mai sterile. I campi sportivi, le palestre, i campeggi, le colonie estive, il turismo organizzato, gli spettacoli, entrano in questa visione pastorale. Molti anni or sono, dovendo inaugurare lo stesso giorno e nello stesso luogo una facciata nuova e un campo

sportivo, abbiamo chiaramente detto al popolo che, se eravamo lieti dell'onore fatto a Dio con la nuova facciata, eravamo più lieti per il campo sportivo, che diventava prologo di salvezza d'anime, ben più care a Dio. Oggi non cambieremmo il discorso.

A questo punto ci si potrebbe domandare: «e le persone, gli elementi...?». Risponderemo, ancora una volta, appresso parlando della integrazione nei buoni fedeli, nei laici.

3. *La integrazione catechistica.* Tutte le iniziative approvate dalla legittima Autorità – e solo quelle – siano corsi di Teologia, corsi di cultura religiosa (nella nostra Diocesi abbiamo da decenni il *Didascaleion*), i centri, i gruppi dove in qualche modo si insegna il contenuto della Rivelazione vanno accettati e favoriti. Ad essi si debbono indirizzare quei casi, non infrequenti, di fedeli che domandano una formazione maggiore, un approfondimento, una soluzione di dubbi, che forse non possono essere corrisposti dalla parrocchia. Osserviamo che è una grande grazia per una diocesi poter disporre di sacerdoti secolari e regolari, non solo per una più efficiente direzione spirituale delle anime, ma ancora per una opera rassicurante nelle crisi di Fede. Purché naturalmente siano in perfetta linea con la ortodossia e con la più autentica disciplina ecclesiastica.

È proprio considerando i diversi gradi di cultura, le deformazioni mentali che in essa serpeggiano, le precostituite posizioni ideologiche senza fondamento o su fondamenti fallaci, che si deve rimeditare la integrazione alla luce dei paragrafi precedenti.

Non basta un solo catechismo per tutti, anche se la sostanza è uguale per tutti.

4. *La integrazione del metodo.* Il modo di procedere (metodo) nell'apostolato ha certamente dei princìpi immutabili, ma può e deve variare indefinitamente nei suoi metodi e nei suoi strumenti.

L'attuale situazione della vita parrocchiale, guardando anche e ben oltre la nostra diocesi, si presenta alquanto confusa per il fatto di una divulgata problematica con poco senso, di incertezze dottrinali non giustificabili, per una sorta di pigrizia che sempre più largamente porta ad agitare verbalmente dei problemi invece di risolverli.

Se guardiamo in casa nostra vediamo applicati metodi tradizionali valevolissimi, metodi aggiornati con ragionata cautela, disposizione organizzativa in via di consolante riassestamento dopo la grande crisi della Azione Cattolica di pochi anni innanzi.

Qui ci interessa indicare i modi nei quali si deve tendere ad un serio aggiornamento delle strutture operative.

– Fino al periodo che ci ha preceduto sembrava tutto fatto per la cura spirituale, l'avviamento alla vera devozione, attendendo frutti dalla famiglia, dall'ambiente che era – almeno esternamente – abbastanza morigerato, dall'ordinario ministero del confessionale e del catechismo, dalla solita liturgia, da alcune pubblicazioni in genere abbastanza modeste e tuttavia efficaci.

Oggi tutto questo si è modificato e la cura ascetica ricade quasi completamente sulla parrocchia. Ne abbiamo scritto a lungo in una Nostra pastorale, *L'impegno ascetico della parrocchia*, del 1958[7].

Le iniziative spirituali debbono ottenere pertanto una attenzione sempre crescente nel ministero parrocchiale.

Ritornano in primo piano associazioni esplicitamente spirituali, come l'Apostolato della Preghiera (talmente spirituale che ha da molti anni diritto di esplicita cittadinanza nelle fabbriche della nostra Archidiocesi!), la Unione Apostolica del clero, etc.

Emergono, dopo l'uragano, nuovamente i primi Venerdì del mese, le ore di adorazione, la recita del santo Rosario, i ritiri spirituali, gli esercizi spirituali (quelli naturalmente che meritano tale nome! Perché talune forme usano in modo improprio anche agli effetti giuridici di tale intestazione), i gruppi spirituali, purché orientati sempre verso le forme organizzative parrocchiali ed in pieno accordo con la competente Autorità ecclesiastica. *Qualunque sacerdote non è per ciò stesso «competente Autorità ecclesiastica».*

La secolarizzazione e la desacralizzazione tuttora in atto hanno tentato e tentano per mezzo delle persone meno intelligenti di usare della liturgia riformata come di scopa per spazzare via tutto quello, che abbiamo ora elencato e quanto vi rassomiglia.

Atto sacrilego quello di usare il culto divino contro Dio!

Tutte le più semplici pratiche, popolari e adatte per il loro carattere anche a persone di minore cultura, vanno benissimo d'accordo con la più rigorosa osservanza leale e attenta della riforma liturgica. Tanto è vero che, a quanto ci si riferisce, dove in nome della liturgia sono state spazzate via le pratiche spirituali non liturgiche, sta andando la liturgia stessa verso la più fantastica e gelante anarchia.

Di tutto questo Noi abbiamo già parlato più volte.

– La Azione Cattolica, ripetiamo, va, di necessità assoluta, ricostituita integralmente e nello spirito in cui l'ha delineata la s.m. di Pio XI, che ne fu il grande e definitivo organizzatore, animatore, legislatore. Ma, salva la sostanza, che ha già salvato infinite cose nel

7. Cfr. nel vol. *La vita pastorale, I*, pp. 149-221 (n.d.r.).

nostro Paese, anche a proposito di Azione Cattolica bisogna riflettere su aggiornamenti od estensioni di metodo.

La famiglia come tale è rimasta fuori della organizzazione, perché si è giustamente un tempo creduto che fosse sufficiente curare in modo separato i suoi membri. Ciò era perché la famiglia non era giunta allo stato nel quale è oggi. Bisogna provvedere.

Gli ultimi Statuti della A.C., legittimamente approvati, non prevedono questo. Abbiamo il dovere di supplire e riteniamo Nostro dovere di studiare a fondo il modo di supplire e ordinare di Nostra Autorità, non esimendoci di dire intanto quello che stiamo per dire.

La esperienza fatta dalle Equipes de Notre Dame, così soddisfacentemente affermate, indica che le possibilità in questo campo esistono e che vale la pena di eseguire sondaggi e tentare esperimenti. Certo questo moltiplica il lavoro. Quando in un caseggiato esiste una famiglia che accetta di iniziare in se stessa, con la assistenza del sacerdote legittimamente deputato, non è difficile altra famiglia si unisca e le due attraggono altre.

In tal modo si porta la Parola di Dio, la istruzione religiosa, l'ideale di cose superiori, la orazione, il vero senso della carità entro il santuario domestico. Dal di fuori ormai difficilmente si santifica, più difficilmente si riforma, raramente si rassodano i reciproci vincoli di concordia e di amore. Bisogna andare dentro!

E tutto questo è possibile. Alcuni lo hanno fatto e, con Noi, ne hanno visto i frutti. Del resto, ritenendolo Nostro dovere pastorale, visitando nelle case tutti gli infermi esistenti in una parrocchia nella sacra visita pastorale, mai ci siamo visti chiudere la porta, mai è mancata la riverente cordialità della accoglienza, anche dove non erano più immagini sacre (eccettuata quella della s.m. di Giovanni XXIII!).

Altra cosa sarà trovare la forma definitiva, compatibile con le esigenze moderne e stabile; in questo studio sappiamo bene che troveremo difficoltà, ma intanto si incominci. Prima che si facciano i comodi ponti, i fiumi si attraversano su zattere. E le zattere sono possibili subito!

– Anche se questo non è contemplato dai nuovi Statuti di A.C., Noi crediamo che tutte le forme organizzative nate un tempo dalla Azione Cattolica, nonché le altre similari e sorte dopo, debbano gradualmente e saggiamente coordinarsi con la Azione Cattolica. Non vediamo altro modo per salvarle da una secolarizzazione, che è minaccia costante, annidata in tutto, ogni giorno.

– Le pubbliche relazioni, intese con il dovuto spirito e

disinteresse, garantite da chiare finalità e nell'ambito più assoluto della disciplina canonica, debbono entrare come studio e discreto tentativo nella metodica parrocchiale. Ciò appare tanto più necessario quanto più si evidenzia la linea del laicismo moderno operante con forza anche nel nostro Paese. Essa tende a metter fuori tutto quello che sa di religione e di chiesa, non considerarlo, ostentarne dimenticanza e disprezzo. Per noi la alternativa non è rispetto al mondo che ci circonda, amore e odio, ma amore odio e indifferenza. Quando si è odiati, si è perciò stesso incredibilmente presenti. È quanto occorre al nostro ministero.

5. *La integrazione personale*. Bisogna decidersi a farla e presto. Ecco le persone che vanno considerate in questo argomento: clero secolare,religiosi, religiose, fedeli laici. Non è sufficiente per affrontare la situazione religiosa del mondo moderno che lavorino in canali paralleli; occorrono i canali convergenti.

a) *I religiosi* sono preziosissimi, la loro vita di obbedienza li rende veramente liberi; la comunità, che a loro provvede, li disimpegna da tante miserie umane. Il Concilio Vaticano II (cfr. *Perfectae caritatis*, 19, 20 etc.) ha indicato i termini fondamentali di questa più stretta collaborazione. L'esempio, il profumo di una vita più elevata, l'esercizio del sacramento della Penitenza, della predicazione, il soccorso al clero in cura d'anime, le mansioni di carattere diocesano giustificano tale collaborazione.

Bisogna accettarlo, bisogna riconoscerlo. I religiosi nelle loro chiese pubbliche e fuori delle loro case sono tenuti a conformarsi alla Comunità diocesana nella quale vivono e se hanno mansioni in essa debbono dare al Vescovo una cooperazione leale e sincera.

Detto questo, tutto è rimandato ai loro ordinamenti, ai loro superiori e al livello spirituale raggiunto o difeso dalle rispettive Comunità.

La integrazione non può fare a meno di loro.

b) *Le religiose* – e parliamo per il momento di quelle che hanno vita attiva – possono occupare un posto importantissimo nella integrazione delle parrocchie. Poiché l'Autorità del Vescovo su di loro è ben diversa e ben maggiore di quella che il Vecovo può esercitare rispetto alle Religioni clericali esenti, il discorso può acquistare maggiore interesse ed il dettaglio deve essere più accurato.

Le Congregazioni religiose attraversano oggi una crisi, che in talune di esse (non poche) è particolarmente grave. Si tratta di crisi di vocazioni e di crisi di vita interna. Non è nostro compito occuparcene. Ma vediamo in essa qualcosa di provvidenziale, una

sorta di indicazione divina. Infatti molte Congregazioni sono sorte per supplire a bisogni che oggi non sussistono. Nelle nazioni civili gli ordinamenti pensano a dare a tutti una istruzione di base gratuita e la assistenza sociale ha raggiunto certo un livello grande. Non che sia scomparsa la ragione di essere, là dove la scuola lascia a desiderare ed i genitori hanno il diritto di non volerla, là dove la miseria umana non può essere sollevata da semplici mercenari e richiede anime dedicate senza personali interessi. Resta però vero che le ragioni dalle quali sono scaturite tante fondazioni hanno oggi una minore incidenza.

Intanto giganteggia il motivo di porsi in posizione di meraviglioso completamento accanto all'opera ministeriale del clero. Questo avviene, ma si tratta di arrivare ad una integrazione ministeriale ben maggiore. Nei pochi casi in cui siamo riusciti ad installare delle comunità che affianchino la parrocchia i risultati sono stati rilevanti, qualche volta meravigliosi. Infatti le suore possono curare tutta la parte della infanzia e della prima adolescenza, tutta la assistenza femminile, la tenuta delle chiese, l'ordinamento della divina liturgia. Il risultato è veramente sorprendente dove possono, almeno con un solo elemento, curare anche, magari a domicilio, gli ammalati poveri.

È necessario che i piani del futuro, anche lontani, vengano a disporsi con decisione e fermezza in questo senso, tanto da parte del clero curato che da parte delle religiose. Forse Dio riaprirà la fecondità delle vocazioni se capiranno di dover assolvere un dovere che mai si è evidenziato quanto oggi: *il dovere di integrare il clero*.

c) *I fedeli laici*. Noi rimandiamo i nostri sacerdoti alla lettura di una Nostra lettera pastorale che porta il titolo: *La distribuzione razionale del lavoro nel clero parrocchiale*[8]. Non ci divulghiamo troppo sull'argomento, anche perché esso è trattato ampiamente dal Decreto Conciliare *Apostolicam Actuositatem*. Tuttavia lo studio delle situazioni delle parrocchie in dettaglio, lo studio per scegliere, soprattutto dalla Azione Cattolica, i buoni e volenterosi laici fa oggi parte elementare del dovere di chiunque abbia cura d'anime. Ripetiamo quanto da molti anni diciamo: da soli non possiamo fare niente!

d) *I sacerdoti che non sono in cura d'anime*. Per qualche anno saranno sempre in numero minore, e cioè fino al momento in cui non si risenta nelle sacre Ordinazioni il rialzo del numero dei ministri di

8. Cfr. «Rivista Diocesana Genovese», 1962, pp. 164-184 e nel pres. vol. pp. (n.d.r.).

Dio. Tuttavia ci sono e ci saranno ancora. Generalmente hanno un collegamento con qualche parrocchia o chiesa: non si ritengano sciolti da ogni impegno verso le anime quando hanno semplicemente assolto doveri contrattuali o statutari! La vita conta anche per loro e la vita finisce. Il talismano del sacerdozio che portiamo con noi ci può mettere in estremo imbarazzo al giudizio di Dio se il frutto dei talenti fosse per nostra colpa spiritualmente troppo esiguo.

6. *Integrazione della purezza ecclesiale.* Si tratta di questo: bisogna dare uno sguardo ed anche una ritoccatina al modo di comportarsi con il mondo. Il soggetto è rappresentato da chiunque abbia a qualunque titolo cura di anime. Questo ci pare cosa di tal conto che non esitiamo a metterla sotto la voce «integrazione».

Non è possibile evitare contatti con il mondo. Solo gli eremiti veri sono in grado di farlo.

Questi contatti debbono tener conto del fine essenziale ed unico del nostro ministero e della situazione del mondo nel momento in cui vi dobbiamo operare per la salvezza degli uomini.

I contatti sono un problema ed esigono una grande purezza di intenti e di contegno. Non ammettono contaminazioni, le quali sono possibili ed hanno, nel corso della storia ecclesiastica, creato le maggiori difficoltà.

Tali contatti possibili possono configurarsi in queste diverse situazioni:

– appoggio alla città di Dio, proveniente dalla città del mondo;

– appoggio dato dalla città di Dio alla città del mondo;

– guerra tra due città, ossia persecuzione in qualche modo della Chiesa;

– rispetto e collaborazione leale tra le due città nella piena indipendenza della città di Dio.

Solo l'ultima ipotesi è teoricamente valida. Ma è difficile e non è scevra di ombre. In molte nazioni pare che questo sostanzialmente si verifichi; ma la illusione può sussistere solo con la cecità per la quale non si vede il lavoro spaventoso di secolarizzazione, di desacralizzazione, di immoralità, di sovvertimento condotto in modo sotterraneo contro la Chiesa. Apparenze, poca realtà. È per la esistenza di queste ombre che talvolta l'unico modo per salvare alla Chiesa, non i privilegi, ma solo la libertà del comune cittadino, occorre far appello ai Concordati.

La prima ipotesi si rivela facilmente nefasta. Con essa si è verificato lo scisma d'Oriente.

Con la seconda ipotesi abbiamo tutti i guai causati nella

tempestosa vita del sacro romano impero – che pur ha salvato l'Europa e la civiltà – e non da quello solo.

La terza ipotesi è per la Chiesa la più pulita e la più scomoda. Spesso una persecuzione rimette la Fede a posto più che una lunga opera di riforma. Si tratta di una soluzione che non può desiderarsi, perché equivarrebbe a desiderare la esistenza di assassini, di mascalzoni, di traditori, nonché la perdita di molte anime.

Tutto questo discorso (chi lo volesse più ampio si legga la Nostra pastorale *Il senso della Chiesa*[9]) basta a fare intendere che la questione è difficile e che da parte di tutti richiede estrema lucidità di mente, prudenza e discrezione. L'argomento non può essere trattato a lungo in questa lettera; ci limitiamo a ricordare alcune regole, che possono essere utili.

– Salvo quello che viene attribuito per legge, non chiedere nulla. La nostra nobile indipendenza è finita quando andiamo a chiedere favori. Tutti hanno l'obbligo di aiutare la Chiesa, ma si predichi l'obbligo e si lasci fare alla Provvidenza.

– Ovviamente bisogna accettare la modestia della nostra situazione, occorrendo la povertà, senza lamenti e tentativi di evasione. Ma la nostra umile situazione umana, sarà più utile forse della stessa nostra predicazione. È questa accettazione che occorre, non la ipocrisia di esibire la povertà per poi fuggirla in tutti i modi e smentirla con tutte le nostre preferenze, siccome accade in molti predicatori-attori delle medesime.

– Fare il nostro dovere, essere fermissimi in quello e non impicciarci mai, se non in casi inevitabili ed occorrenti in genere solo alla Autorità superiore, nelle questioni e negli affari terreni. Purtroppo talvolta il bene delle anime può imporre qualcosa di più, ma sia la Autorità a dircelo. *Noi siamo forti quando restiamo sull'altare, siamo deboli quando tentiamo di uscire di chiesa.*

C'è un risvolto che riassume tutte queste regole: *l'abito e il contegno*. So bene che è un discorso che molti nel mondo di oggi non vogliono sentire. *Abbiamo la certezza che se ne pentiranno*. Distaccati dal mondo sì, ma sempre in mezzo ad esso, con evidenza, con sottolineatura, solo e sempre per il nostro ministero. Tale regola permetterà anche di usare quei mezzi di preevangelizzazione come lo sport e lo svago, senza cadere nella debolezza di una tenuta mondana, che ci mette in partenza nella umiliante condizione di mostrare una inutile paura.

9. Cfr. «Rivista Diocesana Genovese», 1972, pp. 227-257 e *Il primato della verità*, II vol. delle «Opere del Cardinale Giuseppe Siri», Pisa 1984. pp. 270-306 (n.d.r.).

Si tratta infatti della integrazione di tutta la pastorale in un mondo quale è quello di oggi.

Aumentate enormemente e spasmodicamente le apparenze del male, disseccate in buona parte le sorgenti esterne dell'ideale e del bene, porta dentro di sé la testimonianza viva di una sete incredibile ed inestinguibile di cose spirituali, di ideali, di verità certa, di giustizia serena, di amore!

Le due facce! Ecco la realtà.

Alla prima guardano i deboli, se ne impressionano e fanno le cose meno sagge, più stupide, più incoerenti ed ignobili, le più inutili e per lo più dannose. Le coprono con parole altisonanti, tutte false.

Alla seconda guardano quelli che, lasciandosi guidare dal santo vangelo, anche senza merito, ne assorbono la grande serena saggezza, il profondo ottimismo nella speranza, la chiara illuminazione della vera Fede, l'autentica carità.

Due schiere, anche se non uno scisma.

In mezzo *i pallidi incerti*, ammalati di dubbi, tremuli problematici, spesso «a Dio spiacenti ed a' nemici sui»[10].

Occorre prendere posizione, ciascheduno al suo dovere.

Necessita ricuperare intatta la nostra indipendenza rispetto al mondo, con sacrificio, con rinunce, con rassegnazione a vicende che il mondo chiama «cattiva sorte» e che noi chiamiamo «prova permessa da Dio», con la dignità piena di chi guarda solo al giudizio di Dio e pertanto non teme più quello del mondo. Talvolta soli, ma sempre alla presenza di Dio; in compagnia degli Angeli e dei Santi; molte volte contraddetti, ma certi che il male finisce sempre con il distruggere se stesso dopo essere stato obbligato da Dio a servire a tutto il bene. Talvolta nella oscurità; ma con la luminosa prospettiva del Paradiso, verso il quale soavemente spinge la cristiana e teologale virtù della speranza.

La vera integrazione sta nella indipendenza dal mondo. Anche perché tutti gli strumenti sono più validi, quando si è ben certi che la validità la traggono non da umane fortune, ma dalla grazia di Dio.

Anche perché gli avvenimenti umani hanno terrore degli uomini che, non per spavalderia, ma per Fede sanno rendersi spiritualmente indipendenti da essi.

Gli apostoli, i santi apostoli, non hanno avuto strumenti se non piccoli e casuali, mentre hanno avuto contro il mondo che li ha accolti con la persecuzione sanguinosa. Eppure hanno portato la salvezza.

10. DANTE, *Inferno*, III, 63.

Sul declinare del XX secolo, dobbiamo ritornare a loro, ritrovando la loro sublime indipendenza, per la quale sapevano tutto poter cooperare al bene, senza quindi inutili disprezzi, per la quale erano certi che a tutto poteva bastare Dio.

È il compromesso continuo tra la adesione di Fede e il dubbio, tra la generosità del dono e la pigrizia, tra l'umile coraggio e la spavalda paura quello di cui tutti noi dobbiamo purificarci!

7. *Le specificazioni della pastorale*

Le specificazioni, che bisogna pure accogliere, si hanno soprattutto dall'oggetto. *Oggetto sono gli uomini* da portare a Dio e alla salvezza. Il motivo del discorso sta nel fatto che esistono uomini per i quali la cura deve essere specifica, ossia propria e adattata ai particolari e rilevati loro bisogni. Ne abbiamo già trattato nel corso di questa lettera, ma ci pare necessario, sul concluderla, riassumere tutta questa materia in uno sguardo organico e complessivo. Si è già parlato delle categorie. Il loro elenco non è completo e probabilmente si allungherà ancora. Guardiamo ancora le principali.

a) *I lavoratori.* Essi fuori del loro ambiente sono fino a un certo punto solamente dei fedeli. Ma sul lavoro devono subire la pressione della massa, ossia della folla, che, come la legge fisica della leva, moltiplica proporzionalmente la sua forza spiritualmente coibente. Fin che si può bisogna andare sul posto del loro lavoro, spingersi su questa trincea. Alcuni, anche generosi, hanno voluto andarvi rendendosi dei lavoratori come loro. Fino a questo momento si può riassumere: è più quello che hanno perduto loro che quello che hanno fatto acquistare agli altri. Nella nostra Diocesi, da trent'anni, andiamo sul posto di lavoro, ma ci andiamo da sacerdoti, riconosciuti come tali, perché ci si va *soltanto come tali.* Questa formula «solo, sempre, tutto sacerdoti» la volle la santa memoria del Nostro antecessore il cardinale Boetto. Vide giusto; Noi le siamo rimasti fedeli. E finora nessuno si è perduto. Trent'anni, un'epoca! Il nostro A.R.M.O. (Assistenza religiosa morale operai) è sulla trincea, con umiltà e coraggio, e costituisce la vera migliore indicazione per la cosiddetta pastorale del lavoro.

E fuori di fabbrica? Tutti, con poche eccezioni, portano fuori la mentalità, spesso il terrore, la confusione ideologica là acquisiti. Pertanto esiste un lavoro specifico anche fuori della fabbrica. Ma bisogna rendersi conto che fuori è ben più difficile la presa. La si fa con Associazioni cristiane di diverso tipo, le quali giungono solo ad una parte modesta della massa lavoratrice. Pertanto c'è posto per una

pastorale del lavoro anche fuori fabbrica. Poiché in questa dovrebbe integrarsi la parrocchia e ogni tipo di assistenza spirituale, vediamone i termini.

Il primo è la stretta unione tra i sacerdoti dell'ARMO e i parroci o comunque i sacerdoti in cura d'anime. La ragione è che i primi li raggiungono sempre i lavoratori quando sono ammalati, degenti in ospedale (questa visita prende una parte notevole e fruttuosa dei cappellani ARMO), astretti in penose vicende famigliari; i secondi se li vedono in gran parte sfuggire. Potranno ricuperare in parte solo se comprenderanno la assoluta e primaria necessità della Azione Cattolica. Questa ha la capacità penetrativa polivalente. Gli altri strumenti di apostolato già considerati (sports, svaghi etc.) possono dare risultati notevoli.

Il secondo è dare fuori della fabbrica il massimo sviluppo alle forme che – ormai senza la opposizione di nessuno, neppur quella politica – hanno acquisito diritto di cittadinanza associativa anche in fabbrica. Parliamo naturalmente di quello che succede da noi. Esse sono le conferenze di san Vincenzo de' Paoli e l'apostolato della preghiera. Sono associazioni talmente spirituali ed aliene da umani interessi che resistono nella massa operaia.

In terzo luogo lo strumento – anche qui – è il contegno. Non posizioni ed espressioni da demagoghi, delle quali gli stessi operai ridono (senza parlare degli altri!), ma vita di semplicità, di stretta misura, veramente aliena dal plagio di popolarità, umanissimamente aperta a tutti. Conosciamo dei parroci che hanno raggiunto in qualche modo tutti i lavoratori della loro parrocchia, per la ragione di questo esempio e per i servizi che senza posa e senza interesse hanno reso a tutti. Costoro infatti riescono agevolmente a dare gli ultimi sacramenti a tutti (questo è il segno), salvo a quelli che muoiono di morte veramente improvvisa.

I lavoratori sono intelligenti. Capiscono subito quando si tratta di gente che cerca la popolarità e li disprezza, quando ci sono risvolti creduti nascosti di comodo, di lucro, di sperpero, di avarizia nei confronti dei poveri, quando ci sono linguaggi bilingui a seconda che si abbiano davanti lavoratori in tuta, o che si stia nei lussuosi salotti ed ospiti nelle lussuosissime ville. Di persone cosiffatte nella Nostra ormai lunga esperienza episcopale ne abbiamo incontrate.

Non va ritenuto disonore ricevere da chi ha; in tal modo si aiuta chi ha ad assolvere un dovere e a salvarsi l'anima. Ma ricevere non deve mai e chiaramente essere un «prezzo». L'atteggiamento contrario lo riteniamo semplicemente paura. Miserevole per di più.

In materia ci sono anche delle tecniche. Se sono buone e conformi

ai fondamentali princípi, siano le benvenute. Ma abbiamo solo una fiducia, per ora, tenue in esse. Sopra abbiamo esposto quanto una trentennale esperienza di episcopato ci ha insegnato in materia. Vorremmo notare che quando ci fu in proposito una grande questione, noi all'estero andammo a vedere e ci mescolammo in incognito nei più umili ambienti operai.

b) *I giovani.* Richiedono una specificazione della pastorale, perché sono tutti soggetti a circostanze in parte nuove, sono l'oggetto di un vero «mito», rappresentano gli autori del domani.

Si aggiunga che la maggior parte degli educatori e dei genitori ne hanno per lo meno soggezione, spesso paura. L'una e l'altra sono inibenti e coibenti.

Siamo profondamente convinti che il giudizio sui giovani vada profondamente riveduto.

Essi hanno una maschera sul volto, artificialmente costruita dall'insieme del vivere moderno (che collettivizzando spersonalizza e impaurisce) e dalla liberalizzazione sessuale (che ha l'effetto certo di far loro consumare alla svelta il carico vitale lasciandoli tristi e disadattati), nonché dal comportamento massiccio di gran parte delle comunicazioni sociali (le quali per lo meno li fanno arrampicare sugli specchi verso visioni utopistiche, li mettono a senso unico, li spogliano di capacità logica).

Dietro la maschera sono migliori assai; hanno fame e sete di certezza nella verità e nella giustizia, cercano ideali, domandano comprensione e affetto sincero. Quello che spesso loro non dà la famiglia!

Trattare con quello che è dietro la maschera non è sempre facile, ma la semplicità dell'anima e la rettitudine di intenzione, confortate dalla preghiera, sanno sempre, o prima o poi, trovare la strada.

Il «mito» consiste nella affermazione che è troppo difficile, se non impossibile, una comprensione ed un incontro tra genitori e figli, tra vecchi e giovani. Si tratta di un mito creato dalla comune pigrizia per dispensarsi da una parte e dall'altra da scomodi doveri e che ha per dimostrazione solo il fatto che i nominati non si intendono e non si comprendono. Il fatto sussiste, ma la sua causa sta nella incomunicabilità esistente tra genitori e figli. Ed è logico che chi non si parla, né si conosca, né si comprenda. Lo abbiamo già detto molte volte.

Poiché sarebbe inutile parlare di integrazione della pastorale se ne fossero esclusi i giovani, che ne sono il maggiore oggetto, bisogna con chiarezza convincersi della «maschera» e del «mito».

È scomodo, ma bisogna farlo.

C'è una seconda scusa, anestetizzante, con la quale bisogna fare i conti. Non pochi sacerdoti, neppur vecchi, e non più del tutto giovani, credono di non poter fare la pastorale dei giovani, curarne le associazioni etc. Si tratta di una idea falsa, che va cancellata.

Infatti parte dal presupposto che per agire sui giovani si debba avere quasi la loro età e questa uguaglianza di età la si ritiene per una seconda falsa idea: che i giovani cercano nel sacerdote l'interessato facitore di giochi, il ridanciano, il soggetto da circo, il cantautore... magari il piccolo «divo».

I giovani sanno certo trar partito da tutto questo, perché è proprio della gioventù sapersi esilarare con tutto: i sacerdoti che hanno talune doti comunicative e brillanti possono trarre qualche utilità da queste doti. Ne possono trarre anche dei guai, perché, oltre agli altri pericoli intuibili, hanno quello di un grosso granchio: credere di poter contare più sulle proprie doti che sui mezzi soprannaturali, sulla ascetica, sulla grazia di Dio. I loro successori talune volte non trovano che cenere da spargere al vento.

I giovani nel sacerdote domandano il sacerdote puro e semplice, ossia il padre, l'amico, il disinteressato, il paziente, l'esempio, il confidente dell'anima sempre bisognosa di sfogarsi e sempre più prigioniera della «maschera», l'esempio vivo di quello che predica.

Non ha importanza sia giovane o vecchio, sia giocoliere o di scarse risorse mimiche, di un temperamento più che dell'altro purché sia un temperamento virtuosamente «domato, non distrutto». I due sacerdoti che nella nostra non più breve vita abbiamo conosciuti come i maggiori educatori nel campo giovanile delle nostre associazioni erano anziani e per nulla brillanti!

Le persone di cultura. La grande integrazione deve por termine alla troppo diffusa consuetudine di arrestarsi davanti a loro. Si tratta di un complesso di inferiorità che va assolutamente annullato.

Questa è la prima barriera psicologica, che va divelta.

È questione di adeguarsi, perché la scuola d'obbligo rende tutti saccenti se non proprio sapienti; perché la grande incomprensione della natura anzitutto agricola del nostro Paese spopola le montagne e rende incerto l'avvenire, ma moltiplica i diplomati, i professionisti, i tecnici specializzati, i laureati. Tutti costoro sapranno anche poco e niente di religione, ma sono convinti di appartenere alla cultura.

Bisogna prendere atto di questo cambiamento e trarne a tutti i livelli le ovvie conseguenze. È inutile e può essere fatale coprirsi gli occhi e fingere di non vedere.

Naturalmente ci sono degli alti livelli ai quali si pongono problemi nuovi e arditi. Non ne parliamo in questa lettera. Ma ci sono dei

livelli ai quali le possibilità si aprono in mano nostra.

La stessa verità immutabile deve essere presentata in modo acconcio e adeguato alla situazione mentale del nostro tempo. La adeguazione va curata nella stampa religiosa o di semplice informazione religiosa, negli svariati mezzi di diffusione sui quali possiamo avere entratura. Adeguarsi non significa diventare leggeri, snobs, spericolati, ridanciani, rinnegatori di ogni passato... Significa saper parlare e scrivere correttamente, ricordandosi sempre che l'indole letteraria del secolo ventesimo ama la semplicità, la immediatezza, la brevità e la chiarezza. Queste doti, usate sopra un sufficiente fondo di preparazione teologica, rende adeguato il nostro ministero davanti a qualunque uditorio. Queste doti quasi mai possono rendere il desiderato servizio a chi non si prepara nelle cose che fa.

Poiché più la gente si crede colta più si degna di ascoltare, bisogna vedere con simpatia tutti i gruppi, anche di carattere familiare, che cercano una adeguata istruzione religiosa (Equipes de Notre Dame, già citate, Rinascita, Gruppi Maria Cristina...), purché debitamente collegati con la Autorità della Chiesa. Per il resto rimandiamo a quanto già detto in questa lettera a proposito del catechismo e della generale integrazione delle parrocchie.

Ma il trattamento della cultura va considerato, non per fare delle inutili lodi e delle generali cessioni di credito, ma come una componente in tutta la pastorale, ben diversa da quella dei tempi che ci hanno preceduto.

Le tecniche, le iniziative possono soccorrere; quando la debita prudenza ha compiuto il suo dovere, vanno accolte con simpatia, larghezza, e vanno decisamente sfruttate.

8. *Le varie pastorali.* Anche di questo dobbiamo discorrere, per suggerire un criterio di oculata prudenza. Tutto quello che aumenta il repertorio delle regole o delle arti per meglio raggiungere in tutti i loro differenziati settori le anime va salutato con gioia. Ma occorre che conduca al concreto, attuabile. Infatti il discorso più comune oggi nel campo ecclesiastico riguarda le pastorali, o i metodi di cura delle anime.

Questo discorso ha spesso dei difetti, come pronunciare paroloni, che impressionano, non sempre si capiscono, ancor meno servono. Partire dal concetto che bisogna assolutamente far tutto diversamente; anche se non vi sono ragioni, anche se il fare diversamente potrebbe portare a rinnegare i concetti dello stesso Evangelo. Esistono persone, forse isteriche, che pensano di aver particolari

missioni dallo Spirito Santo e che sognano di gettarsi ed immolarsi come vittime e martiri, pur di rompere qualcosa. Tutto va ragionato, ma in tutti i bilanci si vede sempre quello che può ancora essere portato all'attivo. La tecnica per affrettare i fallimenti è di portare al passivo quello che dovrebbe giustamente essere messo all'attivo e di negare la gestione controllata. La pastorale dovrebbe essere campo precluso agli invasati.

Non avere chiare le idee sulla pastorale in genere, su quella in specie e sull'oggetto della pastorale in epigrafe è semplicemente tragico.

Ormai è chiaro che per non pochi fare della pastorale significa solo parlarne, inventare, sbalordire con novità ed arditezze e poi... non fare più niente o mettere in difficoltà quelli che fanno ed hanno fatto da tempo.

Preghiamo il nostro clero di non lasciarsi illudere da tutto questo vocìo. Resti attaccato al concreto, al chiaro, al reale, al possibile. È troppo prevalente in molti discorsi e pubblicazioni la volontà di contraddire, di osare oltre il lecito, di fare riduzioni arbitrarie ed ereticali circa i princípi della morale stessa.

Molta pastorale di turno, come molti ritiri detti spirituali, ed anche esercizi pur detti ancora per pudore «spirituali», per salvare il mondo, punta sul sesso. È ora di finirla! Il sesso esiste, ha la sua funzione, rappresenta uno dei maggiori punti di esercitazione della volontà e della tempra umana, resta sempre un meraviglioso dono di Dio. Ma, rappresenta l'argomento più delicato, di più difficile equilibrio, di maggiore forza esplosiva in tutte le potenze interne (e non solo in quelle); è nettamente inquadrato in finalità ben chiare dalla divina provvidenza; è il peso che sollecita la forza e la vittoria; è la posta che con il buon uso prolunga nella vita la capacità di godere.

Ma certe intrusioni nella pastorale (certe pubblicazioni galeotte!...) hanno nella maggior parte dei casi solo lo scopo di consentire un divertimento indecente e a poco prezzo. Noi ci proponiamo di pubblicare una precisa istruzione dottrinale sullo scabroso ed ormai trito argomento. Non si aiuta la forza, che i giovani debbono esercitare ad onore e dignità della propria vita, facilitando ogni debordamento con discorsi insulsi e spudorati.

Che ieri in contesto taluni siano stati talvolta gretti in questa materia e nella relativa educazione, può entro certi limiti ammettersi. Ma che oggi si debba incitare la gente a vivere di un intruglio nel quale più facilmente si infanga che non si rafforzi, non è morale.

Ed eccoci alla pastorale della promiscuità!

Questa promiscuità viene predicata da taluni e talune con lo zelo con il quale santa Giovanna d'Arco condusse la riscossa della Francia. Ci sono eroi ed eroine, convinti di sistemare il mondo aprendo le porte con la promiscuità più pericolosa e più contraria al buon senso. Nessuno nega che i giovani debbano imparare a stare anche insieme, tra i due sessi, ma questo con un criterio di educazione, di rispetto e di responsabile controllo. Taluni furori – non si possono chiamare altrimenti – sono fuori della realtà concettualmente e in pratica non tardano mai ad avere riscontri ignobili e doloranti. Dio ha segnato i limiti del sesso, la Scrittura e la Tradizione li hanno confermati: non si tocchino, se non vogliamo lanciare verso il futuro gente stanca ed umiliata dalla propria vergogna interiore.

La pastorale resti al proprio posto e nella ispirazione che sola la rende autentica.

Conclusione

Siamo di fronte noi, pastori di anime, e il mondo.

Siamo dinanzi ad una delle maggiori tentazioni di tutti i tempi.

La confusione e l'errore nel campo pratico pastorale porta alla negazione della nostra Fede.

Ecco perché non ci è permesso sbagliare in tale argomento e nemmeno fare esperimenti *in anima vili*.

La seria pastorale cattolica può, dirigendo nella via della salvezza eterna, salvare ancora una civiltà decadente e costretta ormai ad obbedire alla macchina che essa ha creato. Non deve essere messa su vie sbagliate. *Gli sbagli nostri li pagheranno anche gli altri!*

Limitiamo i discorsi e facciamo di più!

Non abbiamo detto nulla di esplosivo, perché gli esplosivi fanno saltare in aria; non abbiamo indicato orientamenti per farci sopra delle tesi universitarie; ci siamo accorti che viviamo in un mondo in decomposizione ed abbiamo voluto mettere in guardia i nostri confratelli perché non aumentino gli errori degli altri. Per questo abbiamo scritto.

Preghiamo umilmente il Signore perché voglia Lui fare il resto.

LA TERZA ETÀ

Nostri cari confratelli, la situazione pastorale del nostro tempo ci obbliga a scoprire ed evidenziare quanto può servire a salvare anime, ad allargare gli strumenti dell'apostolato, a immettere nello sforzo per la comune eterna salvezza energie, che talvolta non sono sufficientemente apprezzate. Continuiamo la logica per la quale, nella Nostra recente Lettera pastorale su *La pastorale moderna*, abbiamo attirato l'attenzione dei confratelli su *I traguardi*[1].

Ora la «terza età», quella che generalmente comincia col pensionamento, può essere considerata utilissima al ministero pastorale per le ragioni che elenchiamo: la vicinanza del vespro rende più facile in essa l'accesso alla verità, il diminuito ed anche cessato inserimento nelle vicende mondane, o – se si vuole – il minore fascino attivo e passivo lascia più spazio all'impegno morale; la noia, la nostalgia, i ricordi, magari il senso della inutilità rende visibili, appetibili e gioiose le cose spirituali. Talvolta si aggiunge il rifiuto che agli anziani viene dalle cose amate e desiderate.

La «terza età» ha una grande disponibilità al bene. Usiamola e per donare ai maturi maggiori meriti e per trovare cooperatori nel bene da compiere.

Ad ottenere lo scopo occorre rendersi conto dei problemi della «terza età», stimarla, circondarla d'affetto, offrire una possibilità di impegno, che, come un tempo il lavoro, ridoni la gioia di vivere con la più alta mira del merito eterno.

Dovremo concludere con un discorso pratico.

Il problema spirituale della terza età

I problemi sull'argomento sono svariati. Noi li osserviamo, come è giusto, dal punto di vista spirituale e pastorale; altre iniziative ed organizzazioni li cureranno dal loro particolare punto di vista. Ci accontentiamo di osservare che tutti i problemi della terza età ricadono sempre in un aspetto spirituale. Bene spesso doloroso.

La pensione in se stessa. È un grandissimo frutto della civiltà: per essa viene o dovrebbe essere allontanata la miseria con la sua pesante dipendenza economica. Un tempo la pensione era costituita dai figli,

Lettera pastorale scritta il 10 agosto 1974; «Rivista Diocesana Genovese», 1975, pp. 37-43.

1. Cfr. «Rivista Diocesana Genovese», 1973, pp. 349-413 e nel pres. vol. pp. 65-135, il paragrafo *I Traguardi*, pp. 100-105 (n.d.r.).

dai parenti più cristianamente educati e temprati alla sopportazione e al sacrificio. L'assistenza data era sentita doverosa come una restituzione meritoria, come esercizio di amore e di pazienza, elemento irrepetibile per la educazione dei più giovani, calore ed attrazione per il complesso famigliare, complementarietà al rigoverno ed alla economia nella comunità del sangue. Non è Nostro intendimento analizzare in questa Nostra lettera perché mai oggi non sia più così, nella maggioranza dei casi.

Lo stesso istituto del pensionamento non è per molti casi ancora adeguato. Né mancano coloro che hanno vissuto senza adempiere e senza che altri adempissero le condizioni preparatorie di una pensione efficiente. Sicché esistono ancora molti per i quali il pensionamento non significa affatto una congrua e decorosa sistemazione materiale.

Ciò ha grande importanza perché aggrava e rincrudisce tutti i problemi spirituali della «terza età».

La pensione talvolta fa degli emarginati. Almeno sotto qualche punto di vista taluno l'ha chiamata, non senza ragione, «la morte civile». Non insistiamo su questo aspetto perché ci piaccia scoprire piaghe, ma perché in questa emarginazione sta il lato più interessante e preoccupante della terza età, in ragione delle sue dirette conseguenze psicologiche prima e dopo il pensionamento. Vediamole.

Niente come il proprio lavoro concorre a far «passare bene» la vita. In genere, se si eccettuano cioè talune monotonie proprie del criterio produttivo moderno, il lavoro rimane sempre il miglior diversivo. Esso incarna, giustifica, nobilita, rende soddisfacente l'esistenza. Si finisce quasi sempre con l'identificazione con esso. Dà migliore indipendenza esterna della quale si possa fruire, quella di potere provvedere a se stessi. Accoglie le migliori capacità, sviluppa le migliori doti; spesso i prodotti del lavoro sono una espansione della personalità, che vi si riflette e vi si magnifica. A parte gli impieghi monotoni a ripetizione infinita degli stessi atti, che sono la esosità peggiore della attuale struttura produttiva, tutti i lavori lasciano margine alla genialità, alla inventiva, all'ottimo. Quando si fanno paragoni precipitosi ed ingiusti tra l'epoca industriale e quella artigianale, sarebbe opportuno ricordarsi di ciò.

Ma tutto questo, collocato nella dimensione profonda dell'anima e delle singole anime a seconda delle loro doti, indica che cosa sia *il distacco* dal lavoro.

Questo distacco crea facilmente l'erroneo concetto della propria inutilità: induce a camminare quasi vergognosi, in un mondo dove i più vogliono prevalere ed essere importanti.

Ne deriva un certo stato di umiliazione algente, una sorta di crepuscolo che sta dando addio al giorno, è come il momento nel quale a sera cade di colpo nel bosco il cinguettio degli uccelli.

Il contegno degli altri sottolinea ed aggrava tutto questo. Non si conta più quello che si contava prima e ciò tanto più se prima si contava qualcosa o addirittura molto. Vedere il proprio posto occupato da altri arriva a dare anche un senso di macabro.

Abbiamo parlato delle conseguenze psicologiche causate «prima» della pensione. Ce ne sono. Un'ombra che cala e avanza quanto avanzano gli anni, il terrore del «momento». Il fatto ha notevole importanza per quelle categorie che fino ai nostri tempi andavano in pensione soltanto con la morte. Esso può cambiare cose importanti in tutta la vita.

Il pensionamento ha un aspetto ottimo e necessario, ma, come accade per molte leggi moderne prodotte da una civiltà senza anima, rappresenta una certa crudeltà, soprattutto per l'età del pensionamento. Anche se per taluni l'anticipo del pensionamento rappresenta la possibilità di altro più nobile impiego e con quello un trattamento economico in più, *l'età buona e la salute ancora gagliarda fanno più amaro il distacco. Solo il bisogno di riposo e di pace può per sé togliere tale amarezza.*

L'anticipo della pensione è molte volte un favore, ma l'essere generalmente motivato con la necessità di far posto ai giovani indica che qualcosa non gira bene nella nostra costituzione civile.

Il riflesso spirituale del collocamento a riposo

Se ne è già parlato nei rilievi fatti al paragrafo precedente, ma c'è altro e più profondo ancora nella «terza età».

È l'ora del vespro. La luce cala e toglie gradatamente i colori alle cose. Le cose, immensamente amate, appetite, spesso sognate e accarezzate, sempre per i più attese, sbiadiscono. La loro luce, il loro colore, i loro riflessi fanno parte della vita. E questa, con loro, comincia a dar segno di ritirarsi. Pensione o non pensione, questo deve accadere per tutti, ma il distacco netto, preciso, ad una data certa, con effetti immediati tangibili e rilevatissimi, dà il risultato che il seguito normale dei giorni riesce ad attutire, quando gli acciacchi non pensano a risvegliarne l'affanno.

Aver vissuto!

L'ombra della morte. È quella di cui si parla meno, di cui non si deve mai parlare, che i predicatori fasulli eliminano dagli esercizi spirituali, perché è la realtà ineluttabile più presente, più severa, più minacciosa della vita.

Certo, la morte è spaventosa in quanto rappresenta un «finire». Solleva la più violenta reazione del più forte degli istinti: quello della vita e dell'«io». Per chi sa leggere bene, la forza immane di questo istinto testimonia da sola, dal profondo della natura, della immortalità. Ma sotto questo aspetto è così facile, quanto doloroso, velare la testimonianza gaudiosa!

Il valore della vita. È un discorso difficile, ma bisogna affrontarlo. Tutto negli uomini tende ad andare in superficie, dove stanno le cose più labili, meno ponderose, più leggere e più apparenti. In questa zona molti, forse i più, vivono, cercando di evitare le profondità.

Sotto quel livello sta un brontolio sordo e forse indistinto, come il lamento di qualcosa che ogni istante, ogni giorno si perde. È il richiamo continuo al vero valore della vita che è l'eternità. I due livelli in perenne contrasto sono la fonte permanente della insoddisfazione della vita. Essi non sono più in contrasto soltanto quando si vive la vita, in ogni istante, quale acquisizione di meriti imperituri nella eternità. Ma ciò non si direbbe accadere in troppi. È per questo che una lima sorda accompagna e si accentua quando le esperienze sono ormai sature e non possono più ingannare.

In verità la ragione profonda (anche se spesso non chiara all'intelletto) della insoddisfazione, del tedio, della insofferenza è il fatto di percepire, anche lontanamente, che si perde o si è perso tempo. Dio, lasciandoci perfettamente liberi, ha messo in noi un irreversibile richiamo alla realtà del «poi», che è l'unica.

Gli atti che seguono. Inutilità, assenza di ideali, linee senza finalità o coerenza, peccati, errori volontari... vengono dietro a noi. Talvolta riemergono in modo bruciante, talvolta danno un quasi indecifrabile senso di valutazione negativa, ma ci seguono.

E sono un peso, che urge deporre. Il vespero attende il crepuscolo.

Talvolta è semplicemente il rimorso, anzi troppe volte!

Si dà il caso di contegni, simili all'istinto dell'animale ferito a morte che tenta ritirarsi nel fitto della foresta perché il proprio declino, ultimo intimo atto della vita, avvenga nell'estremo pudore. Del resto l'umanità è sempre stata perseguitata dalla propria impossibilità a redimersi, senza un più alto intervento.

E non sono solo queste le ombre che possono incombere sulla terza età: gli affetti scoloriti, gli abbandoni palliati, le ingratitudini amare, la solitudine che aduggia come la notte...

Sono il problema spirituale della terza età.

La terza età grande risorsa pastorale

Dio ci guardi dal parlare di sfruttamento della terza età. Ne parliamo

perché se la terza età diventa risorsa per la salvezza degli altri risolve i veri problemi in una superna luce, per la quale si allenta e forse cessa la morsa del tramonto. Perché l'amore sul piano di Dio, come sempre, è in grado di rigenerare tutto.

1. È più pronta ad accettare un discorso religioso ed un invito.

Le ragioni per ritenere fastidiosa la morale si sono facilmente ritirate. Le esperienze degli uomini e dei propri dolori hanno messo in una serena e forse nuova luce la virtù.

Il timore ravvicinato della fine rende cauti, anzi ansiosi di una vera certezza.

La vita semina per via gli amici. Il numero di questi, dei parenti, degli affezionati si sfoltisce, a meno che le speranze altrui di eredità accentuino un interese cerimonioso ed ipocrita.

Le attrattive si sono in genere perdute; le attrattive degli altri non hanno più contropartita. Il deserto invita a riflettere.

Taluni parlano di ateismo. È difficile crederci: è più ragionevole pensare che dopo una vita distratta non si creda di poter ammettere la misericordia di Dio e pertanto – a parole – Lo si neghi.

Comunque, con questa categoria le porte restano aperte più che per tutte le altre. Parliamo sempre della misericordia di Dio! A chi nega Dio parliamo di questo, almeno in qualche momento. L'affermazione di ateismo copre la dispersione in molti casi. Sappiamolo!

La conclusione è semplice: bisogna aprire sistematicamente ed organizzativamente un discorso con gli anziani.

Vorremmo osservare che in molte parrocchie essi sono i più assidui frequentatori, ma una scintilla nuova può sprizzare quando il discorso si rivolgesse a loro come categoria.

2. Come aprire il discorso.

Bisogna conoscerli, ricercarli; lo «stato delle anime» deve essere dettagliato su questo punto, servendosi degli ordinari mezzi. Occorre avere precisa la entità di questa massa, che in talune invecchiate parrrocchie tende ad essere prevalente.

È sulla base di una conoscenza precisa e statistica che è possibile cominciare un vero discorso.

3. Su che cosa il discorso?

In genere deve cominciare amichevole, umanissimo, gentile. Il tratto deve assumere l'andatura dell'esordio «per insinuazione» o addirittura del più e del meno.

La risposta alla domanda espressa è semplice. Il discorso deve tener conto – senza citarlo in via di massima – di quanto detto nel paragrafo precedente.

Bisogna infondere la certezza della validità e dell'utilità, qualunque sia la situazione. Le cose che non valgono più per gli uomini, valgono per Dio, la sofferenza, la riduzione della motilità, tutto nella rassegnazione serve ai cari, agli altri, a tutti. È il momento di fare il catechismo sulla «Comunione dei Santi».

La validità e la utilità diventa più evidente se inserita come azione nell'organico della parrocchia.

Dio, come ha dato alle stagioni dell'anno un meraviglioso incanto, lo ha dato anche alle stagioni della vita. È questione di prendere o raddrizzare la vita secondo che vuole Lui. Chi vuole ancora prendere i ritmi della primavera si accorgerà con tristezza che quei ritmi non sono più possibili in estate, in autunno e in inverno. Sarà necessario trovare – ed è possibilissimo – i ritmi dell'estate, dell'autunno, dell'inverno. Al brillio si sostituirà la pacata saggezza, al prestigio superficiale l'autorevolezza di un aiuto largo a molti, in nome della esperienza; al gioco la capacità di riempire maternamente e paternamente, per molti, le lacune dolorose, alle quali non può rispondere la gioventù scapigliata.

L'intensificata vita spirituale, il prevalente amor di Dio, il dettaglio ascetico, nella certezza che la intensità spirituale può ricuperare molto del tempo perduto, esposta con garbo, per gradi, sarà la giusta risposta alla lima più profonda delle anime, avviate al tramonto.

Tutto questo ha una conclusione nel suggerire convegni, esercizi, pratiche di pietà nelle quali si realizzi una sorta di zeffiro a lenire le calure estive.

4. In quale contesto?

Quello organizzativo, nell'ambito della vita ecclesiale, sia di pietà, che di culto divino, di catechesi, di apostolato.

Per tutte queste necessarie iniziative, noi sentiamo il lamento della scarsezza dei soggetti. Perché non si pensa alla terza età?

Bisogna avere il coraggio di sporgersi, di invitare, di andare al largo per cercare. Spesso, dopo informazioni sconfortanti o dietro a primi incontri non soddisfacenti, si possono scoprire i migliori aiuti del nostro apostolato.

Il contesto può cominciare con un locale nel quale si possano dare convegno anche dilettevole, senza alcun obbligo, gli uomini della terza età. Alcune parrocchie lo hanno fatto e ne hanno visto i frutti.

Perché anche questo aspetto dell'Apostolato non può trovare un posto nei programmi?

Prescindendo dal contesto organizzativo, di cui nessuno può negare la possibilità e la validità, rendiamoci conto che non tutto è svanito intorno agli uomini della terza età. Generalmente hanno ancora in mano delle leve e le possono azionare. Possono fruire di prestigio sostenuto presso i figli, i nipoti, gli amici, possono condizionare situazioni economiche d'altri, possono avere in mano dei «sì» e dei «no», possono essere tramite dove noi non si riesce ad arrivare.

Tutte le iniziative parrocchiali, non escluse quelle per i giovani, possono valersi della «terza età».

Si tratta di aprire un varco a chi spesso si ritiene emarginato; si tratta di dare una visione rasserenante a chi può sentirsi ormai prigioniero della tristezza.

5. Praticamente.

La maggior parte della «terza età» non è affatto decrepita e priva di energie. Pertanto le persone che vi appartengono per la maggior parte sono in grado di fare qualcosa di più che concorrere a riempire e rendere animate le chiese. Molti vanno in pensione a 60 anni, e taluni anche prima. Molti hanno la gagliardia della prima maturità.

Elenchiamo a modo di esempio mansioni che possono essere benissimo l'impegno della terza età:

– funzioni direttive, consultive, protettive in Azione Cattolica ed in tutti gli eventuali gruppi che gravitano intorno alle parrocchie. Ci si lamenta di non trovare collaboratori: eccoli!

– funzioni amministrative o para-amministrative. Naturalmente possono essere delicate e richiederanno una selezione;

– funzioni di segreteria parrocchiale. Nei primi anni del Nostro episcopato ne abbiamo parlato a lungo e scritto. Taluni hanno tentato con frutto. Non è forse desiderabile che i sacerdoti, più scarsi di numero con compiti crescenti, scarichino su altri tutto quello che possono onestamente e prudentemente scaricare?

– funzioni di ordine materiale del tempio, di rassettamento delle sacre vesti, di pulizia delle medesime...;

– funzioni educative per i più piccoli. Questi sono insidiati appena aprono gli occhi e la intelligenza. Spesso l'Azione Cattolica non può cominciare a 15 anni; occorrono delle formazioni anteriori a quella età;

– funzioni di incontro tra vecchi e giovani per aprire un dialogo rispetto alla vita. Forse che l'immenso divario tra le due età estreme

non dipende dal fatto che non si parlano più?

– funzioni di rappresentanza e di notifica nei singoli condomini e per l'opera del catechismo (segnalare, raccogliere, accompagnare) e per la tempestiva conoscenza degli ammalati e dei moribondi;

– funzioni di qualunque ordine, a seconda dei soggetti, per la organizzazione parrocchiale della carità.

Perché non servirci della terza età per restaurare il vespro domenicale o festivo, la recita quotidiana del santo rosario, la meditazione predicata (qualcuno lo fa già e con immenso frutto) alla s. Messa detta ad ora conveniente. La pastorale della terza età obbliga, certo, a riconsiderare tutti gli orari di funzioni e di contatti.

Tutto questo non è forse ridonare una vita a chi sta spesso appassendo? Perché non si possono trovare locali, anche per gli anziani, affinché si trovino insieme, come i giovani, per sentirsi una seconda volta giovani?

Conclusione

La pastorale moderna è divenuta difficile perché pare che tutto sfugga. È venuto il momento di considerare con attenzione settori, tradizionalmente raccolti sotto la generica voce «popolo», esplorare angoli prima disattesi, fermarci su traguardi per i quali tutti passano. È la stessa saggezza che ebbero agli inizi i primi Apostoli e che oggi costituisce la vera pastorale moderna. Non possiamo abbattere la città del mondo, ma possiamo penetrarvi per tanti cunicoli, una volta trascurati. I cunicoli non si curano nei tempi buoni, ma sono grandi risorse nei tempi di assedi.

LA PARABOLA DEL LIEVITO

Cari confratelli, ci sono perplessità che talvolta rendono tristi e depressi. Il mondo pare vada verso la parte opposta a Dio, molti fedeli scolorano sempre più il loro cristianesimo, istituzioni floride sono in decadenza, soluzioni un tempo ovvie e di naturale avvio (come per le vocazioni) diventano oggi questioni gravi; l'anticlericalismo cresce, la verità patisce oltraggi da ogni parte...

Molti si sentono come doveva sentirsi Varrone dopo la battaglia di Canne o Napoleone dopo Waterloo. La sconsolazione opprime, lo sconforto invade. Una domanda penosa si formula: come facciamo a riportare a Dio un mondo che nell'ultimo periodo ha aperto tutte le porte alla desacralizzazione, un ambiente ecclesiastico che ha capitolato vilmente di fronte alla secolarizzazione?

A tale domanda Gesù Cristo ha dato una risposta divina e rasserenante or sono venti secoli: si tratta della parabola del lievito (cfr. *Mt.* 13,33). Avete capito che scriviamo per farvi coraggio non con della retorica, ma con la certezza della Parola di Dio!

È impressionante che Gesù abbia risolto una questione, presentatasi in modo imponente solo due volte nella storia: al principio della evangelizzazione in un mondo interamente pagano e oggi, in un mondo interamente minato dal nuovo paganesimo.

La Parola del Signore è insieme risposta e monito. Ascoltiamo la prima ed il secondo.

La risposta

«Gesù disse loro un'altra parabola: il Regno dei Cieli è simile ad un po' di lievito, che una donna prese ed introdusse in tre misure di farina, finché tutto lievitò» (*Mt.* 13,33).

Sono poche parole. L'espressione «il Regno dei cieli è simile...» ricalca il testo greco. Il testo ebraico nel quale stava l'originale di Matteo doveva esprimersi così: «Il Regno dei cieli è come...» (cfr. *Mc.* 4, 31). L'Apocrifo detto *Vangelo di Tomaso*, da poco scoperto nei manoscritti copti di Nag-Hammadi, fa questa parafrasi illuminante: «Il Regno del Padre è simile ad una donna; ella prese un po' di lievito, lo nascose nella pasta e ne fece dei grandi pani».

Una cosa è evidente: Gesù indica la dinamica con la quale si realizza il Suo Regno, il quale, nel tempo in cui cresce e diviene,

Lettera pastorale scritta il 20 agosto 1974; «Rivista Diocesana Genovese», 1974, pp. 274-281.

evidentemente coincide col momento terreno, ossai con la Sua Chiesa.

Ed ecco i caratteri di questa dinamica.

La causa è piccola (il poco lievito), l'effetto è grande, anzi è universale, perché «tutto» lievitò.

La causa piccola non influisce con la riduzione dell'effetto; agisce, produce e basta. Il rapporto tra piccola causa – poco lievito – e la lievitazione di tre misure di pasta (circa 39 chilogrammi) non è visibile, non fa colpo ed è interno alla pasta stessa. La sufficienza di una piccola causa, purché sia lievito, è evidente e costituisce la più gioiosa rivelazione della brevissima parabola.

L'aspetto della affermazione per la quale la causa della lievitazione è «interna» alla pasta per il momento non ci interessa, se non di striscio.

Che cosa è dunque il lievito, al quale si ascrive il prestigioso effetto? Gesù ha parlato della fermentazione del Regno, ossia della conversione profonda delle genti, e vi ha assegnato le seguenti cause: lo Spirito Santo, la Sua grazia, la azione di evangelizzazione commessa alla Chiesa (cfr. *Mt.* 28,16).

Mentre ci inchiniamo alla azione divina ed interiore di Dio, questo è importante: anche gli uomini «portatori» della evangelizzazione, assumono il ruolo di «lievito». Gesù non ha parlato di una trasformazione che sarebbe avvenuta automaticamente, quasi meccanicamente per una forza determinante, ma della trasformazione alla quale prendono parte gli uomini, che la seguono.

È illuminante che uomini, in determinate condizioni, aiutati dalla grazia di Dio e da disposizioni generali di Provvidenza, possano assumere la funzione di «lievito». Ed è gioioso, *perché a trasformare tutto basta una punta di lievito*, ossia basta poco.

Naturalmente la sproporzione tra la pochezza della causa, che nel caso della fermentazione materiale è dovuta a leggi naturali, e l'effetto, nel significato della parabola, chiama in causa l'intervento divino. Ma non preoccupa: quello non manca mai, se mai saremo noi a mancare.

Ecco la grande conclusione: per riportare il mondo a Cristo è sufficiente un lievito del quale conosciamo abbastanza il volto. In altri termini: quello che può essere primario frutto della storia può essere ottenuto con quanto si direbbe essere poco. Si direbbe. Infatti le poche apparenze umane porterebbero con sé tutta la applicazione della potenza divina. Per quanto ci riguarda basta realizzare il lievito.

La risposta diventa luminosa quando si è sufficientemente meditata quest'ultima affermazione: «come si faccia a diventare lievito».

Il «lievito» sul quale è impostato l'insegnamento della parabola ha una carica espansiva, irradiante, invadente, permeante, capace di cambiare una grande massa.

Chi sarà lievito? Chi, uomo, donna, raggruppamento, fatto, iniziativa, avrà una carica diffusiva di sé.

Quale carica? Soprannaturale senza dubbio; siamo nell'ambito del Regno di Dio. E cioè? La Fede straripante, la virtù incontenibile, la dedizione generosa, il coraggio della iniziativa, la presenza di Dio nella orazione e nella grazia. La Fede non ammette riserve, la virtù esclude le limitazioni della obbedienza e del sacrificio, il coraggio ride delle potenze dell'inferno e molto più di quelle della Terra, la presenza di Dio è certa quando la si accetta, la orazione è la forma più alta in cui si esercitano l'intelligenza e l'amore.

Dateci singoli uomini o donne, gruppi di tale tempra e ci sarà la vittoria del bene. Di questo ci ha dato assicurazione Gesù Cristo.

Con questa idea or sono venti secoli, dodici uomini, di ben poca rilevanza umana, senza fare né gli istrioni né i demagoghi, partirono per un mondo che li avrebbe perseguitati per secoli, senza mezzi, senza conoscenza naturale di lingue, senza protezioni, senza fortune, e cambiarono il volto della storia. Dove non giunsero essi, i Dodici, la storia si addormentò ed attese. Attende tuttavia, ma pare si svegli!

Tutta la vita della Chiesa è nella parabola del «lievito». Tale parabola si verificò sempre. In mezzo alle più dissestate fortune sorsero d'incanto singoli uomini, intorno a loro si raccolsero nel nome del Signore piccoli gruppi, dapprima sparuti, e risolsero le questioni. Non gridarono, non oppressero, non imposero, non vollero dominare, ma solo servire.

Ci sono anche oggi; pare anzi si infittiscano, anche se spesso stanno come le mammole ancora nascosti nell'erba.

Il mondo guardi bene da quella parte. Di là verrà il suo giudizio. E, per quanti attendono la luce, la loro salvezza.

La parabola del «lievito» disegna in tre sole righe la più grande fortezza morale che conosca il mondo.

Il monito

Esso è chiaro, se si considera la situazione. Questa va esaminata nel mondo, ma con particolare riguardo al nostro Paese. L'aria è tutta corrotta. Nella Chiesa stessa la paura, il conformismo coi peggiori, il libero corso degli errori, il consentimento alla immoralità, la graduale distruzione del concetto stesso del sacerdozio e dei suoi obblighi (dei quali è simbolo la sacra veste della talare), l'inerzia

verso la pressione dei deboli (parrebbe un paradosso) rendono estremamente preoccupati. Quasi nessuna seria opposizione è stata fatta al crescente anticlericalismo, come alla secolarizzazione di tutto, alla desacralizzazione del creato e della vita. I mezzi di comunicazione sono pressoché tutti contro Dio. Tutti sono contro. Tutti indicano la «massa di farina» della parabola. Come si fa ad affrontare in piccola e grande scala una situazione simile? Gesù ha risposto: con il lievito. Abbiamo visto sopra i caratteri del lievito. Veniamo dunque al pratico.

1. LIEVITO sono le singole anime. Vanno formate con la conoscenza della dottrina integra, con la Legge del Signore, nel culto della ascesi continua, nell'amore alla Chiesa, nel clima affascinante di chi da solo può essere fortezza e conquista.

Anime simili non si forgiano prescindendo dal sacramento della Penitenza con tutte le sue conseguenze ed i suoi sviluppi direzionali. Neppure attecchiscono senza l'esercizio del sacrificio.

Seminatele dappertutto e vedrete. Sole, ma sempre con Dio. Prive di mezzi e di rilievo umano, ma con la divina provvidenza sempre seconda. Apparentemente incomprese ed inutili: date tempo al tempo! Esiste qualche fondazione che è tutta imperniata sopra questo concetto ed ha già dato i suoi frutti.

Nella Chiesa genovese non manca da anni, silenziosamente, questa benedetta esperienza.

2. LIEVITO sono i gruppi di spiritualità. Possono nascere in modo poco canonico. Non impressionatevi. Spesso sono misti e sono guidati da una oscura, ma ferma volontà di elevazione spirituale, che, nei singoli membri, può lottare ancora a lungo col più umiliante peccato. Hanno scorie di superbia, di contestazione, hanno facce brutte spesso, modi spavaldi ed inurbani. Non spaventatevi. Fatevi accogliere per la mitezza, la sopportazione e l'esempio di coerenza; vogliate loro bene in modo soprannaturale e deciso, abbiate pazienza di attendere. Dio farà il resto.

Ma per fare bene occorrono alcune considerazioni.

– Generalmente sono misti. Ciò non rappresenta affatto l'ideale, ma neppure una ragione per respingerli ed abbandonarli. Crescendo nella via di Dio capiranno tutto quello che debbono capire e, se voi sarete degni rappresentanti del Signore, lo faranno.

– La forma non comincerà mai dalla forbita gentilezza, ma più probabilmente dall'attacco anche irriguardoso. Non offendetevi e continuate ad essere pazienti, dicendo nel modo più pacifico tutto

quello che dovete dire. San Paolo era, prima di Damasco, il peggiore di tutti e non è detto avesse modi garbati.

– Bisogna non fare in tali gruppi delle deviazioni comode, prendendo ad esempio la via del sociologismo ed affini. È via comoda, perché per fare del sociologismo è sufficiente essere ignoranti con un pizzico di violenza nel sangue e nelle maniere. Insegnare la verità di Dio ed il progresso in tutte le virtù – vera spiritualità – non è cosa che esima dalla fatica. Non dirottateli subito verso qualche esplosione esternamente missionaria, solidaristica, ecc. No! Prima si formino, poi serviranno i fratelli senza esplosioni non richieste ed invece con la necessaria sacrificata costanza.

– I gruppi possono diventare famigliari. Se questo accade e si comincia ad avere un associazionismo basato non solo su individui, ma sopra nuclei organici, si sposteranno in avanti tutte le trincee del bene. Da anni battiamo questo chiodo.

– I gruppi che non hanno la assistenza del sacerdote finiscono prima nella discordia interna, poi non resistono. Ed il sacerdote deve essere d'accordo con la Chiesa, ossia col suo Vescovo. Diffidate di tutte le forme che hanno indirizzo diverso, perché, non essendo sulla via di Dio, per quanti carismi possano invocare o litigheranno o finiranno col prendere (piissimamente e con la scusa della «apertura») andazzi discutibili in linea morale. Dopo di che: il caos.

– Neppure crediate che tali gruppi rappresentino il punto d'arrivo ideale: sarebbe questo ben grave errore. Sono retti per il fatto che costituiscono una preparazione ad uno stato più organico e più aderente alla Chiesa. Fino a questo momento i gruppi non possono sostituire le parrocchie ed il sacerdozio ministeriale. Affermarlo è farneticare. Pertanto tutti i gruppi vanno considerati come una tappa verso il meglio, non come un punto di arrivo, a meno che non si tratti dei gruppi famigliari, ricordati sopra.

– In tale prospettiva i gruppi, onestamente circoscritti dalla finalità spirituale, senza commistione d'altro, possono essere insediati dovunque. Gli esperimenti condotti fin qui sono positivi.

3. LIEVITO sono le COMUNITÀ SACERDOTALI. Se queste si raccolgono nella scia ammirativa di una determinata persona, con obiettivi di simpatia e di antipatia, con lo scopo di battere qualcuno o qualcosa o di imporre costumi che solo la legittima legge può imporre, diventano prima o poi associazioni a delinquere, generalmente in lotta tra loro. Se le Comunità vivono di umiltà, di continuo perdono, di continuo afflato soprannaturale, di gerarchia e di obbedienza, di orazione e vicendevole aiuto, senza motivi umani,

godendo del reciproco affetto, limpido davanti a Dio, sono allora veramente POSITIVE.

A tali comunità appartengono tutte le famiglie religiose degne di tale nome. La loro funzione, dal primo monachesimo, non è mai cessata ed è soprattutto necessaria come funzione di «LIEVITO» in mezzo al popolo cristiano o che fu cristiano. Abbiamo sotto gli occhi, per grazia di Dio, esempi consolanti e probanti.

Ma le comunità che si vogliono costruire in contrasto, in contrapposizione, in sostituzione delle legittime parrocchie, sono senz'altro da ritenersi estranee alla Chiesa di Cristo e votate, prima o poi, alla autodistruzione.

4. LIEVITO è una intera armata di persone,armata che ci accingiamo a descrivere non senza una punta di umorismo, ma che applica la sentenza dell'apostolo «tutto coopera al bene» (*Rm.* 8,28). Tutti abbiamo amici, parenti, conoscenti, persone con le quali, forse per una gentilezza fatta o per un causale incontro, esiste un legame di simpatia. Tutti abbiamo qualcuno cui abbiamo fatto del bene, posto, beninteso, non si tratti di quei campioni che reputano somma offesa avere ricevuto la carità da qualcuno (esistono, e come!). Non negligere questi rapporti anche tenui, tenerli in vita con qualche parola del Signore, qualche invito discreto, qualche spinta opportuna, è rinforzare l'armata. Anche a non saperlo, diventano «lievito».

Ci sono quelli che possono essere coscritti chiedendo a tempo e luogo un piacere, inducendoli a fare per altri un'opera buona. L'esperienza ci dice che moltissimi arrivano alla Fede dopo avere esercitato la carità. Tanto il far bene è balsamo, a troppi sconosciuto!

L'importante è avere in mente il concetto strategico di questa armata che va molto oltre le pareti dei templi e oltre il numero degli ordinari frequentatori della santa Messa festiva. Tutto, se guardiamo bene, si trasforma in lievito. Anche se i giornali fanno tutto l'opposto, anche se la televisione, per servire spesso il male e l'interesse individuale, va nella direzione contraria, anche se non rimane apparentemente più spazio al mondo per erigere un monumento al Signore.

Perché in tutti gli uomini sta aspettandoci la grazia dello Spirito Santo, anche se ci sembrano esseri dannati.

Perché in tutti gli uomini la sete dello spirito, l'esaurimento dei piaceri terreni, la tristezza, il dolore, il vuoto sono nostri sicuri alleati per la loro eterna salvezza. Non è un sogno che facciamo,

descriviamo una realtà, la quale apre il cuore ad un ragionato coraggio e ad una immensa fiducia.

5. LIEVITO possono essere tutte le situazioni del dolore e dell'umorismo, della gioia e della disperazione, del trionfo e del fallimento. In se stesse non sono reagenti soprannaturali, ma la volontà di Fede, la santa onesta furbizia li può rendere tali.

6. LIEVITO sono le FORME ASSOCIATIVE CHE COLLABORANO CON LA GERARCHIA.
Tutti capiscono che parliamo della Azione Cattolica e di quanto, sia per statuto generale, sia per statuto particolare, vi può essere connesso.

Non intendiamo affatto fare qui tutto un discorso sulla Azione Cattolica, sulla sua priorità nell'associazionismo cristiano, sulla sua necessità. Qui vogliamo fare solo una affermazione gravissima, ben certa. Eccola.

Tutte le forme di «lievito» elencate sono sporadiche, casuali, fluttuanti; l'unica forma organica di «lievito» per le parrocchie è l'Azione Cattolica. Ed è tale perché caratteristica fondamentale della Azione Cattolica è l'amore alla Chiesa, continuazione di Cristo nel mondo. Lo è in modo tale che la parrocchia, anche la più disgraziata, anche la più scombinata socialmente, se ha una buona Azione Cattolica, ha il «lievito» capace di far lievitare o fermentare tutta la massa. Mentre senza Azione Cattolica le parrocchie si trovano di fronte ad una massa inerte, costrette a dare la caccia a delle mosche inafferrabili. Lo è in modo tale che con essa si risolve un problema, senza di essa facilmente non se ne risolve nessuno. Il «LIEVITO» nella storia può avere differenti applicazioni (Dio ha previsto e pensato a tutto), ma nel nostro corso storico, qui, le cose stanno così. Nessuno disperi: lavori anche per anni pazientemente a costruire l'Azione Cattolica parrocchiale. Essa farà fermentare tutto. In epoca non lontana essa ha salvato l'Italia anche civilmente, dando una dimostrazione della vitalità incoercibile del lievito.

7. LIEVITO sono le associazioni culturali, fedeli alla norma della sacra gerarchia. Non si può trascurare questo settore, del quale, ovviamente, non scendiamo a trattare i particolari. Tali associazioni, delle quali abbiamo parecchie edizioni, magari ristrette, hanno una funzione di avamposto e costituiscono spesso il terreno sul quale si riesce ad incontrare persone, che altrimenti non si incontrerebbero mai. Il settore culturale è troppo abbandonato, perché il conformi-

smo, che domina sovrano nella scienza laica, domina spesso, per paura, anche in settori ecclesiastici. La scienza laica accetta con fede cieca assiomi, che nessuno ha mai – diciamo – dimostrati, che sono passati in giudicato e che sono intoccabili. Per via di imitazione tali assiomi paiono avere talvolta invaso anche settori, dove dovrebbe funzionare l'arte del ragionamento e del metodo per saggiare la valenza o la inconsistenza degli assiomi stessi.

8. LIEVITO sono tutte le iniziative assistenziali, di qualunque tipo, condotte con spirito cristiano e che fanno assegnamento sul sacrificio cristiano. La storia ne è piena, anche se oggi ama trascurare questo settore.

9. LIEVITO è, o può essere, tutto ciò che la intelligenza umana, sicura dell'aiuto divino, o la fantasia nella stessa condizione può escogitare. Al «lievito» si può concedere una «apertura immensa», forse come a nessun'altra cosa. La porta è aperta ed il discorso iniziato può continuare senza fine, fino a quando vi sarà sulla terra un'anima che possa essere salvata per la grazia di nostro Signore Gesù Cristo.

Conclusione

Cari confratelli, non siate tristi, mai. Mai lo sconforto vi afferri fino a farvi recedere. Tutto è solubile perché la rivelazione divina ci ha risolto anche questo problema. La dottrina del «lievito» ci assicura che con una «punta di lievito» si può cambiare il mondo. Anche se siamo piccoli, molto piccoli! L'importante è che non ci abbassiamo ad assumere i metodi mondani, ma solo facciamo nostri quelli di Gesù Cristo.

Ora ciascheduno di voi, specialmente se ha responsabilità di anime, si guardi intorno e cerchi di individuare le «punte del lievito». Lo faccia con fede, con serenità, con speranza.

Noi abbiamo scritto per darvi una gioia, per rinverdire tutte le vostre speranze, per rinsaldare le vostre certezze. Riflettete a lungo e Dio farà il rimanente.

L'ASSISTENZA AI MORIBONDI

Cari confratelli, questa lettera è indirizzata a tutti gli aventi cura d'anime, sia in parrocchia o succursali, sia in ospedali o Case di Cura.

Ed il motivo è – diciamolo subito – la carenza che si rivela in questo ministero. La carenza dipende anzitutto e soprattutto da idee strane e addirittura *errorem sapientes*, che si sono infiltrate ovunque in questi ultimi anni. Ma bisogna aggiungere che forte concausa è un rilassamento di disciplina, contro il quale tutti i Pastori e tutti gli assimilati ai Pastori hanno il dovere di reagire.

Idee dissolventi

Possono raggrupparsi in alcuni capi.

– Il *rispetto* alla libertà umana.

Il principio è giusto e va sonoramente affermato di fronte a quei poteri civili che non hanno alcuna considerazione per la persona umana tanto nella giusta libertà civile, quanto nel rispetto alla coscienza e alla libera e piena pratica della religione dei sudditi.

Ma, come tutti i princípi, va applicato a suo posto e non oltre.

Molti vanno oltre e ragionano così: «non si deve in alcun modo spingere nessuno a compiere atti religiosi. Il farlo è lesione della persona umana. Pertanto non di devono sollecitare gli ammalati gravi perché si preparino coi santi Sacramenti a presentarsi a Dio. Si deve accorrere "se essi chiamano"».

Questa affermazione contiene più di un errore.

Anzitutto nega logicamente *l'apostolato* e tutte le sue iniziative. Avrebbe pertanto sbagliato di grosso nostro Signore Gesù Cristo a mandare gli Apostoli tutti alla evangelizzazione del mondo per la salvezza degli uomini (cfr. *Mt.* 28; *Mc.* 16). Il Concilio Vaticano II ha dedicato un intero Decreto – *Apostolicam Actuositatem* – alla espressione del dovere apostolico anche nei laici.

Secondariamente tutto l'indirizzo del Nuovo Testamento, che è teso alla «salvezza» di tutti gli uomini, mediante la Grazia, i suoi strumenti e l'apostolato, dovrebbe essere accantonato, come se una esagerazione di timidezza verso una «maestà» inesistente dovesse paralizzare scioccamente tutti gli uomini.

E finalmente, per fermarci alle sole ragioni più emergenti, è errore

Lettera pastorale scritta nel giugno 1980; «Rivista Diocesana Genovese», 1980, pp. 197-202.

credere che «aiutare» a salvarsi sia diminuzione di libertà. L'aiuto non diminuisce la libertà, ma la aumenta, perché la libertà è inutile quando senza l'aiuto non può agire.

Tuttavia si è formato un concetto che in modo sordo ha fatto del cammino tra certi ministri di Dio, ed al quale bisogna reagire fermamente.

– Il *dissolversi* lento di talune verità di Fede.

La vita eterna è il punto di riferimento della esistenza terrena. È fatto troppo spazio alle questioni ed agli sperati traguardi di questa, mentre si manda, almeno con troppo silenzio, in ombra il destino eterno dell'anima immortale. Chi mette l'accento su questa verità definitiva della vita eterna pare quasi di cattivo gusto. È logico che proporzionalmente vanno in ombra i preparativi alla morte. Non si parla di negazione, ma di silenzio, di indifferenza.

Molti accolgono con tranquillità l'opinione, contraria alla Fede, che all'Inferno non vada nessuno. Posto questo, i corollari sono molti e consistono in una progressiva negazione di tutte le regole morali. A che servono dunque i Sacramenti della riconciliazione se all'Inferno non si può andare? Diventa inutile la stessa Redenzione, ridotta così – e logicamente – ad una specie di montatura da spaventapasseri. Ma nel Vangelo sta scritta già la sentenza di condanna per i reprobi. È proprio a questo collasso, provocato ad arte, della verità sull'Inferno che si deve il lassismo dilagante.

Finalmente responsabile non ultima della trascuratezza verso il fine ultimo è l'affermazione della coscienza nostra, giudice supremo. Tale coscienza è esplicitamente intesa non come quella che applica la legge proveniente dall'esterno, ma come quella che si fabbrica le proprie norme. Si tratta di un errore tragico, che viene lasciato dilagare e che molti accettano come «pubblica opinione». È troppo!

Costumi dissolti

La dissoluzione dell'abito ecclesiastico, del costume modesto e compreso, della recita intera delle *Ore canoniche* d'obbligo dal diaconato in poi, l'abbandono della orazione mentale, personale, l'allentarsi di tutte le pratiche pie, il sentirsi più vicini alla sponda del male (magari con la intenzione di sbarcarvi qualche volta per rapire qualche preda al diavolo) costituiscono un attutimento morale, nel quale affogano intimazioni di coscienza, reazione al male, legami con la realtà soprannaturale.

Non più la ferma visione, ma il sorriso di sufficienza che tutto scusa, tutto accetta in nome di un modo nuovo di considerare le

cose. È l'ottica nuova dalla quale si vede il mondo: distruggersi per diventare incapaci di comunicare agli altri i mezzi della salvezza ed indicare la necessità di quanto è stabilito da Cristo.

È questo e non altro l'ambiente nel quale si insegna a fare a meno del sacramento della Penitenza, pur di avere una bella coreografia di vuoti comunicanti nella celebrazione eucaristica.

La morte, in questa opinione, presenta desiderabile solo l'assenza di sofferenza, lo scivolare quieto e senza sobbalzi nell'eterno sonno. Come se non si sapesse che, spenti i mezzi di comunicazione esterni, sotto un vistoso coma può esserci la più sveglia attività dell'anima, non ancora separata dal corpo, ma messa in grado di vedere una vita, sentirne la miseria ed avere la tentazione di abbandonarsi alla terribile ultima sfiducia: quella di non credere all'amore di Dio ed alla Sua misericordia.

Le morti sono diventate questione di pompe funebri, di qualche rito religioso, salvaguardia del buon nome, e della liberazione da coloro che pesavano sulla esistenza dei superstiti. Quando poi non c'entra l'eredità!

E così senza prospettive eterne si appiattisce la vita.

Così decade la costante ed impegnata ricerca del malato in pericolo di vita, così scompare la cura solerte di tutti gli ammalati, così è respinto ogni tentativo ed ogni iniziativa coraggiosa per ottenere la adesione agli ultimi Sacramenti.

Si aspetta la chiamata, anche pressante, e si rifiuta il dovere di correre per primi. Si sollecita l'invito a dare il sacramento dell'Olio sotto condizione a gente clinicamente già morta, ma forse ancora viva; si assiste impassibili alla tragedia delle anime gettate all'eternità da un'onda spietata senza che alcuna mano si porga a sorreggere e come se domani lo stesso squallido destino non potesse toccare a noi.

A tutti i sacerdoti in cura d'anime ed anche agli altri

Il principio che domina questa parte della deontologia sacerdotale è il seguente. La iniziativa degli ultimi sacramenti la dobbiamo prendere noi e nel piano pastorale si deve predisporre quella rete informativa possibile che ci metta in grado di compiere il nostro dovere.

Bando a tutte le ciance che modernamente si spifferano per farci diventare degli inerti e degli inutili in nome della personalità o libertà altrui. Non sempre è facile prendere la iniziativa di assistere cristianamente i malati gravi, ma si tratta di un dovere di giustizia per i Pastori, di carità per gli altri che non hanno doveri specifici di

cura d'anime. Tra i Pastori vanno annoverati tutti i cappellani di ospedali e di cliniche.

Si tratta di amare i nostri fratelli! Che cosa dobbiamo zelare, soprattutto, per loro, se non l'eterna salute? Tutto il rimanente scompare dinanzi a questo appello supremo. Ma chi non fosse impegnato alla eterna salvezza degli uomini, non potrebbe dire con verità di amare gli uomini.

Si è parlato di una previa informativa. Per coloro che sentono il loro dovere grave verso i fratelli morituri, questo è il discorso, in un certo senso, più importante. Infatti molti e troppi parenti non chiamano in tempo.

Si scusano con la repentinità stroncante del morbo sopravvenuto. Questo non accade in molti casi detti improvvisi e non si può permettere di venire illusi.

In sacra Visita Pastorale, il libro analizzato di più è quello dei Morti per sapere quanti sono andati alla eternità muniti dei santi Sacramenti. E in genere, pur prevalendo finora nella media generale il numero di quelli che hanno avuto completi i conforti religiosi, resta elevata la percentuale di quelli che hanno avuto solamente la Estrema Unzione. Molti chiamano quando il malato non dispone più di mezzi di comunicazione, così – si ragiona – non prende alcuno spavento.

Tutto questo dimostra la necessità di una organizzazione informativa attraverso tutte le associazioni parrocchiali e richiede una vittoria sulla timidezza, perché occorre presentarsi anche quando non si è desiderati da coloro che circondano il malato ed hanno, al posto di lui, paura dei Sacramenti.

Negli ospedali

La più parte degli ospedali sono spiritualmente serviti da Religiosi. Ad essi è doveroso esprimere una profonda riconoscenza per un ministero che è certamente impegnativo e costoso nella pazienza e nella dedizione. Essi raccolgono nel loro ministero i gravami di molti pastori di anime, perché oggi il più della popolazione rende l'anima a Dio negli ospedali e nelle cliniche; meritano la riconoscenza dei molti ai quali si sostituiscono, per la spedalizzazione, in un dovere grave e necessario.

Ma li supplico di leggere bene e meditare questa lettera. Nel nome di Dio, li prego con tutta l'anima a vigilare ogni giorno, nelle visite alle corsie, sulle anime che sono loro affidate. L'accostamento quotidiano di tutti stabilirà quel rapporto che apre l'accesso ad ogni

situazione nel momento opportuno. La visita ha questo scopo preparatorio al compimento della salvezza. Sia visita paziente, minuta, resistente agli apparenti dinieghi ed anche alle sgarbatezze. Un'anima può costare anche il sacrificio di una intera vita. Li supplico: insistano in questa presenza, che aprirà spazi di Fede a molti destinati ad uscire per la ricuperata salute, ma li renderà validi all'intervento supremo.

Non mi vogliano male se, sempre nel nome di Dio, li supplico non solo alla insistenza delle visite quotidiane, alla reperibilità per le urgenze, ma anche all'esame di coscienza. Debbo farlo io, Vescovo, lo facciano anche loro!

In molti ospedali e in talune cliniche esistono ancora le suore. A loro la preghiera di meditare bene questa lettera e di agire di conseguenza. Esse possono facilitare tutto, quanto alla informazione tempestiva e quanto alla preparazione immediata.

Un problema speciale è posto dalle molte cliniche che non hanno un Cappellano proprio. In tali casi l'onere ricade sul parroco del luogo e sui suoi cooperatori. Si tratta di dovere e pertanto il dovere si traduce in piena disponibilità. I buoni e sereni rapporti con tali Istituti renderanno possibile l'intervento al momento opportuno, ma quando, come consta che in talune parti accade, all'intervento per gli ultimi Sacramenti si unisce un certo tempo dato alla visita paziente e pia, le cose si facilitano molto.

La catechesi pastorale per i moribondi

Affrontiamo ora un problema basilare e pertanto più grave.

Non si tratta di risvegliare solamente la responsabilità dei ministri di Dio perché siano pronti ad un dovere che incombe sulla loro coscienza. Bisogna pur volgere lo sguardo ai parenti ed a coloro che formano l'ambiente di chi sta per morire. Ossia: a tutti.

Rendiamoci conto che sull'argomento il livello si è abbassato e di molto.

Ricordo che quando ero in seminario, alunno, ci si portava l'esempio di sacerdoti che avevano fatto tra loro un patto di avvertirsi a vicenda e tempestivamente in pericolo di morte. Ora, se mi trovo in sede, sto attento a visitare i sacerdoti infermi, perché ho notato che spesso anche loro sono coperti dalla falsa carità di altri che non li avvertono. In tal caso tocca a me e più d'una volta, se non avessi adempiuto io a quel dovere, sarebbero morti senza sacramenti o con il solo sacramento dell'Olio, dato *in extremis*.

Perché questo? Perché la catechesi su questo punto è diventata

anemica o è addirittura scomparsa. La gente facilmente dimentica, soprattutto quello che non è gaudioso. Molti non vogliono sentir parlare di morte e di questioni che obbligano a paragonare la leggera vita presente con le severe esigenze della eternità.

Alla catechesi necessaria e pertinente in proposito servono:

– la novena e l'ottavario dei Morti;

– la esposizione della dottrina, nel corso istituzionale, relativa alla morte, al giudizio, al Purgatorio, all'Inferno, al Paradiso;

– le omelie per le Messe, presente o absente cadavere;

– la ripetizione del dovere di segnalare i malati, a tutte le Associazioni pie o di Azione Cattolica od in qualunque modo collegate con l'autorità ecclesiastica;

– sacre immagini con un testo opportuno da diffondere ovunque;

– pubblicazioni piccole, non ingombranti, non noiose, ma adatte alla diffusione.

Questioni grandi possono risolversi con piccoli rimedi. Un tempo l'uso dei piccoli rimedi era ben più diffuso di oggi! Si direbbe che l'attenzione alle cose astratte e generiche abbia cancellato molto di quanto era adatto alla nostra piccola statura ed alla nostra facilità di dimenticare le cose importanti.

Nessuno dimentichi che la Chiesa trionfa veramente solo quando può consegnare a Dio un'anima salva, offrendo l'effetto più proprio della divina Redenzione. Troppo intellettualismo ci ha staccati dalla realtà che ogni giorno avvicina alla morte e che ogni giorno improvvisamente inghiotte senza preavviso chi avanza distratto per le vie del mondo.

La catechesi non deve dimenticare che molti non fanno e non faranno a tempo ad aggiustare sullo scorcio della vita le loro relazioni con Dio. Pertanto il carattere aleatorio ed improvviso della morte deve essere oggetto di fermo richiamo nelle forme sopra indicate per incitare a trovarsi in qualunque momento tali da potersi presentare indenni al tribunale di Dio.

Questa è la pastorale più vicina alla salvezza e per molti più necessaria a trovarvisi inclusi! Breve è la via, illusori e frettolosi gli splendori; quello che interessa è salvarsi l'anima.

***

Tutti siamo in qualche modo responsabili di tutti i nostri fratelli. Tutti dobbiamo attraverso la vita intera chiedere a Dio il dono della perseveranza finale. Su tutti incombe la verità che nessuno, salvo

una privata rivelazione, può essere infallibilmente certo della propria salvezza eterna (Conc. Trid. Sess. V; cn. 17).

Dopo aver gettato tutto nel vago, dobbiamo tornare a riaffermare le piccole eppur necessarie cose concrete. E che Dio ci aiuti!

DISCORSO IN FAMIGLIA

Cari confratelli, questa lettera è riservata a voi. Non ha un argomento solo; raccoglie piuttosto diversi argomenti sui quali è opportuno un richiamo. Vogliate leggere attentamente.

Edifici sacri e connessi

1. Le chiese debbono restare sufficientemente aperte ai fedeli. La ragione vi è nota. Custodiscono il Santissimo Sacramento ed il colloquio di orazione tra i fedeli e il loro Signore e Salvatore deve avvenire con libertà e larghezza. La possibilità del raccoglimento, quello che fa parte della vita interiore e che può avere un andamento personalissimo, deve porgerla l'ombra dei sacri templi, senza limitare il bisogno delle anime. La necessità del sacramento della Riconciliazione (Confessione) deve facilitare l'adito per richiederla. La divina liturgia tiene il primo posto nel tempio cattolico, ma la nostra Fede ha un respiro che tende ad occupare tutta la vita.

Ciò è chiaro. Ma ecco il problema che si presenta. Oggi normalmente le chiese non possono lasciarsi aperte senza una sufficiente custodia, che le difenda da continui furti ed anche da profanazioni. La custodia pone alcuni problemi dei quali ci si dovrà occupare. Per il momento è la constatazione della difficoltà e del dovere di fare ogni sforzo, anche un certo sacrificio, per fare ed organizzare una sufficiente custodia dei templi, in modo che restino il più possibile aperti ai fedeli. Problema dunque da studiare e da risolvere. Non tentate di risolverlo, o risolverlo con la semplice chiusura per quasi tutto il giorno, è atteggiamento che non può approvarsi. È una amputazione fatta alla vita cristiana e alle divine risorse che sono messe a disposizione dei fedeli.

2. Gli edifici deperiscono, come deperiamo noi, forse a ciclo più lungo, ma spesso in modo silenzioso, che apre poi problemi immediati e gravissimi.

Ognuno deve pensare a chi verrà dopo di sé. Ciò significa:

– preoccuparsi della stabilità, della integrità, della consistenza dei sacri edifici... Di qui il dovere di vigilare, almeno *statutis temporibus*. Un periodico rilevamento delle strutture portanti, dei tetti, delle

Lettera pastorale di cui la prima parte è stata scritta il 1 novembre 1981, «Rivista Diocesana Genovese», 1981, pp. 334-335; la seconda parte nell'agosto 1982, «Rivista Diocesana Genovese», 1982, pp. 202-209.

volte soprattutto quelle in cannicciato va fatto, certo e subito quando appaiono crepe e fratture, ma anche senza questi convincenti segni, ogni calcolato periodo di anni. Voglio ricordare che in alcune chiese si è giunti a correre il serio pericolo di qualche crollo.

– I tetti non devono lasciarsi deteriorare fino al punto che un povero successore debba eroicamente battersi, per ridare una meno rischiosa copertura al sacro edificio. Una manutenzione ordinaria può salvare da imprese costosissime di rifacimento totale.

– Quanto alle canoniche, è comprensibile subiscano una usura dal fatto che sono abitate. Ma non può tollerarsi che si riducano ad uno stato pietoso ed incivile. Si pensi all'imbarazzo penoso in cui viene a trovarsi la Autorità diocesana, quando nel trapasso ad un successore deve constatare che non sono più decentemente abitabili. Altro è una logica rinfrescatura ed una pulizia, altro è un rifacimento che può raggiungere la spesa di una ricostruzione. Certo, tutti si vive sperando che la esistenza continui; ma bisogna anche ricordarsi per tempo che finisce e che, per quanto dipende da noi, non dobbiamo lasciare gli imbarazzi agli altri.

– Ci sono i locali per le opere; questi vanno soggetti ad un deterioramento più rapido, perché portano i segni della vitalità giovanile. Vanno usati e non sono stati costruiti per restare chiusi; neppure vanno abbandonati in modo che si accumulino dissesti, ai quali diventa col tempo ponderosissimo il provvedere.

Impegni vari

1. *Esiste una disposizione per la quale tutti debbono tempestivamente depositare in Curia il proprio testamento.* Per farlo non occorre essere vecchi e malati, perché facilmente si resiste a credersi tali. Anche perché i testamenti si possono ritoccare e rifare in qualunque momento. Questa disposizione è necessaria, non solo per tutelare le disposizioni che possono esserci «ad pias causas», ma anche perché in caso di decesso si possa distinguere quello che appartiene alla persona e quello che appartiene alla Chiesa. Poiché molti parroci, come constato nella Sacra Visita, si considerano una cosa sola (il che è edificante) con la loro chiesa e ripianano i bilanci con mezzi propri, occorre evitare situazioni di rivalsa da parte di eredi o di parenti. Le generosità debbono essere notate nei libri contabili, anche solo sotto l'anonimo di N.N. Il nascondimento assoluto di un'opera buona ha già creato gravi imbarazzi alla Diocesi.

2. *È necessario riparlare della «Perequazione».* Essa è il fondo che serve per portare al tetto minimo di stipendio quei sacerdoti che altrimenti

non arriverebbero ad un minimo per vivere. La caratteristica di questo fondo è che tutti i sacerdoti hanno l'obbligo di conferire annualmente a tale fondo. Non si è mai definito il *quantum*, per ovvie ragioni, ma l'obbligo esiste ed è spesso dimenticato, non credo per disprezzo, ma per mera distrazione. L'uscita di questo fondo ha già superato l'entrata sia per la dimenticanza dei molti, sia per la scomparsa di determinati apporti fissi. Ove non si risvegliasse immediatamente l'interesse per il «fondo», si potrebbe arrivare alla sospensione delle pur necessarie erogazioni. Coloro ai quali avanza qualcosa si ricordino di quelli ai quali manca qualcosa. È carità fraterna, concreta.

3. *Adempimenti di carattere finanziario*. Le statistiche degli inadempienti che abbiamo sott'occhio a proposito del versamento in Curia delle Messe binate denunciano che, mentre erano pochissimi nel 1969, sono diventati ben *cinquanta* nel 1980. Tale mancanza, che può avere una certa scusa nella distrazione e nella poca memoria, obiettivamente costituisce una appropriazione indebita. Infatti, stante la legge della Chiesa in proposito, non esiste alcun titolo giuridico per ritenere un secondo stipendio di santa Messa.

Si possono obiettare la povertà della chiesa e del sacerdote, le strettezze dalle quali sollevarsi trattenendo la elemosina delle binate.

Ma è facile rispondere: si può notificare e documentare questo bisogno alla Autorità competente, compiendo intanto il proprio stretto dovere ed attendendo, nel possibile, eventuali provvedimenti per i singoli casi.

Spero che sia sufficiente questo generico richiamo.

Genova è una città ricca, ma la sua Curia Arcivescovile è, per grazia di Dio, povera. Essa poggia solo sulle tasse d'ufficio e sui contributi dovuti per legge ecclesiastica. Nello stesso tempo crescono a dismisura gli impegni per le chiese nuove, per sorreggere tante chiese antiche, mentre i carreggiamenti sotterranei del nostro Appennino rischiano di farle scivolare in rovina a valle. Sarebbe inutile prolungare un elenco di necessità il cui risanamento poggia solo sulla divina provvidenza e sulla carità dei fedeli.

Bisogna tener conto che da noi è facile e proficua la commozione per le necessità materiali dei meno abbienti, non lo è altrettanto per i bisogni organizzativi, spirituali e culturali.

Non si dimentichi che l'illustre Archidiocesi è quasi del tutto sprovvista di benefici immobiliari redditizi, il che è incentivo al lavoro ministeriale, perché i fedeli concorrono nella misura in cui questo lavoro lo vedono. È una situazione che aiuta la sanità morale,

ma che può creare problemi notevoli nel campo materiale. Si abbia presente tutto questo: la giustizia verso la Chiesa va rispettata, mentre la Chiesa si raccomanda anche alla carità dei suoi sacerdoti.

4. *Manutenzione delle opere d'arte*. Le chiese raccolgono una notevole quantità di opere d'arte, spesso in esse è la maggior concentrazione.

In proposito esistono disposizioni canoniche, che dobbiamo ricordare a tutti[1].

Ogni chiesa deve avere l'elenco di tutte le opere d'arte che possiede: sculture, affreschi, dipinti, oreficeria, argenteria etc.[2].

Noi siamo responsabili della loro conservazione. Abbiamo ricevuto un deposito da chi ci ha preceduto e dobbiamo consegnarlo a chi ci succederà. Se si tien conto che una gran parte delle opere custodite nei musei deriva in un modo o nell'altro (ci sono state molte spoliazioni) dalle chiese e dai monasteri soppressi, si può concludere che la più grande ispiratrice dell'arte e la più grande mecenate è stata la Chiesa.

Ma, per compiere tale dovere preciso, occorre anche un certo gusto artistico, che si cerca di dare nel nostro seminario maggiore ai futuri sacerdoti attraverso una apposita cattedra, o per lo meno occorre la umiltà di riconoscersi carenti di tale gusto e rimettersi ad altri, specialmente agli esperti della Commissione diocesana di Arte Sacra, i cui esperti sono a disposizione dei parroci, e ai Consigli di Amministrazione, accuratamente scelti con membri capaci di giudicare sul valore artistico sia di oggetti, arredi, suppellettili, sia dei beni immobili.

Sarebbe opportuno (e per questo lo suggeriamo) che almeno nei Consigli Pastorali parrocchiali fosse inserita una persona intendente di arte che possa dare utili suggerimenti in modo continuato. Naturalmente queste persone dovrebbero essere idonee sotto ogni riguardo a stare in un Consiglio di tale natura.

In più, l'elenco dei preziosi di cui si è già detto, oltreché nell'archivio parrocchiale, deve essere depositato in Curia[3].

Molte cose possono essere preziose per la materia, ma a noi importa soprattutto quello che è prezioso per l'arte. Nelle visite

1. Cfr. Istruzione della S. Congregazione per il Clero *La cura del patrimonio storico e artistico della Chiesa*, 1971; *Norme per la tutela del patrimonio storico-artistico nella Chiesa in Italia*, CEI 1974.

2. Istruzione n. 3.

3. Ivi.

pastorali ho potuto notare la esistenza di molti oggetti d'argento, in tale quantità da giustificare una apposita mostra. Ho trovato calici stupendi che, per il fatto di non essere vistosi, quantunque fossero antichi, nessuno apprezzava per quello che valevano.

Non dimentichiamo che le cose preziose nelle chiese normalmente indicano la profondità di Fede dei loro donatori o dei sacerdoti che ne hanno promosso la fattura. Ricordiamo quanti sacerdoti in altri tempi vissero per procurare al culto del Signore qualche splendido parato, qualche altare meraviglioso o altri abbellimenti della loro chiesa. La ragione di quella Fede non è affatto scemata!

I sacri paramenti, destinati a rivestire ministro od inservienti dei sacri riti, sono particolarmente soggetti ad usura, non solo per l'uso, ma, e molto più, per la trascurata conservazione. Talvolta sono autentiche opere d'arte, come ne abbondano in diverse chiese della Archidiocesi, specialmente del XVII e XVIII secolo. Esistono sagge tecniche per la conservazione, alle quali rimandiamo coloro che hanno tali preziosità da custodire.

Al culto del Signore nulla va negato che sia bello, artistico, prezioso, atto anche a coltivare nei fedeli il rispetto per le cose sante. La spogliazione degli altari, salvo che nei tempi in cui è prescritto dalle rubriche, non si conviene agli stessi altari. Richiamo fortemente a riflettere, per non ammettere quanto c'è di più comune e dozzinale sia nei paramenti sacri sia nell'ornamento dell'altare e del tabernacolo, i quali non vanno trattati come semplici elementi da salotto. Non si dimentichi che il «bello» ha un fondamento universale ed obiettivo, anche se non esclude un margine soggettivo, esposto alla diversità dei tipi e dei gusti.

La ragionevole semplificazione degli altari, privi ormai di fiori finti e di altri appesantimenti, non va confusa con il gusto, la riverenza, la funzione esemplare e stimolatrice della devozione nei fedeli. Si sa che le mode durano poco e che talune miserevoli deformazioni decadranno da sé col tempo, ma noi non possiamo attendere quel tempo, che non sempre si snoda con una lunghezza d'onda identica a quella della nostra vita. Noi dobbiamo fare ora il nostro dovere.

In genere non ci si può troppo lamentare della illuminazione delle chiese, anche perché, se ai nostri giorni non rifulge troppo il senso dell'arte, siamo tutti spronati, e quasi messi in gara, dalle risorse avanzate della tecnica.

Termino questo capitolo ricordando che è tuttora in vigore la proibizione di alienare qualunque oggetto appartenente al patrimo-

nio «mobile» della chiesa. Occorre sempre l'autorizzazione del Superiore competente[4]. Ciò per due gravi ragioni.

La prima è che non sempre si ha capacità di giudizio per stimare il valore. Questo ha la conseguenza, già più volte riscontrata, di vendere enormemente sotto costo.

La seconda *decisiva* ragione, e quindi valida per ogni caso, è che noi non siamo i padroni di quello che è commesso alla nostra custodia e che dobbiamo rispettare le opere di coloro che ci hanno preceduto.

Finalmente, poiché le mode durano poco, si può aspettare che, anche dopo di noi, la nuova moda possa ripresentare in uso desiderato quanto oggi può sembrare inutile e superfluo.

Se talvolta si presentano situazioni singolari e tali da togliere valore perentorio alle considerazioni sopra addotte, solo il Superiore competente (S. Sede per i preziosi e i votivi, Ordinario per gli altri casi a norma del diritto) può prendere decisioni di alienare i pezzi, dopo aver seguito le cautele di una saggia prudenza.

5. *Liturgia*. Nessuna voglia di ripetere qui quello che tutti sanno. Parliamo piuttosto di particolari che sfuggono facilmente o che si dimenticano.

– Cominciamo dai *vespri festivi*, che sono la occasione per mantenere il principio «essere da santificarsi *tutto* il giorno festivo». È la prima legge contenuta nel racconto della creazione, nel primo libro della Sacra Scrittura – il Genesi –, e che mantiene tutto il suo valore morale nel Nuovo Testamento; la tradizione cristiana ha fatto slittare, e con buona ragione, il giorno festivo dal sabato alla domenica.

I vespri vanno difesi, sia che si cantino in latino sia che si cantino in italiano. Verranno in pochi; ma la lode divina, prima di essere edificante spettacolo per i fedeli, è diretta al Signore e va fatta per Lui e nei pochi diventa maggiore il peso di supplire ai molti assenti.

Si è osservato che collocando i vespri in tempo opportuno prima della santa Messa vespertina, facendoli seguire dal catechismo agli adulti, molti frequentatori della stessa Messa vespertina anticipano il loro arrivo per partecipare almeno in parte alla celebrazione dei vespri.

4. Can. 1530. Per i beni preziosi e storici cfr. can. 1281 e 1532 e Istruzione S. Congr. Clero sopra citata, n. 7: in tal caso Superiore competente è la S. Sede. La licenza del Superiore legittimo è «ad validitatem»... Sono tuttora previste le pene del can. 2347 (cfr. Istruzione citata n. 7).

– Non ci si stanchi dei *tridui*, delle *novene*, delle *quarant'ore*. Sono tutte occasioni di catechesi di incommensurabile valore, se si arriva alla certezza che per farla bisogna prepararsi. Quelli che attingono sempre e alla svelta nella riserva dei pensieri comuni non credo invitino a sentire la catechesi.

– Parliamo della *esposizione* e della *benedizione eucaristica*. Ci consta che qualcuno l'ha ridotte troppo. Riteniamo doveroso si facciano almeno in tutte le domeniche ed altre feste, naturalmente *servatis servandis*[5]. È vero che un tempo erano diventate, le Benedizioni, un appannaggio di quasi tutte le Messe comandate e questo non favoriva né la serietà né la pietà, né il rispetto dovuto all'augusto Sacramento. Ricordo che in una delle prime riunioni dell'episcopato ligure avemmo il coraggio di proibire la Benedizione dopo le Messe per i defunti. Ora si va all'eccesso opposto. E gli eccessi vanno evitati.

La tendenza intellettualistica, che oggi pare invada anche le sante intenzioni, ha abolito canto gregoriano, canti approvati ed atti che hanno sempre fatto parte della giusta tradizione devozionale. Il culto della Santissima Eucarestia ha patito i maggiori danni di questa elefantiasi distruttrice, mentre il dovere ci spinge a fare altrettanto – per lo meno – in senso contrario. Tutto deve muoversi nel culto alla Eucaristia; non bastano delle pie recitazioni senza il culto congruo e adatto.

– *Ma pensiamo un po' ai sacri usi*, che nessuna Riforma ha emarginati e che piuttosto ha lasciato emarginare la nostra noncuranza.

Il suono dell'*Angelus*. È il richiamo a Dio attraverso la Vergine Madre del Signore. Nessuno ha abolito il suono dell'*Angelus* ed io lo ritengo un preciso dovere. Il popolo non ha mai protestato. In tanti anni ho trovato un solo contestatore, che tenne questo ruolo fin dai tempi del mio venerato antecessore, il cardinale Minoretti. Ora credo che questo signore sia già nella vita eterna dove non protesta più.

Ma l'importante è che continui la opportuna catechesi a tempi ricorrenti, perché si sappia che cosa implica il suono dell'*Angelus*. I bambini devono essere educati ad impararlo e a dirlo. Se ne deve parlare nella stampa nostra. Si debbono usare tutti gli strumenti dei quali si avvale la moderna tecnica pubblicitaria. Quante volte mi

5. Cfr. *Rito della Comunione fuori della Messa e Culto Eucaristico*, cap. III, n. 97 e n. 109 sg.

sono trovato al suono dell'*Angelus*, mentre stavo in udienza dal Santo Padre Pio XII! Egli sempre scattava, si inginocchiava sul pavimento, invitava me ad associarmi e con lo zucchetto bianco in mano cominciava la devota recita. Ma, se non ne parliamo più, nessuno saprà a che cosa serve quel suono di campana, che ci mette davanti alla eternità almeno tre volte al giorno. Si tratta di scendere dal piano intellettualistico sul quale molti tentano di intrappolare la pratica della Fede. Senza i sussidi, che possono sembrare piccoli, non si mantiene né il fervore, né lo splendore della stessa Fede.

Parliamo dell'*acqua santa*. Nelle chiese che hanno almeno svariati decenni, all'ingresso, si trovano le pile dell'acquasanta. È un sacramentale. Molti non se ne ricordano. Taluni fanno a meno della stessa pila dell'acquasanta. Fortunatamente il cerimoniale dei Vescovi mantiene l'obbligo di porgere al Vescovo l'aspersorio quando questi entra ufficialmente in una chiesa e il Vescovo deve segnare prima se stesso e poi deve aspergere i fedeli presenti. Spesso rimane solo questo. È però un richiamo ed una accusa. Ben venga! Ma, se la catechesi non si impegna a spiegare che cosa siano i sacramentali e quale sia la loro efficacia, sparirà a poco a poco la loro nozione e i fedeli perderanno anche questa risorsa. Dobbiamo ridurci ad usare l'acquasanta solo quando ci sono ossessioni di persone o di luoghi, ossia esperienze terribili?

– *I candelieri degli altari*. Evidentemente, cari confratelli, molti di voi sono stati presi da un'onda di simpatia per i mòccoli. Avete paura che i candelieri, dei quali c'era dovizia ed erano di valore, non possano più mostrarsi? Badate che questi sono per lo più opere d'arte; i porta moccoli sono invece prodotti di una facile tecnica dal misero valore obiettivo. Temete non vi si veda più? È questione di metterli, i candelieri, nella parte estrema dell'altare, in ordine diverso da quello tradizionale; si possono mettere anche fuori dell'altare[6]. Ricordo che, per la sua intronizzazione, Giovanni Paolo II volle si tirassero fuori i meravigliosi candelieri del Pollaiolo e si disponessero ai fianchi dell'altare sulla piazza di San Pietro.

Le mode durano poco e qui siamo in tema di mode. È proprio necessario umiliare l'altare, che reverentemente baciamo, fino a considerarlo ed a trattarlo come un mobile da salotto? Non dico che, data la buona fede, sia una gran colpa, ma quando si raccolgono tutti i lumi da una parte, per mettere dall'altro lato un mazzo di fiori, si tratta l'altare come un mobile da salotto e si impedisce alle candele di far chiaro dove qualcuno deve pur leggere. Ripetiamo: le mode sono

6. Cfr. *Institutio Generalis Missalis Romani*, nn. 79, 262.

mode, non leggi. Non ho mai fatto rilievi sul posto, perché questi si fanno a tu per tu e non in pubblico, ma talvolta, credete, il tacere costa!

– Parliamo delle «*balaustre*». C'è evidentemente una tendenza a farle scomparire. Probabilmente per abbracciare meglio il popolo e fare scomparire gli ostacoli a tali abbracciamenti. Il popolo lo si abbraccia quando lo si serve in tutte le sue necessità spirituali e materiali con carità ed umiltà senza misura. Di mode convulse e ricorrenti non sa che farne.

Si riprova ogni abolizione di balaustre. Ed ecco le ragioni.

Nel Vecchio Testamento, per il Tempio gerosolimitano voluto da Dio e condotto nella sua costruzione secondo le istruzioni profetiche, c'era netta distinzione tra i cortili, tra questi e il Santo, tra il Santo e il Santo dei Santi. Era per inoculare un principio eterno della distinzione tra le cose profane e le cose sante. Questo principio non è affatto decaduto, anzi si è rinforzato. Il Vaticano II ha richiamato il sacerdozio comune dei fedeli ed ha spiegato che cosa è; ma ha anche fortemente rilevato che questo sacerdozio è «*essenzialmente*» diverso da quello ministeriale, ossia dei diaconi, dei presbiteri, dei vescovi (cfr. *Lumen Gentium* 10, 2). Le balaustre sono il segno di questa necessaria distinzione[7]. A forza di abolire i segni distintivi, si può raggiungere quella massificazione nella quale nessuno riconoscerà più nulla. Già questo si sente in certe pretese delle quali qua e là per il mondo e per l'Italia si comincia a parlare. Anzi esistono veri crimini in tale materia, fortunatamente non da noi.

La balaustra è necessaria per la comunione in ginocchio. Questa è stata determinata dalla Autorità competente nella alternativa lasciata dalla Legge. La alternativa doveva essere fissata in una norma, perché altrimenti si sarebbe avuta la massima confusione. Soprattutto si sarebbe a poco a poco attutito il senso della adorazione al Santissimo Sacramento.

Tutti comprendono (tanto per dire, perché molti non comprendono affatto) che il «Sancta Sanctorum» deve essere difeso da irruzioni indebite e da altre sconvenienze. Anche se per questo non occorre (come facevano molti degli antichi) mettere grandi e vistose cancellate.

Riflessioni su cose spirituali

– *Gli esercizi spirituali.* È un argomento interessante; partita che

7. Cfr. *Institutio Generalis Missalis Romani*, n. 258.

lascio generalmente al mio caro e degnissimo vicario generale. Ma non posso chiudere gli occhi e non vedere. Sono ormai troppi quelli che vagano per ogni dove per cercare sedi di esercizi lontane dalla Diocesi.

Ricordo intanto che per questo occorre il benestare dell'Ordinario. Ma non posso nascondervi che non mi sento tranquillo circa tutte le iniziative dei santi esercizi. Cosa si propone alla meditazione? Niente sui temi fondamentali per la revisione della vita, niente sui doveri impostati da nostro Signore per i Pastori che debbono camminare sulle Sue orme. Argomenti di grido e da passatempo. Commistioni di livelli diversi col risultato che ci si riduce – per legge fisica – al livello più basso. Luoghi da passatempo. Non dico che questo sia il vostro *iter* per gli Esercizi, dico solo che potrebbe esserlo ed io debbo mettervi in guardia. La miseria degli uomini non ha ancora cambiato registro; bisogna ritenere che i rimedi non è opportuno lo cambino e questo unicamente per essere ragionevoli e logici. Nulla si cambia senza le massime eterne!

– *Raduni del clero.* Sono necessari, oltreché prescritti dalla Legge, sia per mantenere in atto le cognizioni teologiche, sia per favorire la conoscenza tra i membri del clero, sia per promuovere la carità fraterna, l'aiuto scambievole e il sostegno nei momenti di solitudine o di sconforto.

Il fondamento spirituale di questi raduni? Eccolo: l'umiltà, quella per la quale non si giudica nessuno e si mantiene la fiducia nei confratelli, anche di fronte ad esperienze deludenti. La mancata orazione, lo spirito di pretesa, la spavalderia, con altre simili erbacce sono la manifestazione di uno stato spirituale che può andare anche molto lontano da Cristo.

– Nella nostra diocesi si è pensato di raggruppare i vicariati in «Zone», sia per facilitare l'incontro tra l'Ordinario e il clero periferico, sia per facilitare la utilizzazione di opportuni maestri, che difficilmente si avrebbero per i molti singoli Vicariati. Si intenda bene: le «Zone» completano, ma non sopprimono affatto le attività dei Vicariati. Tanto rimane anche se potesse rendersi opportuno un ulteriore raggruppamento delle parrocchie, per far corrispondere i Vicariati a ripartizione civili del territorio, con lo scopo di poter prendere sempre le misure occorrenti nel territorio.

– *Bisogna parlare di virtù di relazione tra parroci e curati*, specialmente quando questi sono novellini. Data la mia metodica presenza in seminario posso assicurare che i novelli escono ben calibrati e preparati. Ma l'impatto col mondo, con l'apostolato, col bene e col male avviene dopo che sono usciti dal seminario. Sono dei figli

ancora piccoli. I parroci che incontrano come primi superiori diventano i loro più grandi educatori. Senza umiltà, pazienza, affetto, non si educa. Non nascondo a nessuno che l'impatto dei novelli col loro primo campo di lavoro costituisce il primo e più grande assillo del Vescovo. Il futuro dipenderà normalmente da questo impatto. Io supplico tutti a voler riflettere bene a quello che scrivo su questo argomento: qualunque sia la prima impressione, qualunque siano le chiacchiere che si fanno, amino questi giovani preti, dai quali saranno riamati e nei quali in tal modo troveranno forse il migliore sostegno per la mezza età e per il vespero. Il Signore ha detto «È più beato il dare, che il ricevere» (*At.* 20, 35). Non lo dimentichiamo mai!

LA SACRA PREDICAZIONE

Cari confratelli, mettiamo innanzi tutto chiari i motivi che mi hanno spinto a scrivere questa lettera. Essi sono alcuni difetti, contro i quali io e voi dobbiamo severamente reagire. Enumeriamo i principali.

– Il concetto generico di eloquenza e di eloquenza sacra non si può dire oggi sufficientemente chiaro e preciso. Oltre tutto questa mancanza di un criterio definito favorisce un parlare preoccupato soprattutto di esprimere la creatività, seguendo gli *idola fori*.

– Esistono sui contenuti della sacra predicazione, settore qualificato della eloquenza, imitazioni infiltrate, che la deformano.

– I contenuti sono, a diverso titolo, carenti.

– Non pare risulti chiaro per molti l'obbligo della sacra predicazione.

Se parliamo dei difetti lamentati oggi nella sacra predicazione, non è solo per sfogarci in lamenti, ma per suggerire rimedi concreti e per rendere possibilmente chiaro quello che oggi risulta indeciso ed evanescente nei contorni.

I.

LA ELOQUENZA IN GENERE

1. Evidentemente la eloquenza è il mezzo – classico – di comunicazione diretta ed appropriata tra un individuo (l'oratore) ed una collettività mediante l'uso della parola. Si diversifica dagli altri mezzi di comunicazione perché impegna tutto l'oratore: intelligenza, voce, sentimento, gesto. Le quali cose rimangono, anche in modo diverso, in qualunque tipo di eloquenza.

2. È ovvio che questo mezzo di comunicazione deve variare secondo le circostanze e le età. Pertanto la eloquenza non ama la ripetizione di uno stesso dettato in circostanze e tempi diversi. La questione che dobbiamo porci, e che è grave, è la seguente: esiste una eloquenza del secolo ventesimo, diversa da quella del secolo precedente; e quale ne è la descrizione?

Lettera pastorale scritta nel febbraio 1981; «Rivista Diocesana Genovese», 1981, pp. 14-23.

Come una eloquenza si diversifica dal modo di porgere nei secoli precedenti? Le domande sono dunque due.

Si risponde affermativamente alla prima. Infatti nessuna persona, conscia del tempo in cui viviamo, va a tirar fuori dalle biblioteche, per recitarli *ad verbum*, discorsi di Lacordaire (il più grande oratore francese del secolo scorso), di Alimonda (il più grande oratore sacro d'Italia nel secolo XIX), di Nasi, di Giordano etc. Potrà in tali oratori trovare cose utili e movenze ripetibili, ma non le ripeterà mai puramente e semplicemente...

Per rispondere alla seconda domanda bisogna riflettere e sulla curva letteraria dei grandi autori in campo internazionale e sul modo di presentare la narrativa. Questa infatti è la più ricercata da tutta la gente comune e diventa fortemente indicativa. Ecco che cosa si ricava applicando tale giusto criterio. Il discorso, anche il più letterariamente prezioso, è più immediato e più semplice, odia le gonfiature e le ridondanze, non usa più ampollosità e rotondità di maniera, va più dritto alla sostanza, anche se arriva a dare risalto obiettivo ai particolari gustosi.

Pare si possa concludere così, anche se nel nostro Paese si deve notare una certa retrocessione pesante e noiosa. L'eloquenza del nostro secolo (che comincia solo dopo la prima guerra mondiale) è il discorso privato fatto con lo stesso tono dinanzi a una folla, in modo impeccabile quanto a grammatica, sintassi, proprietà di termini, correttezza logica; ammettendo le sole curve fonetiche che spontaneamente vengono imposte dai contenuti o dallo stato soggettivo di emozione.

Il discorso moderno comincia piano, semplice, e non interrompe il discorso sereno e tranquillo se non c'è a determinarlo l'argomento o una carica interiore che sorge e magari esplode. Infatti solo così è netto, sincero, coerente, e solo così si distacca dalla recitazione teatrale, la quale ha ben altro scopo che quello della eloquenza. Lo stesso criterio guida la partecipazione del gesto e della positura alla dizione. Il gesto e la positura, che non si ispirano alla stessa discrezione, sincerità e misura, oggi sono segni decadenti e tali intesi da tutti.

A questo punto si deve rilevare la importanza della situazione interiore di chi parla in pubblico: se è lui convinto, se è radicato nel suo argomento, se passioni o sentimenti grandi si agitano nel suo cuore. In tal caso tutto risponde alla definizione data sopra, se si traduce con semplicità immediata e con slancio genuino, che può giustamente diventare vibrante. La eloquenza moderna non separa l'anima dal corpo e nemmeno violenta e sopprime i sentimenti

interni; esige che vengano tradotti per quel che valgono, senza forzature ed artificio.

Cadono così molti precetti della eloquenza anteriore, circa i prologhi e circa i tempi, la prova razionale e la mozione degli affetti, nonché le esplosioni finali della perorazione. Cadono, certo, in quanto affettate, ma possono sussistere se la obiettiva situazione del discorso e la obiettiva situazione interiore li esigono. È l'artificio letterario che non si tollera più.

La eloquenza civile è rimasta nel foro, si scatena nell'area politica, divampa nel comizio. In tutti i casi mira a *vincere*, anche se non ha i titoli per vincere. Rimane nelle comunicazioni scientifiche e qui è generalmente arida. Rimane nelle commemorazioni, soprattutto centenarie, ma anche ridotta a periodi più brevi, dove difficilmente sfugge alla affettazione; sopravvive nei discorsi d'occasione, nel qual caso rassomiglia alle poesie con rime obbligate. In quel caso, raro, è dato sentire il battito d'ala d'un'aquila. In complesso gli splendori sono pochi.

II.

L'ELOQUENZA SACRA

1. Sta nella definizione della eloquenza in genere, ma aggiunge forti differenze, che debbono essere tenute presenti.

Dispone, sempre che l'oratore lo voglia, di più forti ed anche erompenti motivi interiori. Essi sono: la Fede (che ha diversi gradi e che diventa ammirazione per la parola di Dio, contemplazione, adorazione, visione d'un mondo soprannaturale, fascino di una missione...), l'ambiente religioso, liturgico, la comunicazione di Fede di una folla intera. Non si dice che tutto questo si avveri sempre: c'è chi predica con la stessa carica di chi legge un atto notarile...

La eloquenza sacra dispone, soprattutto, di un contenuto che non ha l'uguale: la rivelazione divina. Per sé traduce questa. Anche qui non è detto che tutti gli oratori sacri siano pienamente rispettosi e coscienti di tali contenuti. Basti dire «che possono esserlo».

2. La eloquenza sacra ha, insomma, particolarità, che tendono a metterla di per sé ad un livello superiore a quello della eloquenza profana.

Ma, proprio per questo maggiore «livello», corre un maggiore

rischio in quanto, se mancano talune precauzioni e talune qualità, il divario tra quello che la eloquenza sacra deve essere e quello che di fatto è cresce. Con danno della eloquenza e del suo frutto.

3. In più la eloquenza sacra ha un particolare che può renderla più facilmente impari, anzi degenerativa: essa fa parte di un ufficio che la impone abituale, frequente e costretta spesso tra pressanti occupazioni di ministero. In certi paesi si assiste a questa scena: gli uomini entrano solo quando il celebrante ha finito l'omelia, addirittura taluni escono durante la predica e rientrano a predica finita. Insomma: la eloquenza sacra ha maggiori esigenze ed ha anche maggiori ragioni per essere rispettata.

III.

I DIFETTI ODIERNI DELLA ELOQUENZA SACRA

Cerchiamo qui di fare una breve silloge dei difetti comuni, seguendo un ordine logico. Scrivo perché, chi deve, vi si riconosca e provveda.

1. La prima grave carenza si ha in molte scuole, che dovrebbero preparare i futuri banditori del Vangelo. Riguarda i contenuti, le mode che sostituiscono i contenuti, le crociate non proprie del sacro ministero, la forma trascurata anche volutamente, la preparazione, anzi il disprezzo della preparazione.

Le scuole si qualificano dagli scolari che formano, dagli scritti dei medesimi, dalle riviste che sfornano, dalle notizie che, oltre ad essere raccolte, sono anche documentate. Una visione complessiva la si ha dalla enorme quantità di «raduni», comunque si chiamino, dove spesso la parola,l'intervento sbagliato, il silenzio timoroso, rendono patente il livello delle infezioni diffuse. I «raduni» sono la tintura di tornasole per capire le scuole.

Sono anche la passerella per presentare nuovi maestri e nuove mode.

Spesso non è insegnata tutta la struttura sostanziale della Rivelazione, talvolta cadono in ombra taluni dogmi, non mancano le scuole che passano sotto silenzio elementi sia del dogma che della morale. Ci sono dei formalmente eretici.

Noi non abbiamo alcun appunto da fare alle scuole che dipendono dalla Nostra autorità diocesana, ma non possiamo dimenticare che le

poste arrivano e possono comportare dottrine aberranti. E pertanto ci interessa guardare attorno nel mondo.

Accade che l'errore stia nelle sostituzioni. Alla Parola di Dio si contrappongono crociate di rivoluzione, di liberazione, di interpretazioni relative di tutto il deposito dottrinale. Non mancano quelli che al Paradiso in Cielo oppongono decisamente un paradiso in terra, senza curarsi di guardare oltre, anzi rifiutando positivamente di guardare oltre. Gli errori per le passioni e le debolezze sono sempre più comodi delle verità.

Non si può trascurare il carosello delle mode vaganti a ciclo ridotto. Ora sono i poveri, ora sono i chiamati agli obblighi di leva, ora gli invasati della creatività, ora i carismi interpretati a rovescio. Le mode sono pericolose, perché negli spiriti deboli fanno leva sul complesso di inferiorità. L'ultimo campione peggiorativo delle mode sono le manie. Anche queste trovano talvolta il modo di salire in cattedra. Tutto questo loglio frammisto al grano buono alligna di conseguenza nella predicazione.

2. C'è il disprezzo della forma. È il difetto di una esagerazione nella virtù. Infatti questo disprezzo può essere avallato – certo a torto – dalla affermazione che la eloquenza moderna deve essere improntata alla sincerità, alla spontaneità, senza affettazioni e artifici. Ma, come si è detto, ha bisogno della grammatica, della sintassi, della proprietà dei termini, del collegamento logico e, prima di tutto, di una «sostanza». Non va assolutamente lasciare il pregio della eloquenza ai modi arrabbiati, agli sfoghi di umore, alle contestazioni urlate, alla serqua di posizioni insensate ed agli insulti. Si tratterà di una raccolta di urli e di improperi, ma si è fuori del campo della eloquenza, tanto più del campo della sacra predicazione.

Se la forma richiede norme, la predica va preparata. Se va preparata va studiata.

Senza preparazione il rifugio più vicino è la cosiddetta *abundantia cordis*. Questa è generalmente un brutto scherzo, perché di solito non controlla quello che dice, non ne avverte la logica, sforna quello che – pensandoci – nessuno vorrebbe mai dire, cade facilmente nella autobiografia, la quale per lo più non interessa nessuno. È la forma, che non riesce a finire, che provoca il sonno, non conoscendo affatto lo scorrere del tempo, e che si presta a tutte le conseguenti ilarità.

Quelli che non possiedono una cultura sufficiente generale e specifica sull'argomento del quale parlano sono i candidati alla eloquenza della *abundantia cordis*.

Il dovere della preparazione mantiene inalterato il vecchio precetto

per il quale è bene abituarsi a scrivere quello di cui si deve predicare. Questo non significa che le prediche debbano essere lette; il leggere (che può diventare necessario in talune circostanze per motivi diversi da quelli della eloquenza) toglie sempre qualcosa e spesso molto alla efficacia del dire. Neppure lo scrivere implica, anche se non lo esclude, che si debba tutto mandare a memoria (per vivere poi di spasimo); lo scrivere serve sempre per rispettare grammatica, sintassi, proprietà logica, possibilità di correzione e quindi di miglioramento del testo. Quando uno ha scritto, anche se non resta fedele *ad verbum* allo scritto medesimo, ha maggiore tranquillità e, generalmente resta esente dalla fatica per trovare le parole e per non perdere il filo dei concetti. Lo scrivere, a sua volta, richiede per lo meno il «pensare» (forse a lungo), il compulsare, la ricerca, il confronto...

Dopo la contestazione giovanile del '68 la moda si è prolungata con esibizioni al tutto disadorne, squallide, ostentatamente decadenti, persino sudice, tale che sembra si sia arrivati alla deformazione della giovinezza. E continua. Tutto questo pare sia passato in una certa predicazione del tutto decadente, ricca soltanto della soddisfazione di sbalordire gli altri con la spavalda sciatteria delle nullità.

L'eloquenza dell'800 ha ragione di morire, ma non muiono le regole di serietà, di impegno, di coscienza, di diligenza tesa fino al sacrificio, con le quali, anche se c'è facilità di ingegno e di creatività, si debbono fare le cose di importanza.

3. I difetti vengono anche da infiltrazioni. Queste fluiscono dalle teologie sbagliate e dal vento che spira in tutte le posizioni estreme. I sociologi di marca banditesca, i disperati del mondo della guerriglia, i piccoli Cola di Rienzo, i pallidi agitatori delle decisioni fatali, i ricchi e comodi predicatori della miseria, gli stanchi degli ozi di Capua, i mezzi mistici, i quali per metà idealizzano gli assassini, e per metà se ne pentono e si confessano ai giudici... formano una serie di obbrobriosi modelli ai quali fatui realizzatori di riforme si ispirano. A sentire certi discorsi, è in questo variegato giardino che occorre entrare.

Qui sta il motivo per il quale molti predicatori non predicano Vangelo, ma solo vieto sociologismo.

È il momento di levare fieramente il capo e regolarsi secondo quella sacra dottrina circa la quale abbiamo avuto da Dio il mandato per presentarla al mondo. È il momento di abbandonare il timore di essere quello che siamo, di nasconderci e di presentarci al popolo non come sacerdoti, ma come sciatti qualunque. Uno è il Maestro, lasciamo stare gli altri.

IV.

FORME E CONTENUTI DELLA SACRA PREDICAZIONE

I manuali ottocenteschi della predicazione ne distinguevano i vari tipi. La ragione di questa distinzione accurata era in una limitazione e destinazione di contenuti, che favoriva spesso la affermazione letteraria.

Oggi non si può dire che quelle distinzioni abbiano perduto una funzione, ma le distinzioni vanno più sfumate, rese meno rigide, per adattarsi ad una realtà diventata più varia e spesso più difficile. Soprattutto oggi deve prevalere il dato contenutistico chiaro. Il popolo non ha alcuna voglia di sentire chiacchiere; chiede la verità intera, lucida, ed odia le lungaggini in parte inconcludenti. Si può e si deve parlare di «nuovo».

La grande regola è che i fedeli debbono conoscere, tutta e ribadita, la Parola di Dio. Essa deve andare, come bene si esprimeva il Santo Padre in un recente discorso ai rappresentanti di Congregazioni per le missioni al popolo, «dai prolegomeni ai novissimi». Non solo, ma tutta la predicazione deve assumere una funzione catechistica. Non si può perdere alcuna occasione per fissare un pezzo di catechismo, come era regola costante ed inculcata di uno dei più grandi Vescovi dell'epoca moderna, il cardinale Ferrari, Arcivescovo di Milano.

1. La omelia è, *infra missam*, la forma di predicazione di per sé destinata alla presentazione e spiegazione di qualche testo biblico, letto durante la celebrazione eucaristica. Tiene il primo posto per il fatto che è condotta direttamente sulla «Parola di Dio» e perché per i fedeli, nella grande maggioranza, resta l'*unica* forma di nutrimento spirituale nella vita, oltre l'epoca in cui hanno frequentato catechesi e scuole di religione. In più per molti, che hanno dimenticato quanto hanno appreso in modo troppo superficiale da bambini, l'omelia – si direbbe – è la prima vera evangelizzazione.

Non occorre aggiungere altro perché si capisca l'importanza della omelia. Per chiarirne e delimitarne la funzione bisogna fare due gravi considerazioni.

a) La prima riguarda la sua composizione. La vera omelia, degna di questo nome storico, è quella che dà ragione, punto per punto, di quanto è stato letto (in un solo testo, si intende), proponendo riflessioni introduttive, se si esigono, spiegando termini, frasi, modi di dire, cavandone fuori il lucido pensiero che nel testo si snoda, risolvendo difficoltà e dubbi facendo qualche applicazione pratica

quando questa risulta ovvia od è imposta da particolari situazioni. È superfluo, dopo questo, dire che la omelia va preparata e che la preparazione richiede, in proporzione inversa al grado di cultura, la consultazione opportuna di testi illuminanti.

b) la seconda considerazione, altrettanto grave, è che la omelia *non* è sufficiente a nutrire nella Fede il popolo.

E questo per una semplice ragione: *non può essere sistematica* e pertanto non riesce ordinariamente a istruire in modo logico, graduale e completo i fedeli. La omelia è necessariamente «*saltuaria*».I sacri testi non sono trattati di catechismo o di teologia. Il contenuto deve in essa raccogliersi da vari testi, non sempre, ma spesso. L'incarico di questa raccolta, che allinea i testi costruttivi di una verità, è proprio della Teologia, ridotta a espressioni più semplici e più facilmente intelleggibili dai catechismi.

La conclusione perentoria è ovvia: *La omelia non basta alla istruzione completa del popolo cristiano.*

2. La omelia, che resta fondamentale e venerabile, che deve venir trattata con somma diligenza, ha bisogno d'altro.

Ecco la necessità della catechesi sistematica. Purtroppo questa sta svanendo dalla pratica festiva e il danno ne è immenso. Parlare di ciò è lo scopo principale di questa lettera. Quando un pastore non si cura di risolvere il problema di tutta la catechesi istituzionale non può ritenersi abbia fatto il proprio dovere.

Ecco i punti più trascurati di una catechesi incompleta, casuale, saltuaria: la credibilità della nostra Fede, la natura di Dio e la Provvidenza, la ragion d'essere dell'uomo, ossia della sua esistenza, la Incarnazione del Verbo, l'ordine soprannaturale, la grazia, i novissimi. I dieci comandamenti vengono *quasi tutti* trascurati, salvo quello che si riferisce alla giustizia sociale. Per questa si va addirittura alla elefantiasi. Si potrebbe aggiungere che viene trascurata la giusta risposta alle obiezioni contro la Fede, la Chiesa e l'opera sua. È difficile che la Fede entri se non sono tolte queste autentiche ragnatele. Si è scritta una lettera per mettere in chiaro la ragione per la quale molta gente non soddisfa il precetto grave della s. Messa domenicale e festiva[1]; la ragione è che di questo obbligo non si parla più. Di taluni altri usi immorali che dilagano abbiamo in animo di scrivere, se Dio ci conserva in vita, perché, non parlandone più, diventiamo complici di tutte le spinte al male.

1. Cfr. Lettera pastorale *L'assistenza vera alla s. Messa*, del 22 novembre 1970, in «Rivista Diocesana Genovese», 1970, pp. 480-486 (n.d.r.).

Lo stato della catechesi talvolta è pietoso!

Ecco i consigli che vogliamo dare e che preghiamo Dio si imprimano bene nella mente di chi avrà la meritoria pazienza di leggere questa lettera.

a) Bisogna ripristinare la funzione vespertina festiva, possibilmente con i vespri, con la catechesi istituzionale e la benedizione col Santissimo. Non si obietti che viene poca gente o addirittura nessuno. Questa ragione non fa onore a chi la dice. Dove si è fatto tutto questo, ponendo l'orario immediatamente prima della Messa vespertina festiva, si può attestare che un certo numero di persone non manca mai, sono quelli che, dovendo partecipare alla Messa vespertina, anticipano la venuta per prendere quella e quanto la precede.

b) I cicli di predicazione – tridui, novene, quaresimale, mese di maggio, del sacro cuore, del santo rosario, ottavario dei morti etc. – siano condotti col criterio di insegnare chiaramente e compiutamente qualche parte opportuna del catechismo. L'invito è rivolto tanto a quelli che predicheranno, come ai rettori di chiese che invitano i predicatori. Questi hanno il diritto di richiedere un programma. Tali predicazioni non sono l'intero ciclo istituzionale del catechismo, ma ne sono – almeno – dei non trascurabili e parziali sostituti.

c) Tutte le altre forme occasionali di predicazione (fervorini, discorsi di occasione, sante Quarantore...) dobbiamo farle diventare piccole esposizioni di catechismo, secondo una massima sopra enunciata.

Guai a noi se non avremo annunciato nel modo migliore e più ordinato tutta la Parola di Dio!

Così non si può continuare: le generazioni future potrebbero maledirci.

Ogni pastore di anime e quanti ne partecipano la responsabilità facciano un severo ed accurato esame di coscienza.

V.

ALCUNE UTILI OSSERVAZIONI COMPLEMENTARI

1. La catechesi sta prendendo un singolare sviluppo sotto i nostri occhi: in modo particolare quella fatta dai laici per talune circostanze; catechesi per i nubendi, per i genitori dei battezzandi, per i cresimandi, ma soprattutto per i loro padrini e parenti; catechesi dei gruppi condominiali, la catechesi dei bimbi fatta ai loro parenti come

portatori delle verità apprese alla regolare scuola di catechismo. Su quest'ultimo punto si è scritta una apposita lettera al clero[2], augurandoci non rimanga lettera morta e augurandoci pure la lettura da parte dei collaboratori dell'apostolato.

Tutto è valido, tutto è buono, nulla va trascurato, nessuna porta che ci si apre deve restare invalicata.

Tutto è possibile. Ai timorosi ricordiamo che nelle ultime missioni fatte dal 1971 in poi, con la visita alle singole famiglie, si è constatato come pressoché la totalità della popolazione ha accolto missionari e Parola del Signore, spesso chiedendo un ritorno e dimostrando che le possibilità di seminare fruttuosamente la Parola stessa di Dio è più grande di quanto non si creda.

Il più grande lavoro che può essere chiesto ai membri convinti di Azione Cattolica è proprio questo. Nulla può trascurarsi.

I laici non hanno il mandato apostolico per predicare, non possono essere oratori in chiesa, ma possono essere utili e preziosissimi collaboratori in tutto e possono arrivare dove noi forse non arriveremo mai.

2. Per quanto non appartenga per sé alla oratoria, non possiamo trascurare la conversazione a scopo catechistico. La stiamo esperimentando, e più volte ogni settimana, da trentasette anni, ossia dall'inizio dell'Episcopato. Benediciamo questa forma e riteniamo utile parlarne. Se ne possono – dalla esperienza – ipotizzare diversi tipi.

a) Ad argomento prestabilito. Tale forma dà a chi deve condurre la conversazione la possibilità di prepararsi bene;

b) A tipo solo genericamente stabilito. Diviene più difficile il prepararsi per chi deve condurre il dialogo verso una qualche conclusione positiva.

c) Senza alcun argomento prestabilito, salva la logica limitazione di non uscire dall'ambito almeno indirettamente religioso. Questa forma, quando è ben condotta, dà i risultati maggiori, persino imprevedibili, e sta a dimostrare quanto Dio aiuti coloro che la usano. Certo è la più difficile, perché una tale forma dà luogo a molti imprevisti. Non la si può consigliare facilmente. Se qualcuno si sente di affrontarla, ricordi questo principio: bisogna non cercare mai la propria bella figura personale. Allora il Signore aiuta.

2. Lettera pastorale scritta nel luglio 1980; «Rivista Diocesana Genovese», 1980, pp. 245-247 (n.d.r.).

Vorrei incoraggiare più d'uno a questo tipo di apostolato. Esso naturalmente obbliga a non trascurare mai la cultura generale, quella religiosa in modo particolare. Per incoraggiarli voglio ancora ricordare loro che non tutti i gruppi conversativi sono di levatura tale da mettere seriamente in imbarazzo chi dirige il gruppo. Da quei livelli risulta più facile la salita a livelli maggiori, sempre col principio detto sopra.

Quel principio è il grande segreto del coraggio in queste cose. Ci si può fare anche qualche brutta figura: non è il caso di impressionarsi, basta non accusare il colpo e dire che si risponderà la volta seguente. Le nostre buone figure lasciamo che servano solo alla gloria di Dio; le brutte figure servono meravigliosamente a noi. Teniamocele care. Non posso dimenticare un mio caro compagno di collegio, del quale ora è in corso il processo di Beatificazione, don Secondo Pollo. Secondo l'uso del collegio, che contemplava un turno di discorsetti per il mese mariano, un giorno salì alla balaustra perché toccava a lui. Dimenticò tutto quanto aveva diligentemente preparato, non si allarmò, disse tranquillamente che aveva dimenticato e pregò di scusarlo. Né in quel momento, né dopo si scorsero sul suo volto tracce emotive dovute alla non brillante esibizione. Ma fu proprio ragionando su questo che io e – credo – tutti i miei compagni abbiamo intuito che egli era sulla via della santità. Sapere abbandonare la propria personalità con la gloria, per lasciarla a Dio, è la cosa più saggia nella vita di un uomo! La catechesi, oltre il resto, ha bisogno di umiltà!

TURISMO A GENOVA

La cura spirituale della gente che si sposta dalla sua ordinaria residenza diventa sempre più un nostro prepotente dovere. Tale spostamento a titolo di evasione o di cultura si chiama «turismo». I nuovi mezzi per spostarsi e la pubblicità lo hanno incrementato e continueranno ad incrementarlo.

La nostra preoccupazione spirituale sta in questo. La gente che si sposta perde il contatto con una cura spirituale, qualunque essa sia, e difficilmente la cerca o la trova nel suo pellegrinare. Lo spostamento dei fedeli determina lo spostamento nostro nella stessa direzione, perché le anime dobbiamo cercarle o dobbiamo cercare surrogati che equivalgano ad un nostro doveroso spostamento.

Si tratta di un dovere.

Detto questo, non è mia intenzione trattare del turismo in genere[1], ma di quello che interessa la nostra diocesi. Il dovere immediato sta nell'ambito di questa.

La nostra situazione

1. Noi non abbiamo grandi centri turistici. La parte marina ha qualche spiaggia che attira soprattutto la popolazione locale. La Riviera di Levante è molto residenziale, ha spiagge modeste e ristrette che attirano molti dalle regioni alle spalle della Liguria. Arenzano, all'estremo nostro Ponente, è ormai un notevole centro sia per l'inverno che per il periodo dei bagni.

2. La zona interna, ossia le valli che defluiscono al mare, la zona collinare e montagnosa, l'Oltregiovo hanno un notevolissimo numero di villeggianti, che in gran parte salgono dalla nostra area urbana e rivierasca. Questa popolazione avventizia ha talune caratteristiche utili a fissare localmente la cura del turismo.

Prevale la villeggiatura familiare.

È forte la percentuale degli ex emigrati per lavoro, che ritornano alla casa dei loro vecchi. Nei monti liguri molte frazioni che d'inverno sono completamente deserte, alcune parrocchie che ormai hanno abitualmente una popolazione inferiore ai trenta abitanti, si

Lettera pastorale scritta nel maggio 1982; «Rivista Diocesana Genovese», 1982, pp. 150-153.

1. Argomento trattato nella Lettera pastorale *I problemi posti dal turismo festivo*, «Rivista Diocesana Genovese», 1961, pp. 213-233, ed anche in *La vita pastorale*, I pp. 222-244 (n.d.r.).

riempiono, si rianimano e fremono di vita. Si tratta comunque di un turismo familiare e dalle abitudini prevalentemente assai semplici. Naturalmente esistono paesi che tentano impianti di evasione civettuoli, i quali attirano gente dai dintorni.

3. Il turismo che maggiormente preoccupa resta per noi quello di «fine settimana»: la città, coi suoi lunghissimi tentacoli lungo le marine e le valli interne, si svuota. Di fatto l'affluenza alle chiese aumenta fortemente quando il tempo cattivo non fa prevedere un piacevole soggiorno fuori di casa.

4. Sono molti coloro che, quasi a compensare le costrizioni derivanti dall'ansimante ritmo di vita urbana, si rifugiano lontani, cercano le Alpi, le grandi escursioni, i centri dotati di svariati divertimenti. Una frazione di questi sono immigrati che tornano ai loro paesi, nelle loro famiglie d'origine. Questa la situazione di un mondo che diventa ogni giorno sempre più itinerante, anche nei modi strani ed indisciplinati di quei che vagano usando tutti i mezzi e con le soste più rudimentali.

Che cosa possiamo e dobbiamo fare?

Cerchiamo di fissare alcune idee semplici.

1. *Anzitutto ordinare e curare quello che c'è.* È chiaro che qui si scrive per avviare ad un apporto concreto coloro, nel cui territorio, ambito, parrocchia, debbono «ricevere» i turisti. Per il momento non ci si occupa di coloro che organizzano viaggi turistici. E allora?

Ci sono le chiese e il loro funzionamento. La loro tenuta, pulita, ordinata, attraente, di gusto, agisce sul turista. Non è cosa impossibile ad ottenersi. La divina liturgia, anche semplice, dove un solo sacerdote agisce aiutato da chierichetti, lettori, cantori, ha un fascino, che colpisce di più quelli i quali ordinariamente non vi partecipano e che in campagna vanno in chiesa per ingannare un po' la noia.

La cura non solo cerimoniale, ma minuziosa, spirituale, dei chierichetti, l'addestramento di cantori senza pretese, ma in modo adeguato alle loro capacità, può realizzarsi anche nei più piccoli paesi, dove il parroco ha certamente più tempo da dedicare.

I collaboratori, anche pochi, istruiti con pazienza, possono ovunque prendere, attuare iniziative fruttuose per coloro che vengono da fuori. Insomma il primo atto turistico possibile e

doveroso consiste nel presentare al turista una comunità cristiana, non solo formalistica, ma convinta, vivente ed attiva. Doti di relazione, amabilità di tatto, educazione e generosità di servizio completano il quadro recettivo del turista.

2. Nei paesi dell'interno, anche se taluno ha messo in atto qualche attrattiva, si osserva che tutti, i giovani soprattutto, sono in cerca del come passare il tempo. Chi ha saputo sfruttare questo ha già constatato i buoni effetti. Pur di far qualcosa, molti accettano tutto.

Le iniziative di preghiera, bene condotta, hanno molta probabilità di riuscita. Anche le iniziative catechistiche, con quella accentuazione che deriva dalla presenza di un confratello capace e generoso, riescono in estate più che altrove. Talvolta bisogna vestirle di conversazioni, non trascurando con prudenza il pizzico onesto di attualità.

Le iniziative folkloristiche, sportive hanno grande effetto. Si consiglia per queste di agire attraverso collaboratori laici, seri e fedeli, ma in modo che non oscurino, declassino o impediscano le iniziative religiose.

Una attenta considerazione dei cosiddetti «villeggianti» in molti posti permette di rendersi conto come l'estate può essere per molti un tempo di salvezza.

3. Usare del ministero di sacerdoti estranei, come già si è detto, è cosa saggia. Ma oltre questo c'è un punto fermo, che va indicato in tutto rilievo. Si tratta della facilità offerta per confessarsi. Come già è stato ricordato, gli accordi per lo scambio tra i diversi parroci delle foranie, diventa risolutore e prezioso; ma, almeno, gli orari fissi, notificati e rispettati anche se nessuno si presenta, sono il più grande incremento al bene delle anime.

4. Valorizzare le opere d'arte. Esse hanno sempre una attrattiva, ma richiedono attenzioni, pubblicità ed una certa organizzazione. Questa può dare frutti.

Non dimentichiamo che il turismo è normalmente guidato da una ricerca di piacere sia pure onesto. Questo non autorizza il sacerdote a cambiare il suo volto, giustifica la creazione di un alone di collaboratori, ai quali può essere affidato molto del fatto organizzativo. Tutto questo, pensato, dosato, cautamente condotto, serve al bene delle anime, unico vero scopo del nostro ministero. La stima e la fiducia nei laici può nel turismo dare frutti notevoli e fiancheggiatori del ministero propriamente detto.

Prospettive

Sono rinchiuse in qualche raccomandazione ed in qualche proposito.

1. Rivolgiamo viva preghiera a tutti quelli che hanno fatto, in tema turistico, una qualche esperienza positiva, a scriverla e ad inviarla alla Curia o direttamente all'Arcivescovo. Non sono esibizioni perché ciò è richiesto da chi ha il dovere di fare il meglio nella cura pastorale. I fatti non sono parole e i sentieri già aperti permettono il passaggio a chi non ha ancora in mano strumenti per disboscare.

2. La questione relativa al turismo non permette soste, perché è sempre davanti ad una società in evoluzione, neppure può considerarsi definitivamente per i suoi diversi aspetti. È pertanto necessario creare un organismo. Già esiste, ma ha bisogno di essere riveduto, vitalizzato, responsabilizzato. Questo progetto con la grazia di Dio verrà attuato quanto prima.

Gli Apostoli ed i loro aiutanti della Chiesa primitiva sono andati in tutte le direzioni per portare la Fede; oggi è il mondo che corre ovunque ed è compito nostro andargli dietro, anche se faticosamente. Non certo per entrare a far parte delle sue torbide vicende, ma per salvarlo da esse.

La Chiesa non cambia la sua rotta, ma non trascura nessuna pista: libera e dignitosa!

PERCHÉ SI RUBA?

Cari confratelli, cari fedeli, si è già scritta una lettera pastorale per rispondere alla domanda: «perché tanta brava gente non va a Messa nei giorni di precetto?»[1]. Chi vuol sapere la risposta vada a leggersi quella lettera.

Ora ci si domanda: «perché si ruba?». Peggio: «perché pare morto il senso del rispetto alla proprietà altrui, tanto da essere stimato deficiente chi non approfitta delle occasioni per sottrarre ad altri qualcosa?». Dobbiamo rispondere. Sappiamo che tale risposta darà noia a molti. Ce ne dispiace. Ma le cose stanno come stanno.

Alcune risposte parziali

Si ruba per la pubblicità data al furto, alla appropriazione indebita, alla agiatezza basata sulla spoliazione altrui. E la ragione del male sta nel fatto che quasi mai si dà la ragione vera di esso, ma si fonda la ripugnanza sulla pena in qualche modo irrogata o dai giudici o dalla opinione scandalizzata, finendo col dare credito all'effato: «beato chi ruba purché non sia scoperto».

Si ruba per l'indottrinamento contro la proprietà, per avere alzata la bandiera che porta la leggenda: «la proprietà è un furto». L'effato è un buon elemento di comodo, ma ha il torto di valere soprattutto contro gli altri, quasi mai contro se stessi. Senza dire delle altre ragioni che lo rendono falso ed inaccettabile!

Si ruba perché vanno per la maggiore ideologie vendicative contro chiunque con la pretesa di ovviare così alla miseria ed anche solo alla povertà.

Si ruba per finanziarsi ed a tale scopo si insegna a rubare. L'apprendimento di tali dottrine è estremamente facile e può portare al fanatismo.

Si ruba perché l'abbondanza (dove c'è) diventa tentatrice. E si potrebbe continuare.

Ma c'è un motivo che interessa noi e che viene sottoposto alla attenzione, perché le campane tacciono. Eccolo:

È scomparso *quasi sempre* dalla nostra predicazione ordinaria il comandamento di Dio: «settimo: non rubare». È proprio per richiamare questo che si è presa la penna in mano. Sappiamo

Lettera pastorale scritta nel novembre 1982; «Rivista Diocesana Genovese», 1982, pp. 367-370.

1. Cfr. Lettera pastorale *L'assistenza vera alla s. Messa*, del 22 novembre 1970, in «Rivista Diocesana Genovese», 1970, pp. 480-486 (n.d.r.).

benissimo che non è questa la principale ragione per la quale si ruba; il torto maggiore pesa su un indottrinamento politico e su una prassi larghissima conseguente. Per tale via taglie, percentuali imposte, bustarelle sono rese comuni nelle pubbliche e private relazioni. Però resta il fatto che il tacere diviene colpa.

La carenza

Esiste negli studi teologici un trattato che porta il titolo: *De justitia et jure*. Contiene tutto l'insegnamento morale in fatto di diritti, di obbligazioni verso la proprietà, di danni ed obblighi conseguenti etc.

È difficile dire se lo si insegni ancora ovunque, è facile capire che tale insegnamento non viene ovunque sottolineato quanto meriterebbe e che la sua penetrazione nella testa degli uomini si fa debolissima. Dei tanti programmi (dépliants) che riceve chi scrive, non uno, latore dei lavori di corsi, incontri, convegni etc., è mai apparso per trattare di questo argomento. Anche i convegni giuridici girano al largo dal precetto «non rubare». Almeno in genere.

Si fa una sostituzione e la sostituzione è la sociologia. Tale scienza dovrebbe parlare di come distribuire equamente tutti i beni della terra. Pare che oggi essa tenda ad insegnare solo delle rivendicazioni anche violente, dimenticando che la sua logica porta a questa conclusione: quando si è raggiunto l'obiettivo di togliere agli altri, si deve dare a nuovi sopravvenuti il pieno diritto di strappare, a chi lo detiene, quanto è stato rivendicato. Senza fine! A questo punto si è in pieno sociologismo. È semplice, primitivo, recepibile senza sforzo: che meraviglia, se lo si sostituisce al trattato *De justitia et jure*?

La prima carenza è dunque nelle scuole. Che meraviglia se molti scolari imparano facilmente il contrario di quello che dovrebbe essere insegnato se non è insegnato a dovere? Ma il silenzio, quando si deve parlare, non giustifica nessuno.

Il silenzio sull'argomento «non rubare» è troppo grave, perché si taccia! Si badi: enunciare una verità, correndo, non significa insegnarla. L'insegnamento non consta solo di enunciati, ma richiede spiegazioni, esemplificazioni, ripetizioni, sottolineature, ricapitolazioni, interrogazioni. Chi non interroga gli alunni, li aiuta a disertare lo studio.

La gravità del silenzio in materia risulta evidente se si guarda quello che succede. Tutti sono convinti che si possa rubare allo Stato o agli Enti pubblici, dal di dentro e dal di fuori, anche perché i più saputi dicono che lo Stato è un ente morale che non esiste nella realtà. E lo spettacolo è veramente miserando. Gli stessi non hanno

la minima idea di come pesi sulla coscienza qualunque colpevole danneggiamento. Le bustarelle sono la chiave di tutto, tanto da rendere insincero e comico quel modo di scandalizzarsi, allorché un fatto tra i mille diventa di dominio pubblico. Il finanziamento della droga è in genere fornito dai furtarelli ovunque, contro poveri, contro chiese, contro tutto. Siamo al punto che dobbiamo tenere spogli gli altari perché sparisce ogni ornamento, al punto di dovere chiudere per ore e ore le chiese quando non si possono coprire tali ore con adeguata sorveglianza. Ogni senso morale è estirpato, perché nulla è stato insegnato, mentre ci si occupa di parlare con lo Spirito Santo, come se questo fosse un abbonato della SIP. Ci si occupa anche di molti altri argomenti, mentre il mondo va alla deriva e ci si volge alla Arcadia!

Il *danno inflitto*, di cui parleremo sotto, va assimilato al furto.

I due sono la ragione della sofferenza economica (almeno quella principale) alla quale vanno soggetti quasi tutti gli Stati. Bisogna riconoscere che a causare le sofferenze economiche ci sono anche i piani sbagliati, le teste matte, le ideologie irrazionali e pazzesche, i sistemi squilibrati. Ma tutto sarebbe più facilmente riparabile se si osservasse la Legge del Signore: «non rubare». Ci sono istituti giuridici in sé valevoli che oggi, per la ignoranza delle coscienze o per la aberrazione delle medesime, tengono di fatto il sacco ai ladri. Ma, se funzionasse l'argine della Legge di Dio, tali istituti giuridici aiuterebbero il movimento economico e non darebbero mano ai ladri.

Siamo al punto in cui forse pare ipocrisia lo scandalizzarsi di quello che in materia apprendiamo dai mezzi di comunicazione. E non parliamo di quel che succede negli Stati nei quali, per essere condotti secondo certe ideologie e per aver perso il concetto vero della autorità, di fatto premiano i ladri a danno dei miseri.

La inviolabile legge

Quale è dunque la legge eterna, che occorre dissotterrare?

1. Nel Decalogo sta scritto: *settimo «non rubare». Rubare è prendersi qualcosa d'altri senza il consenso del padrone.* Questo suppone la proprietà sia pubblica che privata. La proprietà è necessaria alla completezza della persona umana, perché senza di essa la persona è privata di parte della sua libertà e della sua dignità. Chi distrugge il concetto di proprietà distrugge l'uomo, viola la natura, misconosce Dio creatore d'entrambe. Naturalmente per realizzare certi tipi di

società prima bisogna distruggere la personalità, come accade di fatto sotto i nostri occhi.

Non si dimentichi mai che la divina provvidenza, causa delle Leggi indissolubili, è coerente con le medesime. Si pensino bene le conseguenze di tale coerenza, che possono costare care agli sprovveduti dimentichi.

2. *Il furto*, qualunque siano i termini usati nei vari Codici, *reclama la restituzione* di quello che è stato mal tolto. La impossibilità, la incapacità, la necessità vera, soltanto, possono in parte o in tutto, a seconda dei casi, dispensare da questo obbligo finché le situazioni enumerate esistono. Si tratta di un dovere estremamente severo.

3. *L'ingiusto colpevole danno va riparato.* In tutti i rapporti umani, specialmente quelli che implicano un interesse economico, si può annidare una violazione della legge «non rubare». Il prezzo del lavoro, l'utile commerciale ed industriale, le operazioni finanziarie, il gioco di borsa... sono particolarmente esposti al pericolo ed esigono fermezza e chiarezza di coscienza.

Noi siamo obbligati a dire tutto questo ed a ripeterlo molte volte, dato che ne è facilissima la dimenticanza.

Noi dobbiamo giudicare in confessionale e giudizi o indicazioni, errate per la nostra ignoranza della Teologia morale, possono portare sopra di noi l'onere della riparazione.

Chi non ha facilmente tra le mani un buon testo di Teologia morale si espone a rischi, che possono a lungo ed anche per tutta la vita turbare la sua coscienza.

La superficiale e sbrigativa soluzione dei casi di morale in materia possono portare alla responsabilità in molti che in seguito fossero per errare dopo essersi appoggiati a risposte insicure od errate.

Il nostro dovere non ci lega fortemente solo quando facciamo il catechismo dalla cattedra, ma anche quando attendiamo alla amministrazione del sacramento della Penitenza.

Guardiamo bene: abbiamo davanti un mondo che in rapporto al comando divino «non rubare» è spaventosamente responsabile. Non dimentichiamo che una parte di quella responsabilità può cadere sopra di noi a nostra condanna.

LE NOVITÀ DELLA VITA SOCIALE E CIVILE *

Cari confratelli, dobbiamo tutti adeguarci alle nuove forme di relazione e di partecipazione della società moderna. Esse comprendono: Consultori familiari, Unità Sanitarie, Circoscrizioni, Consigli di Quartiere... A queste si debbono aggiungere le Scuole, in ragione delle manifestazioni loro, completive e collaterali, che pongono problemi nuovi.

Non è affatto nostra intenzione valutare queste novità dal punto di vista della opportunità, della ragionevolezza, del rapporto al bene comune. Tanto è necessario dire, perché non si creda che tutto meriti un giudizio positivo. A noi interessano solo come *fatto*: i fatti bisogna coraggiosamente guardarli in faccia. Non vale dire: non ci riguardano.

E pertanto bisogna anzitutto rispondere alla domanda: ci riguardano? È nostro dovere pastorale assumere atteggiamenti, provvedimenti? Quali le ragioni perché entrino nelle nostre preoccupazioni?

Il criterio per rispondere? È facilissimo: quanto riguarda, sia positivamente, sia negativamente, la salute eterna delle anime (cura pastorale) rientra nell'area dei nostri doveri e non è possibile rimanere impassibili o indifferenti.

Come dunque queste novità rientrano nell'area pastorale del ministero? Ecco.

Tutte le novità nominate e le similari sono canali per irrigazione di idee; non solo: possono diventare diffusori di costumi morali incompossibili con la nostra Fede. E perché?

Che li renda canali diffusori è il fatto che ogni istituzione pubblica diventa strumento di chi ha potere ed ha interessi clientelari da assicurarsi. Per portare un esempio, citiamo consultori familiari, che consigliano e spacciano «contraccettivi», favorendo anche direttamente il divorzio e l'aborto. La esemplificazione potrebbe continuare.

Dunque dobbiamo pensarci.

Del resto la mente evangelica, ossia il mandato del Signore, è esplicito. Dice Gesù agli Apostoli e a quelli che seguiranno: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura» (*Mc.* 16, 15). Le creature hanno con sé tutto quello che le riguarda.

«Dio vuole tutti gli uomini salvi» (*1 Tm.* 2, 3). Naturalmente se

* Lettera pastorale scritta nel luglio 1982; «Rivista Diocesana Genovese», 1982, pp. 195-198.

accettano. Ma gli uomini da salvare si trovano in tutte le situazioni che la storia conosce. Per salvarli, bisogna raggiungere anche quelle.

Il buon Pastore «lascia le novantanove (pecore) nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova. Ritrovatala se la mette in spalla tutto contento» (*Lc.* 15, 4-5). Non c'è indegnità – se si vuole trovare il possibile probabile difetto in tutte le novità – che ci possa fermare davanti agli impegni emergenti.

Il concetto della Redenzione e della salvezza è talmente fondamentale nella Incarnazione del Verbo, in tutta la vita e la parola del Signore, che noi dobbiamo, nel debito modo, correre dietro a quanto è salvabile. Non occorre dilungarsi a citare testi: si tratta di tutta la orditura della Parola di Dio.

Si aggiunga che tutti questi Enti per i loro – se non sempre necessari – facili legami con la politica possono debordare ed assumere stile di pretesa e di imposizione.

Non si dimentichi, come la esperienza insegna, che normalmente prescindono da Dio e dall'ordine strettamente morale quale Dio vuole, che possono essere compenetrati da un aconfessionalismo di tipo illuministico tutt'altro che tenero per la Religione.

Si abbia presente che spesso hanno o tendono ad avere andamento assembleare, dove uno solo o pochissimi più audaci guidano, fatti più audaci perché coperti da una massa facilmente amorfa. In secoli lontani avevamo Confraternite, Arti e forme diverse di aggregazione, le quali facevano sempre capo a istituzioni religiose ed avevano santi Patroni. Quel mondo è morto.

I fermenti moderni sono di ben altra natura, bisogna accorgersene subito per adattare le nostre iniziative pastorali ad esigenze del tutto nuove. Anche se i criteri sono quelli della Fede, che non muta. Quello che più di tutto importa è convincersi delle «novità» e dei doveri per noi emergenti.

Le considerazioni qui presentate non valgono solo per i sacerdoti e pastori di anime, ma per tutti i cristiani, specialmente per quelli che fanno parte di associazioni cattoliche e collaborano con la sacra gerarchia.

Che fare?

Veniamo al pratico: si deve attuare, nel modo che non corrompa la limpida linea del cristiano, la «*partecipazione del cristiano stesso, come tale, alla vita civile e sociale*». Tanto significa *coinvolgere* la comunità cristiana, pastori e fedeli, nelle conseguenti e rispettive responsabilità. Ciò è diventato necessario perché comunità cristiana e comunità

civile non coincidono più. Hanno vie diverse; di qui la necessità di rapporti nuovi che debbono entrare nella coscienza, nella convinzione, nella coerente pratica.

1. *I pastori*

Ecco le linee di orientamento.

– Informazione e inculturazione, nonché convinzioni personali sulle leggi della Chiesa, dello Stato, sugli Statuti e regolamenti delle forme di vita civile e sociale, delle quali stiamo parlando.

– Per far lavorare i cristiani in tale area, *non attendere* una loro perfezione, ma *tirare* sulla loro disponibilità, seguendoli passo passo.

– Allargare la cultura e la disponibilità (come maestri nella Fede) nella catechesi. Questa deve comprendere ormai *nuovi capitoli*, stando nella immutabile verità del Vangelo.

– Informazione e formazione specifica dei gruppi già esistenti sotto qualunque etichetta di impegno cristiano, per avviarli allo specifico lavoro sociale, di gruppo civico, di assistenza.

– Avviare contatti personali con persone conosciute e non ancora impegnate in tale azione. Insomma: cercare anche *oltre*.

– Abbandonare intellettualismi vacui, teorizzazioni inutili e presentare cose *concrete, definite*.

– Costituire *gruppi di lavoro*. Sarà una eccellente risorsa per impedire che le associazioni si addormentino.

– Ricerca di uno o più responsabili laici, che possano *catalizzare* la gente.

– Unire le forze dei Vicariati, anche diversi, per studiare e collaborare insieme, specialmente quando «il territorio» non corrisponde alla topografia ecclesiastica. Decisamente.

Si era anche pensato ad una riforma degli attuali Vicariati, ma la cosa non appare per il momento possibile, data la particolare situazione geografica e topografica nella nostra Diocesi, quasi tutta addossata ai monti. È meglio creare, al disopra dei Vicariati e solo agli scopi che si prefigge la presente lettera, un'altra rete per una necessità nuova.

– Arrivare a creare una sistematica educazione del cristiano per la sua onesta, disinteressata e limpida partecipazione alla vita civile. Essa è imposta da quanto detto sopra: il divorzio tra la società cristiana e la società civile.

Noi non dobbiamo fare politica, ma dobbiamo educare tutti i fedeli a farla bene, onestamente, disinteressatamente, limpidamente.

Non sostituiamo nessuno, vogliamo giovare a tutti.

I laici

Parliamo di tutti quelli che hanno buona volontà e rispetto alla santa legge di Dio. Essi debbono avere:

– unione con i loro Pastori: è il vero e forse solo metodo per superare difficoltà, malintesi, contrasti, correnti;

– disponibilità alla collaborazione;

– disciplina organizzativa ed unità di intenti;

– quando occorresse, sollecitazione nelle giuste forme, dei responsabili;

– partecipazione ai corsi di formazione sulla dottrina sociale della Chiesa;

– azione capillare di *coinvolgimento* di familiari e amici;

– scambio di esperienze con gruppi già in azione.

Come possono vedere, i laici hanno davanti una messe piena!

Criteri

È opportuno riassumere alcuni concetti fondamentali e orientativi i quali costituiscono sicuri e necessari binari di azione. Essi sono:

– Spirito autenticamente cristiano di servizio e di amore. Noi si agisce per amore verso Dio e verso tutto il nostro prossimo.

– Vivere in comunione senza chiesuole o indipendenze personali.

– Impegno di rettitudine umana e cristiana in ogni attività.

– Curare con intelligenza seria e con leale prudenza, con disciplina, i contatti con Enti e formazioni politiche nei quali si scopre o dai quali si dichiarano comunione di intenti, di idee, di programmi. La cosa è delicata, ma va espressa con sincerità nel vero contesto, che è poi quello della Comunione dei Santi.

Conclusione

Cari confratelli, voi direte: il fardello si fa più pesante. È vero. Ma: si accrescono la grazia dello stato, la intima e personale soddisfazione di essere utili, la certezza dell'aumento dei meriti, la forte speranza della maggiore benedizione di Dio! Metteteci anche: la gioia di aver concorso a salvare qualcuno e qualcosa. *Deo gratias!*

EDUCAZIONE MORALE IN UNA AREA DIMENTICATA

Qualunque azione umana, ossia fatta con intervento della intelligenza e decisione della volontà, deve essere regolata secondo la legge di Dio. Il divin fondatore della Chiesa ha affidato ad essa di essere maestra e promotrice della legge morale.

Competenza della Chiesa

Pertanto la Chiesa – per diritto divino – può e deve interessarsi della legge morale in qualunque campo, quello civile e politico compresi. La libertà è data agli uomini perché, scegliendo liberamente gli atti moralmente buoni, meritino in qualche modo direttamente o indirettamente la vita eterna. Si dice «indirettamente» per comprendere anche tutti gli uomini, che, senza loro colpa, non hanno ancora la vera Fede.

Non esistono atti umani che possano essere considerati esenti dalla legge di Dio. La «laicità», che pretende di considerare tali atti al tutto autonomi ed indipendenti, privi di ogni riferimento alla legge del Signore, è errore, può diventare crimine, non ha posto nella autentica dignità morale.

Su questo si deve insistere perché l'errore, tutt'altro che sottile, della laicità trova spazio nella mente di molti al punto da essere ritenuto vanto ed equilibrio rispettoso della libertà degli uomini. Come se gli uomini potessero sussistere da se stessi, senza il concorso di Dio, Causa prima di ogni essere e di ogni divenire.

È l'errore dei bambini che, quando si mettono una mano sulla faccia e non vedono, credono di non essere veduti.

È l'errore di molti che credono che l'immenso ordito della creazione affondi le radici nel nulla e cominci ad essere e ad agire traendo tutto dal nulla.

Tutti gli uomini dipendono da Dio. Dovrebbero accorgersene almeno dal fatto che senza eccezione sono attesi dalla morte ed è penoso che solo con la morte, da essi aborrita, si chinino senza merito davanti al loro Creatore.

Tutto questo va affermato, capito e meditato per comprendere la logica di quello che si verrà dicendo.

Lettera pastorale scritta il 6 agosto 1983; «Rivista Diocesana Genovese», 1983, pp. 219-230.

Estensione della educazione e della catechesi

La educazione consiste nel condurre per mano i piccoli man mano che crescono a conoscere come debbono diportarsi, ad acquistare coscienza del dovere di diportarsi bene, ad acquistare con la convinzione le abitudini consentanee all'«agire bene», fruendo della facilità che, ad agire bene, le rette abitudini donano. L'educazione vuole che le abitudini si acquistino anche prima di «sapere»; ma, appena la intelligenza si apre, i bimbi debbono sapere gradatamente il modo di comportarsi e la ragione di questo comportamento. Se un elemento di questo mancherà, avranno per regola quello che l'interesse suggerisce o il sentimento, anche scatenato, loro impone.

L'educazione della quale stiamo parlando non si esaurisce alle abitudini igieniche ed al comportamento esterno o di società, ma a tutto quello che si presenterà nella vita. Ecco le ovvie conseguenze.

Dovranno sapere e dovranno esercitarsi nei doveri propri della vita civile ed in genere della vita di relazione: non saranno dei soli eremiti. Incomberà loro agire secondo regole precise.

Avranno scelte da compiere: dovranno farle nella limpida coscienza di quel che sono e della capacità dei loro talenti.

Si presenterà il problema imposto dalla maturazione sessuale e dovranno essere preparati a risolverlo. Ciò importa molti aspetti la cui impostazione esatta comincia ben presto con l'esercizio più forte della volontà nel sapersi comportare limpidamente. Importa insegnare il profondo rispetto che deve valere tra i due sessi, i quali non possono considerarsi reciprocamente solo per il divertimento e l'egoistico sfruttamento.

I ragazzi debbono conoscere tutte le possibili oneste scelte per non trovarsi a camminare con gli occhi velati, gettandosi in avventure non ponderate o lasciandosi guidare soltanto dall'istinto e dal sentimento. Infatti non esiste solo la via indicata dal sesso, ma esistono vie indicate dalla santità, dall'apostolato, dalla dedizione al bene comune, dal progresso scientifico nella accanita ricerca etc. La via delle scelte possibili ed oneste deve essere illuminata per tempo, mentre si deve constatare che per la maggior parte degli uomini non lo è affatto. Si va avanti da ciechi.

Ora domandiamoci: questa educazione esiste? se ne sente la esigenza? La risposta non è confortante. I più non ci pensano.

La scuola si sta addestrando all'insegnamento dello sviluppo e della vita sessuale. Tale insegnamento, fatto ad un certo modo e senza ben altri elementi, si risolve in un addestramento precoce alla immoralità degradante ed accecante. *Prendiamo ben atto di questo.* È un dato di fatto.

I mass-media ignorano il problema e con le loro esibizioni il problema lo sconquassano. È un miracolo che molti bimbi, forse i più, oltrepassino la età della ragione con gli occhi ancora limpidi e con l'animo tuttora aperto al bene. Non certo per merito d'uomini e nemmanco dei parenti. Si intravvede con forza il loro Angelo custode.

Per capire il problema bisogna volgersi alla storia. Fino al nostro secolo la famiglia, anche senza tanti insegnamenti scritti e letti, dava in sostanza l'educazione richiesta su tali argomenti. Anche solo con l'esempio, anzi soprattutto con l'esempio. Oggi, in ossequio alla illusione che i bimbi debbono imparare a fare da sé, con l'errore che si deve rispettare la loro assoluta libertà in tutte le scelte, con la prassi di non occuparsene affatto, questa educazione è carente e forse non esiste più.

Il guaio grosso è che si continua a credere che esista come prima, in modo da non sentire l'impegno di provvedere a quello che non avviene più. Occorre intervenire in modo saggiamente ed attivamente organizzato.

E la catechesi? Deve proprio cadere il mondo per capire finalmente che la catechesi comune, quella dei bimbi e dei ragazzi, quasi mai s'accorge di dover insegnare anche in queste materie – espressamente – la legge del Signore?

È ovvio che tutti i nostri catechismi debbono avviarsi ad essere completati per insegnare quello che le famiglie e nessun altro insegnano più. Si deve completare e completeremo, se Dio ce ne darà vita e forza.

Non c'è poi da rivoltare il mondo; non molte domande e risposte, che attenderanno sviluppo dai catechisti, potranno essere già una risposta ai problemi ora posti. Ma ne occorre una convinzione ben chiara e ben forte.

La educazione civile

Riguarda l'avvio al compimento dei doveri di un buon cittadino. Il principio da sottolineare è che i doveri di un buon cittadino sono determinati dalla legge di Dio. Pertanto sono regolati dalla morale e la loro violazione può costituire colpa davanti a Dio.

Purtroppo oltre due secoli di Illuminismo, non sempre combattuto a dovere, hanno inculcato e quasi reso parte di una strana deontologia civile la opinione che le cose civili niente abbiano a che fare col Creatore del mondo. Ma non è così. L'uomo in qualunque piano, sotto qualunque aspetto, rimane «dominio» pieno e invalicabile del suo Creatore.

Quali dunque i punti che debbono essere bene inculcati e ribaditi nella mente di coloro che crescono verso la vita? Eccoli.

– Tutto, dopo che da Dio, riceviamo dagli altri: genitori, famiglia, comunità civile, ambiente, amicizia... Molto dobbiamo restituire agli altri. È una questione di giustizia.

– La legge della carità e del perdono secondo il santo evangelo deve estendersi a tutti gli uomini.

– Nelle comunità nazionali, regionali, provinciali, comunali non ci si può rendere estranei al loro funzionamento. Atti necessari sono nel regime democratico il voto per le elezioni e per i referendum.

– Qualunque voto è un atto di coscienza davanti a Dio. Per non darlo in maniera incosciente è necessario sapere quello che è utile o nocivo al vero bene comune[1]. Infatti il vero bene comune è la suprema legge perché sia onesto il bene di una parte della comunità stessa, né lo si può forgiare da ideologie di comodo: è quello che è in modo naturale ed è indicato dal buon senso umano, che non disdegna le conquiste della scienza.

– Il voto non può essere dato a chi è disposto a fare leggi contrarie alla legge del Signore. Questo è un precetto strettamente obbligante per chi è cristiano e per chi vuole salvarsi l'anima. Nessuna espressione politica può avversare la legge di Dio, senza diventare disonesta in modo grave.

Non è possibile non intendersi sul concetto di politica. Infatti è troppo usato senza cognizione di causa. Spesso tale concetto è la mascella d'asino che Sansone dava in testa ai filistei.

«Politica», *per sé*, è l'arte di governare i popoli in ordine al loro vero bene comune[2]. Che si cammini verso il bene comune non è lasciato al taglio di qualunque ideologia, ma è indicato dalla natura, dalla prassi, dalla comune e onesta aspirazione umana. Infatti possono esistere ideologie per le quali il bene «comune» è semplicemente chiudere gli uomini in una gabbia: chiusi in una gabbia certamente gli uomini non andranno a precipitarsi in un abisso; ma questa è una troppo misera consolazione.

In realtà, il termine «politica» in senso moderno è l'arte di conquistare e conservare il potere da una o più delle componenti

1. Cfr. la Prolusione alla XXXVI Settimana Sociale dei Cattolici tenuta a Pescara il 30 maggio 1964 *Il bene comune nel Vangelo*, in *La strada passa per Cristo, II*, IV vol. delle «Opere del Card. Giuseppe Siri», Pisa 1986, pp. 321-329 (n.d.r.).

2. Cfr. la Precisazione dottrinale indirizzata nel luglio 1976 *La politica*, in *La strada passa per Cristo, I*, III vol. delle «Opere del Card. Giuseppe Siri», Pisa 1985, pp. 339-357 (n.d.r.).

forze associative, ammesse dalle costituzioni democratiche. Conquistato il potere, la forza o le forze associative possono amministrarlo bene e male. Purtroppo il modo contestativo col quale avvengono le conquiste e le scelte può introdurre (e di fatto spesso introduce) un indirizzo di parte, che non collima col principio del bene comune. Le passioni politiche, esplose e frazionate dopo la Rivoluzione francese, non hanno generalmente rispetto della legge di Dio.

Tutto questo rafforza il carattere di coscienza di qualunque voto.

La storia contemporanea presenta troppi esempi di degradazione della politica verso democrazie tali, bugiardamente, solo nel nome, oligarchie pericolose, bande di briganti, tirannie anche estreme e dalle azioni innominabili. Il tutto conseguenza dell'avere emarginato dalla civile convivenza la coscienza e dalla pubblica opinione il senso di Dio.

Il mondo pecca, ma paga e chi è attento osservatore dei fatti vede che le punizioni preannunciate dai profeti dell'Antico Testamento per i tempi biblici sono tuttavia in opera in qualche modo: potenti odiosi che strozzano, mancanza di ogni serenità e di pace, tensione giornaliera portata a tutti dai mass-media di comunicazione, morte della felicità, instabilità dei rapporti umani, debolezza della famiglia, gioventù senza orizzonti, odio della vita e rivalsa della iniquità attraverso il propagarsi inafferrabile di ogni forma di brigantaggio... È necessaria una conversione ed una nuova evangelizzazione coraggiosa e coerente.

Chi si ispira al Vangelo non può accettare od incoraggiare azioni di violenza, ma è bene ricordare che l'azione apostolica può chiedere una testimonianza ed una resistenza maggiore di quella necessaria nella guerra.

Nulla si ricostruisce con propositi intellettualistici all'acqua di melissa. La vera lotta è contro l'inferno; il quale ha in terra molti rappresentanti e molte quinte colonne.

La difesa

La educazione di un cristiano deve comprendere lo «spirito di difesa», per le ragioni che seguono.

– È troppo grande il movimento che, o apertamente, o subdolamente, o in forma acquiescente alla moda materiale e sensuale dei costumi, è contrario alla Religione. Ci sono Stati che hanno apertamente abbracciato l'ateismo, anche se in talune costituzioni, in modo ipocrita, è affermata la libertà di coscienza e di culto. Questi Stati hanno in mano – e disonestamente – troppe leve

per non rendere difficile, limitata, sospetta politicamente la pratica religiosa. Altri non hanno dichiarazioni costituzionali di ateismo, però ignorano quanto possono la Religione, lasciando i rapporti con essa alle sole relazioni personali e al prestigio (se lo hanno) dei capi religiosi.

Altri sono apertamente legati a religioni non cristiane e le sostengono sia per tradizione, sia perché la religione è in essi un tutt'uno con la conduzione politica. Evidentemente qui la Religione serve.

Altri sono impregnati delle ultime efflorescenze dell'Illuminismo e sono agnostici, indifferenti o addirittura laicisti, con un laicismo che può arrivare all'anticlericalismo sfrenato. L'obiettivo maggiormente preso di mira è la Chiesa cattolica. Altri finalmente – e sono pochi, anche se importanti – hanno costituzioni di vera libertà, della quale gode anche la Chiesa, ma in essi la morale comune o il disfacimento di Chiese sorte in opposizione alla vera Chiesa avvolgono la Religione, spingendola al disfacimento graduale.

Contro questa situazione *le giovani vite*, battezzate nella Chiesa cattolica, *debbono acquistare decisamente il senso della difesa della Fede.* Senza questo senso, facilmente saranno a poco a poco in un indifferentismo che le porterà alla immoralità, anche se non troppo smaccata, al graduale abbandono di tutta o molta pratica religiosa, a ideologie rovinose religiosamente e socialmente, con pericolo grave della salvezza dell'anima.

I ragazzi, prima di toccare il limite di ogni scuola di religione, debbono sapere del pericolo di inutilità in cui versa davanti a Dio la loro vita, con quel che segue e del pericolo di perdere la propria anima.

Con questo non si intende istillare acredine verso qualcuno – la legge di Dio obbliga al perdono e all'amore anche verso i nemici –, si intende solo impedire la perdizione eterna delle anime, anche dei persecutori.

– Taluni usi ed obblighi, che si stanno introducendo anche – almeno talvolta – con intendimento di strappare la gioventù alla azione moralizzatrice della Chiesa, vanno chiaramente indicati.

La scuola è un campo di scontro per finalità politiche. Essa, o per essa altri, mirano ad occupare con esercitazioni allettanti tutto il tempo, per sottrarre i ragazzi alla famiglia e alla Chiesa. Il gioco e lo sport, inteso come gioco o fortunato sostitutivo del gioco, sono un mezzo potente per arrivare alla sottrazione dalle influenze buone. Che male c'è se i giovani vanno a imparare il tennis, la pallavolo e cose simili? Lo sport è in sé pulito. Nessuno lo nega, ma quando

arriva ad impedire il contatto con la famiglia e con la Chiesa tutto può diventare dannoso, non in sé, ma per la ingiusta sottrazione.

Questo complesso di situazioni deve essere noto ai ragazzi, man mano che sono capaci di ragionare, ma soprattutto questa cognizione deve diventare bruciante per i genitori, le famiglie, i responsabili delle anime.

– La stampa e la televisione possono inquinare tutto. A parte la imbandigione di idee storte ed il solletico dei «varietà» e qualche volta degli stessi «giochi», deve considerarsi il pericolo insito nei telefilms, perché sono narrazioni vive e plastiche e pertanto quanto sono desiderati, altrettanto incidono in male. In essi il quasi-nudo (per ora), i rapporti eccitanti tra i sessi stanno diventando una autentica scuola di immoralità. È a questa sorta di esibizioni che si deve se i bimbi imparano cose ben superiori alla loro età; è alle medesime esibizioni se imparano subito ad avere «la ragazza», quando neppure sanno bene che cosa questo voglia dire. Iniziano così quella consuetudine tra i sessi, che li può rendere al tutto inquinati e già colpevoli alle soglie della pubertà e della giovinezza. Poi molti genitori piangono. E l'Ufficio Matrimoni della Curia Arcivescovile avrebbe molte cose da raccontare.

Concludiamo questo capitolo: il senso dei pericoli spirituali, la confusione insinuata in tutta la vita civile e materiale dai medesimi, deve creare il senso del rischio grave e della netta precisa difesa in tutti. Gli educatori, a qualunque livello, sono responsabili anche di questo.

La educazione al matrimonio

Oggi deve cominciare dai bambini e non è a credere che questa consista solo in una educazione sessuale. Chiede ben altro e se scriviamo è per richiamare la visione globale del problema, come quasi mai è affrontato.

Nel parlare di questa preparazione bisogna tener conto di un dato di fatto. I *mass media*, soprattutto televisivi, mettono i bambini fin dai primi anni in presenza drastica delle più delicate intimità dell'uomo e della donna, del come sorge la vita e del quanto costa farla sorgere. Se si eccettuano casolari montani, ove la capacità economica non è ancor giunta al punto di acquistare un televisore – e stanno lentamente scomparendo –, il bambino «comune» a sette anni può essere edotto di quello che i ragazzi, mezzo secolo innanzi, intuivano nella età pubere e sapevano a giovinezza incominciata. Il discorso introduce a non trascurare nella preparazione *a longe*, verso

il matrimonio, il discorso alla preparazione sessuale. Circa questo ha cominciato a comparire qualche documento di rappresentanti del magistero ecclesiastico.

Questa educazione *a longe* verso il matrimonio (come sopra ho già accennato) è sempre esistita, anche se sovente imperfetta, nelle famiglie cristiane di tutti i tempi. Si assimilavano dal modo di parlare e di agire il pudore, il rispetto della intimità, il senso della discrezione nella diversificazione dei sessi, il rispetto profondo ai genitori. Tutto questo bene, che avveniva senza il bisogno di creare associazioni *ad hoc*, sta svanendo. Per la verità accadeva spesso che i bambini e i ragazzi, dallo svegliarsi della intelligenza alla piena pubertà, venivano lasciati soli a sbrogliarsi i loro anche profondi problemi. La Chiesa suppliva mirabilmente avviando alla Confessione e Comunione presto (sia benedetto san Pio X!) e con frequenza i bambini. Cosa che ancor oggi continua nelle parrocchie i cui parroci non sono colpiti e affetti dalla confusione mentale, presentata sotto mentite spoglie come conquiste della libertà e del progresso: i soliti ritornelli dei cantastorie.

Or ecco gli elementi di questa educazione e preparazione (lontana) al matrimonio.

– Si deve profondamente inculcare il precetto riassuntivo del Vangelo: l'amore verso Dio e verso gli uomini. Tale indirizzo va concretato con molti atti, suggerimenti, pie pratiche, insistenze nella catechesi. La carità è amore e l'amore, come il bene, è diffusivo di se stesso. Ne caveranno, i bimbi, un certo superamento dell'egoismo personale. Non si dimentichino due cose:

a) ciò che unisce due nubendi in modo «certo» è l'amore vero, studioso nell'uno del bene dell'altro. È questo l'amore che veramente fa gli sposi e il coniugio durevole;

b) che quando nel determinare i nubendi è la attrazione fisica, spinta anche al parossismo, essa non è durevole e può simulare, anzi il più spesso simula, la inesistenza dell'amore. La sete attrattiva è piuttosto un fatto di egoismo materiale, simile alla foga con la quale l'affamato si getta sulle vivande, lungamente attese.

– Si deve inculcare, con l'amore, il servizio, il sacrificio per tutto il prossimo, soprattutto la legge del perdono. Questa legge evangelica, portata a sciogliere i piccoli nodi, a superare i piccoli contrasti di temperamento, salva i matrimoni e le famiglie. L'allevamento dei piccoli prepotenti, egoisti e spavaldi, prepara la rottura di ogni legame. Qualche matrimonio si salva, quando la donna, diventata una «virago», prende il dominio del marito e lo gestisce a sua volontà.

– Si debbono abituare i bimbi e i ragazzi al profondo rispetto per la intimità degli altri. Ora, specialmente, che la quasi-nudità viene sciorinata senza alcuna discrezione ed anche senza alcuna ragione: tutto il mondo è spiaggia, tutto il mondo ostenta la incapacità di sopportare il caldo, con la distruzione di ogni rispetto e con quel che ne consegue. La intimità riguarda anche sentimenti ed esperienze intime dell'anima, che appena può la stampa moderna getta sul mercato perché la gente impari ad imitare e riprodurre tragedie di anima, non necessarie e qualche volta letali.

– La educazione sessuale. La dovrebbero dare i genitori al momento giusto, nella forma graduale e delicata che eviti le lacerazioni nell'anima dei bimbi. Si direbbe che la produzione pedagogica del nostro tempo ignori queste vere lacerazioni dell'anima dei bimbi, causa di complessi che possono rovinare la vita. Purtroppo l'argomento va trattato tenendo presente la realtà che abbiamo davanti. Si parla e si dà una educazione sessuale già in certi asili infantili e questo si fa con lo stesso gusto maligno col quale i bimbi, male educati e con solleticati istinti, si divertono a tormentare ed uccidere animali.

Davanti a questo stato di fatto non si possono sempre seguire tutti gli usi e costumi di tempi migliori. Che fare?

a) Seguire anzitutto gli insegnamenti che la Chiesa ed i suoi organi maggiori stanno elaborando o che hanno già pubblicato.

b) Usare in materia grande prudenza.

c) È pericoloso fare descrizioni e dare particolari che i fanciulli hanno già benissimo imparato. Supporre tutto questo ed andare oltre nell'insegnamento.

Il silenzio, che si astiene dal rimescolare immagini intemperanti e sconquassanti le anime infantili, costituisce già per sé un argine, una obiettiva discrezione, una condanna degli abusi. È inutile fare quello che costituirebbe un modo di appendere ai muri di casa quadri provocanti a cose che hanno già imparato dai telefilms e sui quali hanno già chiesto, generalmente ai peggiori compagni di scuola, le più ampie spiegazioni. Fortuna che i più piccoli non hanno sempre o ancora sviluppati taluni istinti e talune sensibilità emotive acute.

Ma tutto questo non è sufficiente per ottenere il risultato e dare una educazione sessuale degna. Occorre seguire linee profonde, che esprimiamo appresso.

– La dignità personale. È una conquista, senza della quale non si ha personalità durevole.

La dignità personale ha questi caratteri.

a) Tiene per sé quello che è intimamente proprio, custodisce il suo

sacrario interno e non espone quello di esterno che il Creatore ha dato, proprio per eccitare gli istinti da far agire entro il matrimonio.

b) Il cristiano non dimentica che il proprio corpo è tempio dello Spirito Santo.

c) La dignità personale non scivola a sentimenti ed espressioni dei quali «poi» capisce benissimo di non potersene gloriare e che gli fanno indecorosamente abbassare la testa.

d) Preferisce le esibizioni che mostreranno intelligenza, educazione e virtù.

e) Si orienta a rapporti con gli altri (vita di relazione), che con la più sentita amabilità tengono le giuste distanze, certo variabili a seconda delle circostanze. *La personalità è distinzione.* È un errore grave credere che la distinzione appartenga solamente alle classi socialmente più elevate. Nel nostro tempo aumentano le «Vite» stampate e commemorative di ragazzi e nostri giovani – anche semplici ed umili lavoratori – che, senza alcun sussidio di forme esterne togate, avevano la personalità e la dignità invidiabile dei principi. Alcuni sono incamminati verso l'onore degli altari. C'è uno stile di tale indipendenza dai difetti altrui che può fare, senza strepito, un mendicante grande come un re.

Tutto questo sembra forse a taluno che nulla abbia a che fare con la educazione sessuale. Si disinganni: la personalità intesa bene crea sempre, insieme ad uno stile, una difesa. Perché il chinarsi indecoroso verso i peccati materiali è sempre una perdita bruciante della dignità personale. Lascia in retaggio la vergogna.

– Il vicendevole rispetto tra i due sessi. Si deve cominciare molto presto ad inculcare che il soggetto d'altro sesso è qualcosa di sacro per molte ragioni: il Battesimo ricevuto, la Comunione del Corpo del Signore, la missione della vita, la futura capacità che associa i due sessi nella partecipazione alla creazione di Dio, dando vita ad altri esseri, opera di grazia che può svolgersi in essi con magnificenza...

Si tenga bene in conto, come ho ricordato, che la educazione televisiva soprattutto spinge i ragazzini imberbi a vantarsi di avere la «ragazza», con la quale anche per via ostenta tratti di effusione, che sarebbero da confinarsi in discreti ambienti, col talamo, legittimamente coniugali. I poveretti, a forza di sprecare in questi tratti qualcosa di se stessi, potranno trovarsi già frustrati e aridi quando davvero e legittimamente entreranno nel talamo coniugale. E nessuno reagisce! Come se la immoralità avesse titolo di acquisizione per il possesso quarantennale in buona fede.

Non si tratta di ristabilire le smancerie che dal Rinascimento in poi (ben diversamente dalla autentica cavalleria medievale) fino al secolo

scorso coprivano i peggiori eccessi (erano smancerie, ma, almeno, mettevano vergogna!).

– La purezza. Sono lontani i tempi nei quali si facevano in tutta Italia, dalla gioventù di Azione Cattolica, le campagne per la purezza. Oggi molti hanno addirittura vergogna a parlarne. Comunque, quasi ovunque se ne tace. Si fanno dei timidi accenni indiretti. È una sorta, il tacerne, di servaggio subìto dalla proterva ed empia spavalderia degli «ambienti». Il non parlarne è indice di debolezza e di paura!

Ed ecco che in proposito si presenta subito una grave questione. Purtroppo tra l'insorgere della vita sessuale e la possibilità del matrimonio, benedetto da Dio, corre un tempo assai lungo. Anche quando il mondo non impediva ai giovani il matrimonio giovanile, tuttavia qualche tempo doveva passare. Le leggi canoniche sulla età richiesta ai nubendi lo dimostrano. Anche nelle tribù tuttavia viventi in uno stato barbaro o non del tutto civilizzato, per quanto la formazione della coppia legalmente costituita avvenga presto, tuttavia passa del tempo.

La condizione creata dai difetti della nostra civiltà moderna ha allungato anche di molto questi tempi.

Comunque il divario tra l'insorgere degli istinti e il tempo di una loro legittima soddisfazione esiste ed è sempre di anni ed anni.

La violazione vera del sesto comandamento e taluni atti o sentimenti interni, che ad essa conducono, costituiscono peccato grave. Il sesto e il nono comandamento sono ben chiari, ben certi ed indiscutibili. Chi pensa di affermare il contrario aspetti con tremore quello che si sentirà dire al giudizio di Dio.

Che fare?

Non c'è, oltre a quanto già detto, che la educazione della purezza. Affrontiamo dunque il problema.

a) La purezza consiste nell'astenersi da qualsiasi dilettazione sessuale e quindi respingerla, anche solo nel suo inizio: si chiama anche ed opportunamente «castità perfetta».

b) Essa eleva in certo modo al livello degli Angeli. Soprattutto essa è una delle vie più dirette per irrobustire la volontà, ossia la capacità di essere i veri e liberi nonché dignitosi dispositori di se stessi. Infatti tutti gli uomini che si abbandonano alla debolezza del male, anche apparentemente spavaldo, hanno dietro a sé tutte le ignobilità del sesso (se ne sono capaci, naturalmente).

c) La purezza risponde al problema dell'intervallo tra la pubertà acquisita e il momento del matrimonio: forma con la forza di volontà esercitata gli uomini capaci della generosità e del sacrificio.

L'interstizio sembra rispondere ad un piano di provvidenza divina per l'allenamento alla forte e resistente volontà. La purezza va presentata come un fastigio della indipendenza e della sovranità dell'uomo, il che è esaltante.

d) La purezza è attuabile in modo perfetto. La chiarezza della Fede, la preghiera, l'uso adeguato dei santi sacramenti, la custodia dei sensi, l'abitudine alla modestia, garantiscono la vittoria. La quale è certa per la quotidiana e volitiva esperienza dei molti. Contro il fatto reale non resiste alcuna argomentazione!

e) Il discorso sulla purezza non è mai completo se non si parla della «modestia», virtù distinta dalla castità, ma che ne è un prologo essenziale. Infatti la modestia è la virtù per la quale si evitano o si respingono tutte le occasioni o le cose che costituiscono un rischio di cadere nel peccato. Vi sono molti elementi, sia esterni che interni, i quali svegliano gli istinti mali e virulenti. La modestia, con la castità, costituisce un quadro completo.

Bisogna riflettere che la mancanza di purezza ha grandi e durevoli conseguenze negative: la debolezza su tutto il fronte morale ne è la prima manifestazione. La perdita della vivezza della Fede o della Fede stessa ne è una quasi logica conclusione, purtroppo frequente. Su questo fronte si gioca la vittoria o la sconfitta dell'avvenire.

Oggi si chiudono troppo gli occhi su questo fronte, quando non si arriva addirittura a negare la validità del sesto comandamento. Non siamo di fronte ad una negligenza o ad una comoda dimenticanza: siamo di fronte alle affermazioni ereticali in questo campo della morale.

Di qui la necessità di una resistenza frontale, aperta, decisa e vigorosa, la necessità di non disgiungere la educazione religiosa dalla educazione alla integrità dei costumi. Fino alla seconda guerra mondiale di questo secolo dappertutto, ove cattolicamente ci si occupava di educazione e formazione di giovani, si parlava, si venerava, si celebrava san Luigi Gonzaga. Egli era stato un grandissimo campione di purezza, perché la sua natura era straordinariamente incline all'abuso contrario. Vinse per la coscienza che ebbe del suo rischio e per la eroica penitenza che, ancor bambino, vi oppose. Non fu solo un angelo in carne, comodamente puro; fu un eroico combattente con le armi più drastiche e sanguinose: fu un vittorioso di guerra in campo aperto, non un tranquillo e comodo primo della classe, seduto a tavolino. Per questo motivo apparve unico.

Ma, oggi, che ne è della venerazione a san Luigi? Quel suo sembiante col giglio in mano così familiare a noi bambini è quasi

dappertutto scomparso. Il che indica un brutto quanto borioso decadimento.

Conclusione

Questo bisogna capire: *la educazione deve allargarsi ad oggetti ai quali non era abituata.* La catechesi solita, sufficiente per quanto riguarda la conoscenza della rivelazione cristiana, va completata in quegli elementi che non si possono ritenere esauriti né dalla famiglia moderna e tanto meno dalla scuola di stato, come oggi si presenta.

Si parla di passi avanti. Benissimo; ma non è serio diventino «passi perduti». I passi vanno fatti nella direzione giusta. La scuola cattolica oggi ricercata e preferita, ma maltrattata per una inadempienza della Costituzione, fa molto; va ammirato ed incoraggiato il suo sforzo. Ma non può fare tutto.

Le strade si aprono, dopo aver capito da che parte debbono essere dirette. Questo è l'umile impegno della lettera che a voi è stata indirizzata.

LA VERA PASTORALE MODERNA

Cari confratelli, questa lettera è per voi. Seguendo la letteratura in proposito non posso rimanere tranquillo. È il caso di domandarsi: esiste un punto essenziale, una differenza specifica che qualifichi la pastorale moderna[1], ossia quel procedimento per condurre le anime a Dio ed alla vita eterna, adeguata alla situazione nella quale oggi viviamo? Credo di sì. È a tale domanda che vorrei rispondere, perché in tutto si parte bene, se si parte dalle idee chiare.

Che cosa emerge dalla generale e seria considerazione della vita religiosa del nostro tempo?

Ecco la risposta che ci pare giusta: l'elemento che risalta nella vita della cristianità moderna è: essa in gran parte non viene in Chiesa. Infatti nelle nostre parrocchie è da considerarsi ottimale se nelle festività si ha la frequenza del 25%. Qualche parrocchia va oltre questa aliquota, ma è caso fuori dell'ordinario. Non illudiamoci nel vedere a certe ss. Messe la chiesa piena. Ciò vi inganna e la soddisfazione aiuta l'inazione. Il calcolo va fatto non dai metri quadrati di pavimento che i fedeli occupano, ma dal confronto tra quelli che vengono in chiesa e quelli che non vengono. La verità dei fatti non deve farci paura.

Attenti a non esagerare: le statistiche religiose non danno mai la verità, anche solo approssimativa.

Infatti, se calcoliamo quelli che vanno in chiesa alcune volte l'anno, almeno ai Morti e a Natale; quelli che ancora ci vanno per occasioni diverse; quelli che vanno solo a sentire la Messa fatta celebrare per i loro morti; quelli che non si vedono mai, ma guai a negare la Prima Comunione o la Cresima ai loro figli, noi dobbiamo concludere che la Fede, pur ridotta al lumicino, sussiste in gran parte dei nostri fedeli; meno nella spavalderia giovanile, che si ritira gradualmente in non molti anni e arriva a delle schiarite.

Non è dunque il caso di disperarsi, ma la logica conduce a concludere che dovremo lavorare di più.

Il punto che si è indicato come centrale nella valutazione deve mantenere la sua priorità, perché senza di esso non avremo mai rischiarato la via da battere.

E allora?

Lettera pastorale scritta nel gennaio 1985; «Rivista Diocesana Genovese», 1985, pp. 33-41.

1. Cfr. anche nel pres. vol. *La pastorale moderna*, del 1973, pp. 65-135 (n.d.r.).

La indicazione viene precisa ed evidente. Se molti, troppi, non vengono più in chiesa, sicché non basta più servirli quando vengono, lasciando tutti gli altri, noi dobbiamo uscire di chiesa. Naturalmente senza abbandonare la chiesa, ma andare dove si trovano di fatto i fedeli.

Ecco la vera modernità[2].

Siamo precisi: noi non dobbiamo uscire di chiesa, per acquistare valori mondani, ammiratori, applausi, benefici materiali, influenze indebite nelle cose di questo mondo, inframmettenze politiche e cose simili. Noi dobbiamo uscire per spargere l'Evangelo, per mettere sulla via della salvezza i nostri fratelli, per portare la pace dove fanno guerre, per mettere gli uomini sulla via di Dio. Non possiamo avere altro programma. E quando le circostanze storiche chiamassero taluni di noi ad occuparsi di cose di questo mondo, sia sempre e sola la carità verso la famiglia umana a muoverci e sia sempre la umiltà a farci ritirare per tempo dalle caduche glorie e dalle inutili ricompense.

Una obiezione

Qualcuno, ammettendo vera la constatazione del fatto, potrebbe risolvere la situazione dicendo: invece di uscire noi di chiesa, portiamo il mondo in chiesa. C'è più d'uno che la pensa così. Ad un Congresso Eucaristico ci fu chi – in Paese civile e non primitivo – organizzò un ballo. Non mancano quelli che inseriscono nella azione sacra elementi e ritmi da carnevale; c'è chi tenta di cambiare le chiese in salotti per esecuzioni musicali, etc. etc.

Ma quale mondo?

Quello del divertimento, della dilettazione mondana, della politica, della fornicazione, del disprezzo delle sanzioni morali, della irrisione alle sacre leggi della Chiesa, della superficialità agnostica coperta di compromessi, delle esercitazioni teologiche senza rispetto né alla Parola di Dio, né alla Autorità della Chiesa, etc.

Alcune di queste cose possono anche essere sufficientemente oneste, ma restano qualitativamente eterogenee al contenuto della sacralità. Non dimentichiamo che quando si dice «uscire di chiesa» non si intende solamente il tempio (il che dovrebbe essere evidente a chiunque ha Fede), ma tutti gli ambienti strettamente ed a qualunque titolo materialmente e spiritualmente ecclesiali.

2. Cfr. la lettera pastorale *La modernità*, del 1950, in *La vita pastorale*, *I*, pp. 16-62 (n.d.r.).

Con tutto questo, si farebbe, sì, una inversione di tendenza, ma nella direzione sbagliata. Cristo non ci ha mandati a fare né i giullari, né gli attori, né i collaboratori delle distrazioni, le quali allontanano, non solo da Dio, ma dalla retta ragione, dal buon senso, dalla logica normale, dalla eternità.

La Chiesa acquisterebbe l'aria del carnevale e della peggiore contaminazione.

Dove stanno i fedeli che dobbiamo uscire a cercare?

Stanno a casa, per quel poco o tanto che hanno di vita familiare.

Stanno per le vie, che sono fitte di movimento per le aumentate relazioni sociali. Che significa «le strade»? Significa tutto quello che di impulso, di suggestione, di incanto, di disorientamento le strade possono inoculare direttamente e senza bisogno di consensi.

La gente la si trova là dove lavora in massa. Questa collocazione «in massa» ha bisogno di una specificazione. La «massa» ha questa legge: che in essa la personalità dei singoli è inversamente proporzionale al numero dei componenti la «massa» stessa. Cioè: più aumenta la compagnia e più aumenta la timidezza, la paura, la falsa prudenza, il silenzio su quello che si pensa o a cui si crede. Gradatamente l'uomo sparisce. Il che spiega tante cose...

La gente la si trova ove lavora artigianalmente. È questa la più trattabile, perché non ha la nota negativa di cui si è parlato appena sopra.

I fedeli, più o meno praticanti, si trovano dove si soffre. I progressi della medicina moderna e scienze affini o ausiliarie, per lo meno, mandano tutti a fare esami. L'ospedale è un crocevia dove passa il mondo; il che aumenta la gravissima responsabilità di coloro che vi compiono un ministero.

La maggior parte della gente la si trova dove ci si diverte. La distrazione interiore, il vuoto delle anime, la paura di ascoltare le interne voci della coscienza, le solitudini senza sostituti decenti popolano tutte le varie iniziative del divertimento.

La popolazione giovanile la si trova tutta a scuola. Questa, fino al momento della maggiore età (18 anni), Dio ce l'aveva messa in mano. Che ne è stato e che ne sarà[3]?

Quasi tutta la gioventù la si trova nello sport, alcuni molto attivi,

3. Sul delicato problema della pastorale giovanile vedi la lettera pastorale *L'impegno ascetico della parrocchia*, del 25 maggio 1958, in *La vita pastorale*, *I*, p. 214 n. 19 (n.d.r.).

altri almeno come tenaci spettatori, con stupende riserve di esaltazione e tifo.

Vi possono essere altri centri di raccolta svariatissimi: bar, discoteche, circoli culturali, riunioni di categoria. Non sono tutti universali, ma sono comunque punti di raccolta dove si trovano uomini e donne, che spesso non frequentano affatto la chiesa.

Questa è la umana visione di un popolo che, almeno nei centri urbani importanti, si direbbe tinteggiato di agnostico, sicché pubblicamente pare non si ricordi Iddio. Restano qua e là, nei centri antichi, delle pie edicole, che (bisogna riconoscerlo) spesso mani fedeli ornano di fiori e di lumini accesi. Le sacre processioni sembrano, ove si fanno (sempre in questi centri maggiori), quasi timide teorie di gente che qualvolta chiede scusa di rompere l'ipocrita agnosticismo ufficiale. Ricordo molti anni fa il fondatore di un'opera (oggi praticamente defunta) che, se sentiva dire una bestemmia sul tram, intonava a gran voce le Litanie della Beata Vergine. La gente lo rispettava, perché sapeva chi era; ma oggi?

Questo è il campo che mi richiama la visione di Ezechiele (cfr. *Ez.* 37), che vide un «campo» pieno di ossa umane inaridite in attesa di risurrezione.

Questo campo bisogna guardarlo. In certe circostanze le ossa aride hanno un fremito di vita. Tale fremito si traduce in una invocazione. Ascoltiamola e riflettiamoci su con pazienza.

In mano abbiamo, oltre la grazia di Dio e il nostro sacrificio generoso, la certezza che sotto le apparenze del campo di Ezechiele si nascondono fermenti di risurrezione, i quali non sono tutti automatici e lasciano una parte a noi.

La visione del «campo» vastissimo può indurre a cedere ad una depressione, ma può spingere alla nobile esaltazione di un ideale. Non è forse esaltante poter rivolgersi alle ossa spolpate e dire con efficacia: «ossa arida, audite verbum Domini»? Sono tante le anime giovanili che, toccate dalla noia delle mondane esperienze, domandano l'ideale, ma grande, ma esigente di eroismo, ma nobile per una generosissima oblazione di se stesse. Sappiamo che il campo non è solo missionario in terra lontana, ma è qui, sotto i nostri occhi, dove occorre ricominciare da capo. Non si tratta di proiettarsi in un futuro, che nessuno stringe nelle mani, ma in un passato lontano: quello in cui il Salvatore disse «andate e fate discepole mie tutte le Nazioni» (*Mt.* 28, 19) e promettendo gloria di sacrifici (cfr. *Mc.* 10, 29-30).

In tutte le epoche le cose grandi hanno suscitato ondate di offerte eroiche in anime giovanili. Ne hanno beneficiato imprese sante e

imprese inutili, ma ci sono state. La esaltazione era dovuta alla visione di cose grandi. Forse che il campo, simile a quello di Ezechiele, non è una cosa grande?

La giovinezza della Chiesa si manifesta soprattutto quando va avanti e conquista anime da salvare[4]. Non è sufficiente dire che basta l'animazione missionaria, quando nei Paesi di antica tradizione cristiana, anzi cattolica, ci si accontentasse di assistere da seduti al lento sfaldarsi di comunità cristiane, solo perché avvinti dallo spettacolo mondano, che non può purificarsi, dicendo le parole magiche di apertura, di rinnovamento (quello in sostanza di Hegel e di Heidegger), di progresso, e ostentando orrore per le altre non meno magiche parole di conservatore, di tradizionalista etc. Ho l'impressione che qualcuno nella Chiesa cominci a fare i conti a proposito di questa attività fatta di parole.

La giovinezza «tipo» della Chiesa la si ebbe in quella primitiva, quando i conquistatori andavano senza posa per il mondo, senza aiuti umani, con tutte le reazioni pagane, facevano germogliare ovunque delle comunità cristiane, nelle quali si effondeva anche visibilmente lo Spirito Santo. Vennero epoche in cui ci fu qua e là un addormentamento. Arrivarono così i grandi sollecitatori a suonare la campana della sveglia: Gregorio Magno, Bonifacio, Adalberto, Ansgario, i santi Francesco e Domenico, i grandi del XVI secolo con in capo sant'Ignazio, Gregorio XVI (tanto calunniato, ma che risollevò e riorganizzò l'esercito missionario...).

Ma come si fa ad uscire di Chiesa?

Per uscire, occorre una certa dotazione morale. Ecco alcuni esemplari di questa importante dotazione.

a) Occorre il *prestigio*. Il vero prestigio è la concorrenza coerentissima tra quello che si dice evangelizzando e quello che si fa vivendo: la santità! Molte altre cose possono dare e danno prestigio: le doti di intelligenza, di sentimento, di arte, di eloquenza... Sì, ma bisogna tenere in conto le limitazioni, i difetti e persino le contraddizioni, che a queste luminose realtà si possono accompagnare. Prestigio possono conferire le posizioni raggiunte nella pubblica estimazione; ma di queste occorre dire, con una certa maggiorazione, quanto si è sopra enumerato a proposito delle doti: vana

4. Cfr. *La giovinezza della Chiesa*, I vol. delle «Opere del Card. Giuseppe Siri», Pisa 1983 (n.d.r.).

compiacenza si insinua dappertutto. Insomma: il vero prestigio è quello puro e soprannaturale.

b) Il coraggio è necessario alla impresa del recupero dei cristiani. Ed il coraggio comincia dalla testimonianza, la quale tanto perde di valore e di essere quanto ci si nasconde o ci si mimetizza. Tutti avvertono il fatto del mimetismo, che ha innumerevoli conseguenze[5]. È qui che si colloca veramente e saggiamente il discorso, pur necessario a farsi, a proposito dell'abito ecclesiastico. Faccio notare che, a forza di mimetizzarsi, senza accorgersene si tende a modificare princípi o loro applicazioni chiare e decise, per non sentire il disagio della propria Fede e della propria identità. La verità è che non si vuole essere veduti e che la propria realtà viene considerata un imbarazzo. Certe questioni nel nostro argomento bisogna affrontarle fino in fondo. Non vale affossarle, gettando sopra di esse uno straccio con scritto «conservatore». Sotto tutto, gli stracci gridano. Con la paura di essere quello che si è, muoiono troppe cose.

c) Con la conoscenza dell'ambiente, non solo teorica, ma pratica e casistica si individuano i campi da arare. La conoscenza è la base necessaria di ogni impresa; altrimenti, dove si mettono le mani? La conoscenza implica lo studio di quello che nel mondo vien chiamato «cultura». Ma, con prudenza, e dopo avere compiuto in modo saldo e consistente gli studi istituzionali di filosofia e teologia. Quella cultura può essere anche fascinosa, benché la cultura superiore – quella umanistica – sia ora costantemente in ribasso. Nella conoscenza bisogna accogliere tutte le cose che, seguendo il flusso della storia, cambiano in continuazione. Non per cambiare anche noi, ma per saper giudicare con elementi sufficienti.

d) Per uscire di chiesa bisogna curare tutte le virtù e avere continuo timore di tutti i vizi, ma occorre una particolare attenzione alle virtù di «relazione». Esse sono la giustizia, la sincerità, la coerenza, la costanza, la *humanitas*, il controllo continuo delle fioriture del proprio carattere. Non è del tutto vero che queste siano virtù umane. Per chi ha la Fede sono applicazioni delle virtù teologali e cardinali, ma hanno il pregio di essere facilmente percepite ed ammirate da tutti gli uomini. Sono un ponte sul quale si possono incontrare tutti, senza cadere nell'acqua!

Soprattutto occorrono umiltà e pazienza. La prima risolve tutte le

5. Cfr. Lettera pastorale *Non mimetizzarsi*, del 1967, in *Il sacerdozio cattolico*, *I*, V vol. delle «Opere del Card. Giuseppe Siri», Pisa 1986, pp. 213-224 (n.d.r.).

questioni, se è solida; la seconda assicura la perseveranza nel sacrificio.

Il castello poggia sul precetto dell'amore a Dio e a tutti gli uomini. Qui sta l'animazione di tutto.

Non si esce di chiesa per cambiare aria, per evasione dai soliti doveri, per divertimento. Se si esce con questi motivi non si attira il mondo a Dio; ma il mondo si fagocita i preti.

e) Ed ora mi tocca parlare coraggiosamente – stando nell'argomento – di un certo male sottile. Ho conosciuto e notato e sofferto tipi che avvampano nello slancio per occuparsi di handicappati, di gioventù perduta, di poveri che dormono sotto i ponti. Sono in ammirazione davanti a questi slanci, ma tra questi slanci, se non erano integrati da altro, ho sempre dovuto piangere. Ripeto che li ammiro, perché li ho avuti anch'io. Ma il guaio è se rimangono soli e non si appoggiano sull'amore di Dio, sull'umiltà, e non riescono in tal modo ad eliminare quella specie di diletto provato quando si fanno cose che gli altri non fanno e si procede a suon di fanfara. Infatti le stesse persone le ho trovate dure a quegli squisiti atti di carità nascosta, solitaria, umile cui manca completamente la fanfara. Attenti: le conquiste per il Regno di Dio le si fanno usando gli strumenti del Regno di Dio. Ci possono essere delle eccezioni, ma solo se bilanciate dalle reali e sante profondità dell'anima. Ricordo di un prete che, per raccogliere fondi onde costruire la sua chiesa, si esibiva alle folle con tuffi in un fiume dall'altezza di cinquanta metri. Credo non fosse matto, perché la chiesa la costruì e la condusse bene.

Tutto può cooperare al bene (cfr. *Rm.* 8, 28), ma se ha i suoi completamenti adeguati. Esiste a Genova una Congregazione religiosa femminile la quale, per fare catechismo, ha preso e gestisce anche un bar, restaurant e pensionato. Ci vado volentieri, perché imparo sempre qualcosa dal come arrivano a fare ed a presentare le verità di catechismo negli ambienti gestiti a contatto coi frequentatori di bar e restaurant. Il pericolo è grande. Perché queste suore laiche resistono? Perché sono splendidamente bilanciate! Ecco come: hanno per regola quattro ore di orazione al giorno. Con meno, in una tale missione difficilmente sarebbero bilanciate e non darebbero sicurezza.

Tanto dico, perché penso che in realtà non poche si getterebbero con foga nel lago di Genezareth a prendere i pesci grossi, ma, se non hanno un equilibrante bilanciamento nell'anima, penso che i pesci mangerebbero loro.

La conclusione è chiara: *non speriamo di riuscire ad uscire di chiesa,*

senza restare noi fuori della porta, se non ci sono grandi fondamenti nell'anima. Ripetiamo: la lotta per Cristo la si fa con le armi di Cristo! Salvo i miracoli, che il Signore può operare, non ho alcuna fiducia possano uscire apostolicamente di chiesa quelli che evidentemente stanno in una area di sfacelo disciplinare. *Se la Chiesa è obbligata a piangere, le sue porte si chiudono.*

Chi deve fare il piano strategico per uscire?

La risposta a tale domanda pare evidente. Tuttavia ritengo miglior partito attendere alquanto.

Credo che si possano fare parziali e locali ricuperi come fossero tessere di un più grande mosaico. Tuttavia riflettiamo.

L'imperativo «uscire di chiesa» è un orientamento globale. Implica strumenti vari, persone che non sempre sono situate entro limiti giurisdizionali parrocchiali. Questo indica che a guidare schieramenti ed azione è l'autorità ecclesiastica competente.

Anche le parrocchie possono e debbono, nell'ambito dei loro confini e non disdegnando collegamenti con altre parrocchie, recepire l'orientamento e tradurlo in pratica. L'importante è che se ne abbia la convinzione e che si agisca con ferma volontà, ma con altrettanta prudenza. Le cose piuttosto nuove offrono sempre alla debolezza umana il rimedio della faciloneria e di una dannosa ingenuità.

Le difficoltà dell'impegno

È ovvio che difficilmente il clero secolare potrà rendersi pari ad un impegno tanto grande, ha bisogno di aiuti.

Vediamo quali.

Anzitutto il clero regolare: quello che è direttamente orientato verso la vita attiva, e quello che ammette un contemperamento tra la vita attiva e quella contemplativa. L'accordo con la autorità ecclesiastica competente è necessario. È desiderabile il sorgere di Istituti secolari sul tipo di quello di cui ho già parlato.

Ma qui viene in piena luce il ruolo complementare dei laici, come è delineato nel Decreto del Concilio Vaticano II *Apostolicam Actuositatem*; in primo luogo l'Azione Cattolica, perché è direttamente collaboratrice dell'apostolato gerarchico.

In secondo luogo quelle associazioni, le quali, avendo uno Statuto ecclesiastico maggiormente autonomo, possono essere pronte all'azione di punta e a quella di approfondimento. Queste possono costituire la pattuglia avanzata.

Credo non esista argomento suadente, per l'apostolato laico associativo, come quello della necessità di operare anche fuori di chiesa.

Tali associazioni hanno davanti un campo più aperto, godono di maggiore scioltezza, là dove la veste del prete comincerebbe a mettere paura e a suscitare dannosi sospetti. Il bisogno dell'unità tra i vari schieramenti diventa evidente. Correnti e guerriglie interne, figlie sempre della superbia, sarebbero corrosive e anche distruttive.

Ma tutte le uscite di chiesa debbono avvenire alla luce del sole, ossia debbono risplendere per la purezza di intenzione: né acquisizione di potere, né interessi umani, né sogni di gloria, bensì sacrificio.

Quando san Francesco e san Domenico hanno iniziato, al sorgere della nuova civiltà, l'azione per sostenere l'ordinamento cristiano della vita, si sono presentati con la caratteristica della povertà. E hanno vinto. Senza questi due Ordini provvidenziali non sappiamo che cosa sarebbe stata la storia di Europa nei secoli seguenti, fino al momento in cui la Provvidenza non avrebbe suscitato dei corpi combattenti adeguati alle nuove circostanze, con gli Ordini e le Congregazioni dei Chierici Regolari. Anch'essi hanno sempre cominciato dalla povertà e dal sacrificio.

La purezza di queste intenzioni va sventolata come una bandiera: i sogni umani prendano un'altra strada!

Conclusione

Siamo in un momento in cui forze avverse stringono l'umanità e di fronte alle quali i ripetuti summit lasciano trapelare l'ansia e la nebbia sul futuro.

Forse un'altra volta la Chiesa ritorna ad una missione storica, già esercitata, di riempire i vuoti per la salvezza degli uomini e la continuità della vita civile. Forse toccherà ad Essa la parte maggiore nella salvaguardia della pace. L'attuale pontificato, con le sue caratteristiche peculiari, si inquadra bene in tale prospetto. Non si può dormire. Non possiamo lasciarci anestetizzare con lo scopo di dormire e non vedere.

Tutto questo lo penso dal principio del mio Episcopato, iniziato 39 anni addietro, e ne costituisce il vero filo conduttore. Mi è apparso utile dirlo, perché, se talvolta è giusto vinca il silenzio, non sempre questo favorisce il trionfo della giustizia: qualche volta bisogna parlare.

TRACCIA PER OPERATORI DELLA PASTORALE

PREMESSA

★

Pensato e proposto dal nostro Cardinale Arcivescovo e sintonizzato nell'«Anno Santo della Redenzione», ha assunto, attraverso il graduale e metodico svolgimento del tema di fondo (l'«organizzazione»), l'impegno di ordinare soprattutto la vita spirituale dei singoli fedeli e di tutte le diverse comunità.

Il progetto è stato presentato al termine del 1982 con la lettera pastorale del Cardinale Arcivescovo destinata ad annunciare all'Archidiocesi genovese un cammino da compiere articolato in due tempi, sostenuto da un Comitato Diocesano, composto da sacerdoti, religiosi/e, laici.

Il piano pastorale ha progettato due momenti propositivi. Nel primo momento, attraverso una lettera personale dell'Arcivescovo ai diocesani che recava la sua firma, sono stati interessati i fedeli di tutta la Diocesi, in occasione della benedizione delle famiglie durante la Quaresima 1983; tramite i Revv. Parroci e Sacerdoti collaboratori è stato recapitato il messaggio del Vescovo in ogni casa che si è aperta alla benedizione: in tal modo 200.000 volantini sono stati diffusi con allegata la proposta di vita cristiana articolata in dieci punti, sintetizzanti un metodo semplice e personale di impegno nella pratica e nella testimonianza evangelica. Successivamente, un plastificato, redatto in forma tascabile e contenente le proposte di vita cristiana, è stato consegnato, in circa 100.000 esemplari, durante cerimonie solenni nelle diverse chiese parrocchiali a quei fedeli che si sentivano disponibili ad accogliere l'impegno. Questo è stato, pertanto, il primo progetto pastorale accompagnato e seguito da una catechesi permanente.

In un secondo momento, attraverso un lavoro promozionale affidato al Comitato, si è puntato sull'organizzazione della vita comunitaria, tenendo conto che solo attraverso la presentazione e l'attuazione di un piano pastorale unitario per tutta la Diocesi, si poteva realizzare in modo migliore un solido coordinamento di tutta la pastorale della Chiesa locale attorno al suo Vescovo. Il tema «Eucarestia e riconciliazione nella missione della Chiesa Diocesana» ha fatto riferimento al piano pastorale proposto dalla C.E.I. per gli anni '80 intitolato «Comunione e Comunità» e al documento pastorale della C.E.I. «Eucarestia, Comunione e Comunità» per gli anni 1983/84, in piena sintonia con il V Sinodo dei Vescovi e nella linea delle indicazioni avute del nostro Arcivescovo attraverso i «fogli» che sono pubblicati di seguito in questo documento. Un'esperienza pastorale, quindi, all'insegna della novità, con l'impegno e la volontà di essere tutti al servizio dell'unica Chiesa locale, in piena comunione col Vescovo, principio visibile dell'unità.

PARTE PRIMA

★

LETTERA PASTORALE PER ANNUNCIARE L'IMPEGNO DELLA DIOCESI NEGLI ANNI 1982/84

La organizzazione

Sono a proporre per gli anni 1982/84 l'impegno di studiare e di attuare la nostra «organizzazione».

La organizzazione è la saggia e completa disposizione dei mezzi in rapporto al fine che si vuole intendere.

Naturalmente si parla anzitutto e soprattutto di organizzazione «spirituale», quella i cui fondamenti sono la S. Messa, i Sacramenti e l'Orazione; emerge dalla Catechesi, punta sull'esame di coscienza metodico, sulla lettura familiare del Vangelo, sulla coerenza serena, per nulla provocante, ma ferma e correttamente dialogata nei contatti civili.

Bisogna tuttavia parlare anche della organizzazione di tutti gli strumenti che, in modo diretto o indiretto, servono alla organizzazione spirituale. Questa è per la vita eterna.

Perché questo argomento? Come si tradurrà in pratica?

È necessario combattere il senso della pura prassi automatica; spingere al massimo la cognizione del bene da compiersi nella situazione presente (i segni dei tempi); fare il computo esatto delle risorse di ogni ambiente; promuovere nello spirito del Vaticano II la cooperazione e la responsabilità dei laici; attuare la razionale distribuzione del lavoro, in vista delle attuali necessità; promuovere la sussidiarietà, la razionalità ed il coordinamento dell'associazionismo cattolico.

È fatale che, ad un certo punto della vita, se non si sta ben svegli e attenti, tutto diventi pura abitudine e giri come la ruota di un mulino, mosso dall'acqua corrente: non occorre spingere. Spesso anche le rispettabilissime tradizioni diventano ragione di operazione incosciente. Questo accade anche nella Chiesa. La comodità umana, sottile ed innocente nelle sue apparenze, è la grande alleata di questo «piissimo» sonno.

Pertanto bisogna parlarne.

I segni di questa necessità ci sono e da lungo tempo sono oggetto delle mie riflessioni; pertanto, dopo aver anche sentito l'illuminato parere dei Vicari Episcopali, ho deciso di non limitarmi a scriverne ma di costruire un impegno di lavoro organizzato e logico per tutta

la Diocesi: la lettura di una lettera può avere un effetto, ma un lavoro organizzato in tutti i sensi ha effetti ben maggiori.

Questo diventa più chiaro se si considera che la organizzazione è una delle conseguenze del «metodo» e questo porta con sè il segreto di ottenere il massimo effetto col minimo mezzo.

C'è da preparare il futuro, che in qualche aspetto può essere previsto. Ne parleremo in seguito. Ma a fatti del futuro sin già da ora probabili, per non dire certi, si deve provvedere molto tempo prima.

Tutti noi siamo impegnati a facilitare il compito di quelli che verranno dopo di noi.

Ci sono finalmente degli aspetti della vita e della degradazione morale del nostro tempo (ad es. divorzio, aborto, sperequazioni economiche, ecc.) ai quali si deve opporre la giusta diga con la più rigorosa e dinamica organizzazione.

Quest'anno di comune lavoro comincia con la Festa dei Santi, in quanto sono già scelti i maggiori responsabili; ad essi seguirà un Comitato operativo e per nulla pletorico: si tratta di lavorare e non di fare figura. Che il Signore ci assista e che la Vergine, Regina di Genova, ci conduca per mano.

PREMESSE

Che cosa è l'organizzazione?

1) L'organizzazione è la saggia e completa disposizione dei mezzi in rapporto allo scopo al quale si vuole arrivare.
2) L'organizzazione vale e si richiede tanto nei fatti spirituali, quanto in quelli misti, che in quelli materiali.
3) L'organizzazione procede col seguente schema:
– conoscenza approfondita di quanto si intende organizzare.
– inventario dei mezzi che si hanno e che si ipotizzano per arrivare alla scopo;
– disegno, gradualità, successione, distribuzione, ordine dei mezzi.
4) Che significa: «L'organizzazione è la saggia e completa...»?
– è saggia quando tiene conto delle nozioni acquisite e da acquisire mediante l'informazione, il consiglio, l'uso dell'altrui competenza;
– è completa quando verifica se tutti gli elementi per cui diviene saggia sono acquisiti e non se ne trascura alcuno.

5) È evidente che l'organizzazione impiega tutta la razionalità, tutta la logica, tutto il buon senso umano (sapienza) e che, pertanto, usa le doti e il sussidio di tutta la tecnica. Mai è frettolosa e distratta.
6) Facciamo un esempio di organizzazione. Si tratta di organizzare in una Parrocchia il Sacramento della Penitenza:
– si fa il computo dei confessionali;
– si rileva se sono sufficienti alle particolari circostanze;
– ci si rende conto se la loro collocazione è adatta (psicologia femminile e psicologia maschile);
– si inventariano i confessori disponibili e adatti;
– se ne fissano le ore opportune;
– si prendono le misure per far conoscere tutto questo a tutti;
– si giudica se e quando è possibile fare una preparazione collettiva;
– si esamina se è sufficiente e bene disposta la catechesi per fare il richiamo al Sacramento e per trovare i lontani che ne hanno maggior bisogno;
– si stabiliscono le date in cui fare il periodo di controllo di quanto detto sopra: se sussiste, se è inalterato, se è migliorabile.

Insomma: presa di cognizione, analisi, informazione, divisione dei compiti, distribuzione dei medesimi, eventuali traguardi intermedi. L'organizzazione non pretende tutto «simultaneo» e assegnazioni indistinte, ma esige generalmente una tabella di marcia.

Ogni guida delle azioni richiede e suppone sempre idee chiare su quanto si fa e criteri limpidi.

Il frutto è raggiungere il massimo effetto con il minimo mezzo.

Norme pratiche

1) Tutte le comunità parrocchiali, nei loro diversi gruppi, sono invitate a partecipare all'azione comune. L'intento dell'«organizzazione» è raggiunto se la comunità dei fedeli praticanti si unisce responsabilmente al comune lavoro, portato avanti dal Collegio Urbano dei Parroci, dalle riunioni di Zona e di Vicariato, dalle riunioni dei Consigli Pastorali parrocchiali, dalle riunioni delle associazioni di Azione Cattolica e delle adatte aggregazioni, dal Seminario, ecc.
2) PRIMO COMPITO: acquisire le idee chiare sull'argomento e sulla necessità di trattarlo (v. lettera pastorale e foglio I).
3) SECONDO COMPITO: cominciare il lavoro di ricognizione della situazione obiettiva intorno al gruppo o comunità: praticanti, poco praticanti, assenti, divertimenti, luoghi di distrazione, luoghi di

pericolo spirituale, persone qualificate aventi influsso antireligioso e antiecclesiale, situazione civile ed economica, posti di lavoro, disoccupati, assistenza handicappati, situazione ideologica, elementi sui quali poggiare, propaganda negativa e contraria, ecc.
4) TERZO COMPITO; rilevazione dei mezzi. Questa rilevazione ha bisogno di fiducia nella Divina Provvidenza e della reazione contraria a qualunque depressione o scoraggiamento o tentazione di inerzia. Si debbono considerare i mezzi a disposizione, quelli probabili ad acquisire, quelli sperabili. Qui si aguzza l'ingegno.
5) QUARTO COMPITO: abbozzare una distribuzione del lavoro, anche con modestia, ma scendendo il più presto possibile sul terreno pratico.
6) QUINTO COMPITO: stendere un rapporto sul lavoro compiuto, sulle difficoltà, sulle risorse escogitate, sui risultati ottenuti e farlo pervenire al Comitato Diocesano. Infatti la raccolta di esperienze è quanto di meglio si possa mettere a disposizione degli altri in spirito di comunione.

CAPITOLO I

ORGANIZZAZIONE DELLA VITA SPIRITUALE: LA DIFESA

Esiste la natura colpita dalle conseguenze del peccato originale con la debolezza conseguente; esistono le tentazioni, sia interne che esterne. Occorre pertanto organizzare le difese.

La difesa generica (per tutti)

– dalla cattiva compagnia: qualunque compagnia dà qualcosa e prende qualcosa; le compagnie cattive prendono di più di quello che danno, sempre, perché il male usa violenze speciali ed ha modi incantatori;
– dai cattivi esempi, perché quel tanto di naturale disposizione imitativa rende spesso affascinati dai cattivi esempi, che prendono l'aspetto di maggiore forza, maggiore riuscita, maggiore influsso sugli altri;
– dalla stampa disonesta: essa devia quasi inconsciamente i giudizi, informa male sui fatti, crea intorno ai lettori un ambiente irreale nel quale qualunque deviazione diventa possibile, quasi in modo incosciente; solo un profondo senso razionalmente critico può aiutare a salvarsi dagli incanti, ma non sempre;

– dalle inflazioni politiche, dato che nel nostro Paese le politiche tendono a diventare religioni e sono lontane dalla semplice qualificazione amministrativa;
– dalla televisione, il cui uso deve essere filtrato attraverso grande prudenza; essa può anticipare nei bambini imitazioni di cose immorali, violente e disoneste, delle quali spesso non hanno neppure la nozione.

La difesa della famiglia cristiana

Questa difesa ha per scopo di salvaguardare la sua solidità concorde e la sua moralità, nonché la Fede.

A proposito di difesa, è bene ricordare che spesso la migliore difesa è l'attacco e che sempre è meglio prevenire.

A tal fine, ove ci sono, bisogna anzitutto spingere i bimbi, che entrano nel cerchio affettivo più stretto della famiglia; difficilmente i genitori resistono quando i loro missionari sono i figli.

In secondo luogo prendono sempre più importanza i gruppi condominiali e l'efficacia della preparazione al matrimonio.

Per certi settori l'organizzazione della carità, secondo istruzioni già date, assume un valore apostolico.

CAPITOLO II

LA PROPOSTA

Si tratta di elaborare una proposta di vita cristiana vissuta da presentare a tutti i credenti.

Ciò sembrerà strano e inutile. Infatti, quando si opera nella catechesi e nel ministero non è una proposta? Si, lo è, ma è diffusa, sparpagliata in tanti atti, in momenti disparati, senza quel prezioso filo organico che hanno solo i ferventi sorretti da una reale vita interiore.

Pertanto c'è spazio e motivo per una «proposta» che sia sostanziale, logica, semplice e che costituisca uno schema di intuizione meditata.

Qui si cerca di elaborarne una, la quale potrà essere proporzionata da tutto lo studio in opera nell'«Anno dell'Organizzazione».

Proposta di vita cristiana

1) Pregare bene almeno mattina e sera, dando alla preghiera il carattere di colloquio con Dio.

2) Leggere ogni giorno un tratto del Vangelo e pensarci per applicarlo alla propria vita quotidiana. Verificare alla sera la fedeltà all'impegno assunto.
3) Confessarsi con frequenza e chiedere al medesimo Confessore una direzione spirituale.
4) Partecipare alla Messa tutti i giorni festivi.
5) Partecipare, quando è possibile, agli altri atti della Liturgia, specialmente in giorno di festa: Vespri....
6) Programmare, secondo le possibilità, momenti di ritiro spirituale, anche breve.
7) Programmare il proprio tempo libero con vigilanza, evitando lo spreco e le occasioni contrarie alla fede e alla morale cattolica.
8) Vivere il proprio essere Chiesa nell'attiva appartenenza alla Comunità Cristiana (Parrocchia, Associazioni, Movimenti, Gruppi...) ciascuno secondo i proprio doni.
9) Avere cura di porsi in qualunque ambiente come apostoli di Cristo e della Chiesa.
10) Concepire e vivere la propria vita come servizio concreto e quotidiano ai fratelli, specialmente i più bisognosi.
11) Avere un testo completo della Dottrina Cristiana.

Note pratiche

1) Questa proposta deve essere stampata in modo adatto e maneggevole, protetta anche da un involucro di plastica per poterla portare con sè.
2) Deve essere consegnata con solennità.
3) Deve essere preceduta da una catechesi.
4) Deve essere richiamata sempre ed in ogni occasione. Non è una tessera: è un atto di volontà che si fa davanti a Dio e a se stessi. Quando è così si agisce perfettamente anche davanti alla Chiesa.

CAPITOLO III

LA FORMAZIONE

L'organizzazione della vita spirituale cristiana dei fedeli comprende i seguenti elementi:
– catechesi battesimale: essa coinvolge i genitori e, possibilmente, tutto l'ambiente familiare che, in tal modo, è reso più adatto

ad accompagnare la crescita cristiana dei figli. In anteprima vale a tale scopo la preparazione dei nubendi: tale preparazione deve occuparsi anche dei figli venturi.
– gruppi familiari dei condomini: sono l'ultima trincea per il recupero della pratica religiosa, per la spinta all'orazione, per l'uso dei bimbi come missionari nel loro ambiente.
– la scuola di catechismo, della quale si parlerà più avanti, ma nella quale, oltre l'osservanza dei consigli didattici, vale il coinvolgimento dei genitori e dei loro sostituti.
– la biblioteca parrocchiale per i ragazzi: questa diventerà più facile quando si riuscirà a persuadere gli Editori cattolici a prendere in mano questo filone.
– la preparazione alla prima Comunione e la lunga preparazione alla S. Cresima, come già sta entrando nell'uso; manca ancora l'inserimento di un piano organico: occorre provvedere.
– l'educazione, a mezzo della catechesi e dei contratti di ogni genere, dei genitori a preparare per tempo i compagni di passatempi ai figli, favorendo così il collegamento di famiglie serie ed esemplari e combattendo in antecedenza le compagnie «necessarie», ossia imposte e non selezionate, della scuola, della strada, dei passatempi, degli sports, ecc.
– l'educazione, sempre a mezzo della catechesi e dei contatti qualunque o mezzi di comunicazione, col parlare spesso e a lungo con i bambini, anche nei primi mesi di vita. È il mezzo con cui i genitori diventeranno anche «amici» dei loro figli e pertanto saranno più facilmente in grado di respingere a suo tempo l'influenza di amicizie stolte e corrompitrici. In questo si comprende l'avviamento dei figli verso gruppi religiosamente sicuri, buoni direttori spirituali oculatamente scelti, ecc. È necessario che i figli crescano in un ambiente adatto e controllato, nel quale possano agire liberi, ma con minor rischio.
– la diffusione con ogni mezzo degli avvertimenti circa quello che potrà accadere ai figli se non si prenderanno fin da principio i giusti orientamenti.
– la creazione nei genitori di una visione netta dei pericoli che i loro figli, abbandonati a se stessi, correranno nell'adolescenza e nella prima giovinezza.

CAPITOLO IV

LA FORMAZIONE DELL'ADOLESCENZA

Ecco alcuni elementi rilevanti per la formazione:
– l'aggiornamento degli schedari parrocchiali, i quali annotino pastoralmente anche quando i ragazzi, verso una certa età, scivolano via nebulizzandosi nell'ambiente; in genere si riesce a riconvocarli quando cominciano ad avere responsabilità personali: a questo punto una certa esperienza li ha generalmente resi edotti del bene e del male, con le inseparabili delusioni, e perciò accolgono più facilmente un interesse per loro;
– la formazione seria approfondita di gruppi d'ispirazione cattolica permette l'esistenza di centri che possono avere profonda influenza su molti coetanei. Bisogna applicare il principio enunciato da Nostro Signore nella parabola del lievito (cfr. *Mt.* 13, 33-35);
– l'amicizia tra i figli e i genitori, della quale si è parlato prima, serve a mantenere quel cerchio affettivo che dà valore al loro consiglio, al loro esempio e alle loro correzioni;
– i gruppi di preghiera e la scuola di preghiera;
– l'impegno assunto da Parrocchie e Istituti di far crescere nelle Associazioni cattoliche la promozione di gruppi di maggior impegno ascetico – spirituale: sono già sperimentati ed hanno singolare fecondità;
– l'irrobustirsi di tutto l'apparato associativo mette a disposizione della gioventù deviata e «sana–deviata» una sorta di stazioni di rifornimento spirituale che sono sparse e aperte dovunque. La strada assorbe ed è sulla strada che bisogna attendere i giovani per aiutarli sul cammino della salvezza.

Ritorna qui la necessità dei gruppi condominiali.

PARTE SECONDA

★

L'ORGANIZZAZIONE ECCLESIALE

PREMESSE

La seconda parte del nostro «iter» dell'«organizzazione» riguarda quello che la Chiesa deve organizzare nel modo più perfetto per realizzare la vita cristiana dei fedeli. Nella prima parte si è arrivati ad indicare come il cristiano debba organizzare la propria vita; in questa parte si deve profilare l'organizzazione della Chiesa. La Chiesa ha come proprio, per andare incontro: il S. Sacrificio, i Sacramenti, il Magistero nella predicazione, l'esercizio della Divina Liturgia, tutto il sacro Ministero per il quale i Sacerdoti sono al servizio delle anime e che prende aspetti multiformi.

I mezzi

Sono tutti, logicamente, di sostanza soprannaturale ed originati da questa. Il cristiano, figlio adottivo di Dio, deve essere anzitutto aiutato con mezzi che trascendono la natura. È questione di proporzioni. Sono stati fissati da Cristo ma debbono essere dispensati da uomini scelti e consacrati. Vi entrano uomini che, esposti alla debolezza e al disordine, hanno il dovere di «organizzarsi» al massimo per fare, nel miglior modo possibile, la parte di Dio.

CAPITOLO I

IL BATTESIMO

I punti organizzabili e relativi al Sacramento del Battesimo sono i seguenti:
– preparare i familiari del neonato al Sacramento. Si tratta di una catechesi che deve riguardare: il Sacramento, Dio, Cristo, la Chiesa, l'ordine soprannaturale e la sorte eterna. Inoltre deve lasciare tracce sufficienti circa gli obblighi della educazione cristiana e sui doveri di accostare il bambino ad essere in seguito membro vivo della comunità cristiana. Va da sè che la catechesi, almeno sui doveri, deve raggiungere i padrini.

– il Battesimo singolo deve «coinvolgere» sia i parenti del battezzando che tutta la comunità: si usi il suono delle campane ed una funzione espressiva della solennità del momento.
– È bene insistere perchè dal Battesimo ogni cristiano porti al collo e non abbandoni mai una sacra immagine, ben lungi da una forma di feticismo, ma come utile richiamo sensibile al carattere cristiano assunto. Compiuti gli atti doverosi d'archivio, secondo le leggi ecclesiastiche, è bene curare una debita scheda in archivio per seguire via via il battezzato. Ciò risulta specialmente utile dove non c'è alcun rilevante movimento demografico e si può ritenere che la maggior parte dei battezzati venga allevata nella Parrocchia di residenza iniziale. Il tenere memoria di tutti in apposito schedario è utile anche nelle Parrocchie che registrano forte movimento demografico, sia perché qualcuno rimane e lo schedario lo fa recuperabile, sia perché, disponendo di aiutanti, lo schedario può raccogliere memoria dei nuovi venuti, sia perché sarebbe fraterna e responsabile collaborazione pastorale trasmettere utili dati all'eventuale nuovo Parroco.
– Infine occorre vivificare la memoria del Battesimo e della sua importanza in tutti i battezzati. Ciò si raggiunge dando finalità ed indirizzo preciso a talune manifestazioni liturgiche, nelle quali occorre «coinvolgere» i fedeli come è giusto in una forza d'urto apostolica: ciò significa che tali funzioni liturgiche debbono essere preparate, approfondite teologicamente, comunitariamente e catechicamente, in modo da dare un rilievo di fortissima efficacia. Tutta la liturgia (sopratutto quaresimale e pasquale) va utilizzata eminentemente sotto questo profilo; anche l'uso caldeggiato dal nuovo messale, di adottare il rito dell'*asperges* nelle SS. Messe prefestive e domenicali ne è un eloquente, catechetico richiamo. Perché non utilizzare anche questo spunto del nuovo messale? Non è forse vero che la più grave dimenticanza è quella del Battesimo e del suo valore? La catechesi sul Battesimo deve essere privilegiata: alcune Chiese, lodevolmente, espongono cartelloni rilevati e componibili ricchi di concreti richiami; perché questo mezzo non potrebbe diventare un costume universale e continuo? Occorre grande attenzione verso la psicologia dell'uomo contemporaneo nelle sue diverse età ed una entusiasta creatività ben fondata sulla sana e completa dottrina, nonché sulla vera spiritualità.

CAPITOLO II

LA CRESIMA

L'organizzazione possibile per il Sacramento della Cresima parrebbe sufficientemente indicata nel Direttorio Diocesano per la S. Cresima, ma occorre considerare anche il «dopo».

Bisogna, in altri termini, creare delle scadenze di tempo per commemorare la Cresima ricevuta e l'obbligo assunto di essere soldati di Cristo. Se si istituisse, sfruttando lo schedario del quale si è detto più sopra, sarebbe opportuno richiamare a cinque anni, a dieci anni di distanza. Tali richiami possono cadere nei momenti nei quali i ragazzi sono più intimamente scossi dai rilievi sulle difficoltà della vita. La data migliore per un richiamo è, senza dubbio, la Pentecoste, che in tale modo resterebbe non soltanto come solennità liturgica del calendario, ma adempierebbe allo scopo globale suo proprio di essere apostolica.

CAPITOLO III

LA PENITENZA

Poiché questo Sacramento è quello che negli ultimi decenni ha subìto i più gravi oltraggi con gli errori dottrinali diffusi, richede una attenzione speciale.

– Necessità della catechesi: si tratta di organizzare questa per presentare la Penitenza come Cristo l'ha voluta e stabilita, non come l'ignoranza teologica di molti ne ha diffuso una immagine contorta ed insufficiente. Anche qui la liturgia penitenziale della Quaresima fa individuare il tempo ottimale per condurre una completa catechesi sul Sacramento della Riconciliazione. Oltre tutto, forse, si eviteranno certi sciatti quaresimali, che non hanno né capo, né coda.

– Come già in una lontana pastorale per la nostra Diocesi si suggeriva, occorre organizzare i tempi della Confessione, mediante le ore stabilite, notificate e divulgate, nonché l'assoluta fedeltà agli orari con la presenza fisica «in loco» vicino al confessionale, anche se nei tempi di avviamento si constaterà l'assenza dei penitenti. Queste ore potranno, a volte, essere più fertili se collocate nei momenti in cui nessuno o pochi vanno in Chiesa.

– Diffondere piccoli manuali o fogli per aiutare i penitenti a compiere un esame di coscienza completo e adatto per età e diverse preparazioni; applicare ai confessionali le formule per l'atto di dolore, aggiungendo altresì espressioni sulla gioia della reintegrazione nell'amore di Dio e dei fratelli.
– Dedicare nella Quaresima la dovuta catechesi per spiegare alle anime la natura, il sollievo e la feconda utilità della direzione spirituale. Nella catechesi riservare la parte più ampia alla spiegazione dell'atto di dolore, che rappresenta il punto più difficile in ordine alla fecondità del Sacramento.

CAPITOLO IV

L'EUCARESTIA

L'organizzazione della Fede nelle cose esterne per raggiungere le interne:
– il Tabernacolo deve essere sempre l'oggetto più emergente, perché ivi è il *Sacramentum permanens*. L'altare è un elemento grandissimo; esso è in azione solamente quando vi si celebra il Divin Sacrificio, ma è sempre luogo sovraeminente dell'edificio sacro. Per questo si rimanda alla legislazione propria della Diocesi di Genova in armonia con la legislazione generale della Chiesa.
– La S. Comunione in Diocesi va ricevuta in ginocchio, salvo, per ovvia ragione pratica, il caso della Comunione amministrata sotto le due Specie.
–La genuflessione, ogni volta che si passa davanti al Santissimo, è di rigore, nasce dall'intelligenza e dal cuore ed è edificante.
– L'apparato del Tabernacolo e dell'altare deve essere curatissimo, proprio in ragione della presenza della SS. Eucarestia.
– Le ore di adorazione vanno incrementate ben più di ogni altra paraliturgia.
– La visita al SS.. Sacramento va costantemente inculcata in tutti i fedeli, ma sopratutto in coloro che si trovano su una via di perfezione cristiana.
– La S. Comunione fuori del presbiterio sia sempre accompagnata da almeno un ceroferario con una torcia o una palmatoria.

Tutto: atti di pietà, di associazione, di apostolato, devono iniziare dal Ss. Sacramento e ad Esso ritornare.

Il S. Sacrificio della Messa: la sua organizzazione deve accuratamente riguardare diversi punti.

– La coscienza del dovere di partecipare alla S. Messa ogni domenica e giorno di festa. È il punto di partenza. Ai bambini che iniziano il catechismo, prima d'ogni altra cosa, si deve insegnare, insieme alle orazioni, il grave dovere di santificare il giorno del Signore.

– Con la coscienza che la S. Messa va inquadrata nel concetto completo del giorno del Signore, tale osservanza va spiegata, inculcata e richiamata in ogni modo. È morale servirsi della S. Messa prefestiva, ma non è morale usarla per ridurre tutto il giorno del Signore a vagante sollazzo. Quello che è stato concesso come un mezzo per adattarsi ai facili trasferimenti imposti dalle esigenze e dagli usi moderni, non deve affatto essere considerato come l'«optimum» della osservanza cristiana.

– La preparazione al S. Sacrificio richiede alcune attenzioni. Anzitutto la preparazione non soltanto tecnica dei ministranti: la loro anima deve essere condotta a partecipare con profondità spirituale e chiara intelligenza ai sacri misteri. La liturgia della Parola, nella sua incisività, può venire compromessa anche dal disattendere la cura di una corretta dizione e da una proclamazione non vissuta e non espressiva, ma soltanto teatrale. Possiamo computare che almeno il sessanta per cento delle letture siano perfettamente inutili: nessuno sente per la fretta, per la mancata adeguazione al microfono e per l'inosservanza delle regole di una buona lettura del testo italiano; quest'ultima richiede, più ancora del testo latino che sopprime gli articoli, molte preposizioni con cadenze finali di parole assai più sonore. È da escludersi il fare leggere i bambini, a meno che non vi siano state precedenti prove affermative circa il volume della loro voce e circa l'osservanza delle regole per una buona lettura.

– Deve sparire del tutto il continuo frastuono di canti che invadono il campo delle recitazioni del celebrante e ne impediscono l'audizione. La maggior parte di questi canti sono talmente brutti e talmente distanti dalla solennità dei sacri momenti che è meglio non si facciano. Occorrerà un direttorio più accurato: un volume di canti, sia recenti (approvati), sia tradizionali, tanto in latino che in italiano, del quale dotare ogni Chiesa della Diocesi (delle lodevoli parti in latino se ne ponga, sotto o accanto, la traduzione). Quante volte accade che, durante la S. Cresima, si riesca ad avere la necessaria quiete e la possibilità per i soggetti di percepire fonicamente la formula del Sacramento?

– Deve ritornare il culto dell'organo ed il culto della musica in chi lo suona a tempo e luogo. Spesso la musica compone dignitosamente tutto mentre gli strilli disturbano chiunque ha voglia di fare sul serio in Chiesa.

– Nelle Ss. Messe festive c'è l'omelia: questa deve essere debitamente preparata conformemente alla dignità della sacra celebrazione. Taluni hanno preso l'uso di preparare l'omelia in adunanze antecedenti e collettive: la cosa può essere irreprensibile solo se è chiaramente salvo il concetto del Magistero della Chiesa e del carattere ministeriale del celebrante, essenzialmente diverso dalla condizione dei fedeli. Un celebrante che, nell'omelia, subordinasse il suo dire alla volontà di singoli o gruppi, senza il dovuto rispetto all'integrità della dottrina, sarebbe da riprendere. Pertanto, queste adunanze preventive, se si fanno, debbono piuttosto essere rivolte a conoscere le esigenze dei fedeli che le loro particolari interpretazioni. Si tratta di uno strumento da maneggiare con cautela ed, eventualmente, da disattendere.

– La valutazione delle concelebrazioni deve essere giusta: dimostrare l'unità del Sacrificio e l'unità del Sacerdozio. Quando divenisse un modo sbrigativo di sistemare feste e celebrazioni (con emarginazione conseguente di canto, di organo, di addobbi e di tutta la rimanente cornice liturgica), si dovrebbe tornare ad una maggiore moderazione. Effettivamente, per molti le feste si riducono ad una concelebrazione.

In ogni modo, quando le concelebrazioni hanno ragione obiettiva per essere fatte, si debbono adottare giusti criteri allo scopo di impedire effetti indesiderabili, tra i quali non vanno trascurate le lungaggini del sacro rito, che non sempre i fedeli sopportano facilmente, nonché la pessima abitudine per cui certi Sacerdoti giungono in presbiterio a concelebrazione già iniziata, ed anche l'uso di strane stole tripartite. È bene che qualcuno fra i Sacerdoti celebranti , o meglio ancora fuori del numero di essi, diriga affinché non si abbiano confusioni. Sopratutto deve essere posta somma cura perché non si disperdano frammenti o gocce delle Sacre Specie: il ricordo che la presenza reale è in tutte le parti, anche minime, deve sempre essere in mente.

CAPITOLO V

L'UNZIONE DEI MALATI

L'organizzazione implica tutto quanto può assicurare la piena assistenza ai moribondi. Si tratta di una questione gravissima, perché le statistiche indicano una situazione poco soddisfacente in proposito.

La difficoltà sta nella diminuzione della Fede che tiene presente per tutta la vita il problema dell'ultimo giudizio particolare, nella forte diminuzione della catechesi in proposito (molta predicazione sembra supporre una nostra permanenza in terra senza fine), nella ipersensibilità dei parenti che rimandano alla stato comatoso o agonico l'intervento del Sacerdote affinché in malato non si impressioni (il che è per lo più falso o inesatto).

Pertanto i problemi che l'organizzazione deve dirimere a proposito di questi Sacramenti sono essenzialmente due:
– la coscienza del ritorno a Dio: il cristiano deve aver familiare e pressoché giornaliero l'evento ineluttabile della propria morte, e con questo la preoccupazione di prepararselo degno e meno insicuro. Quando si comporta così non ha bisogno che i parenti si accorgano: se ne accorge lui, in tempo. Ma la limpida coscienza di morituro nel cristiano dipende dal fatto di un ministero sacerdotale che insegni, spieghi, attiri l'attenzione sul problema ultimo e definitivo: si direbbe che la predicazione odierna non assolva questo dovere.

La novena a suffragio dei defunti, le omelie dei funerali, le Ss. Messe per i defunti, la direzione spirituale, gli esercizi e i ritiri spirituali, la pratica, troppo desueta, della preparazione alla morte, ecc. sono i mezzi più ovvi per compiere il dovere di mantenere nel cristiano quella vigilanza, che costituisce indubbiamente uno dei punti «forti» della vita di ognuno.
– l'organizzazione della rete informativa. L'aliquota di quelli che, colpevolmente o no, tralasciano di curare per sè o per gli altri di avere o di far dare gli ultimi Sacramenti, dipende non soltanto da quanto è stato detto sopra, ma sopratutto dalla disinformazione per cui i Sacerdoti in cura d'anime non sanno che questo o quello è ammalato grave e in pericolo di morte. Naturalmente l'ignavia o poltroneria eventuale di qualche Sacerdote può fare il resto dello spedire all'Eternità fratelli senza Sacramenti. Ma, per il momento, supponiamo che tutti siano pronti al loro dovere e coraggiosi quando questo si presenta arduo.

È dunque «l'informazione» che bisogna creare: essa si ha costituendo una persona di retta coscienza, di zelo apostolico e stimata dall'ambiente, che operi in ogni condominio o in ogni piccola area di abitazioni; i limiti debbono essere ristretti perché solo in limiti ristretti è facile venire a sapere quello che accade nell'intimità delle famiglie. Del resto il sistema dei rappresentanti della Parrocchia in ogni condominio od area ristretta di abitazioni è elemento che diventa necessario per molti altri problemi da risolversi nell'ambito della Parrocchia stessa.

Non si può tacere che il conferimento della Sacra Unzione nella pubblica Chiesa ad una collettività di degenti o di età avanzata e dolente, può, nella luce dei sacri canoni, diventare operante per togliere quella repulsione di paura che spesso rende difficile l'amministrare gli ultimi Sacramenti.

CAPITOLO VI

L'ORDINE

Quanto al Sacramento dell'Ordine, due sono i punti che hanno bisogno di speciale organizzazione: l'opera delle vocazioni e il coinvolgimento di tutto il popolo cristiano secondo le singole vocazioni, nel ministero sacerdotale, non quasi che i cristiani vengano investiti di qualcosa che «essenzialmente» appartiene al sacerdozio ministeriale, ma in quanto ogni cristiano ha il dovere di collaborare alla salvezza esterna dei propri simili.

L'opera delle vocazioni

Qui non si intende parlare dell'«Opera», istituzione con propri statuti, regolamenti e direttore, avente lo scopo di promuovere le vocazioni sacerdotali e religiose, ma di una azione più generale, propria di tutte le comunità parrocchiali.

Si tratta di questo: occorre una catechesi che provochi una riflessione particolare e impegnata sull'uso e sulla destinazione della vita, che aiuti i «germi di vocazione» sacerdotale consacrata a svilupparsi ed evolversi fino alle decisioni generose e risolutive. Bisogna ritenere che Dio sparge i semi di vocazione generosa dappertutto, con una larghezza paragonabile in qualche modo alla generosità con cui le spore vengono portate ovunque, anche se

soltanto qualcuna di esse troverà l'«habitat» dove abbarbicarsi e vivere, dando così origine ad una nuova pianta. Si potrebbe portare esperienze e statistiche per dimostrare tutte questo. La Diocesi di Genova ricorda la metodologia di Mons. Agostino Gennaro, che in questo settore fu uno dei Sacerdoti più benefici, nel ventesimo secolo, per la Diocesi stessa. La catechesi, dunque, deve essere volta a far risaltare voci nascoste e non ancora individuate, attrazioni indecifrate per la mancanza di luce.

Ecco, pertanto, gli elmenti di questa catechesi.

– Che senso ha la vita dell'uomo, per quanto risulta ai sensi esterni, ristretta tra una nascita ed una morte, cosparsa di dolori, ricca di attese e desideri, che l'esperienza terrena non corrisponde? È evidente che il mistero della vita, non lo si risolve se non con l'Eternità; la posta diviene così altissima, i sacrifici decrescono nel peso, le prove possono divenire desiderabili. Cambia completamente la prospettiva.

– L'immortalità dell'anima, e pertanto l'Eternità, può essere dimostrata razionalmente. Ma è intervenuta la Divina Rivelazione in Cristo a rendere ben più certo, più vicino, più appetibile tutto, in una eternità che si basa sull'Amore Eterno e che si attua nella partecipazione alla stessa felicità di Dio e in una perfezione di cui non siamo ancora capaci di afferrare l'indefinita possibilità.

– Il perno di ogni valutazione, decisione, indirizzo è la Vita Eterna, dato che la vita presente è il momento di libertà concesso all'uomo per registrare qualcosa di «suo» nel merito.

– Bisogna fare delle scelte, nella luce del criterio detto. Davanti all'uomo non sta una via sola o un traguardo solo: è una errore gravissimo che il solo traguardo sia quello indicato dal sesso, poiché il suo uso legittimo è solamente nel Matrimonio. Altri traguardi sono valevoli ed anche più valevoli: il servizio, il bene altrui e il bene comune, la scienza in servizio dell'umanità, l'arte sublimazione del reale per la maturità degli uomini, il culto del Signore, ecc.

– Posta la Divina Rivelazione, l'invito di Gesù Cristo a seguirlo rappresenta il traguardo più alto, quando la prudenza elimina il rischio spericolato.

– L'amore di Dio, ossia la conformità perfetta della volontà propria alla volontà divina, appare come la scelta più alta. L'amore del prossimo ha per motivo l'amore di Dio e per questo tende a raggiungere tutti gli uomini. Esso crea l'aureola degli amici «veri» che abbatte ogni solitudine ed ogni tardo rimpianto; donarsi per gli altri e sopratutto per la loro salvezza eterna stende l'esultante serenità del Cielo sulla vita degli uomini, che nella dedizione per amore di

Dio non avranno le delusioni inevitabili negli attaccamenti e negli amori umani.
– È il discorso sulla vita di fronte a Dio, al Cielo, alla realtà, contro la tenebra del male, quello che apre la via alle scelte più alte.

CAPITOLO VII

IL MATRIMONIO

Per questo Sacramento non è necessario pensare ad una organizzazione speciale nella funzione liturgica, che è ben definita e precisata sia nei libri liturgici, sia nelle prescrizioni canoniche. Qui l'organizzazione deve mirare ad altro: ed è necessario preoccuparsi della preparazione al Matrimonio e della pastorale familiare che accompagna il Matrimonio stesso.

La preparazione al Matrimonio

Essa deve cominciare ben prima che si abbia l'incontro anche causale tra due possibili nubendi. Una parte dei matrimoni fallimentari si deve alla mancanza di questa preparazione «remota»; si tratta di una preparazione, per parte nostra, «catechistica» e consiste nel dare forte e più largo rilievo a verità che stanno nell'ambito catechistico. Esse sono:
– il sesto comandamento, «non fornicare». Esso va trattato sempre con prudenza, ma oggi lo si deve trattare con maggiore apertura, perché a imbonire i bimbi ci pensa già, con vera malagrazia, l'«educazione sessuale», che si introduce nelle scuole a cominciare dalle stesse scuole materne. Non si tratterà di dare nozioni, ma di insegnare come vanno trattati gli elementi messi davanti all'attenzione dei bimbi dalle maldestre esibizioni;
– l'assoluta esigenza della purezza , perché lo strumento sessuale non si può usare per altro scopo (divertimento, dilettazione) che sia diverso da quello che gli ha dato il Creatore;
– la chiarificazione del concetto secondo cui il mantenimento della purezza costa, e talvolta costa molto, ma è proprio in questa contrastata resistenza l'acquisto di quella forza di volontà che fa dell'uomo un vero sovrano di se stesso. Naturalmente, qui viene portata in campo la necessità della preghiera, dell'esame di coscienza, dei Santi Sacramenti della Penitenza e dell'Eucarestia, di una buona direzione spirituale;

– la sana pedagogia positiva, orientata nel senso di creare un profondo rispetto vicendevole tra i due sessi e, comunque, verso tutto quello che è intimo e personale di ogni uomo e di ogni donna. Questo stampo del «rispetto» è tanto più necessario oggi, in cui non esiste, fin dalla più tenera età, alcun ritegno, fino al punto di far assistere nelle pubbliche vie a quelle tenerezze che dovrebbero essere pudicamente riservate alle stanze e ai talami nuziali.
– la primaria esigenza di inculcare la convinzione che nesuna prova intima può avere luogo, anche a titolo di esperienza e certezza, prima del Matrimonio: esperienza dice che le licenze prematrimoniali tolgono molto alla fragranza delle giuste nozze e vengono pagate duramente nel prosieguo del Matrimonio;
– il fidanzamento e gli sponsali: questi secondi sono spesso dimenticati, mentre hanno una ragione di esistere; il guaio maggiore è che o si abolisce il fidanzamento o esso è praticamente svuotato. Il fidanzamento è il rapporto preparatorio che va dal momento di una sufficiente decisione dei due nubendi al matrimonio stesso; normalmente è preceduto da una preparazione che va dalla conoscenza alla simpatia, alla volontà di stabilire un vero e proprio fidanzamento. Esso, logicamente e per naturale buon senso, esiste perché ciascuno dei nubendi conosca meglio l'altro e se stesso, si confronti, alimenti in modo onesto l'esercizio di una futura convivenza nella pace coniugale. Scopo principale del fidanzamento è coltivare il vero amore, sicché in questo si crei un fondamento della futura convivenza. Intendiamoci bene: l'amore del quale parliamo e che solo, dopo la grazia del Signore, salverà il coniugio, è un atto di volontà, anche se non esclude il sentimento. Questa volontà la si dimostrerà con l'autolimitarsi nel sacrificio, nel volere il bene della persona amata e non nelle facili smancerie.

Da quanto si è detto può rilevarsi : 1) che il fidanzamento è necessario per la più sicura consistenza del futuro matrimonio; 2) che il fidanzamento non deve essere troppo breve, anche se, di contro, è opportuno che non sia troppo lungo, per il fatto che implica uno stato di tensione multipla e una tensione, è risaputo, non dura troppo senza rilassarsi e decadere. Tutto questo qui esposto dimostra la necessità di aggiunte da farsi ai testi di catechismo: si tratta di cosa troppo importante, sia per la vita cristiana, sia per la convivenza civile. Occorrono perciò sussidi adatti: per averli bisogna cominciare a desiderarli;
– un punto speciale, che deve attirare l'attenzione e la sistematica educazione impartita dalle mamme allo loro figlie, naturalmente a suo tempo, allorché siano candidate al Matrimonio. Chi redige

queste note ha dovuto stendere il suo voto o giudizio su oltre 400 casi di «rato non consumato»: una parte notevole di questi casi è dovuta alla impreparazione della donna, che troppo protetta, viene tenuta all'oscuro circa i suoi futuri doveri e le sue future esperienze.

È più semplice trattare della «preparazione prossima». Esiste il C.P.M., esteso ormai a buona parte dell'Archidiocesi di Genova, che è lodevole sotto ogni profilo; ha una sua struttura, ha sue regole, dà i suoi frutti. Esso fa parte di questa generale organizzazione relativa al Sacramento del Matrimonio; occorre sia sempre fedelissimo al Sacro Magistero.

La pastorale familiare

Si tratta ora di occuparci dell'organizzazione della pastorale familiare che accompagna il matrimonio. Essa poggia sulle seguenti realtà:
- gruppi di servizio nelle parrocchie;
- gruppi di condominio;
- iniziative: ritiri spirituali, esercizi spirituali ecc.;
- aggregazione a qualche movimento.

Davanti ad un tale panorama spirituale la gioventù vive e resta giovane. Accoglie il messaggio che la bellezza del creato porta agli uomini obiettivamente, il grande incoraggiamento di Dio.

Questa catechesi deve trovare posto nelle associazioni, nelle adunate giovanili, e spesso, come un ritornello, nella comune catechesi: infatti può generare la riflessione che fa intendere qualunque chiamata, nella luce di una superna armonia. Se non porterà all'altare, porterà a rivestire di nobiltà e dignità ogni sorta di vita, che altrimenti apparirebbe sciatta, misera e senza motivo.

CAPITOLO VIII

I MINISTRI DEI SACRAMENTI

Ministri dei Sacramenti sono i Sacerdoti, anche se la necessità fa qualunque essere umano ministro straordinario del Battesimo ed anche se i ministri del Matrimonio sono gli sposi. L'affermazione è sostanzialmente vera.

Posto questo, emerge l'altra asserzione: per attuare un'organizzazione dei Sacramenti occorre un'organizzazione del sacerdozio, inteso in tutti i suoi gradi. Questa organizzazione è capace di

stendere intorno al sacerdozio una aureola di ordine, serenità, pace operosa e, su tutte le cose, luce.

Quali i principi?

– Il Sacerdote è «tutto» Sacerdote: niente di lui rimane laico. Se ci fossero tempi, esperienze, consuetudini, compromessi puramente laici, egli si troverebbe in contraddizione con la sua stessa essenza. Egli non può, in nessuna occasione, scendere dalla pedana dell'altare: il che, evidentemente, non significa prendere pose stereotipe o darsi delle arie.

– Il Sacerdote è sempre in funzione; i laici lo osserveranno più quando appare fuori d'ogni ministero sacro, perché proprio allora vorranno vedere il Sacerdote.

– Il Sacerdote deve sempre attingere tutto: ispirarsi, parlare, giudicare, agire sul piano soprannaturale; la retta intenzione dell'uomo di Dio deve durare tutta la vita.

Che si deve organizzare?

Su tre punti deve centrarsi l'organizzazione personale del Sacerdote, al fine di restare sempre efficacemente tale:

1) organizzazione della sua spiritualità, in forza della quale attingerà sempre dall'ordine soprannaturale. Questo tipo di organizzazione poggia sui seguenti cardini: orazione mentale – esame di coscienza – S. Messa preparata e ringraziata – S. Rosario – confessione regolare – direzione spirituale – incontro almeno annuale con il proprio Vescovo;

2) organizzazione programmatica: il Sacerdote deve metodicamente stabilire, secondo un ordine preciso, quello che farà. Questo è il metodo, il quale permette di ottenere il massimo effetto con il minimo mezzo. Egli deve programmare la sua giornata, la sua settimana, le singole iniziative a seconda del periodo di tempo più o meno lungo che esse gli richiederanno, i traguardi del suo ministero vicini e lontani, ultimi. Quando sarà entrato, anche con ovvia fatica, in questa mentalità, non gli sarà strano o difficile programmare il resto. Verso la fine si accorgerà di non avere perso troppo tempo e di potere godere di maggiore fiducia nella misericordia del Signore;

3) organizzazione dei mezzi di cui dispone: confratelli, dipendenti, collaboratori, associati, mezzi materiali. Distribuire, definire, assegnare in genere, numero e caso, con umanità grande ma con precisione, i compiti a tutti. Questo è l'ordine che fa fiorire le opere; deve ricordarsi, nelle azioni non propriamente ministeriali, di non fare lui quello che può fare a mezzo di altri, naturalmente senza venire meno alla disponibilità piena per il bene delle anime.

L'organizzazione della pietà dei fedeli

La cura dei fedeli sta, anzitutto, nella catechesi, nel S. Sacrificio e nei Sacramenti, ma la condizione dei fedeli stessi, per essere mantenuti in grado di fruire dell'uno e degli altri, ha bisogno di quello che serve a mantenere in essi il tono giusto e l'apertura costante. Il compito è assolto dalle devozioni extra-liturgiche, per la loro capacità e brevità nell'essere inserite nel bel mezzo di qualunque azione (giaculatorie, offerta degli atti, ecc.) e per la loro semplicità nell'essere usabili nello scorrere della vita quotidiana, nonché per il potere di esprimere le verità sostanziali della nostra Fede (S. Rosario, Via Crucis, adorazione, novene, tridui, ecc.). La massa del popolo ha bisogno di strumenti facili, che elaborano all'altezza della sua possibilità quegli atti (contemplazioni, meditazioni, ecc.) che sono adattabili ad ogni congiuntura e ad ogni livello: l'esperienza della santità nella storia conferma tutto questo.

Naturalmente gli atti della pietà non liturgica non possono essere adattati in modo e frequenza da rendere emarginata la Sacra Liturgia: occorre un saggio equilibrio. La devozione privata o non ufficiale è un necessario prolegomeno a quella liturgia ed il prolegomeno, spesso, può avere tale importanza da aprire o chiudere le porte alla pietà strettamente liturgica.

Tale pietà deve avere una presenza quotidiana nell'educazione religiosa, perché essa crea le condizioni di amore e slancio che rendono più facili le esperienze direttamente sacramentali. La Fede deve nutrirsi in ogni momento anche di piccole cose, deve avere i suoi richiami appostati dappertutto, gli elementi che incoraggiano la religiosità e la dispongono con la Grazia alle ulteriori feconde manifestazioni della Grazia medesima, quale è data a noi nella maestà dei Sacramenti.

L'organizzazione della pietà personale ha bisogno di un ambiente. Fa ambiente tutto quello che, espresso esternamente, ha influsso positivo sulla Fede e sulla pietà. Le sacre immagini occupano un posto notevole e i templi tanto più fanno ambiente quanto più presentano allo sguardo dei fedeli figure di persone e di fatti appartenenti alla storia sacra e alla storia dei Santi. Naturalmente questo deve avvenire secondo le leggi e secondo il buon senso, non in quella forma che, oltre ad offendere il buon gusto e l'arte, crea o sottolinea troppo certe forme particolaristiche, anche facilmente deviabili.

La pietà antica, non frastornata, ha riempite le nostre Chiese di immagini, di simboli, di richiami scritti: tutte testimonianze di una

pietà sentita, anche se talvolta ha trasmodato ed accresciuto oltre misura il peso delle cose esteriori.

CAPITOLO IX

L'ORGANIZZAZIONE DELLA VITA ASCETICA

Non basta portare alla pietà, bisogna mirare oltre, perché Dio chiama gli uomini alla santità. Questo va fortemente affermato, anche se molti non fanno caso alcuno a tale verità.

La via ordinaria verso la santità si chiama ascetica: essa indica il cammino di perfezione nell'esercizio delle virtù, sostenuto dai mezzi sacramentali e dall'orazione.

La prassi moderna si mostra, in questo campo, assai ricca. Quello che importa è introdurre i mezzi della vita ascetica nella forma più larga e nelle realizzazioni metodiche della vita di tutti o, almeno, del maggior numero possibile di fedeli. L'ambito non va considerato come un campo da tennis, riservato a coloro i quali possono pagare un biglietto dal costo elevato, ma come una strada aperta al passaggio di tutti e necessaria per sbrigare i propri affari; non si tratta, inoltre, di un parco per le ore da perdere.

Ecco alcuni elementi dell'organizzazione pratica per l'ascetica:
– gli esercizi spirituali, da non considerarsi come pii sonniferi per continuare come prima;
– i ritiri, che, impegnando meno tempo, possono avere una applicazione maggiore, purché abbiano la capacità di scavare in profondità e scuotere; se ben condotti, hanno spesso la forza di orientare decisamente una intera esistenza;
– i pii esercizi di congregazione;
– le scuole di preghiera, che, forse, rappresentano la novità più incisiva del nostro tempo.

L'esperienza aiuterà a continuare l'elenco. Non si dimentichi che tutti i campi scuola, tutte le colonie estive, ovviamente ben condotti, possono diventare edizioni più annacquate di quanto detto sopra; lo stesso dicasi dei pellegrinaggi, i quali, finché rimangono pii e non sono lasciati decadere al livello di semplici divagazioni turistiche, si presentano come occasioni di catechesi spicciola e di utile relazione.

Bisogna arrivare ad attivare, con pazienza, le nostre Chiese ogni giorno, specialmente con la recita di parte delle Ore, del S. Rosario e, possibilmente, con l'adorazione e benedizione del SS. Sacramento.

CAPITOLO X

LA STRUTTURA GIURIDICA

Poiché è quella che sostiene tutto il Sacro Ministero e tutta l'azione della Chiesa, bisogna parlarne, non fosse altro perché venga conosciuta quale è, senza distorsioni, ma anche perché pone quanto trattato in precedenza entro un quadro logico.

Tale struttura è stata definita, nelle linee fondamentali, da Nostro Signore, come è chiaramente attestato nel S. Vangelo, ma viene precisata in tutto il complesso della Teologia e del Diritto Canonico: l'una e l'altro hanno il fondamento della Divina Rivelazione.

1. Il Papa nella Chiesa è il centro e la roccia sulla quale poggia tutto: non ci può essere pace e vera fecondità nella Chiesa se non si venera nel Papa il Vicario di Cristo, al quale, da parte dello stesso Salvatore, è dato un potere ben al di sopra di ogni umano potere. Il Papa è il successore e l'erede di Pietro.
2. I Vescovi succedono agli Apostoli e, salvo alcuni particolari poteri (necessari solo nel momento di istituzione della Chiesa e, per tale ragione, goduti dagli Apostoli), sono in tutto i loro successori. Sono il perno essenziale su cui poggia ogni Chiesa locale ed hanno, tutti insieme e come eredi del Collegio Apostolico, una funzione universale non esercitabile se non con il Papa e sotto il Papa.
3. Papa e Vescovi costituiscono la struttura portante della Chiesa. Ma nel servire tutti gli uomini essi hanno come collaboratori i Presbiteri e, in forma più ridotta, i Diaconi; gli uni e gli altri costituiscono, con i Vescovi, la struttura di Ordine, ossia di servizio alle anime.
4. La parte dei Vescovi, essendo di grave responsabilità e di notevole impegno, ha bisogno di un ufficio istituito e regolato dalle leggi ecclesiastiche: la Curia.
5. Nelle singole Chiese locali il dovere del servizio impone la vicinanza e non solo un centro. Questa si ottiene con la stabile distribuzione dei Presbiteri ovunque ci sono fedeli: sorgono in tal modo, rette da un Presbitero, le Parrocchie.
6. Poiché alle esigenze moderne, restando la Parrocchia sempre un punto di partenza necessario e di approdo, non sono tuttavia, specialmente nella complicazione urbana, sufficienti a corrispondere le necessità, si impongono strutture diocesane che integrino il lavoro e la missione delle Parrocchie. Tali strutture nascono dalle marcate e diversificate esigenze delle categorie, dalle dislocazioni richieste nella civiltà, dagli ambienti meno aperti o del tutto chiusi all'influenza

spirituale delle Parrocchie. Pertanto categorie, scuole, opere assistenziali, centri di collaborazione all'apostolato, movimenti, richiedono propri mezzi per integrare quello a cui non giunge, in modo effettivo, l'influsso di una Parrocchia. Senza un tale principio di integrazione le Chiese locali non reggono in modo efficace.

7. Poiché lo scopo e l'anima di queste strutture è la salvezza delle anime in ordine alla Vita Eterna, ossia è l'esercizio pastorale, bisogna avere un'idea chiara della «pastorale». Essa è la «cura necessaria od utile per condurre gli uomini all'eterna salvezza». I mezzi sono infiniti e possono variare. Variano di fatto – non certo tutti e neppure i fondamentali – quando ci sono uomini intelligenti che sanno leggere i veri segni dei tempi.

È però necessario avere un'idea esatta e semplice allo stesso tempo della «pastorale moderna». Essa consiste in questo: fino al nostro tempo tutto il popolo cristiano frequentava assiduamente la Chiesa e pertanto in Chiesa si poteva concludere quasti tutto; oggi, in ragione della complicata e movimentata situazione sociologica moderna, per la distrazione conseguente, il popolo, in parte notevole, anzi in gran parte, non frequenta assiduamente la Chiesa. Si deve quindi uscire di Chiesa, mai abbandonandola, e andare a cercare gli uomini al di fuori di essa, là dove operano, lavorano e, forse impazziscono. Questa è la pastorale moderna: uscire e andare a cercare, come ha insegnato il Buon Pastore. I modi e i mezzi da usare sono infiniti e variabili, ma la sostanza della pastorale moderna è tutta qui. Da ciò il coraggio di penetrare in tutti gli ambienti di lavoro, cosa che nella nostra Chiesa genovese è avanzatissima per l'istituzione A.R.M.O. negli ambienti culturali, sportivi, ecc.

La testimonianza a Cristo non è mai stata così esigente – salvo le epoche dei Martiri – come in questo nostro pediodo storico.

Per quanto riguarda l'organizzazione è necessario rimandare ai testi legislativi, alle norme diocesane, agli statuti dei singoli Enti e delle singole Associazioni e, in particolare, alla costituzione dei Consigli Pastorali Parrocchiali. Se ne riparlerà, ma qui si imponeva uno sguardo generale.

CAPITOLO XI

LA COLLABORAZIONE DEI LAICI

A questo punto si deve rilevare che l'efficienza dell'organizzazione ecclesiale non può essere richiesta soltanto alle strutture

ecclesiastiche: i laici debbono concorrere, secondo la misura della loro Fede e della loro generosità...

Occorre dunque parlare dell'organizzazione che realizza una collaborazione dei laici con i loro pastori.

Ecco il fondamento di tale necessaria ed auspicabile collaborazione:

– i cristiani, con il S. Battesimo, fanno parte della famiglia di Dio, del Suo Regno; come membri debbono comportarsi nell'interesse della Divina famiglia alla quale appartengono;

– questo diritto-dovere viene confermato e vivificato dal Sacramento della Cresima;

– tutto questo è sempre avvenuto in diversi modi. I modi adatti alla nostra età sono autorevolmente indicati nella Costituzione del Concilio Vaticano II *Apostolicam actuositatem*, n. 24;

– di fatto la legge citata e il nuovo Codice di Diritto Canonico sanciscono esattamente nuove forme di collaborazione: oltre il Consiglio Presbiterale (che, a livello sacerdotale, deve collaborare con il Vescovo), si hanno il Consiglio Pastorale, rappresentativo di tutta la Chiesa locale, e la Consulta dei Laici, organismo diocesano che realizza la comunione di tutte le aggregazioni ecclesiali. Non si tratta di novità in assoluto, ma di precisazione modale adatta ai tempi e di allargamento nella collaborazione stessa, data l'accresciuta mole di lavoro apostolico.

L'organizzazione non riguarda solo le cose strettamente di Chiesa, ma va ben oltre. È tuttavia opportuno arrivare a capire l'anima di questa struttura e di questa cooperazione. Essa è indicata dal contegno del tempo apostolico e di tutti i secoli. Quando si trattò di dirimere la grave questione sul mantenimento dei riti giudaici, si radunò il Concilio di Gerusalemme: Pietro avrebbe potuto sciogliere il nodo da solo, ma non lo fece. La prassi conciliare è documentabile già nel II secolo. Cosa indica? I poteri lasciati da Cristo alla Sua Chiesa sono ben grandi; probabilmente nessuno è mai perfettamente adeguato a tale grandezza di impegno, ma è sempre rimasta viva l'umile coscienza di questo ed ha sempre indirizzato alla fiduciosa ricerca del consiglio. Non tutti i Capi della Chiesa sono stati Santi; la prassi conciliare e sinodale è sempre rimasta ed è rimasta prevalentemente per lo stesso motivo.

In più la paternità divina sugli uomini proclamata dal Cristianesimo e la conseguente assimilazione a Cristo Figlio di Dio ha mantenuto viva l'aria di una famiglia: per questo l'autorità e il diritto hanno sempre avuto il tono della fondamentale fiducia nella Chiesa, propria dei rapporti familiari. È in questo spirito che avviene la retta

e dignitosa collaborazione tra laici e Gerarchia: ogni divisione e ogni corrente uccidono la famiglia.

L'organizzazione avviene tra la Gerarchia e i singoli laici, oppure tra la Gerarchia e le forme ecclesiali associative; in quest'ultimo caso consta:

– dei principi con i quali una Associazione o gruppo diventa «ecclesiale»;
– dei modi con i quali avviene il collegamento.

CAPITOLO XII

LA CONVIVENZA E LA COLLABORAZIONE COL MONDO CIVILE

Il Concilio Vaticano II, raccogliendo tutta la prassi e la dottrina anteriormente espressa in proposito, ha dedicato all'argomento una intera Costituzione, la *Gaudium et spes.*

Tale convivenza non è facile, spesso è difficile, talvolta è drammatica, e fa parte delle caratteristiche del Regno di Dio nella sua fase terrena. La Chiesa, comunque siano gli uomini, è entrata e continua in questa rischiosa via con la garanzia divina dell'indefettibilità e dell'infallibilità. È ovvio che il più grande rapporto di convivenza appartiene all'Autorità della Santa Sede, ma un rapporto appartiene anche alle singole Chiese locali; per queste ultime, anche a tale proposito, si deve parlare di organizzazione. Quali le norme più ovvie, non dimenticando che nelle Chiese locali il perno o fondamento è il Vescovo? Ecco alcune norme desunte dalla storia:

– la santità vera dei responsabili della Chiesa è sempre il migliore strumento di una locale convivenza; infatti la santità, oltre ad eliminare i difetti causa di ogni dissidio, si impone all'ammirazione, prima o poi, anche dei lontani;
– il prestigio che deriva dall'onestà, dalla carità, dall'esempio integro e dal disinteresse personale, pone facilmente al di sopra delle comuni vicende. La santità crea il prestigio più grande; ma esiste un prestigio o può esistere anche quando di quella non si raggiungono le vette. La coerenza, tra quello che si insegna e quello che si pratica, costituisce un argomento persuasivo per il mondo civile; a questo prestigio, naturalmente, conferiscono molto l'intelligenza, la cultura, l'educazione, la dignità e la elevatezza di costume di tutto il Clero;

– la valida struttura degli uffici ecclesiastici o curiali e la loro fedele e sincera collaborazione col Vescovo, il quale deve essere aiutato e mai gestito, ha un forte peso sulla pubblica opinione, oggi vera arbitra della compagine civile;
– il Vangelo ha lasciato alcune norme importanti: «cercate prima il Regno di Dio e la Sua giustizia» (*Mt.* 6, 33); «Siate semplici come le colombe e prudenti come i serpenti» (*Mt.* 10, 16); «Date a Cesare quello che è di Cesare, a Dio quello che è di Dio» (*Mt.* 22, 21). Nel caso di conflitto o di contrasto, lo stesso Evangelo conforta: «Sono con voi fino alla fine del mondo» (*Mt.* 28, 20); «Quando ... vi sarà suggerito in quel momento ciò che dovrete dire» (*Mt.* 10, 19).

PARTE TERZA

★

L'AZIONE DELLA CHIESA

PREMESSE

La Chiesa ha da Dio la missione di condurre tutti gli uomini alla salvezza eterna. Poiché l'incarico viene dal Creatore nessuno può onestamente contrastare questa universale missione. Conseguentemente, la Chiesa ha, sempre da Dio, il diritto incontestabile di usare tutti i mezzi che giudica in qualche modo atti all'esercizio della sua missione.

In più la Chiesa, come i suoi ministri, deve essere coerente con quello che insegna. Essa insegna, come precetto supremo e riassuntivo, l'amore di Dio e quello del prossimo: deve perciò darne l'esempio. Non ha il mandato di andare a curare tutte le piaghe materiali dell'umanità, perché il suo scopo è l'eternità, ma ha il mandato di favorire le virtù, quindi l'esercizio della carità e praticarla.

Di tutto questo la Chiesa quanto ha il diritto, altrettanto ha il dovere.

Tali principi non sono da enunciarsi solo per l'intera comunità cattolica, ma, fatte le proporzioni, anche per le singole Chiese locali. Qui occorre parlare dell'organizzazione in proposito nelle Chiese locali. Non di tutto il possibile si possono tracciare le linee, perché i mezzi utili sono molti, cangianti, sostituibili; ci limitiamo a studiare l'organizzazione che è o già in atto o appare nel nostro periodo storico possibile nelle Chiese locali.

CAPITOLO I

L'EVANGELIZZAZIONE

È chiaro a tutti il dovere di rievangelizzare il mondo, o almeno di rinforzare la Fede dei fedeli: per questo ogni comunità deve organizzarsi compilando un suo piano di azione. La solita catechesi che si fa nelle Chiese o nei locali ecclesiastici non è da stimarsi più sufficiente: essa può presentarsi come necessaria e come punto di partenza, ma non sufficiente.

Ecco i traguardi ai quali bisogna tendere con tutte le forze:
– scuole dei catechisti: sono essenziali per una migliore catechesi ordinaria nelle Parrocchie; diversamente ci si riduce ad una scuola alla cinese, ove si fanno imparare a memoria, ripetendole, le formule. La maggioranza delle scuole di catechismo sono state, fino al nostro tempo, press'a poco così, e se ne vedono i risultati. Naturalmente bisogna mirare ad avere il personale adatto per costituire le scuole di formazione dei catechisti: questa è la prima e fondamentale fatica che bisogna affrontare;
– scuole di preghiera: esse, nella forma attuale, sono una novità, perché allargate a tutti e perché munite di una spiritualità conscia e profonda, oltreché rispondenti ad una sete delle anime, anche lontane, come prima non accadeva. Ritorna lo stesso problema: trovare chi le possa fare. La buona volontà, il sacrificio e l'orazione risolvono questo problema, come ne risolvono infiniti altri; si deve infatti notare che molte anime, ignoranti in fatto di Religione, sentono prima di ogni altro lo stimolo alla preghiera;
– scuole di giornalismo: lo spettacolo miserando nel quale vive oggi il nostro Paese è quello di non avere una capacità pubblicistica e cristiana valida rispetto all'enorme pubblicità laica dello stesso Paese. Debolissimi sul piano dei quotidiani, saremmo forti nel numero dei settimanali e dei bollettini parrochiali: questa massa di carta stampata manca però del desiderabile vigore, perché mancano gli scrittori e i giornalisti. Questi ultimi sorgono da attitudini naturali, ma è necessario siano accompagnati ad una efficienza dal sussidio di una scuola; le eccezioni a tale regola si danno e si conoscono, ma sono rare;
– scuola cattolica: esiste ed è in gran parte gestita da Religiosi, i quali sono, in questo campo, estremamente meritevoli. Essa non copre tutta l'area, ma è importante per stabilire dei solidi contrafforti. Poche Diocesi hanno scuole pubbliche proprie ed i tempi non permettono di vedere vicina una realizzazione bastevole; tuttavia mai deve essere perduto il desiderio della scuola cattolica per tutti quelli che la vogliono. La libertà nel nostro Paese è ancora troppo debole per dare adito a tali speranze e la mentalità laica anticlericale è ancora troppo forte per pensare a traguardi del genere in tempi brevi;
– scuola di pastorale: parrebbe un problema risolto dalla legge che impone il sesto anno agli alunni di Teologia; in realtà l'organizzazione di tali scuole costituisce un problema notevole, per la confusione delle idee che sembrano dominate non dai principi propri della pastorale, ma dalla pazzia di fare assolutamente qualcosa di nuovo,

tale che nessuno lo abbia ancora fatto. Queste note hanno mirato a dare i principi di una pastorale sana e feconda; l'argomento riguarda i Seminari e il Clero.

Ripetiamo: i mezzi di evangelizzazione sono infiniti e deve essere apprezzata la fantasia che sa individuarli dappertutto: ogni cosa è utile e nulla deve essere disprezzato in questo campo.

Il migliore aiuto all'organizzazione è dato dal confronto tra i vari esperimenti e dalla casistica: qui bisogna fuggire l'«universale» teorico, sul quale chiunque disserta (più o meno bene), e raccoglie ovunque, a guisa di chi spigola le granaglie quando si trasportano i covoni.

Altro principio da ricordarsi come favorevole all'evangelizzazione di qualunque ordine e tipo è che il «racconto» per la plasticità descrittiva, a causa dell'attrazione che esercita, è quanto mai atto a propagare la Parola di Dio; memoria e fantasia sono i due punti forti soprattutto nella catechesi ai fanciulli (e non solo a loro!...).

CAPITOLO II

LA CARITÀ

È già stato detto a quale titolo la Chiesa può e deve interessarsi del benessere umano: è necessario averlo ben presente.

Ogni Chiesa locale deve organizzarsi per la carità e questa carità deve mirare anche al di fuori di essa, ma, ripetiamo, deve essere organizzata. Gli Atti degli Apostoli dimostrano che la prima Chiesa gerosolimitana si era organizzata per la carità (ordinazione dei Diaconi ellenisti). Tale organizzazione da noi esiste, ma deve completarsi, perché sorgono bisogni nuovi; le Parrocchie debbono pure organizzarsi: non riteniamo sufficiente che alcune buone persone pensino ai poveri, secondo il pur sempre lodevolissimo modello vincenziano; essi sono un esempio, uno stimolo, un principio.

Ecco gli elementi di una organizzazione al riguardo:

– impegno di tutte le forze che l'associazione e l'amicizia stringono attorno ad una Parrocchia; non bisogna dimenticare che i gruppi vivono se hanno qualcosa da fare: se, viceversa, vivono per se stessi corrono il rischio di fossilizzarsi, di deviare, di spegnersi. Occorre fare in modo che nessuno, entro i limiti di una Parrocchia, sia lasciato solo alla sua miseria morale e materiale: ciò non è un lusso, ma una caratteristica di una Chiesa che appartiene a Cristo;

– presa di conoscenza di tutti i bisogni morali e materiali: quanta più gente entra in questo lavoro, tanto più sentirà l'entusiasmo di rendersi utile ai propri fratelli;
– interessamento metodico, a tempo pieno, di tutto il popolo verso tutte le necessità: ciò dà un volto nuovo alle Parrocchie, anche se non deve soppiantare il resto del sacro ministero, ma piuttosto servire a renderlo più sincero e fervoroso. È necessario tenersi fuori dal triste difetto di vedere, come spesso succede, solo la miseria materiale dei popoli, mettendo in secondo piano l'opera di evangelizzazione e di santificazione: questo è il grave rischio che comportano le crociate per la carità. È necessario volere assolutamente l'ordine stabilito da Dio e tenersi in quel giusto equilibrio che viene insidiato, non già dalla logica, ma dalla pura emotività;
– presa di coscienza del fatto che tutti capiscono le esigenze dei bisogni materiali, ma non tutti, e forse pochi, altre esigenze, quali possono essere rappresentate da:
– persone sole, forse emarginate dai figli;
– persone anziane, che si avviano all'inanità e alla perdita dell'autonomia;
– famiglie che debbono assistere parenti handicappati;
– famiglie moralmente disastrate; ecc. ecc.

Ce n'è abbastanza per avere sempre da fare.

La storia della Chiesa, che per tanti secoli ha avuto quasi l'esclusiva nell'organizzazione della carità presso i popoli acquisiti alla Fede, presenta una varietà di casi e di piste, che, di volta in volta, dovranno essere studiati e seguiti.

Si sarebbe detto che gli Stati ormai si prendono tutte le grane. A parte il fatto che ciò non è vero e che, anche ove si attuano seri sistemi assistenziali, l'effetto è ben lontano dal traguardo, questo è importante: essi agiranno quasi sempre attraverso stipendiati pur lodevoli e non disporranno di uomini che sappiano agire unicamente per motivi ideali e superiori. Tanto è vero che, anche là dove non si vorrebbe, si comincia a parlare di volontariato e lo si favorisce. Ma la parola «volontariato», pur essendo una onesta indicazione, non dice tutto; bisogna arrivare al *«che cosa muove la volontà di servire»*, perché solo nella purezza e altezza di *questo motivo si ha il mezzo di provvedere ai mali del mondo.*

Gli sviluppi ci saranno, ma se non partono da una conoscenza e da un approfondimento, da una divisione razionale del lavoro e da una sua distribuzione con impegni personali, ossia da una «organizzazione», non avranno consistenza per una vita durevole.

CAPITOLO III

LA VISIONE GLOBALE NEL REGNO DI DIO

Bisogna pensare pure ad organizzare le attitudini mentali collettive, senza le quali possono, anche nella Religione, imporsi il particolarismo, le correnti, le tattiche sbagliate di uomini sbagliati: non è cosa da poco.

Dei molti aspetti che potrebbero interessare, qui se ne analizzano solo due.

1. *Siamo tutti nella stessa barca*

Si tratta di questo: accanto e dentro le Chiese locali (Diocesi e Parrocchie) stanno altre realtà operative. In primo luogo appare l'immenso esercito delle anime consacrate nella vita religiosa e negli Istituti secolari; più oltre si vedono i numerosissimi gruppi impegnati sia nella vita religiosa in quella operativa nella carità e nella cultura. Si debbono tenere in conto gruppi che operano sui margini del Regno di Dio, in modo spontaneo, associativo e occasionale, negli svariati campi della vita civile: essi hanno in comune il principio e il movente cristiano. Si tratta di *arrivare a considerare tutta questa gente come fratelli*, sempre e dovunque, anche con grave sacrificio delle proprie simpatie personali; ciò non significa che a tempo e luogo e fuori di ogni passione non si possano fare critiche giuste, ma questo solo quando le critiche servono, specialmente se si deve decidere qualcosa o se si hanno delle responsabilità da assolvere.

Senza questo spirito sincero e nutrito non può esistere nelle Chiese locali un lavoro serio e completo. Infatti, posto che le Parrocchie, pur necessarie, non sono bastevoli a se stesse nell'ambiente urbano o pendolare, senza questo spirito si rifiuteranno tutte le iniziative diocesane, che non entrano nella propria visione particolaristica, non si accetterà l'integrazione da parte di iniziative centrali, si vedranno di malocchio tutti i gruppi che, «servatis servandis», sono spesso le forze risolutive di situazioni.

Allargare la mente, allargare le braccia: ciò impone di spegnere le critiche, giuste o meno, ma inutili e addossarsi un linguaggio di apprezzamento e di lode al quale non si sarebbe inclini, diventando così intelligentemente pronti ad ogni dialogo.

Sarà necessario vedere con occhio sereno ardimenti che possono sembrare invasioni, apparenze che potrebbero giudicarsi inquina-

menti, mantenendo quella obiettività meritoria che è propria dell'amore alla sola verità; sarà anche necessario non condannare «in toto» chi è difettoso solo in parte ed al quale si potrà offrire il dono di una virtuosa pazienza; qualche volta si dovrà pure passare per la cruna di un ago, ma vale la pena tentarlo per salvare l'unità.

Guardare sempre all'autentico Magistero della Chiesa sarà il principio di obiettiva serenità e di tranquillo percorso, forse paralleli solo talvolta, ma mai nemici.

2. *La portata della «massa»*

Quanto detto sopra circa una fondamentale organizzazione irrinunciabile introduce ad apprezzare un aspetto con il quale devono fare i conti quanti amano il Regno di Dio: si tratta delle manifestazioni religiose di massa.

È un fatto innegabile che, quando un fedele cristiano ed anche poco cristiano si trova in una manifestazione di vera «massa» religiosa, ne trae entusiasmo e conferma per la propria fede. Non vedere l'importanza di questi fatti è come voler nascondere uno strumento tanto più necessario ed utile oggi, quando la manovra dei ricattatori di uomini a proprio vantaggio punta sempre sulla «massa» e sugli «strumenti di mass-media».

Qui bisogna fare piazza pulita. Esistono cristiani, e non pochi, i quali, rapiti più dalla ideologia libertaria che dall'amore di Dio, ritengono violazione della libertà altrui l'uso di qualunque mezzo che, onestamente, faccia una giusta pressione sulle anime per aiutarle ad andare verso Dio. Conosciamo chi detesta tutte le processioni, le adunate, i pellegrinaggi per questo motivo; ne conosciamo poi alcuni che non fanno un passo per aiutare i morenti, spingendoli a ricevere gli ultimi Sacramenti, per non intaccare la loro libertà di andare all'inferno! Queste forme decadenti, irrazionali, anticristiane debbono trattarsi come meritano: bisogna emarginarle!

Dio solo sa come questo modo di pensare ha portato oggi alla Chiesa più danno di una eresia autentica: ha snervato ed ha paralizzato; quante volte ha tolto ai combattenti le armi di mano!

Dio e il Suo Regno soprattutto: occorrendo anche contro tutto!

CAPITOLO IV

LA VITA CIVILE IN CONTESTAZIONE, OSSIA LA POLITICA

Chi scrive queste note, come tutti i suoi confratelli, non deve fare politica e non la fa; ma nessuna legge proibisce di parlare anche dell'attività umana, la quale porta il nome di politica. E se ne parla perché la politica spartisce gli uomini in due. Le linee politiche del nostro Paese diventano tutte delle religioni, e ciò per un semplice motivo: pretendono di entrare in tutto il settore privato ed intimo, nella mente, nelle convinzioni, coartano ed impongono gli atti.

Quante sono le formazioni politiche che non escludono da ogni valore coloro che vanno a Messa? Quasi nessuna: ci si pensi bene e non ci si meravigli se questo lo sappiamo benissimo. Esistono molti sedicenti atei che in realtà hanno la Fede più o meno della loro Prima Comunione.

Perciò si deve parlare contro quelli che si lasciano dividere in due, il che li induce non solamente in scempio, ma in contraddizione. La politica non riguarda soltanto il mondo, ma riguarda tutto. È comodo fare gli scandalizzati quando si esercita un diritto morale ed è anche comodo lasciar andare l'acqua per il suo verso dicendo «l'acqua invade il campo di Dio»: comodo ma disonesto.

Il discorso finisce qui: occorre fare l'organizzazione delle idee chiare, del coraggio della coerenza; si ha l'impressione che a tutto questo siano pochi a pensarci: occorre aumenti il loro numero.

PARTE QUARTA

★

L'APOSTOLATO

PREMESSE

L'apostolato è l'onesta conquista degli uomini perché si volgano e camminino verso Dio. I laici, in forza della loro consacrazione battesimale, hanno il dovere e il diritto di collaborare. Non è una novità, perché questa collaborazione c'è sempre stata in modi diversi, in tutti i tempi, arrivando, in casi di degenerazione, ad essere anche un'aperta intrusione laica negli affari meramente ecclesiastici: basta vedere in proposito ciò che è avvenuto nel XVIII secolo.

Di veramente nuovo c'è l'organizzazione adatta ai tempi moderni. L'apostolato dei laici è chiesto soprattutto ed anzitutto nell'Azione Cattolica, che, articolata su tutto il territorio nazionale, se è in efficienza, rappresenta un argine ed una forza di penetrazione formidabile; essa è qualificata dall'essere in collaborazione subordinata alla Gerarchia: in questo sta il suo primato. Esistono poi forme e gruppi svariati, di origine anche spontanea ma ratificata, movimenti anche con diversa gradazione; la loro valutazione va fatta dalla caratura del loro collegamento comunionale con l'autorità della Chiesa. Gruppi senza alcun collegamento non sono ecclesiali; la Conferenza Episcopale Italiana ha elaborato un documento per stabilire le norme capaci di rendere ecclesiale una aggregazione di fedeli (cfr. *Criteri di ecclesialità dei gruppi, movimenti, associazioni* – nota pastorale C.E.I.: 22 maggio 1981).

CAPITOLO I

ESIGENZE DI ORGANIZZAZIONE IN OGNI GRUPPO DI APOSTOLATO

– Anzitutto la formazione cristiana profonda dei singoli: l'impegno associativo, la durata di tale impegno e il collegamento tra i gruppi trae e trarrà sempre vigore dalla formazione;
– nella formazione il primo traguardo è la Fede e questa non c'è se non «ex auditu», ossia con la catechesi: i passi muovono tutti di qui;
– l'attenta conoscenza del campo in cui si lavora: il non saper cosa fare distrugge le Associazioni o le riduce a fantasmi collettivi; lo studio d'ambiente per la preparazione dei programmi di lavoro è

sèmpre il punto di partenza cosciente e convinto del lavoro stesso;
– coltivare lo spirito evangelicamente gagliardo: la Chiesa deve combattere sempre, avendo contro l'inferno con tutti i suoi rappresentanti terrestri, il peccato, il male; questo non in via transitoria, ma in condizione abituale: la mancanza di sana combattività crea non dei soldati ma solo dei piantoni, quando non crea addirittura degli esseri dannosi;
– qualunque attività apostolica deve evitare l'intellettualismo: esso produce solo inutili ed oziose discussioni, che sono sempre state fine a se stesse, ossia inutili del tutto.

CAPITOLO II

PARROCCHIE SENZA GRUPPI DI APOSTOLATO

Ordinariamente non vivono, il che pone la grave obbligazione di coscienza e la stretta necessità di crearli. La massa è laicizzata: senza lievito essa né fermenta, né evita le deformazioni dell'irreligiosità; il fermento, se è tale, come qui descritto, ha la promessa del Salvatore, ossia sarà lievito capace di fermentare la massa.

È possibile andare oltre?

La Chiesa deve mirare alla perfezione, alla santità. L'organizzazione spirituale dei gruppi ecclesiali deve essere tale da poter selezionare nel suo seno ed esprimere un certo numero di giovani – soprattutto – che intendano la propria vita in modo singolarmente ascetico. Qualche gruppo esiste, il che dimostra che il terreno per la seminagione e la linfa per la raccolta esistono già; tali gruppi, senza alcuna singolarità (perché la santità non ama mai esibirsi), possono diventare le teste di ponte per il recupero a Dio dei cristiani troppo annacquati.

Tutto questo suppone che chi li ha in cura abbia netta la volontà di arrivare a ciò e sappia uniformare la propria vita ad una armonia capace di trascinare gli altri, aiutandoli nel senso coraggioso dell'autentica ascetica.

Tutto può avvenire; il primo dato dell'organizzazione è: «basta volerlo».

PARTE V

★

CONCLUSIONI

TRAGUARDI DA RAGGIUNGERE

A cosa deve mirare oggi la Chiesa?

– Anzitutto a salvare intatto il patrimonio della Divina Rivelazione, ricordando che un'offensiva è stata chiaramente lanciata contro la Sacra Tradizione; tale offensiva non è spenta: cova sotto la cenere e si manifesta soprattutto negli incoscienti che continuano a parlare soltanto della Sacra Bibbia, dimenticando che la stessa Bibbia ci è stata data dalla Divina Tradizione, la quale è necessaria al raggiungimento della Verità completa e che il tutto deve essere sempre nella custodia, lettura, interpretazione del Magistero della Chiesa.

La Verità di Dio è la prima cosa da illustrare e difendere.

– A riconvertire il mondo: esso è stato scosso dalle insistenti ventate di laicismo, è deviato dallo stupendo progresso e possesso rispetto alla materia, dimentica quando può il Cielo e lo scopo per cui è stata data la vita agli uomini.

Non basta il clima dell'apostolato, ma occorre lo slancio missionario di tutti i fedeli; forse dovremo occuparci in modo particolare di organizzare questo slancio spirituale di riconquista a Dio di tanti nostri fratelli.

– A prepararsi agli eventi del XXI secolo ormai alle porte: si intravvedono già linee chiare sulle quali cammineranno gli avvenimenti storici e che indurranno mutazioni profonde. Si riapre il terzo momento della grande organizzazione evangelica; almeno questo appare probabile. Pertanto il presente deve vivere già per il futuro, ma al futuro non si può pensare scimmiottando mode effimere o applicando formule di maniera: il futuro lo si prepara soltanto nel modo in cui il Divin Salvatore ha salvato il mondo: con la Croce!

– Per tutto questo il problema delle vocazioni sta in primo piano. È misteriosa la crisi di esse, che pare cominci a risolversi; probabilmente porta in sé il richiamo divino fatto ad uomini liberi di rendersi responsabili per quelli che verranno dopo. Una grande epoca missionaria chiama grandi eroi e, come è già accaduto un tempo e più volte, la Divina Grazia e la nostra dedizione possono fare in modo che sorgano molti che abbiano a motivo di vita un orizzonte sconfinato e che siano collaboratori dello stesso eterno piano di Dio!

LETTERA AI CRISTIANI CHE SONO IN GENOVA

★

«Ai Cristiani che sono in Genova,
credenti in Cristo Gesù;
grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro,
e dal Signore nostro Gesù Cristo»

La vita spirituale del cristiano è un cammino di maturazione nella fede e nella coerenza. Come tale non ha termine e richiede una continua e attenta opera di rinnovamento. L'Anno Santo della Redenzione, indetto dal Papa per il 1983-84, ci invita tutti a rinnovare l'entusiasmo e l'impegno nel vivere la nostra fede. Come ogni crescita, anche quella spirituale ha bisogno di un metodo, che è l'utilizzo ordinato delle proprie risorse verso un obiettivo, con strumenti adeguati e in tempi opportuni. Il metodo è pertanto fondamentale al fine di non disperdere le energie e gli sforzi, sia nella vita personale che in quella comunitaria. Lo stile della «approssimazione», o della stanca abitudine nel «fare ciò che si è sempre fatto» che si colloca la «proposta di vita cristiana». Essa vuole essere uno strumento per tutti; l'offerta di alcuni criteri di riferimento semplici e chiari.

La risposta d'amore all'Amore infinito di Dio, che in Gesù ci viene rivelato ed offerto, ha bisogno di gesti concreti di espressione e di alimento. Tale è la preghiera, come colloquio col Signore. Tutta la vita del cristiano, se vissuta nell'amicizia con Dio, è preghiera. Ma c'è bisogno anche di momenti in cui tutto il nostro essere si ferma davanti a Lui, per «rimanere» con Lui (punto 1). L'esame di coscienza è la verifica della giornata: non si può progredire se non si scoprono i doni che Dio semina ogni giorno e se non si riconoscono le infedeltà o i punti deboli (p. 2). I ritiri spirituali, fatti di silenzio e di raccoglimento, sono ogni tanto più necessari in quanto il rumore e la velocità della vita assordano e stordiscono non solo il corpo, ma anche lo spirito (p. 6). Anche il saggio uso del tempo libero, senza dispersioni inutili o dannose, può diventare occasione preziosa per il nostro cammino di uomini e di cristiani (p. 7). La celebrazione consapevole e frequente dei Sacramenti è l'incontro vivo con il Signore nei segni che parlano alla nostra sensibilità di uomini e che traducono efficacemente il desiderio di Cristo di essere l'Amico e il Compagno di strada per ogni uomo. I Sacramenti sono sempre anche punti d'incontro con il Popolo di Dio che è la Chiesa (pp. 3, 4, 5). L'essere membro vivo della Chiesa, un Popolo radunato da Gesù

nell'unica fede, non può rimanere una realtà astratta, che non tende ad esprimersi in forme visibili. È Cristo che ci fa Chiesa; ma a ciascuno affida il compito di costruire le varie comunità ecclesiali con la presenza e le proprie capacità, mai troppo piccole (p. 8). Per chi sta scoprendo il «tesoro nascosto» del Vangelo, il bisogno di condividere con altri la propria gioia diventa incontenibile: è la missione. L'evangelizzazione, che è portare a tutti la buona notizia di Gesù-morto-risorto, richiede da parte dei cristiani una grande attenzione agli uomini, con le loro diverse sensibilità e culture (pp. 9, 11). Soprattutto è necessario rendere credibile l'annuncio del Vangelo con la coerenza della nostra vita. Il servizio concreto e quotidiano ai fratelli, specie gli ultimi, si fa così espressione del nostro riconoscere Cristo e motivo di credibilità per l'evangelizzazione (p. 10).

Tutto ciò è una proposta, una traccia che viene offerta per l'utilità comune.

Che il Signore, nostra Speranza, e la Vergine Maria, Madre di Cristo e della Chiesa, accompagnino il nostro intento e il cammino di tutti.

Il vostro Arcivescovo

Sacra Quaresima 1983

LETTERA PASTORALE DI COMMIATO

Autorità, confratelli, fedeli,

sto per lasciare, dopo oltre quarantun'anni, l'Arcivescovado di Genova. Sono un Padre che per dovere lascia tutta la sua famiglia. Con che cuore lo potete pensare voi: non occorre mi dilunghi.

Per la grazia del Signore resto in Genova e continuerò ad amare la mia terra, a vivere (anche nell'ombra) per essa, a pregare perché sia benedetta continuando la gloriosa operatività che l'ha fatta grande nei millenni.

Alle Autorità tutte il mio reverente e grato saluto. Siamo sempre vissuti nel reciproco sereno rispetto, anzi nella cordialità sincera e ne porto con me ricordi cari e indelebili. Le ringrazio per le attenzioni che sempre mi hanno usato. Dio compensi!

A voi confratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, lasciate io dica la verità: se ho potuto fare qualcosa lo debbo alla vostra collaborazione e qui il mio grazie deve raggiungere il Paradiso, ove ormai credo siano i più.

Il capitano può andare avanti con audacia e sicurezza invitta quando sa che ha dietro la compagnia obbediente e fedele. Forse non sanno quanto al capitano, con la loro attiva e fedele presenza, moltiplicano tutte le possibilità. Abbiamo insieme percorso tutta un'epoca in evoluzione profonda ed ho la mia impressione che, con la grazia di Dio, non abbiamo perduto la corsa.

Altre questioni incombono; ma ho la ferma e serena fiducia che se darete la vostra opera, come l'avete data a me, risolverete tutto. Il tempo non si ferma e non bisogna credere che si addormenti.

Abbiamo mantenuto una linea, che si è sempre ispirata ai miei grandi antecessori e non ci siamo lasciati incantare mai da coloro che avrebbero ormai preteso di vedere un mondo da sferico divenuto piatto. Molti credono di andare avanti e in realtà vanno indietro. Le strade del lassismo, non portano mai avanti perché soggiaciamo alla legge del vortice come le tempeste di alta montagna: si gira tondo; si crede di camminare e si è sempre allo stesso punto, facilmente mortale.

Le sorgenti della forza morale sono le stesse della santità.

Nelle cose essenziali non cambiate la rotta.

Abbiate paura di spogliare il culto dovuto al Signore, non crediatevi intelligenti quando spogliate e riducete le cose di Dio al livello

Lettera pastorale scritta il 7 ottobre 1987; «Rivista Diocesana Genovese», 1987, pp. 455-456.

delle capanne di montagna, fatte per essere rifugio alle bestie e qualche volta ai cristiani.

La obbedienza vera vi salverà da tutti i mali passati e datela al mio degno Successore come l'avete data a me ed anche più di quanto l'avete data a me. Ho voluto bene a tutti voi senza eccezioni e finché vivrò vi porterò nel cuore.

Cari fedeli! Mi avete visto dappertutto. Sono entrato in tante vostre case. Ho visto tanti vostri malati, anche là dove non c'erano ascensori. Ho vissuto con voi momenti difficili ed anche tragici. Ho pregato con voi. Non ho disprezzato nessuno, non ho crediti. Ho insegnato solo vie che, magari indirettamente, portano alla Vita Eterna. Tutto finirà là.

Le vie che vi si offrono con tanta facilità possono ingannarvi e l'amico più sicuro di tutti è Dio. Ci ha lasciato una madre, che è la Madre del Signore e che noi incontriamo soprattutto sul Monte della Guardia. Abbiamo un mirabile patrimonio d'arte che fa vivere ancora i nostri Padri e che costituisce un fermo richiamo alle vostre coscienze.

Come posso dimenticare tutti i collaboratori dell'apostolato? Ne rivedo tanti che hanno già raggiunto il premio eterno e nella mia memoria rimangono impressi i molti che mi furono discepoli!

Come dimenticare voi Religiosi tutti coi quali è rimasta serena, insostituibile e preziosa la collaborazione? Non dimentico voi, famiglie ed Istituti sorti qui durante il mio Episcopato. Dio vi conservi e vi moltiplichi.

Lascio la mia grande e stupenda Chiesa Metropolitana dove spero e prego che mai si inaridisca il culto a Dio solenne e profondo.

Se piacerà a Dio, vi ritornerò per sempre ad attendere l'ultimo dei giorni.

Cuore, preghiera, pensiero, desiderio rimangono per voi nella discrezione del nuovo mio stato e ben sapendo che, anche se mi attende il silenzio e la dimenticanza, tutti ci ritroveremo dove non sopravvivono né l'uno né l'altra e dove non mi mancherà la affettuosa pazienza di attendervi per sempre.

Alla benedizione munifica di Dio, alla Protezione della Santissima Vergine, ai nostri Santi Patroni, anche a quelli non conosciuti, che sono innumerevoli, con serenità e fiducia io vi affido.

L'OMELIA DI COMMIATO DURANTE LA S. MESSA

Eccellenze, onorevoli Autorità, cari confratelli, fedeli,

questo non è un addio, è un commiato.

Ringrazio tutti coloro che hanno voluto essere presenti: questo è segno della loro gentilezza. In modo speciale presento il mio grazie a tutte le Autorità.

Ora debbo dire quello che la circostanza richiede. Non sono io che vi abbandono. Io compio un dovere; obbedisco. E, detta la parola «obbedisco», non ho altro commento da fare. Si obbedisce a Dio e a chi comanda in nome di Dio. Non posso travolgere l'ordine creato e dare il potere di comandare a chi non l'ha. Debbo accogliere chi il potere l'ha e l'ho accolto.

Pertanto non vogliate stimare la mia una fuga, non lo è. Non vogliate chiedere neppure se ho un cuore di pietra. No. Nessuno può immaginare che cosa un padre prova, sopporta, quando deve lasciare la sua famiglia.

Quello che certamente non morirà mai in me è che vi ho voluto bene.

Ma probabilmente vorreste saperne di più e sono qui per accontentarvi.

Quali sono i principi che mi hanno guidato? Naturalmente quelli della nostra santa fede. Questo lo sanno tutti.

E quelli che hanno segnato la strada pratica? Eccoli.

Ho sempre stimato gli uomini perché mi sono sforzato di ricordarmi che, creati da Dio, portano con loro naturalmente il bene e quando in loro si vede anzitutto il bene che hanno tutti, si trattano in modo degno e diverso. Credo sia meglio vedere il bene negli uomini che non il male. Questo è contro il concetto della creazione ed è contro ogni buona armonia fra di loro, tanto che – e non lo dico certo per vendetta – se vogliono godersi il male sappiano che il male è incapace di essere goduto.

Non ho visto gli uomini secondo quelle apparenze che, generalmente, quando non sono buone, sono poco sincere, ma ho cercato di vedere il bene. E oggi, pressoché al limitare della mia vita, ne sono contento ed auguro altrettanto a quanti ora mi ascoltano.

Ho obbedito sempre. Con la dignità degli anni, posso dire che la migliore strategia della vita è obbedire a chi si deve per riuscire a non obbedire a chi non si deve obbedienza. Si pecca, ma si paga.

Omelia pronunciata nella Cattedrale di S. Lorenzo, il 15 ottobre 1987; «Rivista Diocesana Genovese», 1987, pp. 457-459.

Ecco gli umili princípi che mi hanno guidato.

Quando sono entrato in questa Cattedrale or più di 41 anni, ho detto: «Non sono qui da me, non sono qui per me». Ho cercato di camminare sempre secondo questa promessa che ho fatto a tutto il popolo e ne sono contento.

Lascio la «Casa» che ho abitato per 41 anni come vi sono entrato. Ringrazio Dio che mi abbia aiutato a fare così.

Ma a questo punto, detta, forse, la cosa più importante, debbo ricordami della storia. E voglio anzitutto ricordare il mio venerato e santo antecessore, il Cardinale Pietro Boetto, perché ho imparato da lui, ho ricevuto da lui. Debbo dire chiaramente una cosa, per ristabilire equilibrio e giustizia: se nel 1945 il Porto di Genova si è salvato e Genova si è salvata (perché non poteva saltare in aria il porto con 360 mine, senza che saltasse in aria anche tutta la città vecchia) questo lo si deve all'umiltà di questo venerando Arcivescovo. Sarebbe bastata superbia, poca anche, quella che è tanto comune, di temere che un proprio sottoposto faccia più bella figura, perché Genova non esistesse più, ma l'umiltà di quell'uomo veramente di Dio ha salvato tutto. È a quello che bisogna rivolgere quel tanto di riconoscenza che in una simile non certo piccola faccenda, si può rivolgere in questo mondo. La vera riconoscenza di tutto, mia e vostra, sale a Dio e là si ferma per sempre.

La storia: abbiamo vissuto insieme un cambiamento profondo di vita, di esperienza, di ricerca e di pretese del genere umano. Ho dubbio che questo immenso cambiamento sia stato inteso da tutti. Ci siamo divertiti – non io certamente – a distribuire appellativi inutili e poco intelligenti, ma non abbiamo capito che cosa andava succedendo. Comunque abbiamo assistito e, se oggi siamo vivi, abbiamo la speranza e dobbiamo e possiamo averla, è grazia di Dio. Almeno qualche volta ricordiamocene.

Abbiamo vissuto un periodo in cui anche la Chiesa ha sofferto. Si capisce benissimo che quando c'è una sofferenza, qualche cosa succede che non è desiderabile. Ma vorrei richiamare coloro che, perduta – perduta, dico – la capacità di capire le cose anche semplici, hanno dedotto, da questo periodo di transizione dell'intero genere umano, conseguenze irrazionali, illogiche, dannose, forse fatali.

Bisogna che impariamo a vivere senza diventare i poveri servi delle tenebre e delle nubi che vanno camminando nel cielo e restano nubi. È meglio essere servi di Dio che paurosi delle nubi. Questo periodo l'abbiamo vissuto insieme. Domando: chi ha capito? E se non avesse capito faccia presto.

Mi rivolgo in modo speciale ai miei confratelli che, dovendo dare

agli altri la verità, non possono accettare le tenebre. E questo è l'ultimo invito. Guardatevene bene! Non ingannate voi e i fedeli che hanno il dovere di apprendere da noi la verità di Cristo.

Abbiamo vissuto momenti gravi, ma sempre avvertiti nella loro distinzione temporale. La nostra città ha sentito palpitare il cuore di dolore e di timori.

È meglio rivolgere lo sguardo a Dio che perdersi nei timori. Di là tutto può essere salvato. E se qui c'è qualcheduno che in proposito deve accettare qualcosa, lo faccia e accolga l'ultima preghiera che gli viene da un altare da dove da tanti secoli Genova attende la preghiera e la grazia di Dio.

Ringrazio tutti quelli che hanno lavorato per il bene in qualunque direzione, perché il bene è bene: o lo è o non lo è. Ringrazio tutti. Posso dire che ho ammirato molti uomini. Naturalmente i nomi si tacciono, perché non finirei più. Ho ammirato la loro coerenza, la loro costanza, la loro collaborazione. L'ho ammirata seriamente e debbo dirlo prima di cominciare a tacere.

Abbiamo visto nuovi mali apparire: non se ne andranno tanto facilmente, perché la chiave della storia sta in mano a Dio e Dio guarda al bene e al male. Tutte le cose entrano in una di queste due categorie e badiamo che non esistono categorie neutre. Non esistono. Attenti a non cadere in questa idea.

Siamo qui: io per finire, voi per continuare. Ogni circostanza deve insegnare qualcosa e siccome l'ufficio di un Vescovo è anzitutto quello di insegnare la verità e stare sempre dalla parte della verità, chiedo al Signore che sia largo di grazia con me, col mio degno Successore, con voi suoi collaboratori, perché abbiate sempre a camminare per vie giuste e rette, nelle quali soltanto si troverà il bene e la goia di Genova.

Che possiate tutti avere la saggezza. Che possiate tutti avere il dono della fede. Che possiate avere tutti la dignità della coerenza e della costanza, quella che è stupenda davanti a Dio.

INDICI

INDICE ANALITICO

INDICE DEI NOMI

QUESTO VOLUME, REDATTO DAL SAC. DOTT. NICOLA LANZI, È STATO IMPRESSO, CON CARATTERI BEMBO, NELLE OFFICINE DI AGNANO PISANO DELLA GIARDINI EDITORI E STAMPATORI IN PISA

Ottobre 1988

GIARDINI EDITORI E STAMPATORI IN PISA

★

PIANO DELL'EDIZIONE INTEGRALE DELLE «OPERE DEL CARDINALE GIUSEPPE SIRI»

★

OPERE TEOLOGICHE

I — vol. 1
La giovinezza della Chiesa.
Testimonianze, documenti e studi sul Concilio Vaticano II.
Introduzione generale del card. Pietro Palazzini, introduzione del card. Mario L. Ciappi, o.p.
Pisa 1983, pp. 300.

II — vol. 13
Il dovere dell'ortodossia.
Editoriali di «Renovatio» e note al clero.
Introduzione di Mons. Brunero Gherardini, indici di Nicola Lanzi.
Pisa 1987, pp. XIV-303.

III — vol. 14
Teologia dogmatica, I.
Unità e Trinità di Dio (In corso di stampa).

IV — vol. 15
Teologia dogmatica, II.
Il Verbo incarnato.

V — vol. 16
Teologia dogmatica, III.
I sacramenti e le virtù.

Eventuale ristampa delle opere edite: La Rivelazione, La Chiesa, Getsemani.

OPERE PASTORALI

I — vol. 2
Il primato della verità.
Lettere pastorali sull'ortodossia.
Introduzione del padre Agostino Trapè, o.s.a., indici e note di Nicola Lanzi.
Pisa 1984, pp. XIX-347.

II

vol. 5
Il sacerdozio cattolico, I.
Lettere pastorali e studi sulle vocazioni, i seminari, i seminaristi e sul sacerdozio.
Introduzione del card. Augustin Mayer, o.s.b., indici e note di Nicola Lanzi.
Pisa 1986, pp. XV-329.

III

vol. 6
Il sacerdozio cattolico, II.
Omelie e discorsi sul sacerdozio ed epistolario con i sacerdoti (In preparazione).

IV

vol. 7
La vita pastorale, I.
Lettere pastorali e studi sull'apostolato in diocesi e in parrocchia.
Introduzione di mons. Guglielmo Motolese, indici di Davide Venturini.
Pisa 1988, pp. XIV-283.

V

vol. 8
La vita pastorale, II.
Lettère pastorali e studi sull'apostolato in diocesi e in parrocchia.
Indici di Davide Venturini.
Pisa 1988, pp. 278.

VI

vol. 9
Salvare la gioventù.
Lettere pastorali, conferenze e studi sull'apostolato giovanile (In preparazione).

VII

vol. 10
L'apostolato dei laici.
Conferenze e studi sull'apostolato dei laici (In preparazione).

VIII

vol. 11
La catechesi, I.
Lettere pastorali e note sulla catechesi, catechismo sociale.

IX

vol. 12
La catechesi, II.
Corsi di catechesi televisiva.

OPERE SOCIOLOGICHE

I

vol. 3
La strada passa per Cristo, I.
Lettere pastorali e conferenze sulla questione sociale, 1949-1982.

Introduzione del prof. Gino Barbieri, indici e note di Nicola Lanzi.
Pisa 1985, pp. XX-406.

II vol. 4
La strada passa per Cristo, II.
Studi sociali e prolusioni alle «Settimane Sociali dei Cattolici Italiani», 1944-1982.
Introduzione del card. Joseph Höffner, indici e note di Nicola Lanzi.
Pisa 1986, pp. XVI-385.

OPERE SPIRITUALI

I vol. 17
La perfezione cristiana, I.
Lettere pastorali quaresimali.

II vol. 18
La perfezione cristiana, II.
Corsi di esercizi spirituali.

III vol. 19
La perfezione cristiana, III.
Corsi di esercizi, lettere pastorali ed operette d'indole spirituale.

IV vol. 20
Il culto divino.
Lettere pastorali sul culto eucaristico e la divina liturgia.

OPERE ORATORIE

I vol. 21
Le agonie del nostro tempo
Discorsi di fine anno.

II vol. 22
Discorsi, I.
Discorsi su i santi, beati e servi di Dio.

III vol. 23
Discorsi, II.
Discorsi sulle solennità, feste e memorie liturgiche.

IV vol. 24
Discorsi, III.
Discorsi e profili commemorativi.